DELLE
TEORIE ECONOMICHE
NELLE
PROVINCIE NAPOLITANE
dal secolo XIII al MDCCXXXIV.

DELLE

TEORIE ECONOMICHE

NELLE

PROVINCIE NAPOLITANE

dal secolo XIII al MDCCXXXIV

STUDII STORICI

DI

TOMMASO FORNARI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO
MILANO
NAPOLI | PISA
1882.

TAVOLA DELLE MATERIE

CAPITOLO I.

SCRITTORI DI POLITICA SEGUACI DI ARISTOTELE.

CAPITOLO II.

Scrittori di politica oppositori di Aristotele.

CAPITOLO III.

Scrittori di Economia.

A

VITO FORNARI

Carissimo Zio,

Questo lavoro che io dedico a voi, mio secondo Padre, è, per la sua povertà, del tutto sproporzionato alla gratitudine e all' amore grandissimo che vi porto. Ma insino ad ora io non ho saputo fare più nè meglio: e a voi, sono sicuro, il mio buon volere basta.

Conservatevi lungamente all' affetto della famiglia e al progresso della civiltà.

Pavia, gennaio 1882.

TOMMASO FORNARI.

AL LETTORE

Nel presentare al pubblico questo lavoro, ch'è frutto di lunghi e diligenti studii, sento il bisogno di dire al lettore, se per avventura ne avrò alcuno, quale sia stato l'intento mio. È noto come una storia dell'Economia politica in Italia manchi tuttavia; ed è conveniente che a questo difetto sia supplito per opera principalmente dei cultori italiani di questa disciplina. Onde ho sperato di cooperare a un nobile scopo, esponendo la storia delle teorie economiche nella regione napolitana. Le quali mi pare opportuno sieno trattate separatamente, per il carattere speciale che esse assunsero in quel Reame, che per sì lunga età ebbe una sua propria istoria, quasi appartato dagli altri Stati italiani. Pertanto io sono andato lontano nel passato, fin dove si poteva, a ricercare il primo apparire di ogni teoria economica, e di ciascuna mi sono studiato di vedere il progresso negli scrittori posteriori. Dove ho potuto, ho notato i rapporti fra le teorie e i fatti, indagando se questi erano il prodotto di quelle, o viceversa. E

ho preferito seguire, nella esposizione, l'ordine cronologico degli autori, anzichè quello delle materie, per non essere obbligato di ripetere a ogni passo il nome di uno stesso autore, e per presentare tutta insieme, e perciò più facile ad apprezzare, la dottrina di ciascuno di quelli.

Questo è il mio lavoro. Ma è veramente utile un'opera sì fatta? Perchè ritornare sopra idee sepolte già, come i loro autori? Perchè affaticarsi intorno ad esse? Quale vantaggio potrà averne la società, la coltura? Tutti questi dubbii non travagliano per verità la mia mente; ma ho sentito ripeterli tante volte, che non mi pare superfluo di rispondere brevemente a tali interrogazioni.

Chi accoglie o ripete que' dubbii, sembra ignorare la tendenza istorica che oggi prevale in tutte le discipline morali e giuridiche, e sembra voler privarci dei benefizii che da quella possiamo sperare. Lo studio delle idee, come quello dei fatti che furono, ci aiuta a ritrovare le origini delle idee e de' fatti presenti; e questo studio perfeziona il nostro spirito, e moderandolo nei suoi impeti sconsiderati, lo rende men facile alle lusinghe di vane conquiste, e lo eccita invece a progredire verso una mèta conseguibile, posta più in là di quella che si proponevano i nostri avi. E oltre a ciò la stessa ricerca delle origini, di qualunque idea o fatto, compie la cognizione della suprema ragione di quella idea o di quel fatto. E si potrà dire inutile la ricerca che ci può condurre a perfezionare le cognizioni e le opere nostre? Un fisico, il quale si contentasse dell'osservazione dei fenomeni naturali, senza cu-

rare di rendersi ragione delle cause e delle guise che li hanno prodotti, promoverebbe egli le cognizioni e le applicazioni della sua scienza?

L'età nostra sente il dovere di rifare a parte a parte e compiere le indagini istoriche, a fine di rendere i suoi giudizii su gli uomini e le istituzioni passate più sicuri e più equi. L'opera mia segue questa norma; ed esponendo una parte, circoscritta a una regione, della storia dell'economia politica italiana, intende a dare un'analisi, per quanto si può, compiuta, e a fornire uno di quei tanti lavori particolari, sui quali l'intiera istoria economica che si desidera, avrà saldo fondamento. E questa storia a sua volta sarà anch'essa uno dei fondamenti di un'altra assai più ampia; cioè della storia civile del popolo italiano: futura sintesi di tanti studii e indagini speciali, da cui verranno proseguite e chiarite in ogni loro svolgimento tutte le manifestazioni dell'operosità umana in Italia.

CAPITOLO I.

Scrittori di politica seguaci di Aristotele.

I.

Le origini della scienza economica in Italia bisogna ricercarle nel medio evo, e propriamente in quel tempo che le opere di Aristotele, tradotte, cominciarono ad essere conosciute presso di noi, e le menti si rivolsero ad uno studio più accurato dei fatti sociali [1]. Gli scrittori di teologia e di politica di quel tempo, imitando Aristotele, trattarono anche argomenti economici; e le loro idee in fatto di economia, quantunque disgregate, perchè dirette ad illustrare fatti di altre scienze, pure chiarivano gli avvenimenti economici più manifesti nei loro effetti. Alcuni di cotesti scrittori, i migliori cioè, i quali generalmente erano seguaci delle dottrine aristoteliche, cercarono di ravvicinarle alle dottrine cristiane, e perciò la loro opera fu di vero progresso. E

[1] Luigi Cossa, *Saggi di Economia Politica.* Milano, 1878. (Saggio secondo, p. 18, 19).

fra costoro uno dei più importanti fu certamente, nelle provincie napolitane, San Tommaso d'Aquino [1]; dal quale perciò a noi conviene di pigliare le mosse, per lo studio che intraprendiamo.

Ma prima di venire a parlare delle teorie economiche di San Tommaso, non parrà per avventura inutile, che si accenni alle condizioni nelle quali si trovavano a quel tempo quelle provincie. San Tommaso scrisse le sue opere nel secolo XIII (1226-1274), quando cioè gli Svevi, e fra questi principalmente Federico II, cercavano d'introdurre nel regno di Napoli riforme importantissime. Or, crediamo che sarà facile di raggiungere lo scopo che ci proponiamo, se ci riuscirà di esporre con chiarezza gli intendimenti, e le opere principali compiute da Federico II.

Se questo Imperatore non avesse dovuto combattere contro la potenza sempre crescente dei feudatarii, e la inimicizia de' Papi, certo l'opera sua avrebbe potuto arrecare maggiore utilità a' popoli che egli governava. Nonpertanto l'attività di lui non riuscì inutile, anzi stimolato dal bisogno di combattere contro quei due nemici, egli si rivolse a procurare alla nazione vantaggi morali e materiali, non mai ottenuti innanzi. Nel governare il suo regno, il pensiero che dominò la mente di Federico II, fu quello di fondare una monarchia assoluta, e come nel tradurre in atto questo suo disegno, sperimentò contraria la potenza de' feudatarii e quella de' Papi, così naturalmente tentò di rimuovere tali osta-

---

[1] Alberto Del Vecchio, *La legislazione di Federico II Imperatore*. Torino, 1874, p. 251.

coli. E perciò tenne lontano dal governo, più ch' era possibile, i grandi dello Stato, conferendo le maggiori cariche a gente appartenente al Foro, o alla classe intermedia, come i *milites* [1]. Ordinò che si demolissero le torri e le rocche dei baroni, come quelle che fomentavano il brigantaggio; richiamò nelle terre del suo dominio tutti coloro che si erano trasferiti in quelle dei baroni, e a costoro proibì di accogliere e proteggere quegli uomini liberi, che ad essi volessero vendersi [2]. Limitò considerevolmente l'esercizio del *dominium*, del quale godevano i feudatarii, togliendo loro anche il diritto di vendere i proprii beni senza il regio assenso [3]. Stabilì come massima, che tutti dovessero considerarsi liberi, e senza eccezione sudditi del Sovrano, e che i feudatarii non potessero imporre alla gente dei loro feudi servigi a' quali non era obbligata. Per impedire gli abusi dei feudatarii, fece deliberare dall'Assemblea generale convocata a Messina nel 1234 [4], che due volte in ciascun anno si dovesse riunire la Corte di sindacato, alla quale poteva ricorrere chiunque avesse da querelarsi contro un feudatario. E sottopose a pene severe il signore giudicato colpevole, laddove il privato riconosciuto mendace, era solamente condannato al paga-

---

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*. Parisiis, 1859. Préface et introduction, p. 406.

[2] DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1811, p. 36. Vedi anche E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII*. Insbruck, 1880, p. 627.

[3] HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 407.

[4] PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*. Lugano, 1836, lib. XVII, cap. VI, p. 739.

mento delle spese del giudizio [1]; le quali spese furono in sostanza un nuovo balzello introdotto da Federico II, e consisteva in alcune tasse che i litiganti dovevano pagare per certi atti giudiziarii [2]. Per il medesimo fine accrebbe di molto le attribuzioni affidate dai Normanni al Gran Giustiziero e a quelli delle provincie, ordinando loro di visitare ogni anno tutte le magistrature del regno, e i governi economici e militari [3]. Forse in ciò Federico andò troppo oltre, chè i giustizieri divennero veramente generali inquisitori: ma chi, conoscendo i costumi del tempo, potrebbe biasimarlo [4]? Con sì fatti provvedimenti Federico cercò di indebolire la potenza dei feudatarii.

E non pose minor cura nel tentare di abbattere quella dei prelati del regno, i quali furono da lui riguardati come suoi feudatarii, e sottoposti perciò alla legge comune. Federico reclamò eziandio il diritto, che gli apparteneva, della proposta e dell'investitura de' prelati, del quale diritto era stato privato da Innocenzo III, mentre egli era giovinetto re, e il Papa suo balio. E questo fatto fu l'origine delle discordie tra Federico di Svevia e i Papi [5]. Ma egli si accorse ben presto che un'altra arme gli occorreva per combattere contro i Papi; gli bisognava di rendere laica l'istruzione, che fino a quel tempo era stata, quasi del tutto, nelle mani del clero. E in questo l'opera di Federico fu sommamente

---

[1] Davide Winspeare, op. cit,. p. 37, 38.

[2] Alberto Del Vecchio, op. cit., p. 200.

[3] E. Winkelmann, op. cit., p. 670.

[4] Giuseppe M.ª Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie.* Napoli, 1789, vol. I, p. 150.

[5] Giuseppe M.ª Galanti, op. cit., vol. I, p. 127.

giovevole. Nato egli in Italia e educato a Palermo, visse in mezzo alla coltura greco-araba, che era in voga allora, e perciò il suo intelletto si educò alle idee ardite sulle quali si fondava la letteratura orientale. Protesse nel suo regno i cultori di lettere e scienze, cercando di richiamarvi anche gli stranieri [1]. Diede nuova vita all'Università di Napoli e alla Scuola medica di Salerno, e pare abbia fondata nel 1233 l'Accademia Panormitana [2]. Fece venire alla sua Corte l'inglese Michele Scoto, del quale si servì per la traduzione di alcune fra le opere di Aristotele, le quali egli poi mandò in dono alle Università d'Italia. E come lo Scoto, similmente altri uomini dotti del secolo andarono debitori alla munificenza di Federico, di aver potuto pubblicare opere importanti. Egli stesso conosceva l'italiano, il tedesco, il francese, il greco e l'arabo, e scrisse poesie, e a lui si attribuiscono alcuni lavori che trattano di scienze naturali. E così, cercando di allargare la coltura intellettiva del suo popolo, pensò Federico di acquistare anche un mezzo valevole per combattere i Papi; e ad ogni modo « non è piccolo onore per un Monarca del secolo XIII, quello di aver fatto appello ai sapienti e letterati, senza preoccuparsi della diversità di religione o razze, d'aver favorito tutte le manifestazioni della ragione umana, e di averle schiuse le larghe vie dalle quali essa non doveva più allontanarsi » [3].

Ma per tante riforme, e per le molte guerre che ebbe

---

[1] E. Winkelmann, op. cit., p. 649, 650.

[2] Alberto Del Vecchio, op. cit., p. 249.

[3] Huillard-Bréholles, op. cit., p. 519 a 544.

a sostenere, le ordinarie entrate dello Stato non gli bastarono più, ed e' fu costretto spesso ad aggravare la mano sui contribuenti. Anche in quel tempo le due sorgenti di ricchezza per l'erario erano le imposte *dirette* e le *indirette:* le prime sulla proprietà, e le altre sugli oggetti di consumo. Queste ultime potevano essere accresciute, e di tale facoltà tutti i governanti si servivano: quelle invece rimanevano invariabili, siccome erano state stabilite dalla consuetudine; ma Federico le accrebbe, la qual cosa fu allora giudicata opera indegna di un savio principe. E pure l'erario era sempre esausto, e quando nel 1231, avendo Federico impreso a domare i Guelfi lombardi, ebbe perciò maggior bisogno di denaro, allora gli convenne di accrescere sempre più i vecchi balzelli, e imporne di nuovi; cominciò a vendere le cariche dello Stato, e ricorse alle *collette* e ai prestiti. Le collette, che prima si esigevano in alcuni casi ben determinati, divennero ordinarie, e a queste si aggiunsero anche le straordinarie [1]. E Federico ne levò anche sei per anno, e così tanto per ragione delle nuove imposte, che delle collette, le provincie erano ridotte in tale stato, che alcune città non furono in caso di pagare a Corrado la parte che loro spettava di una colletta decretata dal Parlamento generale radunatosi a Melfi nel 1254, dopo la morte di Federico [2]. E riguardo ai prestiti, solamente nel periodo dal settembre del 1239 al maggio del 1240, essi ascesero alla somma di 24,653 once di oro, e un'oncia di oro equivaleva

---

[1] E. WINKELMANN, op. cit., p. 631 a 665.

[2] ALBERTO DEL VECCHIO, op. cit., p. 190 a 194.

a 63 lire e 20 centesimi. Da questa somma si può argomentare quella alla quale dovettero giungere tutti i prestiti contratti da Federico. Tali prestiti erano per giunta assai onerosi, poichè per lo più si contraevano all'estero. Non si può conoscere il saggio dell'interesse, perciocchè probabilmente i banchieri lo ritenevano sulla somma che versavano, o lo aggiungevano al capitale nominale, che era dichiarato nell'obbligazione. Ma da alcuni indizii si può giudicare, che tale interesse non potè essere inferiore al 3 per % al mese; e spesso al 6 per %, quando le obbligazioni si rinnovavano alla scadenza. E a questo modo si favoriva e si nascondeva l'usura, col pretesto di compensare i danni e le spese. Però non è a maravigliare, che Federico II sia ricorso a siffatto mezzo per avere denaro; chè eziandio i Papi dovettero ammettere il prestito ad interesse, quando incominciò la lotta contro Federico [1].

Ma se Federico imponeva così gravi sacrificii ai suoi sudditi, studiava d'altra parte i mezzi per renderli meno gravosi, riordinando l'amministrazione delle finanze, sorvegliandone scrupolosamente gl'impiegati, e promovendo il progresso delle industrie e del commercio. Anche nell'accrescere i vecchi balzelli, o nello stabilirne di nuovi, volle consultare tutta la nazione, ed egli fu il primo ad ammettere i rappresentanti delle città demaniali nelle Assemblee, che avevano per iscopo di deliberare intorno ad argomenti finaziarii. Forse i nuovi rappresentanti non furono chiamati nella prima Assemblea che si tenne a Capua, nella quale si discusse intorno ai nuovi diritti

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 420 a 422.

di dogana introdotti da Federico, ma certo intervennero a quella raccoltasi a Melfi nel 1232, e in tutte le altre successive, fino a che ne furono esclusi da Alfonso I d'Aragona nel 1442 [1]. Per rendere più attivo il commercio interno, nel 1234 ordinò le fiere annuali, che dovevano tenersi successivamente in sette delle principali città del regno. Per accrescere il commercio esterno aprì nuovi porti in Sicilia, in Puglia, nella Calabria, in Abruzzo, nella Campania e nel Principato, dando norme per il commercio in tali parti [2]. Fabbricò nuovi arsenali a Brindisi, a Salerno, ad Amalfi, a Messina, ridusse in migliore stato quelli di Napoli, e per aprire nuove vie al commercio, fece trattati con i Sovrani di Oriente [3]. Diminuì i diritti di esportazione sui grani e le biade dal terzo al quinto e fino al sesto in alcune provincie, e mentre limitò la facoltà di esportare i grani, per le altre merci non volle restrizione di sorta, conservando i diritti imposti da Guglielmo II [4]. Cercò inoltre che i suoi legati facessero intendere a coloro che si turbavano per tali provvedimenti, come la libertà di commercio, moltiplicando gli scambii, sia causa di prosperità. Abolì le dogane interne fra provincia e provincia, e volle che si lasciassero negoziare nel regno i commercianti genovesi e veneziani, quantunque appartenenti a Stati nemici [5]. Riserbò al fisco il monopolio della vendita del sale, della

---

[1] Davide Winspeare, op. cit. (nota 40 alla p. 36).

[2] Giuseppe M.ª Galanti, op. cit., vol. I, pag. 146. — Vedi anche E. Winkelmann, op. cit., pag. 647, 648.

[3] Alberto Del Vecchio, op. cit., pag. 217 a 220.

[4] E. Winkelmann, op. cit., pag. 604.

[5] Id., ibid., pag. 604.

seta [1], dell'acciaio, del ferro [2], e spesso, riguardo al sale, elevò troppo il diritto di vendita. [3] Volle eziandio che le tintorie appartenessero al fisco [4], certo per desiderio di perfezionare così fatta arte. Ma questi monopolii furono regolati in maniera, da assicurare ai produttori il regolare pagamento de' loro prodotti, e certo « il sistema detto proibitivo non fu attuato, che solamente per le macchine di assedio e per i cavalli da rimonta » [5]. In tale guisa Federico II provvide al progresso del commercio nel suo regno.

E per l'agricoltura non ebbe minori riguardi. Egli cominciò dal formare nelle terre che gli appartenevano poderi a modello, che potessero servire di esempio ai coltivatori. Incoraggiò la coltivazione del cotone, e fece venire dalla Siria uomini abili nel coltivare e fabbricare lo zucchero. Richiedendo piccolo compenso, concedette le sue terre incolte, perchè vi fossero piantate le viti [6]. Proibì il sequestro degli animali destinati all'agricoltura. Richiamò nel suo regno, esentandoli per dieci anni dal pagamento delle imposte, coltivatori lombardi, e da altre parti artefici abili in diversi mestieri, cercando di regolare con saviezza il lavoro di costoro, per renderlo profittevole, e assegnando norme atte ad impedire le frodi, che si potessero commettere dai produttori in danno

---

[1] E. WINKELMANN, op, cit., pag, 609, 610, 614.
[2] Id., ibid., pag. 759.
[3] ALBERTO DEL VECCHIO, op. cit., pag. 201.
[4] E. WINKELMANN, op. cit., pag. 621.
[5] HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., pag. 423.
[6] E. WINKELMANN, op. cit., pag. 636.

dei consumatori [1]. Fondò nuove città in Sicilia, in Calabria e in Abruzzo. Fece costruire pozzi in quei luoghi ove l'acqua era scarsa, e ponti su varii fiumi, e ordinò che fosse espurgato l'emissario del Fucino, il quale lago egli voleva disseccare [2]. In somma, le provincie napolitane « avevano bisogno di una gran riforma, e Federico la cominciò collo sviluppare nel cuore de' sudditi lo spirito di libertà, la forza della ragione, l'amore dell'ordine e del bene pubblico.... Quindi si travagliò di rendere i sudditi cittadini dello Stato, uomini industriosi, ed osservatori delle leggi, per lo bene che esse racchiudevano e per il loro interesse » [3].

II.

Tale era la condizione delle provincie napolitane, quando scrisse le sue opere San Tommaso d'Aquino; e certo non può dirsi affatto contraria allo studio delle dottrine economiche. Nè in tutto contrario era lo stato della scienza in quel tempo, perciocchè la somma delle dottrine conosciute allora non era scarsissima. Oltre gli avanzi degli antichi monumenti cristiani, erano già tradotte tutte le opere di Aristotele, i più importanti dialoghi di Platone, e conosciute le migliori opere de' filosofi arabi [4]. E in quanto alla scienza economica, « si può

---

[1] E. Winkelmann, op. cit., pag. 617, 618.

[2] Huillard-Bréholles, op. cit., pag. 424 a 426.

[3] Giuseppe M.a Galanti, op. cit., vol. I, pag. 143.

[4] Charles Jourdain, *La philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, Paris, 1858, Lib. I, pag. 63 a 65.

affermare senza esagerazione, che essa, ristretta nei suoi veri limiti, e forse considerata nelle sue conseguenze, è già in Aristotele .... La Crematistica di Aristotele precorre di ventidue secoli l'Economia Politica di Quesnay, di Adamo Smith, e di Turgot » [1]. Ma conobbe San Tommaso tutto ciò che in fatto di Economia si era detto prima di lui? e fece egli in alcun modo progredire la scienza economica? Un esame accurato delle opere di lui ci apprenderà quali fossero le sue dottrine economiche, ma riguardo all'argomentazione e al metodo da lui seguito, possiamo dire fino da ora, che questo è sterile e affatica grandemente, mentre lo stile e l'argomentazione è improntata di molta nettezza e correzione, e qualche volta riesce anche elegante.

E poichè intorno alla vita di San Tommaso non ci è dato di aggiungere nulla di nuovo a ciò che da tanti si è scritto, venghiamo senza più alle sue teorie economiche. Le quali teorie, sparse, come sono, in tutte le opere del nostro autore, ci converrà di andarle studiando nelle opere medesime, e principalmente nel *Commento alla Politica di Aristotele*, che egli scrisse prima del suo maestro Alberto Magno, nella *Lettera alla Duchessa di Brabante*, in alcune quistioni nella *Somma teologica* e nel trattato *De regimine Principum* [2], nei

---

[1] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, Paris, 1848, Preface, pag. 65, 66.

[2] Il trattato *De regimine Principum* u scritto da San Tommaso negli ultimi anni della sua vita, ossia fra il 1266 e la morte di lui. Si è detto, che questo lavoro non appartenesse a San Tommaso, ma ad Egidio Romano; però ricerche posteriori, e più accurate distruggono questa opinione di Casimiro Oudin, e invece ci fanno certi, che il primo

quali scritti San Tommaso si occupa propriamente di politica. Or qual'è, secondo il nostro autore, il fine che si propone la scienza economica? Nel rispondere San Tommaso non ci apprende niente, che non sia stato già detto da Aristotele; ed egli stesso ce lo fa sapere, quando afferma che Aristotele, riguardo a questo argomento aveva fatto la luce sopra un comune errore. Il fine dell'economia, dice San Tommaso, non può essere solamente l'abbondanza dei beni appartenenti a' privati cittadini; ma insiememente l'abbondanza di questi beni, e di quelli di tutta la nazione. E perciò l'interesse del tutto, non iscompagnato da quello delle singole parti, forma lo scopo della scienza economica. Il quale scopo, perchè possa essere raggiunto, è uopo che l'attività individuale dia la mano all'amministrazione economica della nazione, perciocchè in tal guisa solamente è dato conseguire il benessere pubblico [1].

E da ciò si può senza fatica argomentare, in che San Tommaso faccia consistere la ricchezza: ossia nell'abbondanza dei beni pubblici e privati. E i beni, secondo il nostro autore, il quale anche in questo segue Aristotele [2], possono avere una doppia utilità; una utilità

---

libro e la maggior parte del secondo appartengono a San Tommaso, e il rimanente, non già ad Egidio Romano, ma a F. Tolomeo da Lucca. Ciò che appartiene a San Tommaso è certamente degno di stare a pari con i migliori lavori di lui (CHARLES JOURDAIN, op. cit., vol I, pagine 144 a 148).

[1] *S. Thomae Aquinatis in libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio.* Venetiis, MDXCV, Apud Haeredem Hieronymi Scoti, Lib. VI, pag. 183.

[2] J. BARTHÉLEMI SAINT-HILAIRE, *Politique d'Aristote*, Lib. I, cap. III, pag. 31.

immediata, ed una mediata [1], o, ch'è lo stesso, un doppio valore; un valore di uso e un valore di cambio. E seguendo la trattazione di questo argomento, San Tommaso, come Aristotele [2], distingue la ricchezza in naturale ed artificiale, e dice, che la prima è destinata a soddisfare i nostri bisogni di prima necessità, come il cibo, le vesti, l'abitazione ed altri simiglianti; e la seconda non serve direttamente a tale scopo: come è della moneta, la quale è fatta dall'uomo per facilitare gli scambii, e per misurare il valore delle altre cose [3]. Non si dura fatica a riconoscere quale sia propriamente il pensiero del nostro autore riguardo al valore di uso e al valore di cambio. Per lui, e generalmente per tutti coloro che a quel tempo si occupavano di sì fatto argomento, il valore di uso, o l'utilità materiale delle cose era tutto, e al valore in sè stesso, indipendentemente dalla cosa che lo rappresentava, si guardava assai poco; il che spiega le opinioni di allora riguardo al capitale, alla moneta, all'usura e al credito [4].

E poichè San Tommaso ha parlato di ricchezza artificiale, è ragionevole di dimandare: pensa egli che l'uomo possa creare le ricchezza? Nella *Summa totius theologiae*, egli dichiara il significato della parola creare, e dice,

---

[1] *S. Thomae Aquinatis in libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, Lib. I, pag. 11.

[2] J. Barthélemi Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, Lib. I, cap. III, pag. 35.

[3] *Prima Secundae partis Summae theologicae Sancti Thomae Aquinatis.* Lugdunii, MDCIII, Quaestio II, pag. 3.

[4] Victor Brants, *L' Économie sociale au Moyen-Age.* Paris, 1881, pag. 13, 14.

che per l'uomo essa equivalga al produrre eccitando moto, o modificando la disposizione delle cose. Da che deriva, che la causa prima della produzione è estranea all' uomo, al quale non appartiene altro, che il recare in atto ciò che già esiste in istato latente, e, in somma, se si vuole adoperare la parola creare, deve intendersi, rispetto all' uomo, in questo senso, ossia che l'opera dell' uomo sia una creazione passiva [1].

Ma in qual modo l'uomo reca in atto le forze latenti? Come opera, anche passivamente? Certo per mezzo del proprio lavoro. E non fu estranea a San Tommaso una quistione che, tanti anni dopo di lui, rese celebre uno scrittore scozzese, ossia quella sulla divisione del lavoro. San Tommaso fa derivare la necessità della divisione del lavoro dalla natura stessa dell'uomo, il quale non può far a meno di prestare e ricevere aiuto dai suoi simili, a differenza dell'animale, che per la sua conformazione e per l'istinto, può vivere isolato. Quantunque la mano dell'uomo sia guidata dalla ragione, pure non potrebbe all'uomo isolato bastare per tutti i suoi bisogni, mentre all'uomo in società basta certamente, a condizione che ciascuno provveda anche ai bisogni dell'altro [2]. E perciò si suddividono i mestieri o le arti, le

---

[1] *S. Thomae Aquinatis Summa totius theologiae*, Quaestio XLV, pag. 87.

[2] « Est igitur necessarium homini quod in moltitudine vivat, ut unus ab alio adjuvetur, et diversi diversis inveniendis per rationem occupentur, puta unus in medicina, alius in hoc, alius in alio ». (Angelici Doctoris Divi Thomae Aquinatis Opuscula selecta. Editio prima Neapolitana. Tomus IV (*De regimine Principum*, Lib. I, cap. I). Napoli, 1728.

quali hanno un doppio fine: che o è racchiuso nell'operazione stessa, « sicut citharistae finis est citharizare [1] », ovvero in qualche cosa, che non è l'operazione stessa, ma il risultato dell'operazione, « sicut aedificatoris finis non est aedificare, sed domus [2] ».

Fin qui l'analisi che fa il nostro autore del significato economico della parola ricchezza, non ci allontana dal campo dell'Economia. Ma quando egli vuole dimostrare, quale sia l'importanza della ricchezza rispetto al fine che l'uomo deve raggiungere, allora guarda l'argomento da un diverso aspetto. La ricchezza, dice San Tommaso, non può essere il fine a cui mira l'uomo, perciocchè egli è tratto da sua indole a desiderare beni, che posseduti, non gli lascino altro desiderio. Or, si può dire veramente, che tal carattere appartenga alla ricchezza? Ne contenta quella che possediamo? o invece c'invoglia ad accrescerla, e almeno a renderla stabile? Niun bene di quaggiù può essere, egli dice, permanente, e perciò non ci contenta, ma stimola sempre più i nostri desiderii [3]. E una nazione, egli aggiunge, deve ben guardarsi dal porre soverchio attaccamento nelle cose terrene, perchè può facilmente

---

[1] *Summa totius Theologiae,* Quaestio CIII, pag. 188.

[2] Id., ibid., pag. 187.

[3] « Tale autem non est aliquod bonum terrenum: nam qui divitias habent, amplius habere desiderant, e simile patet in ceteris. Et si ampliora non quaerunt, desiderant tamen, ut ea permaneant, vel alia in locum eorum succedant. Nihil enim permanens invenitur in rebus terrenis, nihil igitur terrenum est quod quietare desiderium possit ». (*De regimine Principum*, Lib. I, cap. VIII, pag. 28).

accadere, che il Principe, tratto da smodato desiderio di ricchezze, diventi tiranno [1].

Allorchè San Tommaso considera la ricchezza da questo lato, egli si occupa del fine ultimo che deve essere raggiunto dall'uomo, si occupa cioè della *beatitudine perfetta*, la quale certo non può consistere nel possesso della ricchezza. Ma è forse la ricchezza medesima contraria al conseguimento di quel fine, e perciò dannosa all'umanità? Non lo dice San Tommaso; anzi afferma, che l'uomo ha eziandio un fine terreno da conseguire durante la vita, ch'è la *beatitudine imperfetta*, e per essa sono necessarii i beni esteriori, non già per l'essenza della beatitudine, ma come strumento per la beatitudine stessa [2]. Adunque la ricerca dei beni esteriori, allorchè sia moderata, e proporzionata a' bisogni della vita, non è contraria alla perfezione dell'uomo. Ma qual'è il limite de' bisogni? Il nostro autore, imitando Aristotele [3], dice, che i limiti de' bisogni di ciascuno, i quali limiti determinano eziandio quelli per la giustizia della ricerca de' beni esteriori, vengono assegnati dalla condizione di ogni individuo, considerato in mezzo a coloro che da lui dipendono. Anzi vi sarebbe disordine, se alcuno si privasse del suo per darlo ad altri, senza serbare ciò che gli è necessario per vi-

---

[1] « Stabilitas potestatis, divitiae, honor et fama magis Regibus quam tyrannis ad votum proveniunt, propter quae tamen indebite adipiscenda declinat in tyrannidem Princeps ». (*De regimine Principum*, Lib. I, cap. XI, p. 38).

[2] *Prima Secundae*, etc., Quaestio IV, pag. 11.

[3] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, Lib. II, cap. III, pag. 71

vere secondo la propria condizione [1]. E questa teoria esposta da San Tommaso dimostra, che egli era ben lontano dall'approvare l'opinione di alcuni, i quali, spinti da zelo irragionevole, facevano della miseria una condizione per la perfezione [2].

E poichè, dunque, le ricchezze sono necessarie all'uomo, e non contrarie alla sua perfezione, il nostro autore esamina le fonti della ricchezza medesima. Egli ha distinto la ricchezza in naturale e artificiale, e di questa distinzione si vale per l'esame che si propone. Le ricchezze naturali hanno veramente per lui maggior pregio, poichè, seguendo sempre Aristotele [3], egli dice, che il desiderio di tali ricchezze non è illimitato, perchè i bisogni naturali hanno un limite, mentre il desiderio delle ricchezze artificiali non ha limiti, essendo tal desiderio affatto disordinato [4]; e oltre a ciò quelle procurano, più che le altre, il bene generale [5]. Però anche le ricchezze artificiali sono necessarie, poichè per loro mezzo si possono più facilmente ottenere le ricchezze naturali. Or fra le ricchezze naturali l'autore pone in primo luogo i prodotti agricoli. Uno Stato fiorente, egli dice, deve abbondare di *facoltà naturali*, e come il fanciullo non può vivere, nè crescere senza il latte della nutrice, così lo Stato non potrà prosperare senza abbondanza di mezzi di sussistenza. E in due modi si può ottenere sì

[1] *Secunda Secundae Sancti Thomae Aquinatis.* Lugdunii, 1608, Quaestio XXXII.

[2] CHARLES JOURDAIN, op. cit., Lib. I, pag. 386.

[3] J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Politique d'Aristote*, Lib. I, cap. III,

[4] *Prima Secundae*, etc., Quaestio II, pag. 3.

[5] V. BRANTS, lav. cit., pag. 44.

fatta abbondanza; o per la fertilità del suolo che appartiene alla nazione, o per via del commercio. Ma dei due mezzi è da prescegliere il primo [1], perciocchè è assai più conveniente, che in uno Stato si produca tutto ciò che serve a' proprii concittadini, anzi che valersi del commercio [2].

Non può maravigliarci che San Tommaso segua l'opinione di coloro, i quali stimavano che uno Stato dovesse bastare a sè stesso riguardo alla produzione; e non ci maraviglia, perchè economisti di moltissimi anni posteriori a lui, conservarono la medesima opinione. Ma quali ragioni gli fanno condannare l'esercizio del commercio, specialmente del commercio esterno? Il nostro autore le ricava per lo più da Aristotele [3], e dice: « negotiatio, secundum se considerata, quamdam turpitudinem habet, in quantum non importat de sui ratione finem honestum » [4]. Con tali parole San Tommaso condanna coloro, i quali esercitino il commercio unicamente per fine di lucro, e per procurare più facilmente a sè una

---

[1] « Sicut enim natus infans non potest ali sine nutricis lacte, nec ad incrementum perduci, sic civitas sine ciborum abundantia frequentiam populi habere non potest. Duo tamen sunt modi, quibus alicui civitati, potest affluentia rerum suppetere. Unus, qui dictus est, propter regionis fertilitatem abunde omnia producentis, quae humanae vitae requirit necessitas. Alius autem per mercationis usum... Primus autem modus convenientior esse manifeste convincitur ». (*De regimine Principum*, Lib. II, cap. III, pag. 57).

[2] « Melius est quod civitati victualium copia suppetat ex propriis agris, quam quod civitas sit totaliter negotiationi exposita ». (*De regimine Principum*, Lib. II, cap. III, pag. 59).

[3] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, Lib. I, cap. III.

[4] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXXVII, art. 4.

ricchezza, la quale certo non è solo destinata a servire come mezzo per il fine vero a cui deve mirare l'uomo. Nè questa sola considerazione lo spinge a condannare tal sorta di commercio, chè vi concorrono eziandio ragioni di un ordine diverso. Perciocchè egli crede, che varii mali possono derivare dall'esercizio del commercio esterno. Quando uno Stato dipende da un altro in tutto o in parte riguardo ai mezzi di sussistenza, in questo caso, egli dice, la sua sorte è nelle mani dello Stato da cui dipende economicamente, se per avventura fra i due interviene una guerra. E questo non è il solo male da temere, chè pare a San Tommaso sempre vero ciò che dice Aristotele, ossia che il commercio con popoli stranieri corrompe i costumi, e altera il carattere nazionale. E oltre a ciò, l'esercizio del commercio abitua i cittadini al soverchio amore per il lucro, e ciascuno guidato da questo sentimento, guarda unicamente al suo bene individuale, e diventano perciò facili le frodi, e a mano a mano spariscono le virtù pubbliche. Per i facili guadagni che procura l'esercizio del commercio, vien meno nei cittadini la costanza ne' propositi, e i corpi infiacchiscono, e perciò si rendono inetti alle fatiche della guerra. [1].

Per tali ragioni San Tommaso condanna l'esercizio del commercio; ossia per ragioni di ordine morale e di ordine politico. E veramente, considerato da questo aspetto, San Tommaso dovrebbe essere giudicato assai da meno del suo parente Federico II di Svevia [2], se non

[1] *De regimine Principum,* Lib II, cap. III.

[2] CHARLES JOURDAIN, lav. cit., Lib. II, pag. 448.

si guardasse ai limiti nei quali egli ha ristretta la sua condanna contro il commercio esterno. Uno de' pregi più segnalati che distinsero il nostro scrittore, fu un certo senso pratico, che nacque in lui dalla perfetta cognizione delle condizioni della vita sociale. Quantunque chiuso fin dalla giovinezza in un chiostro, pure egli conobbe assai bene gli uomini, i loro bisogni e le loro passioni, e non pretese da queste più di quanto era dato di sperare [1]. Or egli intendeva benissimo, che l'interesse materiale di uno Stato non consentiva che si vietasse assolutamente l'esercizio del commercio. E perciò egli soggiunge, che lo Stato deve moderatamente avvalersi del commercio, per ottenere quelle cose, delle quali ha difetto, e che altrove abbondano. Perciocchè non è possibile che vi sia un luogo, nel quale si produca ogni cosa necessaria, mentre d'altra parte sarebbe dannoso, che i prodotti soverchi per i bisogni di una nazione, non potessero essere trasportati in un' altra, ove manchino [2]. Ed è notevole come il nostro autore con poche parole abbia saputo giustamente definire l' ufficio del commercio, facendo comprendere però, come, secondo

[1] « San Tommaso d' Aquino fu congiunto per sangue a Federico, perchè pronipote di Federico Barbarossa, cugino di Enrico VI, e discendente, per madre, dai principi Normanni ». (ALBERTO DEL VECCHIO, op. cit., pag. 251).

[2] « Nec tamen negotiatores omnino a civitate oportet excludi, quia non de facili potest inveniri locus, qui sic omnibus vitae necessariis abundet, quod non indigeat aliquibus aliunde allatis, eorumque quae in eodem loco superabundant, eodem modo redderetur multis damnosa copia, si per mercatorum officium ad alia loca transferri non possent. Unde oportet quod perfecta civitas moderate mercatoribus utatur ». (*De regimine Principum*, Lib. II, cap. III, pag. 59).

lui, si dovesse ammettere principalmente un moderato commercio di esportazione. Ma altrove dimostra anche più chiaramente, siccome, ristretto in certi limiti, il commercio possa divenire non che utile, anche onesto. Perciocchè egli dice, che sia da approvare l'esercizio del commercio, quando è mosso dalla necessità di soddisfare un bisogno reale, e si debba giudicare onesto il commerciante, quando esercita il commercio per fine onesto, sia privato e sia pubblico, e nel contrattare non inganna altrui, o non si giova del bisogno ch'è in altri, per ottenere un lucro smodato [1].

È chiaro, adunque, che il nostro autore, ammettendo pure come necessario l'esercizio del commercio, crede però, che uno Stato allora possa dirsi veramente florente, quando esso abbondi di ricchezze naturali, le quali sono: « vineta, nemora, silvae, vivaria diversorum animalium, et ovium genera » [2]. Quando abbondino cioè i prodotti del suolo principalmente, i quali, poichè si ottengono per mezzo di grande diligenza e fatica, perciò ci sono più cari [3].

Ma se San Tommaso ha esitato tanto per risolversi ad ammettere in parte la giustizia dell'esercizio del

---

[1] « Nihil prohibet lucrum ordinari ad aliquem finem necessarium vel etiam honestum, et sic negotiatio licita redditur, sicut cum aliquis lucrum moderatum quod negotiando quaerit, ordinat ad domus suae substentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus, vel etiam cum aliquis negotiationi intendit propter publicam utilitatem, ne scilicet res necessariae ad vitam patriae desint ». (*Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXXVII, art. 4).

[2] *De regimine Principum*, Lib. II, cap. V, pag. 62.

[3] Id., ibid., Lib. II, cap. V, pag. 62 a 64.

commercio, si può di leggieri argomentare, quale debba essere la sua opinione riguardo all'usura, ch' è un altro modo come si può accrescere la ricchezza. Il quale modo, già biasimato severamente da Aristotele, perchè lo considerava come un mezzo di acquisto del tutto contro natura [1], non poteva certo essere approvato da San Tommaso. E se vediamo che egli confonde l' interesse con l' usura, a noi non deve far maraviglia, poichè tale confusione in fatti ebbe luogo specialmente, come si disse, al tempo di Federico II. E veramente, si può egli affermare, che nel medio evo il prestito ad interesse fu quel medesimo ch' è oggi? O invece è vero il contrario, ossia che il prestito ad interesse consisteva nella usura esercitata largamente; e con i caratteri più proprii per renderla odiosa? Il mutuo, dice San Tommaso, è l'atto che principalmente genera l'usura, e pretendere l'interesse per il denaro dato a mutuo, equivale a voler vendere ciò che non esiste, la qual cosa è causa di disuguaglianza, e perciò ingiusta. La moneta è destinata ad agevolare gli scambii, e questo è il suo fine, e perciò l'uso di essa importa il suo consumo in ogni atto di scambio. Or sarebbe ingiusto dimandare una quantità di moneta maggiore di quella data a mutuo, a quel modo stesso come sarebbe strano e insieme ingiusto, se io, avendo ceduto ad altri l'uso di una quantità di vino, dopo volessi pretendere la restituzione della medesima quantità di vino, e di più un prezzo per l'uso di

---

[1] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, Lib. I, cap. III, pag. 37.

esso [1]. E sarebbe ingiusto, poichè la cessione di una cosa che si consuma con l' uso, importa cessione di proprietà, e perciò non si può dimandare insieme il prezzo dell'uso e quello della vendita.

E non solamente dall'uso della moneta può derivare l'usura, ma eziandio da quello di ogni altra cosa, che per numero, peso o misura, possa determinarsi e venire in potere dell'uomo. L'usura, dice il nostro autore, in sè non è altro, che il riprodursi di quelle cose, che vengon date da un individuo ad un altro per il semplice uso. Ma poichè vi sono molte cose che si riproducono, e intanto nè hanno il nome nè i caratteri dell'usura, così conviene determinarne meglio il concetto, ossia determinare gli atti nei quali il riprodursi di quelle cose deve prendere il nome di usura. Or, di ogni cosa posseduta duplice può esser l'uso: o può servire direttamente ai bisogni della vita, ovvero come mezzo per ottenere altra cosa più necessaria o la moneta. Usata la cosa in tali modi, non vi ha usura, neanche se da sì fatti usi derivi incremento della cosa medesima. Nè vi sarà usura, se la cosa è data ad altri per fine di beneficenza; ma se la beneficenza nasconde il mutuo, e si dimanda la restituzione della cosa data e un di più per l'uso conceduto, allora nasce l'usura. E se l'usura è un male, non v'ha ragione che valga a scusarla; chè se per avventura si pone innanzi, come causa che può giusti-

[1] « Accipere usuram pro pecunia mutuata est secundum se injustum: quia venditur id quod non est; per quod manifeste inaequalitas costituitur, quae justitiae contrariatur ». (*Secunda Secundae*, etc., Quaestio, LXXVIII, art. 1, pag. 143).

ficare il lucro che si propone colui che dà a mutuo, il pericolo che egli corre riguardo alla restituzione della cosa data, bisogna sempre ripetere: è un male, e nulla può giustificarlo. È lecito l'accrescimento della cosa, quando ciò dipende dal proprio lavoro, o come conseguenza dell'uso che si fa della cosa propria; ma allorchè si dà ad altri l'uso di sì fatta cosa, non è lecito pretendere un lucro, anche se questo lucro rappresenti il maggior valore acquistato dalla cosa fra il tempo che fu data, e quello della restituzione; a meno che tale accrescimento, già preveduto, non sia stato sottratto al valore effettivo della cosa, al momento che fu data in uso [1].

Oggi la scienza economica insegna principii ben diversi da quelli esposti da San Tommaso riguardo al prestito ad interesse, ma dicemmo che nel medio evo si trattava di vera usura, odiosa e micidiale per gli Stati e per gl'individui, e perciò non ci parrà strana la condanna che pronunzia il nostro autore. Eppure egli ammette l'usura in alcuni casi, tratto da quel medesimo sentimento che gli ha fatto accettare un moderato commercio esterno, e che nasceva in lui dall'accurato esame degli indispensabili bisogni materiali della vita sociale. Ammette l'usura fra due persone di diversa religione, ed è chiaro che accenna agli ebrei; l'ammette

---

[1] Opuscula omnia Divi Thomae Aquinatis (Opusc. septuagesimum-tertium, *De usuris in communi, et de usurarum contractibus*). Lugdunii, MDLXII, pag. da 535 a 539. Questo opuscolo è giudicato dal Jourdain (pag. 152) apocrifo. Però le idee in esso espresse, sono in tutto conformi a quelle che s'incontrano nella *Secunda Secundae*, etc., riguardo all'usura.

per la dote promessa dai parenti ad una donzella andata a marito; l'ammette nel caso che si sia affidata una somma di denaro ad un negoziante o ad un artefice « per modum societatis cuiusdam »[1], e segue a parlare di altri casi simili. Nè considera come usura il premio che riceve il cambista, nel cambiare moneta di uno Stato con quella di un altro. E non è usura, egli dice, perchè quel premio rappresenta il prezzo del lavoro che il cambista compie in servigio altrui; chè non è provato che in questo caso il lavoro non debba essere compensato. Se altri osserva, soggiunge San Tommaso, che l'Evangelo caccia dal Tempio chi esercita tale mestiere, si può rispondere; che l'Evangelo parla de' ministri del Tempio, i quali si danno a quel mercimonio[2].

Ritorniamo ora a parlare delle fonti di ricchezza naturali, che San Tommaso crede necessarie per la prosperità di uno Stato. Ed egli accanto ai prodotti agricoli, pone quelli della pastorizia, della pesca e della caccia. Perciocchè, dice, l'esercizio di sì fatte industrie, non solamente è atto ad accrescere le ricchezze dello Stato, ma ci permette di sperimentare il nostro dominio sulla natura inferiore. Il quale dominio non può essere in alcuna guisa contestato all'uomo, anzi più largamente esso si esercita, e « tanto plus primi domini principatum habet similiorem »[3].

Ma oltre le ricchezze naturali, dicemmo che San Tom-

---

[1] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXXVIII, art. II, pag. 144.
[2] *De usuris*, etc., pag. 546.
[3] *De regimine Principum*, Lib. II, cap. VI, pag. 64 e 66.

maso riconosce necessaria anche la ricchezza artificiale, « ut est aurum, et argentum, et alia metalla, et ex ipsis conflata nummismata » [1]. Ed è necessaria la moneta principalmente come mezzo per gli scambii, e perciò, guardata da questo aspetto, il nostro autore giudica assai giusto ciò che dice Aristotele nel libro V dell'*Etica*, ossia che « nummisma est quasi fidejussor futurae necessitatis, quia continet omnia opera, sicut ipsorum pretium ». Questa attitudine della moneta a servire di mezzo per gli scambii, deriva dalla qualità che è nella moneta stessa, di misurare gli altri valori, avendo anch' essa un valore. Ma siffatta qualità deve esser resa autorevole dal conio, ch'è il mezzo con il quale lo Stato garantisce la quantità di metallo prezioso contenuto nella moneta. Or, poichè tale garanzia conviene che sia data dal Principe, è chiaro, che, se egli può variare la forma della moneta, non può alterarne il valore, perciocchè non solo commetterebbe atto disonesto, ma priverebbe la moneta della sua principale qualità, ossia di poter misurare, con la maggiore possibile esattezza, gli altri valori [2].

E a quel modo come per misurare i valori è necessario che sia garantita la bontà della moneta, così è importante che in uno Stato sia garantita l' esattezza dei pesi e delle misure. Perciocchè in tale guisa, « per ipsa lites diminuntur, et in emptionibus, et venditionibus fidelitas servatur ». I pesi e le misure, più che la moneta, traggono la loro ragione di esseré da leggi

[1] *De regimine Principum,* Lib. II, cap. VII, pag. 66.

[2] Id., ibid., Lib. II, cap. XIII, pag. 84–87.

naturali, come chiaramente appare, quando si considera, che ogni creatura è limitata da tre termini; ossia dal numero, dal peso e dalla misura. E oltre a ciò le misure e i pesi, in quanto son tali, non possono servire, che ad un unico ufficio; sono cioè ordinate alle cose misurate o pesate, altrimenti sono nulla, mentre la moneta, oltre l'ufficio di misurare i valori, può compierne altri, essendo essa stessa una merce [1].

Adunque la moneta è misura de' valori, è mezzo per gli scambii, ed è in ultimo necessaria anche per formare il tesoro dello Stato, senza del quale « suum regimen Rex congrue, et opportune exercere non potest ». E qui l'autore tratta di scienza delle finanze, ed ammette la necessità del tesoro pubblico; teoria rigettata dalla scienza moderna, la quale giudica quel mezzo insufficiente ai bisogni dello Stato, e non conforme al concetto che ora si ha dello Stato medesimo. Per dimostrare l'importanza del tesoro pubblico San Tommaso accetta da Aristotele una similitudine, con la quale si paragona il tesoro medesimo con lo stomaco nel corpo umano, e dice: « sicut in stomacho recipiuntur cibi, et diffunduntur ad membra, ita et aerarium Regis repletur thesauro pecuniarum, et communicatur, atque diffunditur pro necessitatibus subditorum et regni ». E sono varii gli usi ai quali crede l'autore si debba destinare il tesoro dello Stato: a soccorrere nel bisogno i cittadini; a provvedere alle necessità private del Principe; a munire di fortezze il territorio dello Stato; a

[1] *De regimine Principum*, Lib. II, cap. XIV, pag. 88, 89.

pagare l'esercito per respingere gli assalti de' nemici [1], o a costruire buone vie di comunicazione. Tali vie devono essere libere per tutti, così per i cittadini come per i forestieri, poichè « viae sunt omnibus quodam jure naturae et legibus gentium ». E perciò a niuno deve essere permesso di occuparle per suo uso privato, o rendersene padrone per alcuna maniera di prescrizione. Si deve inoltre aver cura, che le vie medesime sieno sicure; la qual cosa, agevolando il trasporto delle merci, renderà più facile l'accrescimento della ricchezza nazionale [2]. E destinato il tesoro dello Stato a sì fatti usi, è giusto, dice San Tommaso, che si raccolga, perciocchè non serve già ad accrescere l' ingordigia del Principe, ma a procurare il bene pubblico.

Però non di sola moneta dee formarsi codesto tesoro, poichè San Tommaso accenna a due altre sorgenti di entrate per lo Stato, ossia alla vendita degli uffici pubblici e alle imposte. Riguardo al primo argomento, considerandolo astrattamente, il nostro autore non crede cosa illecita ad un Principe di accrescere per questa via le proprie entrate [3]. Ma quando egli considera gli effetti che ne potrebbero derivare, allora si uniforma al pensiero di Aristotele [4], e condanna la vendita degli

---

[1] *De regimine Principum,* Lib. II, cap. VII, pag. 67 a 70.

[2] Id., ibid., Lib. II, cap. XII, pag. 82, 83.

[3] « Non video quare hujusmodi officia non licet vobis vendere dummodo » (Opuscula omnia Divi Thomae Aquinatis Doctori Angelici. Lugdunii, MDLXII. Opus vigesimumprimum, *De regime Judaeorum ad Ducissam Brabantiae,* pag. 252).

[4] J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Politique d'Aristote,* Lib. II, capo VIII, pag. 114.

uffici pubblici. E la condanna, perchè tale vendita non potrebbe avere altro risultato, che il danno sicuro del popolo. Ordinariamente, egli dice, accade, che coloro i quali sono più idonei ad esercitare gli ufficii pubblici, non hanno i mezzi di comperarli, o, avendoli, sdegnano di adoperarli per quel fine. E da ciò nasce, che le cariche pubbliche necessariamente debbono cadere nelle mani di gente disadatta, ambiziosa, avida di accrescere la propria ricchezza, e niente sollecita del bene della nazione [1].

In quanto al secondo argomento, ossia alle imposte, San Tommaso non si allontana dalle idee di Aristotele. Egli vuole che il Principe sia contento delle rendite che gli sono assegnate per l'amministrazione dello Stato, e che procuri che esse possano bastare ad ogni bisogno. Però se accade per avventura, che il bene del popolo richiedesse una spesa maggiore, per la quale fossero assolutamente insufficienti le rendite ordinarie, allora il Principe potrà imporre tributi [2]. E questo potere ch'è in lui, non si fonda su di un diritto naturale, ma sul principio che « his qui communi utilitati invigilant, scilicet Principibus et militibus et aliis huiusmodi, stipendia victus debentur a populo », il quale popolo sarà tenuto ad obbedire, come ad ogni ordine che emani dal supremo potere dello Stato [3]. Però il Principe, continua a dire il nostro autore, nell'imporre i tributi può incorrere in due errori, che per lui sarebbero due colpe.

---

[1] *De regimine Judaeorum ad Ducissam Brabantiae*, pag. 252.
[2] Id., ibid., pag. 253.
[3] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXXXVII, pag. 162.

Può esser mosso ad imporre balzelli non da vero bisogno pubblico, e può eccedere nella misura della imposizione, sorpassando i limiti che sono assegnati dalla legge. E accennando a' limiti, è chiaro che il nostro autore vuol parlare di quella norma, che deve essere seguita da ogni ben ordinata amministrazione finanziaria, ossia di determinare con esattezza il contributo che si domanda per l'erario a ciascuna imposta. In tutti due i casi detti di sopra il Principe commetterebbe una odiosa rapina sui beni dei sudditi [1], tratto da un sentimento, ch'è affatto contrario al principio, che giustifica il suo potere sovrano [2].

Un'ultima quistione tratta il nostro autore intorno alle imposte, ed è quella che riguarda la distribuzione delle imposte medesime. Egli dice, che l'imposta oltre ad essere moderata e sopportabile, deve essere eziandio proporzionata agli averi di ogni contribuente [3]. Anche in questo argomento San Tommaso si lascia guidare dal pensiere di Aristotele, e perciò egli distingue la giustizia in *commutativa* e *distributiva*, secondo che si tratta di regolare i rapporti degl'individui fra loro,

---

[1] « Dupliciter peccare possunt principes accipiendo tributa. Primo quidem si utilitatem populi non procurent, sed solum ad diripiendum eorum bona intendant... Alio modo ex eo quod violenter diripiunt supra statutam legem, quae est quasi quoddam pactum inter regem et populum, et supra populi facultatem ». (*S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici in omnes Epistolos D. Pauli expositio*). Venetiis, MDLXII. Ad Romanos, cap. XIII, lect. I, pag. 46).

[2] « Principes terrarum sunt a Deo instituti non quidem ut propria lucra quaerant, sed ut communem populi utilitatem procurent » (*De regimine Judaeorum ad Ducissam Brabantiae*, pag. 253).

[3] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXXXVII.

o i rapporti delle parti verso il tutto. La *giustizia commutativa* deve avere per norma l'eguaglianza assoluta, che così Aristotele come San Tommaso paragonano alla proporzione aritmetica. E la *giustizia distributiva* deve seguire una regola di proporzione, ch'è la geometrica, secondo la coltura, la condizione economica, e, in somma, il *valore sociale* di ogni individuo, il quale valore deve essere la misura per la distribuzione degli onori, dei beni comuni e delle imposte. E in questo modo, ossia ponendo l'eguaglianza come base dei rapporti privati e dei rapporti sociali, e seguendo una proporzione fondata sulla diversa condizione degl'individui, in tal guisa, dice il nostro autore, l'ineguaglianza diventerà giustizia [1].

Avendo San Tommaso parlato della produzione della ricchezza, naturalmente egli doveva occuparsi eziandio della proprietà, e combattere le opinioni di Platone, per seguire quelle di Aristotele. È vero, egli dimanda, che i beni esteriori non possono per legge naturale divenire proprietà privata, perchè a niuno individualmente è dato di appropriarsi ciò ch'è comune? Può darsi, risponde, che la proprietà di quei beni debba essere comune, posta l'eguaglianza politica fra i cittadini di uno Stato, e l'unità di luogo, che rende comune a tutti il territorio dello Stato medesimo [2]; ma questo principio non può estendersi all'uso dei beni medesimi, perchè

[1] H. R. Feugueray, *Essai sur les doctrines de Saint Tomas d'Aquin*. Paris 1857, pag. 52 a 54.

[2] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote,* Lib. I, cap. III pag. 72.

altro è la proprietà, altro è l'uso, e certo non si vorrà negare che ciascuno possa usare dell'utilità che si contiene in una cosa, la quale utilità è fatta proprio per lui. Or il problema da risolvere è questo: si può usare convenientemente di una cosa senza appropriarsene? O altrimenti: è necessaria la proprietà privata? Egli la crede necessaria per tre ragioni: in prima, perchè la produzione certamente deve essere più abbondante, quando chi lavora sa che il prodotto apparterrà a lui solo, e non a tutti o a molti, nel qual caso ciascuno, risparmiando sè stesso, aspetterà che altri lavori di più; in secondo luogo, essendo comune la proprietà, sarà ben difficile di determinare a chi spetti l'opera della produzione; e in ultimo, la proprietà privata renderà più pacifico il consorzio degli uomini. Ma oltre a queste ragioni, il nostro autore ne assegna altre. Coloro, egli dice, i quali affermano che il possesso in comune derivi dalla legge naturale, non intendono perfettamente ciò che essi affermano. È vero che la legge naturale non fa alcuna distinzione di proprietà, ma esclude forse che ciò possa esser fatto dalla legge positiva? E si dirà perciò, che la proprietà privata sia contraria alla legge di natura[1]? Così il nostro autore giustifica l'esistenza della proprietà privata, che egli crede necessaria.

Un ultimo argomento trattato da San Tommaso, e del quale a noi rimane a parlare, è quello che riguarda la schiavitù. Veramente desta maraviglia il vedere, come il nostro autore abbia potuto accettare anche la teo-

[1] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio LXVI, pag. 126.

ria di Aristotele intorno alla schiavitù. Egli nell'ammettere la schiavitù, non è guidato, come Aristotele, dal principio della ineguaglianza naturale fra gli uomini, ma un altro principio, quello cioè della ineguaglianza morale, lo conduce a quel medesimo risultato. Non solo non combatte la schiavitù, come avrebbe dovuto, ma l'ammette fra gli individui, come conseguenza dell'ineguaglianza morale [1], e l'ammette eziandio fra le nazioni, per il medesimo principio [2]. Nè respinge la schiavitù legale, poichè anzi egli la crede necessaria al bene dell'umanità [3]. San Tommaso non ha saputo allontanarsi da Aristotele; si è fatto vincere, riguardo alla schiavitù, dalle idee che dominavano nel suo secolo, e ha cercato di giustificare una istituzione, che egli poteva solo riconoscere come un fatto esistente. Ma ha accettato la schiavitù, e insieme tutte le conseguenze? Egli non poteva farlo; e perciò ha cercato di rendere men dura la sorte dello schiavo. Gli riconosce il diritto di non obbedire al suo padrone in quei servigi, ai quali non è obbligato, e assegna ai padroni il dovere di non vietare allo schiavo di togliere moglie, e di non dividerlo dalla moglie stessa [4]. Egli, in somma, riconosce la servitù del corpo, ma non già quella dello spirito [5].

---

[1] *Divi Thomae Aquinatis Doctoris Angelici. In octo Aristotelis libros Politicorum, sive de Republica expositio*). Venetiis, MDXCV, Lib. I, lect. III, pag. 5.

[2] Id., ibid., Lib. VII, lect. II, pag. 116.

[3] Id., ibid., Lib. I, lect. IV, pag. 6.

[4] *Secunda Secundae*, etc., Quaestio CIV, art. V, pag. 195.

[5] V. Brants, lav. cit., pag. 19.

Ed ora che abbiamo esposte tutte le teorie economiche di San Tommaso, possiamo ripetere la dimanda fatta in principio: ci ha egli nulla di nuovo in queste dottrine? Ce ne ha alcuna, in fatto di scienza economica, che cominci proprio da San Tommaso? No, veramente. Ma l'insieme delle dottrine del nostro autore non va guardato da questo aspetto, ma da un altro, che ha eziandio non piccola importanza. L'opera compiuta da San Tommaso è stata quella « di riassumere e di coordinare, con grande spirito di moderazione, con molta perspicacia, logica e buon senso, le dottrine le più diffuse, o almeno le più importanti del suo tempo, così da formare un insieme armonico... Conoscere il pensiere di San Tommaso, vale, adunque, come conoscere il pensiere generale del suo secolo » [1].

III.

Andrea da Isernia fu uno dei più celebri giureconsulti che ebbe il regno di Napoli, in sul finire del secolo XIII e il cominciare del XIV. Poche notizie si conoscono intorno alla vita di lui, anzi non si può affermare con certezza nè l'anno in cui egli nacque, nè quello in cui morì. Perciocchè se si vuole prestar fede ad alcuni cenni riguardo alla vita di lui i quali precedono una sua opera [2], bisogna ritenere che egli

---

[1] H. R. Feugueray, op. cit., pag. 8, 9.

[2] *D. Andreae de Isernia in usus Feudorum commentaria.* Francofurti, MDXCVII.

sia nato nell' anno 1280, e morto nel 1318, e invece Giustiniani assicura, che egli nacque nel 1220, e morì nel 1316 [1]. E sono importanti le ragioni con le quali Giustiniani avvalora la sua opinione, perciocchè non solo egli dimostra che l'Andrea da Isernia nato nel 1280 e morto nel 1318, era un nipote del giureconsulto, ma riporta la stessa testimonianza del nostro autore, con la quale questi afferma che, regnando Carlo I, egli era già da anni *occupatus negotiis*, ossia nell'esercizio del Foro; la qual cosa non sarebbe stata possibile, se egli veramente fosse nato nel 1280, essendo durato il regno di Carlo I dal 1266 al 1285. E oltre a ciò, Camillo Salerno dice, che Andrea da Isernia visse quasi cento anni, mentre dal 1280 al 1318 non ne corrono che trentotto. Per queste ragioni pare che debba ritenersi come più conforme al vero l'opinione di Giustiniani.

Certamente però il nostro autore nacque in Isernia dalla nobile famiglia Rampino, e fu tenuto in grande riputazione durante i regni di Carlo I, Carlo II e Roberto. Insegnò diritto nella Università di Napoli, fu Maestro Razionale della Regia Camera, Avvocato Fiscale e finalmente Giudice per tutte le cause de' Genovesi che erano nel Regno. Scrisse un' opera per commentare le leggi del Regno delle Due Sicilie, la quale, col titolo di *Peregrina lectura Domini Andreae ab Isernia in Constitutionibus Neapolitani Regni*, fu pubblicata la prima volta a Venezia nel 1506. Un'altra opera di lui, intito-

[1] LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli.* Napoli, 1787, vol. II, pag. 161 a 168.

lata: *In usus Feudorum commentaria*, fu pubblicata, anche la prima volta, in Napoli nel 1477, e così in questa, come nell'altra egli si occupò eziandio di argomenti economici. È a credere, che per il nostro scopo sarebbe stato molto più importante di poter studiare un terzo lavoro di Andrea da Isernia, che aveva per titolo: *Ritus Regiae Camerae Summariae*, *sive Ritus Dohanorum*, il quale lavoro Luca da Penna giudica superiore ai Commentarii. Ma di esso non si ha più notizia già da moltissimi anni, e perciò a noi non rimangono che le due prime opere solamente.

Forse non ci accadrà di scorgere nel nostro autore nè quella larghezza, nè quella libertà di pensiero, che sono pregi notati in San Tommaso d'Aquino, ma non sarà per avventura inutile lo studio delle opere di Andrea da Isernia; e d'altra parte non ci pare di poter trascurare in questo periodo qualsiasi manifestazione di concetti economici. E veramente non si può tacere ciò che il nostro autore dice riguardo alle *regalie*. « Regalia est nomen generale, fiscalia et patrimonialia comprehendens, quae omnia regis dicuntur, et sunt.... Comprehendit enim illa quae excadunt Curiae, seu Fisco, sicut sunt bona committentium crimen laesae majestatis »[1]. È chiaro, adunque, che Andrea da Isernia comprende fra le regalie anche i demanii, e questa sua opinione gli fa approvare, come giusta, una Costituzione di Federico II, con la quale si ordinava ai feudatarii di restituire le terre, che essi avevano usurpato

---

[1] ANDREA DA ISERNIA, *Constitutiones Regni utriusque Siciliae*. Lugdunii, 1568, pag. 198.

al Fisco o al demanio. E tale costituzione è lodata da lui principalmente in riguardo al fine, per il quale si dimandava la restituzione delle terre usurpate, ossia perchè fossero date in perpetuo fitto « ut reducantur ad culturam »[1], e le ricchezze dello Stato si potessero accrescere in questa maniera.

Ma un concetto tutto proprio del nostro autore in questo argomento, si racchiude nelle seguenti parole: « potest princeps de suo mandato alienare huiusmodi bona »[2], cioè i beni fiscali, e i patrimoniali. E così l'autore, come giustamente osserva Cusumano, si oppone alla opinione comune nel suo secolo, ossia che il Re dovesse trarre le sue entrate a modo di ogni privato cittadino, e che perciò non gli fosse lecito di vendere i beni demaniali, per non essere obbligato di ricorrere all'imposizione di tributi[3]. E Andrea da Isernia conosceva che la sua opinione era contraria a quella generale, e lo fa sapere egli stesso con queste parole: « Et hoc tollit opinionem omnium antiquorum peritorum regni dicentium, demania non posse alienari quasi deputata ad vivere Regum, ut non gravent subditos sicut bona titulata et de mensa, et sicut panes civiles »[4].

E se il Re può vendere i beni demaniali, egli soggiunge, naturalmente può anche donarli. Però in que-

---

[1] Andrea da Isernia, *Constitutiones Regni utriusque Siciliae*. Lugdunii, 1568, pag. 104.

[2] Id., ibid., pag. 104.

[3] Vito Cusumano, *Dell' Economia Politica nel Medio Evo*. Bologna, 1876, pag. 64.

[4] Andrea da Isernia, *Constitutiones*, etc., pag. 199.

sto gli conviene di usare grande misura, perciocchè se egli di quei beni donasse tanta parte, da rimanere privo in tutto del necessario, e gli bisognasse perciò di aggravare soverchiamente la mano su i sudditi, allora converrebbe rivocare tutte le donazioni già fatte, poichè l'ultima avrebbe dimostrato i vizii di tutte le altre, ossia il danno manifesto del pubblico. E se questo caso si avverasse, allora solamente avrebbero ragione coloro, i quali negano al Re il diritto di vendere i beni demaniali [1].

Poichè Andrea da Isernia accorda al Principe il diritto di vendere i beni demaniali, non può certamente negargli quello di accrescere le proprie entrate per mezzo di tributi. E nel giustificare questo diritto, egli segue le orme di San Tommaso d'Aquino, e dice perciò, che lo Stato può pretendere dai singoli cittadini quanto serve per procurare il bene pubblico [2]. Ma tutti i cittadini dello Stato dovranno essere egualmente obbligati di pagare le imposte che stabilisce il Sovrano? Niuno certo potrebbe aspettarsi dal nostro autore una risposta, la quale fosse in assoluta opposizione con la condizione della società in cui egli viveva. Andrea da Isernia giudicava, che il dovere imposto ai feudatarii di accorrere, in caso di guerra, essi e un numero di armati a loro spese, in difesa della nazione, fosse già un tributo sufficiente. Il quale doveva dispensare i feudatarii da ogni altro; come dal pagamento delle imposte per le loro terre, e per tutto ciò che serviva alla coltivazione di

---

[1] ANDREA DA ISERNIA, *Constitutiones*, etc., pag. 199.

[2] Id., ibid., Proemio.

esse e dal tributo su qualsiasi contrattazione, che avesse non già un fine commerciale, ma quello di poter ritrarre un reddito maggiore dal feudo [1].

L'autore giustifica anche il pagamento delle *decime*, e gli argomenti che egli adopera, manifestano in lui la convinzione dell'assoluto diritto, che aveva la Chiesa, per l'esazione di quel tributo. E questo obbligo di pagare le decime, l'autore lo attribuiva a tutti; e perciò anche al Re, e ai feudatarii e ad ognuno che possedesse rendite. Il sottrarsi al pagamento delle decime, egli dice, non è solamente mancare ad un dovere, ma può essere eziandio causa di gravi mali; e perchè vi mancò Federico II, perciò i suoi figliuoli perdettero il Regno. Però le decime da parte dello Stato, continua il nostro autore, devono essere pagate solamente sui tributi stabiliti anticamente, e non già su quelli introdotti da Federico II, i quali egli giudica contrarii ad ogni giustizia, perchè non approvati dalla Curia romana. E l'autore fa una enumerazione degli antichi e nuovi tributi [2]. In quanto poi all'uso del prodotto

---

[1] Andrea da Isernia, *In usus Feudorum*, etc., pag. 770.

[2] Vetera sunt haec, videlicet: 1 Dohana — 2 Anchoragium — 3 Scalaticum — 4 Glandium et similium — 5 Jus tumuli — 6 Jus casei, et olei (non est ubique per regnum) — 7 Portus, et piscaria — 8 Jus affidaturae — 9 Herbagium — Pascua — 10 Becharia — 11 Passagium vetus.— Nova sunt haec, videlicet: 1 Jus fundici Ferri — 2 Azarij — Picis — 3 Salis — 4 Jus staterae seu Celandrae — 5 Ponderaturae — 6 Jus mensuraturae — 7 Riae de novo — 8 Jus setae — 9 Jus cambii — 10 Jus lignaminum (non est ubique) — 11 Jus gabellae auripellis (non est ubique per regnum) — 12 Saponis — Molendini — 13 Bechariae novae — 14 Imbarcatura — Jus sepi — 15 Jus portus et piscariae — 16 Jus exiturae — 17 Jus decimi — Tentoriae — 18 Jus marchium — 19 Jus balistrarum — 20 Jus gallae. (Andrea da Isernia, *Constitutiones*, etc., pag. 14).

delle decime, egli crede dovesse dividersi tale prodotto in quattro parti: l'una per il mantenimento del Vescovo, l'altra del clero e per il culto, la terza per i poveri e l'ultima per la costruzione delle Chiese. Della prima parte, egli dice, il Vescovo può disporre a suo piacere, ma delle altre deve usare con grande moderazione, cercando di accrescere quella destinata ai poveri, poichè «gloria episcopi est providere pauperibus»[1]. Chè se per avventura in luogo di accrescerla, si rende minore la parte che si deve ai poveri, in questo caso si commette un furto, e si è obbligati a restituire il maltolto[2].

Fra le regalie il nostro autore pone anche l'esazione delle *collette straordinarie*, le quali s'imponevano o quando il Principe doveva recarsi da luogo a luogo per ricevere la corona, o per le guerre. Però doveva essere ben noto al nostro autore l'abuso che i Re facevano di questa imposizione, e certo non poteva ignorare, che Carlo I aveva imposto fino a sei collette in un anno[3], e perciò egli giudicava tale tributo ingiustissimo, quando fosse stato ordinato per un fine non strettamente di bene pubblico, e in questo caso riconosceva nel popolo il diritto di ribellarsi al volere dei governanti[4].

Riguardo all'Amministrazione dei tributi, Andrea da Isernia pensava che il Principe potesse, per mezzo di

---

[1] ANDREA DA ISERNIA, *Constitutiones*, etc., pag. 15.

[2] Id. ibid., pag. 15.

[3] GIUSEPPE M.ª GALANTI, op. cit., vol. I, pag. 159.

[4] ANDREA DA ISERNIA, *In usus Feudorum*, etc., pag. 771.

pubblica gara, venderli o darli in appalto a colui che avesse offerto di più. E gli appaltatori dovevano obbligarsi di esigere esattamente in quella misura che loro fosse stata innanzi determinata, nè potevano essi giudicare della giustizia dell'imposta, a meno che già non fosse stata da tutti giudicata; ma se per avventura tale imposta si fosse appresso riconosciuta ingiusta, essi dovevano restituire ciò che avevano esatto [1]. Però egli stimava che gli appaltatori dovessero essere severamente sorvegliati, e che si dovesse rendere facile a' privati cittadini ottenere giustizia contro gli abusi commessi dagli appaltatori medesimi. E perciò dimandava, che i beni di costoro fossero garanti delle azioni loro, così riguardo al Fisco come ai cittadini. Raccomandava anche, che si avesse maggior cura per i tributi che si esigevano nelle terre feudali, ove, protetti da' feudatarii, talvolta gli appaltatori riscuotevano più del dovere. E, in fine, lodava una Costituzione di Federico II, con la quale, facendosi eccezione al diritto comune, si permetteva ai magistrati di punire gli appaltatori, appena ne fossero stati richiesti dagli offesi, e dopo sommaria informazione [2].

Ma se Andrea da Isernia poneva fra le regalie i demanii, e il diritto d'imporre tributi e collette, non poteva in alcun modo approvare alcuni mezzi, che a quel tempo adoperavano i Principi, per accrescere le loro entrate; come, per esempio, l'impadronirsi degli avanzi dei naufragi e degli incendii. È effetto di profonda cor-

---

[1] Andrea da Isernia, *In usus Feudorum*, etc., pag. 736 a 741.

[2] Id., *Constitutiones*, etc., pag. 97.

ruzione, egli dice, questa abitudine; o, s'è legge, essa è contraria alla ragione e alla civiltà. Si ammette di dover restituire la cosa, ma purchè sia richiesta nello spazio di tre giorni da quello in cui la cosa stessa venne nelle mani del Fisco. Or, se si crede giusta la restituzione, non si rende poi impossibile, limitando tanto il tempo nel quale il proprietario potrà domandare ciò che gli appartiene? Tale fatto è per sè una colpa, ma diventa anche più grave, perchè commessa da chi dovrebbe garantire i diritti di tutti [1].

Delle fonti della ricchezza nazionale l'autore non si occupa quasi, e solo intorno al commercio si trova appena un cenno, che può riguardare quello interno. Dal commento ad una Costituzione di Federico II si scorge, che egli vorrebbe intiera libertà per ognuno, riguardo alla disposizione de' proprii prodotti. Egli loda la Costituzione in quella parte, con la quale si ordina dal Re agli ufficiali governativi, di non costringere i sudditi a comperare il vino dal Fisco, o a vendere il proprio al Fisco medesimo; ma disapprova, quando si ordina ai cittadini di non vendere il proprio prodotto prima che fosse venduto quello del Fisco. E l'autore si vale di argomenti giuridici, poichè dice, che tale consuetudine manca di uno dei caratteri necessarii per renderla obbligatoria, cioè l'accettazione da parte di tutti, e perciò non è legge [2]. Lo Stato, egli dice, non deve imporre limiti ai privati cittadini, riguardo alla libertà di disporre dei proprii prodotti, ma invece

---

[1] Andrea da Isernia, *Constitutiones,* etc., pag. 55-56.

[2] Id., ibid., pag. 105.

deve garantire i sudditi, contro le frodi che si possono commettere nella vendita delle merci. E perciò loda un'altra Costituzione di Federico II, con la quale si regolava sì fatta vendita, e approva le pene ordinate per coloro che ingannavano la fede pubblica. Chi adopera misure o pesi non legali, deve, egli dice, essere considerato come falsario, e così punito. Ed è assai giusto che il Re abbia ordinato ai suoi ufficiali, non solo di avvalersi degli avvisi segreti, ma anche di investigare direttamente, per scuoprire chi si fosse reso colpevole di tale delitto [1].

Si occupa anche Andrea da Isernia delle pubbliche vie e dei fiumi navigabili, come mezzi atti a rendere più facile il commercio, e dice che nè le vie, nè i fiumi possono essere venduti dal Principe, o ceduti in uso a privati cittadini. Perciocchè le vie e i fiumi navigabili sono proprietà comune a tutti; la quale proprietà può rassomigliarsi a quella privata, e perciò derivando dal diritto naturale delle genti, non può, per volere di Principe, esser tolta a chi la possiede, a meno che non si tratti di utilità pubblica ben manifesta [2].

Riguardo all'annona, l'autore è seguace di quel sistema che generalmente si dice *annonario*. Egli crede che il Principe abbia l'obbligo di provvedere, che al popolo non manchino i mezzi di sussistenza, e che perciò abbia anche il diritto di vietare l'esportazione di tutto ciò, che potrebbe appresso mancare nel Regno.

---

[1] ANDREA DA ISERNIA, *Constitutiones*, etc., pag. 267 a 269.

[2] Id., *In usus Feudorum*, etc., pag. 734 a 737.

Però tale proibizione deve, egli dice, essere imposta dal bene pubblico, e dal bisogno di tutti; e, questo cessato, sarebbe colpevole il Principe, il quale continuasse ad avvalersi di quel diritto [1]. Essendo così limitato questo diritto di proibire l'esportazione, è chiaro che l'autore non cade in contraddizione con ciò che innanzi ha detto riguardo alla libertà, la quale egli stimava doversi accordare ad ognuno, nella vendita dei proprii prodotti. Ma tale libertà egli l'esclude assolutamente, riguardo al prezzo da assegnare a' prodotti medesimi, e invece vuole, che non solo lo Stato, ma ciascun feudatario nelle sue terre imponga il prezzo ad ogni cosa che serva per l'alimento. Perciocchè potendosi produrre più in una provincia che in un'altra, e perciò dovendo essere diverso il costo di una medesima cosa nei luoghi diversi, sarà bene che a tutti sia noto il prezzo della cosa che costa meno. E l'assegnare il prezzo ai prodotti, non è, egli dice, giustificato solamente dalla diversa quantità di produzione da luogo a luogo, ma eziandio da questo medesimo fatto, che può verificarsi da un anno all'altro. Or pare all'autore così importante, che ogni cosa abbia un prezzo legale, e che non si possa variarlo in alcun modo, che egli giudica coloro che ad esso non si attengono, degni di quella medesima pena, ch'è stabilita per i perturbatori dell'ordine pubblico [2]. Dalla quale cosa si può argomentare ciò: ossia che Andrea da Isernia giudicava che i provvedimenti annonarii potessero garantire l'ordine pubblico, e che perciò

---

[1] Andrea da Isernia, *In usus Feudorum*, etc., pag. 730.

[2] Id., ibid., pag. 423.

la mancanza di essi fosse la causa principale delle sommosse popolari.

Fra i diritti appartenenti esclusivamente al Principe, il nostro autore pone anche quello di coniare la moneta nel Regno. E se per avventura, egli dice, s'incontra di vedere che altri lo abbia esercitato, ciò deesi ritenere come un privilegio accordato dal Principe medesimo. Il quale però, da parte sua, ha l'obbligo di coniare moneta di giusto peso, e adatta per gli usi a cui è destinata, e, divenuta erosa, deve subito rifarla. Commetterebbe vera rapina quel Principe, che ingannasse i suoi sudditi, alterando il valore della moneta. Anzi se invilisse il valore del metallo di cui essa è formata, la qual cosa potrebbe accadere per una maggiore produzione del metallo stesso, il Principe in questo caso dovrebbe rifare la moneta, e ridurla al valore primitivo, aggiungendovi altro metallo prezioso. In questa guisa egli non farebbe niente altro che imitare qualunque onesto venditore, il quale è obbligato, al momento della consegna, di dare esattamente la quantità e la qualità della cosa venduta, anche quando fosse cresciuto il valore della cosa stessa fra il giorno della vendita e quello della consegna. E si può giustificare il fatto di obbligare i sudditi ad accettare moneta, coniata in momenti di gravi strettezze finanziarie, nella quale il valore reale sia di molto inferiore al nominale, si può ciò giustificare, dice Andrea da Isernia, solamente quando il Principe, cessato il bisogno, sia pronto a cambiare la falsa moneta con la buona [1].

---

[1] Andrea da Isernia, *In usus Feudorum*, etc., pag. 742 a 745.

E se il nostro autore condanna il Principe, il'quale alteri il valore della moneta, si può pensare in qual modo egli debba considerare la falsificazione della moneta stessa, avvenuta per fatto di privati cittadini. Quando di una cosa, egli dice, si indica, non la quantità, ma il prezzo, ciò significa che il valore nella cosa medesima si è paragonato ad un altro valore costante, per quanto è possibile, ch'è appunto quello della moneta. La quale, adunque, ha questo importante ufficio; cioè di servire come misura per gli altri valori. « Nam pecunia aestimat omnes res, sed res non aestimant pecuniam » [1]. Or, se falsificata la moneta, questa perdesse ogni valore, è facile immaginare quale perturbamento economico ne nascerebbe in una nazione. Sarà dunque da stupire, se per i falsificatori fu ordinata la pena di morte, e la confisca dei loro beni dal Re Ruggero, da Federico II e da Carlo I? E non è anche giusto, che i possessori della moneta falsificata abbiano l'obbligo di consegnarla immediatamente al Fisco, acciocchè non rimanga in commercio una moneta ch'è dannosa al commercio medesimo? [2] È chiaro da ciò che si è detto che, quantunque il nostro autore abbia esposto chiaramente l'ufficio che compie la moneta, e i danni che possono derivare dall'alterazione di essa da parte del Principe, e dalla falsificazione commessa dai privati, pure in questo argomento egli è assai inferiore a San Tommaso d'Aquino.

In ultimo Andrea da Isernia tratta dell'usura, se-

---

[1] Andrea da Isernia, *Constitutiones*, etc., pag. 180.
[2] Id., ibid., pag. 274.

guendo, quasi in tutto, l'opinione di San Tommaso. Non bisogna confondere, egli dice, l'usura col profitto che si può naturalmente ricavare dall'uso del denaro, come da quello di ogni altra cosa, poichè l'usura è un lucro indipendente dalla natura stessa della cosa, e deriva da un fatto estrinseco, come, per esempio, da un patto conchiuso. Il profitto che si ritrae dall'uso del proprio denaro è lecito, perciocchè è un accessorio della nostra proprietà, ma l'interesse che si dimanda per il denaro dato ad altri è immorale, poichè importa sicuro danno altrui [1]. E con ciò l'autore intende certamente di accennare alla teoria di Aristotele, ossia che il *tempo* è un bene comune, e che perciò a niuno è dato di trarne profitto. E per questa ragione egli giudica che il colpevole del delitto di usura debba essere punito con pene severissime. Però, temendo forse che la confisca dei beni dell'usuraio potesse divenire per il Principe un mezzo disonesto per accrescere le proprie entrate, egli dice; che il Fisco non possa porre la mano sui beni dell'usuraio, prima che costui sia giudicato colpevole [2]. Ma da chi giudicato? Crede l'autore, che l'usura sia un delitto che offende solamente la morale pubblica, come generalmente si pensava allora, o che offende anche gl'interessi privati? Andrea da Isernia ammette l'una e l'altra cosa, e perciò, che lo Stato possa giudicare l'usuraio; ma pensa, che il primo giu-

---

[1] « Usura est incrementum quod praeter naturam accidit ex alia extrinseca obbligatione.... Lucrum ergo fructum, qui sunt ex re nostra, seu nobis debita, ita est nostrum, seu nobis debitum.... Lucrum autem usurarium est extra corpus rei ». (*Constitutiones*, etc., pag. 13).

[2] Andrea da Isernia, *Constitutiones*, etc., pag. 12.

dizio appartenga al Foro ecclesiastico, poichè l'usura offende principalmente la morale [1].

Dalle cose dette fin qui si scorge facilmente, che Andrea da Isernia non ha lasciato intorno alla scienza economica altro che pochi frammenti riguardo ad alcune teorie, e certo nulla di originale, se si esclude il concetto di aver posto i demanii fra le regalie, e l'altro di aver pensato all'appalto delle imposte, come ad un mezzo opportuno per l'amministrazione di esse. Però non si poteva aspettare di più da chi intendeva solamente di commentare le leggi del suo paese, e perciò voleva fare un lavoro del tutto giuridico. A noi basta di aver potuto notare, che se la scienza economica, nel suo progresso, non ha percorso molta via per opera di Andrea da Isernia, certo non si è arrestata.

IV.

Ma nel periodo che ora trattiamo, uno fra i più importanti scrittori di argomenti economici fu certamente Diomede Carafa. Non si sa l'anno della sua nascita, però si conosce che egli discendeva da nobile famiglia

---

[1] « Hoc sane intelligas, quod ex istis criminibus, vel quocumque alio, si quidem agitur ad poenam legalem, tunc dicetur crimen civile, et iudex secularis cognoscet. Aut agitur ad excommunicationem, depositionem vel aliam poenam canonicam: et tunc erit canonicum, et cognoscet ecclesiasticus iudex. Cum vero crimen usurarum sit mere canonicum, ut supra dictum est, videtur quod non possit agi ad confiscationem bonorum, priusquam fuerit de ipso crimine condannatus » (*Constitutiones*, etc., pag. 14).

napolitana, ed era il sesto figliuolo di Antonio, uomo assai prudente negli atti, e perciò nominato *Malizià*, e devoto alla Regina Giovanna II. Diomede rese grandi servigi alla famiglia Aragonese, la qual cosa gli valse il titolo di Duca di Maddaloni, e cariche importantissime, come quella di *Scrivano di ratione*, per la quale presiedeva all' amministrazione finanziaria dello Stato. Gli onori che egli ottenne, furono ben meritati, chè non solo egli aveva seguito Alfonso I per molti anni, quando quel re era stato fuori d'Italia, ma pare che Diomede, nella conquista del regno di Napoli, abbia avuto parte principalissima. Perciocchè, assediando Alfonso la città di Napoli, che teneva per Renato d'Angiò, e disperando di farla sua, era per togliere l'assedio, quando al Carafa riuscì di penetrare nella città per un acquedotto, e di impossessarsene. E eguale affetto egli dimostrò verso Ferdinando I e Ferdinando II, dai quali fu tenuto in gran conto, e quest'ultimo « convenire illum non dedignabatur, ut insignis prudentiae oracula in rebus arduis coram audiret » [1]. Alfonso I aveva affidato al Carafa l'educazione della sua figliuola Eleonora, la quale appresso andò sposa ad Ercole I Duca di Ferrara. Per giovare col suo consiglio, anche da lontano, alla Duchessa Eleonora, Diomede scrisse nella sua vecchiezza, pare fra il 1469 e il 1482, il libro che noi esamineremo. E la Duchessa gli fu grata, e ordinò a Giovanni Battista Guarini di tradurre il libro dall'idioma

---

[1] *De regis et boni Principis ufficio* opusculum A. DIOMEDE CARAFA, primo Magdalunensium Comite compositum — Neap: Apud Castaldum, 1868. (Prefazione non numerata).

italiano nel latino, ed ella stessa scrisse al Carafa una lettera, nella quale gli faceva lodi per la sua costanza, gli ricordava il tempo in cui le era stato « ducem consiliatoremque »[1], e si compiaceva nel riconoscere, che egli così nei pensieri come nella benevolenza, non era punto mutato. Queste parole, dette da chi conosceva già da lungo tempo Carafa, ne apprendono due cose; in primo luogo, che il nostro autore nello scrivere, espose quelle stesse idee, che, come giustamente osserva Cusumano[2], apparecchiarono le riforme economiche apportate dagli Aragonesi alle provincie napolitane; e inoltre ci apprendono, che fino alla sua morte, la quale avvenne nel 1487[3], ossia pochissimi anni dopo che fu scritto il libro, nel Carafa durò viva la devozione verso la casa Aragonese.

Il lavoro del Carafa, ch'è compreso tutto in 88 pagine, è diviso in quattro parti. Nella prima si tratta del modo di conservare il regno (*de imperio tuendo*); nella seconda, del modo di far le leggi e di amministrarle (*de jure dicendo, et justitia servanda*); nella terza, dell' economia dello Stato (*de re familiari, et vectigalibus administrandis*); e l' ultima parte tratta della maniera come accrescere il benessere dei sudditi e delle città (*de subditorum civitatisque commodis pro-*

---

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit. (Lettera della Duchessa Eleonora, che precede il libro, pag. 1).

[2] VITO CUSUMANO, *Diomede Carafa, economista italiano del secolo XV.* (Archivio giuridico, 1871, vol. VI, pag. 482).

[3] FERDINANDO CAVALLI, *Scienza politica in Italia.* (Memorie dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, volume XII, parte III, Memoria IV, 1865).

curandis). È chiaro, che le ultime due parti interessano propriamente per le nostre ricerche; ma sono anche pregevoli i consigli che Carafa dà ai Principi nelle due prime parti. Ricorda egli ai Principi, come ad essi convenga di attendere diligentemente, perchè i sudditi non trovino ostacoli nel soddisfare i loro bisogni, e come sia necessario di provvedere principalmente, perchè non manchi il necessario alla vita; chè se questo abbonda, non solo il popolo è obbediente, ma più facilmente può sovvenire lo Stato nei momenti di straordinarie necessità. Però consigli siffatti s'incontrano facilmente, quantunque non sempre così opportuni, nei Politici che precedettero Carafa. Il quale sicuramente fu superiore agli altri nelle ultime due parti, nelle quali parla di scienza economica.

Nel trattare questo argomento, il primo pensiero del nostro autore si volge alle entrate dello Stato, e principalmente ai tributi. Non discute se il Principe abbia o no il diritto di imporli, perciocchè per lui non può èsservi dubbio, e invece egli, uomo innanzi tutto pratico, esamina i tributi medesimi, l'amministrazione di essi e il modo di esigerli. Le entrate dello Stato, egli dice, devono essere regolate dalle spese, che sono necessarie per lo Stato medesimo. Or, sì fatte spese derivano da tre cause; dalla necessità di provvedere alla conservazione dello Stato; da' bisogni personali del Principe; e in fine da quegli altri bisogni, che non è possibile prevedere con esattezza. E perciocchè questi ultimi, quantunque non prevedibili esattamente, pur converrà soddisfare, perciò sarà opera di buona amministrazione limitare al necessario, ma con criterio e assennatezza,

le prime due categorie di spese, adoperando in ciò nè prodigalità nè avarizia [1], e assegnare una parte considerevole delle entrate appunto per i bisogni impreveduti. Sarà perciò conveniente, che le entrate superino sempre le spese, perchè non si debba ricorrere a nuove imposizioni [2]; ed è perciò necessario che si conoscano esattamente in ogni anno le entrate e le spese, la qual cosa si otterrà di sicuro con la revisione dei conti generali del Regno. E l'autore vuole certamente, con queste parole, riprovare l'atto, col quale Alfonso di Aragona nel 1450 abolì la Costituzione di Federico II, la quale stabiliva, che la revisione dei conti dovesse essere eseguita dalla Magna Curia, divisa in due sezioni, l'una a Palermo, e l'altra nel continente, quest'ultima suddivisa fra Monopoli, Melfi e Caiazzo [3]. Ma innanzi tutto, continua Carafa, è importante, che sieno certe le fonti delle entrate, e certe e determinate altresì le entrate medesime, perciocchè se le spese saranno indispensabili, bisognerà poter fare assegnamento su di una entrata sicura. E qui pare chiaro, che l'autore accenni a quella trasformazione di alcune imposte, forse da lui stesso consigliata, la quale cominciò ad essere attuata nel 1443, non felicemente da Alfonso I d'Aragona, e fu compiuta bene da Ferdinando I. Al cominciare del regno di Alfonso I, il Fisco aveva perduto

---

[1] Diomede Carafa, op. cit. « nam sicut prodigos esse non convenit, ita fugienda est avaritiae suspicio », pag. 58, 59.

[2] Id., ibid., pag. 53, 54.

[3] Antonio Pertile, *Storia del Diritto italiano*, parte I, vol. II, pagine 321 a 323.

buona parte delle sue entrate, perciocchè i diritti di *baiulazione*, ossia *passi*, *foreste*, *platea*, *doana*, *bucceria*, i proventi di *pene* e *multe* per qualunque contravvenzione, o erano stati usurpati, o ceduti, o venduti con i feudi. Alfonso aveva anche abolito il diritto di *passo*, ed anche l'*adoa*, che era la tassa in denaro, che i feudatari pagavano in luogo di prestare il servizio militare, al quale erano obbligati [1]. Le imposte che ancora rendevano in qualche maniera, erano le collette di carlini 15 a fuoco, la gabella sul bestiame grosso e minuto, e quella di grana 51 per ogni tomolo di sale. Ma le collette erano divenute oramai odiose e insopportabili, e al pagamento di quelle altre imposte così si cercava di sottrarsi in ogni modo, che ciò che riscuoteva l' erario era scarso e mal sicuro. Bisognò provvedere seriamente ai bisogni dello Stato, e Alfonso I limitò il pagamento delle collette a pochi casi, come il matrimonio del Principe, la coronazione del Re e il riscatto della sua persona; abolì le altre imposte dette di sopra, e invece volle che ciascuna famiglia pagasse all'erario ogni anno dieci carlini, ai quali appresso ne furono aggiunti altri cinque, e in ricambio lo Stato dava a ognuno che pagava l' imposta, un tomolo di sale. Più tardi, per rendere più sicura l'esazione di siffatto tributo, esso fu ridotto ancora a dieci carlini, e le Comunità e i Feudatarii si obbligarono di pagarlo essi direttamente, in ragione di 230 mila ducati ogni anno [2]. Le

---

[1] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli.* III ediz. Napoli, 1859, pag. 138.

[2] G. M.ª Galanti, op. cit., vol. II, pag. 40.

funzioni fiscali, chè così eran dette le esazioni di questa imposta, furono conservate da Ferdinando I, ma ragionevolmente modificate, perciocchè così come erano state regolate da Alfonso, non solo riuscivano gravissime, ma il povero pagava quanto il ricco, e l'imposta da reale diveniva personale. Per queste ragioni Ferdinando I ridusse di molto la tassa medesima, la rese nuovamente reale, ordinando che le Comunità dovessero esigerla in proporzione della possidenza delle famiglie, e abolì le pene e le multe per chi cercava di sottrarsi al pagamento di essa [1]. Così le *funzioni fiscali* divennero la principale entrata dello Stato, e, ciò ch'è più, un'entrata sicura, e i consigli del Carafa furono recati in atto.

Ma, segue a dire il nostro autore, se è un bene che le entrate sieno sicure e le tasse ben determinate, non si deve però accrescere queste così che il popolo ne soffra grave danno. E, per non accrescerle, è necessaria la moderazione nello spendere, poichè: « qui non necessaria emere studet, huc saepe cogi, quae necessaria sunt, vendere » [2]. E tale moderazione nello spendere è causa eziandio, che si possa scegliere, tra le fonti di entrata, quelle meno gravose, e abolire le altre, che sono o ingiuste o immorali, o anche solamente insopportabili. Il quale consiglio del Carafa fu tenuto nel conto che si doveva da Ferdinando I, che con due leggi del 19 novembre 1461, e del 3 maggio 1473, volle regolare almeno quei tributi, che il popolo pagava al clero e ai

[1] G. M.a Galanti, op. cit., pag. 54, 55.
[2] Diomede Carafa, op. cit., pag. 59.

feudatarii, e che erano i più odiosi, ordinando che si esigessero gli *adiutori* secondo le antiche costituzioni, e che i feudatarii non potessero più imporre di loro autorità taglie, collette, ed esigere prestazioni in generi o moneta [1].

Un altro male che può evitarsi, prosegue Carafa, adoperando moderazione nelle spese, è quello di ricorrere ai *prestiti forzati*, per accrescere le entrate dello Stato. S' intende che l' autore non parla del togliere a prestito per restituire, ma per non restituire affatto o in parte, e si vede chiaro che, quando egli tratta questo argomento, ha innanzi alla mente tutto il male che i Sovrani, a cominciare da Federico II e a venire ai suoi tempi, avevano arrecato al suo paese con i prestiti. E si può scorgere ciò dalle parole severissime che adopera per condannare siffatti prestiti, poichè egli dice: « quid aliud existimari debet, quam tutum quoddam rapinae, aut furti genus? [2] Non è nè utile nè giusto, egli continua, togliere per forza la sostanza ai sudditi, massime quando si toglie in nome di diritti non certi e non noti; ed è ingiusto, perchè si commette una insidia, e non è utile, perchè il Principe « prius, unde extorqueat, finem invenit, quam suas cupiditates refrenare possit » [3]. E da ciò seguirà, che coloro i quali potranno emigrare, lo faranno certamente, o, non potendo, cercheranno di occultare le loro ricchezze; e, d' altra parte, sarebbe grave colpa e grave pericolo per il Principe permettere, che vi sieno denunziatori

---

[1] L. Bianchini, op. cit., pag. 146.

[2] Diomede Carafa, op. cit., pag. 60.

[3] Id., ibid., pag. 63.

delle ricchezze nascoste, poichè: « Princeps, qui delatores non castigat, irritat »[1]. Il Principe, adunque, non deve ricorrere a questo mezzo per le spese ordinarie, per le quali le entrate annuali devono essere sufficienti. Chè se per avventura, oltre ogni previsione, nascesse un bisogno, che interessasse il bene pubblico, o la sicurezza dello Stato, e per il quale non fossero sufficienti le entrate ordinarie, in questo caso solamente il Fisco potrebbe ricorrere al *prestito forzato*, avendo cura che da tutti fosse conosciuto chiaramente il bisogno straordinario, e non dimenticando mai che: « ubi aequum vigeat Imperium, ibi florere urbes, et civium opes crescere »[2]. Non pare però che l'opinione del Carafa intorno ai prestiti abbia convinto i Re aragonesi, perciocchè anche Ferdinando I si valse molto dei prestiti per accrescere le proprie entrate, e i successori usarono di quel mezzo ancora più largamente, con gravissimo danno delle finanze dello Stato, e di quelle dei cittadini[3].

Riguardo al modo da seguire per la esazione dei tributi, mentre in Italia tutti gli scrittori di politica a quei tempi si scagliavano contro l'appalto de' tributi medesimi, e per gli appaltatori, o *pubblicani*, dimandavano pene severe, e stretta sorveglianza, essendo essi ingordi e mai sazii di denaro[4], Carafa, seguendo l'esempio di Andrea da Isernia, sostiene questa forma di amministrazione. E la sostiene, perchè crede che sia

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 64.
[2] Id., ibid., pag. 63.
[3] L. BIANCHINI, op. cit., pag. 146, 147.
[4] VITO CUSUMANO, *Dell'Economia politica del Medio Evo*. Bologna, 1876, pag. 71.

la sola che possa dare buoni risultati, essendo gli appaltatori naturalmente interessati, assai più che il Fisco, a far crescere i proventi delle imposte, e potendo essi soli adoperare alcuni mezzi, che per il governo sarebbero sconvenienti. Per queste ragioni egli ammette l'appalto dei tributi, anzi giudica non abile amministratore colui, che volesse in altra maniera regolare la riscossione delle imposte [1]. Questa opinione nel Carafa fu certamente confermata dall'esercizio della sua carica di *Scrivano di ratione*, la quale lo rendeva piuttosto sollecito della prosperità delle finanze dello Stato, che attento osservatore dei mali, che l'appalto dei tributi arrecava in quei tempi alle popolazioni.

Dopo di aver parlato dei tributi, il nostro autore annunzia un principio, il quale egli crede fondamentale per il buon governo economico di ogni Stato; e il principio è che: « subditorum facultates, potentiae regiae fundamenta, existimari oportet » [2], e perciò egli viene a parlare delle sorgenti della ricchezza nazionale, cominciando dal commercio. L'opinione del Carafa intorno a questo argomento è assolutamente diversa da quella di San Tommaso, perciocchè egli non si occupa punto dei mali morali, che possono derivare dall'esercizio del commercio, e perciò non vi pone alcuna restrizione, ma lo accetta nella maniera più larga, consapevole,

---

[1] Diomede Carafa, op. cit., « Eos multo conducibilius est, redemptoribus locare, quam suo nomine exigere. Et qui aliter egerit, non est bonus administrator existimandus, cum publicani maiore sedulitate, vigilantiaque negotium suum agant, quam aliorum », pag. 65.

[2] Id., ibid., pag. 66, 67.

come osserva Cusumano, dell'attività commerciale delle altre nazioni, e desideroso che la sua patria potesse seguire la medesima via [1]. « Ad sustentandas quippe Civitates, egli dice, fructuosa est negotiatio, et ad suppeditandam rerum, quibus egeas, copiam, accomodata » [2]. E se tale è per il nostro autore il fine che si propone il commercio, è naturale che egli voglia vederlo protetto. Ma chi proteggere? I cittadini dello Stato, ovvero gli stranieri? La libertà commerciale egli dimanda innanzi tutto, nè lo spaventa di vedere il commercio della sua patria nelle mani di commercianti stranieri. Anche a questi egli desidera che si estenda la libertà commerciale, anzi crede che si debbano attirare nella nazione con ogni maniera di agevolezze, e usare verso di essi quei modi stessi, che si vorrebbero vedere adoperati per i proprii cittadini dalle altre nazioni. Tutti quei provvedimenti con i quali uno Stato cerca di allontanare i commercianti stranieri, sia permettendo che verso di essi si manchi alla fede pubblica, sia manomettendo le loro sostanze, col pensiere di proteggere la ricchezza nazionale, non possono riuscire, egli dice, che a un fine contrario a quello sperato, perciocchè i cittadini dello Stato che adopera sì fatti mezzi, non troveranno in altra nazione garanzia per i loro averi migliore di quella che essi ad altri concedono nella loro patria; da che deriverà danno grandissimo per il commercio nazionale [3].

[1] Cusumano, *Diomede Carafa*, ecc. (Archivio giuridico, ecc., pagine 490, 491).

[2] Diomede Carafa, op. cit., pag. 76.

[3] Id., ibid., parte II.

Ma se bisogna proteggere i commercianti stranieri, è necessario d'altra parte di non trascurare i nazionali. E Carafa consiglia il governo del suo paese a non tralasciare qualunque mezzo per riuscire allo scopo. Perciò eccitamenti, favori, e anche in alcuni casi prestiti in denaro; tutto ciò egli stima necessario per ottenere il progresso del commercio nazionale. E gli Aragonesi avevano già ascoltato i suoi consigli, dati certo innanzi a viva voce, e perciò Carafa li loda, e mostra che i fatti non avevano smentito le sue previsioni[1]. Riguardo al commercio interno Ferdinando I, contentando anche i desiderii di Andrea da Isernia, aveva permesso ai sudditi di vendere liberamente i prodotti delle loro terre, e delle industrie, in qualunque parte del Regno, e aveva costretto i feudatarii a non opporsi più oltre all'esercizio di questa libertà, che egli accordava a ciascun cittadino[2]. E per il commercio esterno Alfonso I cominciò a ricostruire la marina da guerra, distrutta a tempo degli Angioini, e Ferdinando I continuò l'opera, e stimò giunto il momento per rivolgere le sue cure alla marina mercantile, la quale oramai poteva essere protetta dalle navi da guerra. Esentò dal pagamento di ogni dazio coloro che comperavano o fabbricavano navi, e per quelle fabbricate nel regno, se fossero così grandi da contenere cinquecento botti, volle che dallo Stato si pagasse un ducato per botte. Stabilì nella dogana di Napoli la *scala franca* o deposito per le merci straniere, migliorò

---

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 77, 78.
[2] G. M.a GALANTI, op. cit., vol. I, pag. 182, 183.

la condizione delle spiaggie con fanali e guardie, e accordò privilegi a' commercianti stranieri e nazionali. Ma l'opera più bella che egli compì, fu la sua dichiarazione del 20 gennaio 1471, con la quale, abolendo qualsiasi dazio sulla esportazione delle merci, rese assolutamente libero il commercio [1].

La protezione che lo Stato accorda al commercio, continua a dire Carafa, essendo giovevole all'accrescimento della ricchezza nazionale, risulterà eziandio in beneflzio dell'erario pubblico. E in questa maniera solamente può il Principe trarre vantaggio dal cresciuto commercio, poichè commetterebbe un atto nè giusto nè utile esercitando egli stesso il commercio. E non deve il Principe esercitare la mercatura, per ragioni morali e per ragioni economiche. Perciocchè tale esercizio sarebbe contrario al decoro e alla dignità sua, e potrebbe fargli dimenticare i suoi doveri; anzi lo trarrebbe inevitabilmente a nuocere ai proprii sudditi per giovare al suo patrimonio, avvalendosi della sua speciale condizione, e tradendo il principio dal quale deve essere informato il suo governo, ossia che le ricchezze dei cittadini sono anche quelle dello Stato. Adunque, l'esercizio del commercio conviene lasciarlo ai sudditi, e il Principe da parte sua deve aiutarli, rimuovendo qualunque ostacolo, e non dimenticando mai, che: « sicut indignum est a civibus officia regentis invadi, ita civium negotia occupari a Rege, non decet » [2].

---

[1] L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale e della Economia degli Stati.* Palermo, 1845, Lib. I, cap. III, sez. II, pag. 46 a 48.

[2] Diomede Carafa, op. cit., pag. 67.

Quella protezione governativa che Carafa ha stimato necessaria per il commercio, egli vuole che non manchi neanche all'industria e all'agricoltura. Per il Principe, dice l'autore, è di grande interesse che il suo popolo sia dato al lavoro, e che questo lavoro sia indirizzato al fine di accrescere la ricchezza nazionale. E perciò è necessario riguardo alle industrie, che il Principe le faccia nascere, se mancano, e, nate, con ogni maniera di aiuti procuri che esse fioriscano; ed egli raccoglierà certamente il frutto delle cure spese, perciocchè quel Principe non « inops esse potest, cuius imperio ditissimi homines subjiciuntur »[1]. E l'agricoltura anch'essa ha bisogno di protezione e di aiuto; e ciò che principalmente le è necessario è il credito. All'agricoltore è indispensabile il denaro per coltivare il suo podere; gli servono gli animali; gli servono le sementi, e quel denaro spesso gli manca proprio nel momento, che gli è necessario. Accordargli credito, significa porlo in grado di accrescere la ricchezza nazionale, e di poter rendere onestamente ciò che ha tolto in prestito. Però non conviene al governo di ritogliergli con il mezzo delle contribuzioni, ciò che gli ha dato. I proventi dell'agricoltura possono mancare talvolta anche per causa delle ingiurie delle stagioni, e perciò in questi casi è utile al fisco di rinunziare alla riscossione dei tributi imposti su quei proventi; e quando ciò non riesce possibile, è necessario almeno di non aggravare la sorte degli agricoltori, e invece attendere tempo più opportuno per esigere i tributi medesimi. E ciò è tanto importante,

---

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 79.

dice l'autore, che se si facesse altrimenti, ossia si vendessero gli animali, o si sequestrassero gli attrezzi da lavoro, facilmente il fisco non riuscirebbe ad avere il suo, e, oltre a ciò, certo ne soffrirebbe grave danno la ricchezza della nazione [1].

I suggerimenti del Carafa furono accettati dai Re aragonesi, ed egli di ciò li loda grandemente. Ferdinando I, riguardo all' industria, moderò i tributi che gravavano su di essa, e cercò di renderla libera. Nel 1465 introdusse nelle provincie napolitane, e accordò privilegi all'industria della seta; nel 1480 introdusse quella della lana; nel 1453 quella della stampa, e nel 1468 e 1474 stabilì in Napoli il consolato degli orafi [2]. E riguardo all'agricoltura, non solamente permise a ciascuno, come si è detto più sopra, di vendere e trasportare a piacimento i proprii prodotti, e proibì ai feudatarii di richiedere dai vassalli servigi straordinarii, ed esigere prestazioni in generi o denaro, ma ordinò alle Comunità, che ne avevano il diritto, di non imporre nuovi dazii senza il consenso del governo. Restituì ai privati il libero uso delle proprie terre, sulle quali fino a quel punto e Sovrani e feudatarii avevano goduto l'usurpato diritto di pascolo per i loro animali [3], e, in generale, tutti i provvedimenti recati in atto per assicurare la libertà al commercio, giovarono moltissimo anche all'agricoltura.

Il Carafa, adunque, loda moltissimo i Re aragonesi, per le cure e gli aiuti che essi prodigarono verso il com-

---

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 80.

[2] G. M.ª GALANTI, op. cit., vol. I, pag. 180.

[3] Id., ibid., vol. II, pag. 55.

mercio, le industrie e l'agricoltura, ma ciò non deve per avventura far credere, che egli sia partigiano assoluto della ingerenza dello Stato in ogni manifestazione dell'attività privata. Egli dice: allora è utile la protezione del governo, quando ai cittadini mancano i mezzi o l'attitudine. « Nec tamen negaverim non posse hoc idem ab omnibus et ubique praestari; sed ubi et facultatum copia, et locorum commoditas suppetit, ibi subditos a Principibus suis, et consilio, et re excitandos, adjuvandosque esse assero » [1]. E da ciò è manifesto che, se loda per le loro opere i Re di Napoli, non manca egli di far notare, che in altre condizioni, i medesimi risultati si sarebbero potuti ottenere dalla sola attività privata.

Dalle cose dette appare chiaramente, che per il nostro autore la sorgente unica delle ricchezze di una nazione, sia il lavoro dell'uomo rivolto ad un fine utile, ed è perciò naturale, che gli sia nato nella mente il pensiero d'investigare; quale condizione riguardo alla popolazione fosse da preferire per una nazione; se cioè si dovesse giudicare più utile una popolazione numerosa e sempre crescente, ovvero il contrario. E quantunque egli di tale argomento si occupi brevemente, pure dice chiara la sua opinione. Egli vuole che il governo con ogni mezzo incoraggi i matrimonii, e non solamente per via di consigli, ma sovvenendo anche con denaro chi solo aiutato in tale guisa può contrarre matrimonio. E il nostro autore segue sì fatta opinione per considerazioni morali ed economiche, perciocchè egli crede che lo Stato incoraggiando i matrimonii, non solo faccia

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 79.

opera accetta a Dio, ma provveda anche al proprio interesse, rendendo così più potente il fattore principale della ricchezza nazionale [1].

L'opinione che Carafa espone riguardo alla moneta, non ha l'importanza che avrebbe dovuto acquistare un così grave argomento, trattato da un uomo come fu il nostro autore, ed appare anche meno importante, quando si voglia guardare a ciò che in altra nazione si era già scritto intorno alla moneta [2]. Carafa comprende assai bene la necessità, che in uno Stato vi sia buona moneta, e raccomanda ai Principi di badare a ciò scrupolosamente. Anzi crede, che questo sia uno dei più santi doveri che abbia un Principe, poichè i popoli, riguardo alla bontà della moneta, si affidano unicamente nella sua onestà. I prodotti dell'agricoltura e dell'industria si valutano in moneta, e perciò il loro prezzo varia secondo la bontà della moneta medesima. Or, se la moneta fosse alterata, non deriverebbe da ciò grave danno ai produttori? E il nostro autore, il quale fino ad ora ha ripetuto ciò che aveva già detto Andrea da Isernia, descrive assai bene sì fatti danni, e vuole che il governo punisca severamente coloro che in qualunque guisa alterino la moneta perciocchè in questo caso certo il non punire è causa, che si inventino nuovi modi per l'alterazione della moneta stessa [3]. Come è

---

[1] DIOMEDE CARAFA, op. cit., pag. 82.

[2] NICOLA ORESME, *Traictie de la première invention des monnoies*. (Lavoro dettato dall'autore prima del 1373, e ristampato dal Wolowski nel 1864).

[3] DIOMEDE CARAFA, op. cit.: « Vix reprimi, coercerique possint, qui nummos tondent, circumciduntque, aut subdola specie contegunt, aut

chiaro, l'autore parla delle alterazioni della moneta da parte dei privati: ma perchè non parla egli de' governi, che pur troppo commisero sovente colpe simiglianti? Non gli ritornavano alla mente le alterazioni delle monete eseguite dagli Angioini [1]? E non ha forse notizia di quelle che avvenivano anche ai suoi tempi per opera de' Re aragonesi, sì che repubbliche e Re per molti secoli furono giudicati falsarii pubblici [2]? Il Carafa quando vuole che nella moneta di rame il valore nominale sia eguale al reale, mostra di conoscere perfettamente come Carlo I d'Angiò abbia frodato i suoi sudditi, imponendo loro di accettare per il valore da lui stabilito quelle monete dette *danari*, composte di rame con patina di metallo bianco, che avevano realmente piccolissimo valore [3]. E se egli dimanda l'eguaglianza fra i due valori nella moneta di rame, non lo fa per lo scopo di evitare una frode da parte del governo, ma perchè gli pare che a quel modo le alterazioni da parte dei privati diventerebbero più difficili. Non è dunque esatta l'opinione del Carafa riguardo alla moneta, o almeno è incompleto l'esame che egli fa dell'argomento stesso.

In ultimo Carafa si occupa di annona, e anch'egli è seguace del sistema annonario, come Andrea da Isernia, le opinioni del quale, in questo argomento, sono accet-

---

alia quavis fraude corrumpunt: ut in tanta facinorosorum hominum copia facile intelligi queat: eos impunitate sperata, novas quasdam, et inopinatas, depravandae pecuniae, rationes excogitarunt », pag. 83.

[1] L. Bianchini, *Storia delle finanze*, ecc., Lib. III, cap. V, sez. I, pag. 116.

[2] G. Pecchio, *Storia dell'Economia pubblica in Italia*. Lugano, 1849. pag. 43.

[3] L. Bianchini, op. cit., Lib. III. cap. V, sez. I, pag. 117.

tate dal nostro autore. E non fa maraviglia vedere uno scrittore come Carafa, partigiano de' provvedimenti annonarii, quando si considera, che questo sistema era, siccome dice Cusumano [1], una necessità politica nel medio evo, poichè la mancanza delle vie, i frequenti assedii e le continue guerre, producevano sovente in un luogo difetto di mezzi di sussistenza. E il Carafa, e tutti i politici contemporanei, attribuivano a tale difetto le turbolenze e le sedizioni popolari, frequenti in quei tempi. Certo sarebbe più difficile di spiegare, come mai Carafa non abbia compreso che la libertà di commercio, da lui consigliata, e il sistema annonario non possono vivere insieme, se questo medesimo fatto non ci apprendesse, che la libertà dimandata dal nostro autore, riguardava principalmente il commercio di esportazione. Eppure sì fatta contraddizione che appare nelle idee del Carafa, si trova ripetuta nei fatti che allora avvenivano; perciocchè Ferdinando I, il quale, come s'è visto, aveva permesso a tutti di vendere i proprii prodotti a chi e dove meglio convenisse loro, e che perciò consentiva che da alcuni si vendesse a prezzo convenzionale, fu costretto dai clamori del popolo di ritornare alle *assise*, nel febbraio del 1486 [2]. E l'*assisa* era, come è noto, uno dei provvedimenti annonarii, per il quale non solo lo Stato, e le Comunità avevano diritto di prelevare dal prodotto totale quella parte che serviva per l'annona, ma s'imponeva ai venditori di tali prodotti l'ob-

---

[1] V. CUSUMANO, *Diomede Carafa*, ecc. (Archivio giuridico, ecc., pag. 494-495).

[2] L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, ecc., Lib. IV, cap. V, pag. 168.

bligo di accettare il prezzo già determinato dalle persone che governavano ciò che si diceva *grascia.* E il nostro autore giustifica questo sistema, poichè crede diritto dell'autorità pubblica, quello di ordinare con norme determinate la distribuzione dei prodotti necessarii alla sussistenza del popolo. Non essendo possibile, egli dice, una produzione eguale in ogni luogo del Regno, perciò è necessario che sia scambiato, fra i diversi luoghi, ciò che nell' uno faccia difetto e abbondi nell' altro. E poichè tale condizione potrebbe muovere la cupidigia in alcuni, ed essere perciò alterato il prezzo dei prodotti, così sono utili le *assise.* In questa guisa si può provvedere la nazione nei tempi di abbondanza, a miglior mercato, di tutto ciò che serve come mezzo di sussistenza [1].

Ed il nostro autore trae da questa necessità un nuovo argomento, per raccomandare al governo di proteggere l' agricoltura, perciocchè egli giudica che i provvedimenti annonarii non possono, nella esecuzione, incontrare alcun ostacolo, quando la produzione agricola sia abbondante. E così anche nel difendere questo errore, nel quale è caduto per le condizioni della società in cui viveva, egli adopera un linguaggio economico. E a noi

---

[1] Diomede Carafa, op. cit.: « Scio multos esse, qui in diem, ut dicitur, vivere, quam totius anni praeparatum habere victum, longe melius opinentur........ quis non intelligit multo commodius, et utilius esse oleo, caseo, ligno, faeno, frugibus ad hominum, equorumque usum necessariis, instructos esse, et suis quaequae temporibus, aut ex redditu, si habeas, aut pecunia si non habeas, comparare, atque recondere: quam ut iis rebus saepe numero vi adversae tempestatis indigere, aut urgente penuria cariora omnia mercari? » pag. 68–69.

sempre più pare giusta l'opinione di Cusumano, ossia che Carafa non solo fu superiore ai politici che lo precedettero, ma può dirsi veramente un economista [1].

V.

Compagno di Diomede Carafa nel consigliare agli Aragonesi le riforme, che a quel tempo resero migliore la condizione economica delle provincie napolitane, dovette essere sicuramente Giovanni Gioviano Pontano; ma dalle opere di lui [2] ben poco si può apprendere riguardo alla scienza economica, e quel poco non si allontana quasi dalla pura teoria. Pontano nacque il dì 7 del mese di maggio 1426 in Cerreto dell'Umbria. La sua famiglia era nobile, e Giacomo, padre di lui, molto abile oratore ed esperto guerriero, fu ucciso in una sommossa nata per le politiche opinioni, che dividevano in due partiti la popolazione della patria di Pontano. Però la madre seppe salvare il figliuolo dal furore dei nemici, e, ciò ch'è più, educarlo in modo esemplare, affidandolo ai migliori maestri che allora erano in Perugia, ove si era rifuggita dopo che le fu ucciso il marito. Il ricco patrimonio della sua famiglia era stato tolto a Pontano, nè gli riusciva di poter ritornare in patria, non essendo le ire ancora sopite. E

---

[1] V. CUSUMANO, *Diomede Carafa*, ecc. (Archivio giuridico, ecc., pag. 481–482).

[2] *Joannis Joviani Pontani Opera omnia soluta oratione composita.* Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae soceri. Mense Junio, MDXVIII, vol. 3.

intanto egli, già cresciuto negli anni e progredito negli studii, indotto dalla fama che godeva Alfonso I d'Aragona, il quale proteggeva i cultori delle scienze e delle lettere, volle raggiungerlo mentre quel Re guerreggiava contro la Repubblica fiorentina, e fu bene accolto, e, cessata la guerra, condotto a Napoli [1]. Aveva allora Pontano poco più di venti anni, e così era dato agli studii, che egli stesso dice, che tre anni appena dopo l'arrivo a Napoli, era giudicato eccellente nelle lettere anche paragonato ai più esperti [2].

Ferdinando I di Aragona dopo la vittoria riportata contro Giovanni d'Angiò, alla quale contribuì molto Pontano, lo colmò di onori e di ricchezze; lo ascrisse fra i nobili napolitani, e lo nominò suo primo Segretario, e Presidente e Luogotenente della R. Camera della Sommaria. Da questo punto Pontano spese tutto il suo ingegno e la sua attività in servigio della casa Aragonese, sia come Ministro, sia come ambasciadore, avendo due volte dovuto comporre le discordie nate fra il suo Re e il Papa Innocenzo VIII, per causa della congiura dei Baroni. E si conservò fedele ai Re aragonesi fino alla sua morte, che avvenne nell' autunno del 1503. Diciamo che fu sempre devoto agli Aragonesi, perchè così ci sembra veramente, quantunque ciò sia da altri contraddetto. Infatti il Guicciardini prima, e parecchi dopo di lui, affermano, che Pontano abbia letto un discorso in presenza di Carlo VIII, biasimando i Re

[1] FRANCESCO COLANGELO, *Vita di Gioviano Pontano*. Napoli, 1826, pag. 1 a 14.

[2] PONTANO, *De prudentia*, Lib. I, pag. 165.

aragonesi. Ma, si fonda forse tale opinione su documenti incontrastabili? Si ha notizia di questo discorso, come di tutti gli altri lavori del Pontano, o ne parla almeno qualche storico contemporaneo? Niuno dei contemporanei ne parla, nè vi è il discorso, nè altro documento che attesti avere Pontano letto un discorso in presenza di Carlo VIII. E in vece un autorevole storico riferisce, che veramente quel discorso ingiurioso per gli Aragonesi sia stato pronunziato, ma da un tal Brandolini [1]. Certo Pontano fu sempre amico di chi si era conservato fedele agli Aragonesi; fu privato da Carlo VIII delle cariche, che prima aveva, e, ciò ch'è più, fu adoperato nuovamente dagli Aragonesi; quando riconquistarono il Regno, anzi nominato ancora primo Segretario. L'affermazione del Guicciardini può considerarsi come uno dei mezzi adoperati per sfogo dell'odio che allora esisteva fra i letterati napolitani e i fiorentini [2].

Le opere di Pontano, scritte in idioma latino, sono importanti, e specialmente quelle in prosa e fra queste i trattati di morale. Ma quali sono le sue opinioni in fatto di scienza economica? Come per Aristotele, così per il nostro autore lo scopo che l'uomo deve raggiungere, non è l'acquisto della ricchezza, perciocchè questa non può essere considerata per sè stessa come un bene desiderabile, ma solamente come mezzo per conseguire un fine più alto. Può adunque la ricchezza

[1] GUGLIELMO ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*. Milano, 1816, vol. II, pag. 38-39.

[2] F. COLANGELO, op. cit., pag. 133 a 141.

divenire anche un male per l'uomo, ma quando ad essa si accoppia la virtù, allora la virtù stessa risplende maggiormente [1]. Le ricchezze compiono perciò un doppio ufficio: quello di porre l'uomo in condizione di beneficare gli altri, e quello di procurare a lui le comodità della vita. E guardate da quest'ultimo aspetto, crede Pontano, che senza di esse non si possa godere la felicità, quella imperfetta, secondo Aristotele, perciocchè il possesso dei beni esteriori, ci permette di compiere quegli atti, che ci rendono bello il vivere nella società civile [2]. L'importanza, adunque, della ricchezza per l'uomo consiste nel poter usare della ricchezza medesima, nell'usarla però in maniera, che l'acquisto prevalga sul consumo [3]. L'autore, come è chiaro, segue, riguardo all'uso, l'opinione di Aristotele, e inoltre rende generale per ognuno quel consiglio che Carafa dava al Fisco, ossia di procurare che le entrate superino le spese.

Ma con quale mezzo si acquistano le ricchezze? Da quale forza siamo tratti a tale acquisto? Il mezzo, dice Pontano, è il lavoro: il lavoro che non può essere mai disonorevole, perciocchè tutti siamo destinati a lavorare. Senza grave lavoro a noi non riesce di acquistare ricchezza, nè di conservare lungamente quella già acquistata. Certo non si può abituarsi al lavoro senza stento e privazioni, e perciò noi diciamo che una cosa è meglio elaborata, quando è costata maggiore sforzo per pro-

---

[1] PONTANO, *De magnanimitate*, vol. I, pag. 240.

[2] Id., *De fortuna*, vol. I, pag. 277 e 285.

[3] Id., *De liberalitate*, vol. I, p. 99.

durla. Però per mezzo del lavoro principalmente, ci è dato di avvicinarci alla felicità. Chi è più misero di colui che non pensa e non opera, al quale non potrebbe convenire neanche il nome di uomo? Noi certo abbiamo in maggior pregio chi col suo lavoro ha costretto la fortuna ad essergli favorevole, di colui al quale vediamo arridere la sorte senza sforzo da parte sua. E così ci piacciono senza dubbio più quelle cose da noi procacciate col lavoro, che le altre le quali ci vengono gratuitamente [1]. E il lavoro non mai disonorevole, e che produce maggiormente, è quello esercitato da uomini liberi. La virtù principale dell'uomo libero è la fedeltà, perciocchè in tale condizione l'uomo non ha bisogno di simulare obbedienza verso colui, il quale si vale del suo lavoro. E oltre a ciò, la solerzia e lo studio per riuscire, sono virtù senza paragone predominanti nell'uomo libero, perchè hanno per fondamento la libera volontà di lui. E la speranza di poter raggiungere e far parte di una classe superiore alla sua, eccita nell'uomo libero l'interesse al lavoro, e non solo spesso lo conduce alla mèta, ma talvolta lo spinge anche più innanzi, e lo rende eccellente nell'arte sua, e gli procura ricchezze e onori, e lo fa degno delle più alte cariche dello Stato [2].

Ecco il mezzo per l'acquisto della ricchezza; ma quale forza ci costringe a servircene? Tale forza è il bisogno che ha l'uomo di procurarsi ciò che gli serve per vivere, e la scarsezza di sì fatte cose, e perciò la diffi-

---

[1] Pontano, *De fortitudine,* vol. I, pag. 50.

[2] Id., *De obedientia,* vol. I, Lib. III, pag. 26.

coltà di ottenerle, stimola il bisogno medesimo. E poichè i beni esteriori si desiderano solamente, perchè atti a soddisfare i nostri bisogni, perciò è naturale che in essi non si guardi se non all' utile che possono procurare, e quelli l' uomo cerchi di acquistare, i quali tale qualità mostrino di avere. « Hinc igitur ingenita est homini rerum utilium cura, quod ex hoc vocata sunt utilia, quippe quae ad huiusmodi usum et cupiuntur, et comparantur, magis etiam cum laboribus » [1]. E contentati i bisogni, che diremo di prima necessità, non perciò cessa nell' uomo lo sforzo per acquistare i beni esteriori, chè nuovi bisogni, di diversa natura, sorgono immediatamente, e l' attività si rivolge verso quelle cose che sono atte a contentarli, e sì fatte cose che soddisfano bisogni voluttuosi, l' autore vuol chiamarle *gioconde*. E così la natura stessa che ha posto in noi e bisogni e desiderii, ci lascia vedere, come dire, da lontano, i beni che possono contentarci, e ci apprende che la conquista di essi non può ottenersi, se non per mezzo del lavoro. Dall' esercizio del lavoro nascono le industrie e le arti, a ciascuna delle quali il proprio fine viene assegnato dal bisogno che la fa nascere, e per quanto svariate esse sieno, pure tutte non hanno che un unico scopo, ossia di soddisfare i bisogni dell' uomo. Che se talvolta alcuna industria pare che non abbia questo fine comune, non pertanto chi guarda attentamente, scorge di leggieri, che essa serve di mezzo ad un' altra industria, la quale ha lo scopo di procurare all' uomo ciò che gli serve per vivere bene.

[1] PONTANO, *De prudentia,* vol. I, Lib. I. pag. 149.

L'autore, come si vedrà meglio appresso, dice ad arte *vivere bene*, « nam vivere commune est animalium quidem omnium, bene vero vivere hominis est solius » [1]. E come il bisogno assegna il fine a ciascuna industria, così la maniera secondo la quale si saranno adoperati i mezzi per riuscire, servirà di misura riguardo alla bontà dell' industria stessa: « ex bono enim sequitur bene, perinde, ut ex honesto honeste » [2]. E i prodotti saranno alcuni utili, altri utilissimi, secondo che si sarà raggiunto sempre meglio il fine desiderato.

Le cose dette fin qui ci mostrano come il nostro autore non si allontani gran fatto dalle opinioni espresse da Aristotele nel primo libro della Politica, e vedremo che non gli accade mai di perdere di vista il grande maestro. Non nelle industrie e nelle arti solamente, dice Pontano, si esercita l'attività umana, ma l'uomo oltre il bisogno di oggetti materiali, avverte un'altra specie di bisogni, i quali vogliono essere soddisfatti come gli altri, però non nella stessa maniera. È una distinzione che bisogna riconoscere negli atti umani: alcuni risultano in una cosa concreta, come un edificio, un abito e simili; altri si risolvono in un servigio reso, e non producono nulla di materiale, ma così gli uni, come gli altri hanno un fine unico; quello cioè di soddisfare i bisogni dell' uomo [3].

Quella medesima forza che ci spinge al lavoro, ne insegna anche il modo per esercitarlo utilmente, poichè

---

[1] PONTANO, *De prudentia*, vol. I, Lib. I, pag. 150.
[2] Id., ibid., pag. 150.
[3] Id., ibid., pag. 151.

la difficoltà che incontriamo nel procurarci i mezzi per vivere, ci fa vincere l' ignoranza ch' è in noi, riguardo alla maniera come recare in atto le nostre facoltà produttive. E la maggiore o minore virtù produttiva di tali facoltà, dipenderà principalmente dal modo come si sarà vinta l' ignoranza detta or ora. Così si spiega perchè alcuni sono più, ed altri meno atti a produrre, ed è errore attribuire il fatto alla fortuna. L'agricoltore nel coltivare il suo podere, non tiene conto delle vicende atmosferiche, della qualità del terreno, e di tante altre circostanze, delle quali l'ignoranza è dannosa: gli viene meno il ricolto, ed egli tosto ne accusa la fortuna. Perchè non accusare sè stesso, e la sua ignoranza? Da ciò deriva una conseguenza importantissima, ed è che nella produzione la mano dell'uomo deve essere guidata dalla ragione. La sola ragione può consigliare all'uomo la scelta del fine al quale deve indirizzare i suoi sforzi, e moderare le azioni umane, con l'autorità che spetta a chi regola il cammino di una nave. Così solamente l'attività dell'uomo potrà essere rivolta allo scopo più utile e più proprio alla dignità umana, e si potrà perciò affermare, che l'uomo stesso sia vissuto bene [1].

Ma che cosa intende l'autore, quando dice, che l'uomo seguendo i dettami della ragione può *vivere bene?* È da confondere il vivere bene, con la vita beata? No, sicuramente. Vive bene, dice Pontano, colui cui non mancano tutte le virtù pubbliche e private, ovvero, più chiaramente, colui che opera secondo ragione nella cerchia dei doveri che gli sono imposti dal proprio

[1] PONTANO, *De prudentia,* vol. I, Lib. I, pag. 153.

stato, nè sarebbe giusto cercare l'eccellenza per affermare la bontà della vita, poichè a così fatta altezza pervengono ben pochi. E per tale genere di vita, i beni esteriori devono senza dubbio essere accomodati ai bisogni dell'individuo, ma saranno sempre bastevoli per la felicità, quando si sapranno adoperare onestamente. Per contrario la vita beata consiste non già nell'usare, ma nell'abusare delle ricchezze, facendosi guidare dai sensi, e non dalla ragione [1]. E in sì fatto errore cade colui che adopera la moneta senza moderazione, sciupandola in usi irragionevoli, come ad esempio, per alimentare un lusso smisurato. Però se è da biasimare il prodigo, e da considerarlo siccome un demente, assai più è da condannare l'avaro, il quale ama la moneta per sè stessa, e non per l'uso al quale è destinata. La moneta va annoverata fra quei beni esterni, che si dicono utili, come i campi, le greggi e simili, quando venga adoperata ad un fine retto e onesto. E il suo fine è quel medesimo della ricchezza in generale, alla quale essa deve essere assomigliata. Or l'avaro il quale o gelosamente nasconde la moneta, o cerca di accrescerla, senza guardare alla onestà dei mezzi, sottrae la moneta al suo fine, di promuovere cioè il bene pubblico e privato, ovvero toglie disonestamente la sostanza ad altri. E il prodigo non solo disperde le ricchezze ereditate o acquistate, ma non cura di produrne altre. E minor male sarebbe se egli disperdesse ciò che possiede, ma può bene accadere, che l'amore per la prodigalità, lo tragga alla rapina, la qual cosa rassomiglia all'infamia.

---

[1] PONTANO, *De prudentia,* vol. I, Lib. I, pag. 159 a 162.

Ed è questa l'opera di quei Principi, i quali per essere larghi verso i loro favoriti, opprimono i popoli [1]. Essi sono ingordi nell'accrescere le entrate del Fisco, manomettendo anche le cose più necessarie, e perciò possono paragonarsi a ladroni, o ad arpie [2]. Non guardano più ai mezzi, e pur di riuscire allo scopo desiderato, impongono tributi su tutto, eziandio su ciò che vi è di più abietto, ossia sull'esercizio della prostituzione. Il Principe stesso esercita il commercio, cosa indecorosa per lui, e si fa industriante, con grave danno della ricchezza generale [3].

Non è questa, continua il nostro autore, la missione del Principe in una nazione civile. Egli nello spendere deve aver di mira principalmente il bene pubblico, e facendo altrimenti, mancherà certo ai suoi doveri. Il denaro pubblico va speso con misura, e solamente in tale quantità che basti a conseguire il fine giusto, ossia il bene pubblico [4]. E in ogni suo atto il Principe deve farsi guidare dalle norme di giustizia; così nel creare le magistrature, e nel conferire gli onori, come nel regolare i rapporti privati fra i cittadini. A ciò devono provvedere le leggi, le quali non solo conviene che sieno informate a principii di giustizia, ma che abbiano in sè stesse tal forza da imporsi alla volontà di ognuno [5].

---

[1] PONTANO, *De liberalitate,* vol. I, pag. 98 a 105.

[2] Id., *De obedientia,* vol. I, pag. 34.

[3] Id, *De liberalitate,* vol. I, pag. 116.

[4] Id., *De magnificentia,* vol. I, pag. 127.

[5] Id., *De obedientia,* vol. I, pag. 12 e 13.

Per ciò che riguarda la prosperità economica della nazione, il nostro autore giudica che uno dei doveri del Principe sia quello d' incoraggiare il progresso del commercio, delle arti e delle industrie, assegnando premii a quelle fra le industrie, che meglio fioriscono [1]. E quando Pontano dice che fra i diversi rami in cui si divide l'attività umana, deve esistere quella medesima armonia che si osserva fra le membra nel corpo umano, egli allora fa sapere al Principe, che, se desidera di vedere prospero il suo Stato, deve allontanare ogni ostacolo che possa opporsi, perchè ciascun cittadino rivolga la sua attività o al commercio, o alle industrie o all'agricoltura, secondo la propria attitudine [2]. Nè il nostro autore trascura di ricordare al Principe che egli ha il dovere di educare l'intelligenza dei suoi sudditi, perciocchè egli osserva che il progresso delle arti, delle industrie e del commercio dipende non solo dall'attitudine speciale, e dalla maggiore o minore attività, ma eziandio dal grado di coltura di cui è dotato chi si rivolge a qualsiasi di quei rami di produzione [3]. E poichè non in ogni luogo sono possibili, e fioriscono egualmente tutte le industrie, perchè i luoghi montuosi sono adatti alla pastorizia, le pianure all'esercizio dell'agricoltura, e le terre non lontane dal mare a quello delle arti che alimentano il commercio esterno, così il Principe deve cercare che prevalga nel suo Stato quella

---

[1] Pontano, *De Principe*, vol. I, pag. 92.

[2] *Centum Ptolomaei sententiae a Pontano e graeco in latinum tralatae, atque expositae*, vol. III, pag. 49.

[3] Pontano, *De rebus coëlestibus*, vol. III, pag. 216.

produzione, che viene indicata come più opportuna dalla posizione del territorio nazionale, la quale posizione, per la ragione detta innanzi, determina la maggiore o minore produttività del lavoro umano [1]. Così Pontano intende i doveri del Principe, e aggiunge che se talvolta sì fatti doveri venissero per avventura in collisione con l'utile privato del Principe stesso, questi non dovrebbe esitare un solo istante a far prevalere i suoi doveri, sicuro di ritrarne appresso giovamento, non potendogli venir meno quell' utile che egli ha sacrificato all'onestà [2].

Ecco quali sono le teorie economiche di Pontano. Certo fa maraviglia di vedere come un uomo il quale passò la sua vita nel governo di uno Stato, abbia potuto di ciò perdere memoria, quasi assolutamente, nei suoi scritti, e contentarsi di studiare i principii astratti della scienza economica. Ma bisogna ricordare, che mentre egli scriveva, aveva già abbandonato le cure del suo ufficio, e nella quiete di un luogo solitario, come egli dice, godeva la felicità nella contemplazione delle scienze, della storia e delle leggi divine. E se per questa ragione le opere di Pontano, per ciò che riguarda la scienza economica, non possono stare a pari col lavoro di Carafa, certo non è priva d' interesse l' analisi che egli fa del lavoro dell' uomo, e delle cause che lo rendono più o meno produttivo, nel quale esame il nostro autore non si allontana dall' opinione di Aristotele.

---

[1] PONTANO, *De rebus coelestibus*, vol. III, pag. 295.

[2] Id., *De obedientia*, vol. II, Lib. IV, pag. 36.

VI.

Tre argomenti economici di una importanza speciale, furono trattati in sul finire del secolo XV da F. Tommaso De Vio. Egli nacque a Gaeta nel 1470, e a 16 anni volle vestire l' abito dei domenicani. La fama di grande dottrina nelle scienze filosofiche e teologiche cominciò per lui, essendo egli ancora molto giovine, e in fatti era già stimato uomo dotto, quando, avendo appena 22 anni, si trovava a Pavia per causa di studii. Poco appresso ottenne il titolo di Dottore a Ferrara, disputando con Pico della Mirandola, e fu chiamato ad insegnare filosofia nel Ginnasio romano. A trentotto anni fu nominato Cardinale di S. Sisto dal Papa Leone X, e mandato presso l' Imperatore Massimiliano per combattere le dottrine di Lutero. Ma fu accusato di soverchio rigore, ed egli, dolutosi di ciò, volle ad ogni costo ritornare in Roma, e gli fu affidato il governo della Chiesa di Gaeta, sua patria. Il consiglio di lui era tenuto in tanto pregio, che non si mancava mai di consultarlo, massime nelle gravi quistioni teologiche. E il suo parere gli fu anche richiesto riguardo al primo matrimonio di Enrico VIII d' Inghilterra, il quale matrimonio De Vio giudicò valido. Era così stimato dal Papa Clemente VII, che, fatto De Vio prigioniero in una sommossa avvenuta a Roma, il Papa disse: *Cavete, ne extinguatis lumen Ecclesiae.* Morì Tommaso De Vio

nell'anno 1534 [1]. Scrisse moltissime opere [2], ma a noi importa di esaminare solamente tre opuscoli intitolati l'uno *De usura*, l'altro *De cambiis* e il terzo *De monte pietatis*, pubblicati nel 1596 a Venezia, nella raccolta degli opuscoli del nostro autore.

L'opuscolo che tratta dell'usura fu scritto a Milano nell'aprile del 1500, e ci pare che l'autore in alcune quistioni si allontani dai Canonisti, anche suoi contemporanei, le teorie dei quali gli paiono talvolta troppo austere. Non è però la sua opinione diversa da quella dei Canonisti, quando egli muove il dubbio, se sulla cosa acquistata per via di usura, si possa dire che si abbia veramente dominio. Egli dimanda a sè stesso: non è forse volontaria la tradizione della cosa sua, da parte di colui che ha bisogno di ricorrere all'usura? Che vi sia tradizione, egli risponde, non può dubitarsi; ma vi è anche tradizione per il pegno o per altro contratto simigliante, e si dirà forse, che in questi casi si trasferisce la proprietà della cosa? E in quanto alla volontarietà, si dimandi a chi ricorre all'usura: perchè dài tu la tal cosa all'usuraio? Ed egli certo risponderà: perchè altrimenti non otterrei il mutuo. In questo caso è chiaro perciò, che la volontarietà nel trasferimento della proprietà è tanta, quanta ve ne ha in colui che è costretto di gittare la sua merce in mare, per

[1] A. CIACONIO, *Vitae, et res gestae Pontificum romanorum et Cardinalium*. Romae, 1677, pag. 390 a 394. — NICOLÒ TOPPI, *Biblioteca Napoletana*. Napoli, 1678, pag. 300. — ECKARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, 1719, pag. 221.

[2] L'elenco delle opere di Tommaso De Vio è riportato dal CIACONIO nell'op. cit., a pag. 392, 393.

causa di tempesta. Adunque non è giusto vantare dominio su di una cosa acquistata per mezzo dell'usura [1].

Ma, segue a dire l'autore, si dovrà chiamare usuraio colui che spera alcun che, oltre ciò che ha dato a mutuo? In generale, egli risponde, accettando l'opinione di Aristotele e de' Canonisti: *mutuum date, nihil inde sperantes*, ma è ben lecito però di sperare nella benevolenza di colui, al quale si è reso un servigio, e se in cambio si ottiene una ricompensa, s' intende volontaria da parte del beneficato, non si dirà perciò che si sia compiuto atto di usura. E in conseguenza pare a De Vio eccessiva l' opinione dei Teologi, i quali riconoscono l' usura anche in questo caso, senza considerare, che quella ricompensa non essendo condizione per il mutuo, non è perciò involontaria, ma è data liberamente e gratuitamente [2].

E De Vio non si accorda con i Canonisti in un'altra quistione, ossia se tutti i beni dell' usuraio sieno obbligati verso coloro, con i quali si è esercitata l'usura. Intorno a ciò, nel tempo che scriveva il nostro autore, erano due le opinioni; l'una antichissima, che affermava l'obbligazione per tutti i beni, l'altra che la negava. De Vio giudica che entrambe le opinioni contengano una parte del vero, ed egli, nel risolvere la quistione, pone la distinzione fra obbligazioni reali e personali. E dice: se l'obbligazione è reale, naturalmente i beni su cui essa cade, debbono essere vincolati verso quelle

---

[1] *F. Thomae De Vio Caietani, ordinis Praedicatorum Opuscula omnia.* Venetiis, 1596, pag. 168, 169.

[2] De Vio, op. cit., pag. 169, 170.

persone, dalle quali si è estorta l'usura, ma se l'obbligazione è personale, non vi è ragione perchè i beni dell' usuraio debbano essere soggetti a qualsiasi vincolo [1].

Si allontana anche De Vio da' Canonisti nel trattare un' ultima quistione riguardo all' usura; se, cioè, ammesso che sia lecito di richiedere un compenso per il lucro cessante, si possa pretenderlo per tutto cotesto lucro. I Canonisti distinguevano il mutuo di una cosa che già produce frutti, da quello di un' altra cosa, i frutti della quale sono ancora in potenza, e ammettevano la ricompensa nel primo caso, quando cioè la possibilità del lucro cessa appunto per la trasmissione della cosa, e non l'ammettevano nel secondo caso. Il nostro autore fa osservare; che nel determinaro il compenso dovuto per la cessione di una cosa, non basta guardare al lucro cessante nel momento che si cede la cosa stessa, ma conviene eziandio considerare, se per avventura il tempo in cui accade la cessione, sia causa per il proprietario della cosa di un sacrificio maggiore, che non è quello rappresentato dal lucro cessante. Se il proprietario spera di trarre miglior partito dalla cosa sua alcun tempo appresso, e si contenta di cederla ora ad altri, non è tenuto perciò di rinunziare al maggior lucro che gli era dato di sperare [2].

Le cose dette dimostrano, che il nostro autore non si è proposto di trattare ampiamente l'argomento dell' usura, ma solo di risolvere alcune quistioni speciali,

---

[1] De Vio, op. cit., pag. 171.

[2] Id., op. cit., pag. 172.

intorno alle quali a lui parevano erronee le opinioni allora accettate.

L'altro opuscolo, che tratta de' cambii, fu scritto da De Vio anche a Milano, nel Convento di S. Maria delle Grazie, nel dicembre del 1499, e lo stesso autore riferisce di aver interrogato moltissimi, esperti negli usi dei cambii, prima di porsi a scrivere.

Sono, dice l'autore, in gran numero i modi, secondo i quali si eseguono i cambii, ma si può ridurli in trè categorie; alla prima appartengono quei cambii per i quali la giustizia del lucro è sicura, alla seconda quelli per i quali il lucro è certamente ingiusto, e alla terza i cambii per i quali è dubbia la giustizia del lucro. Per il cambio così detto *minuto*, cioè fra moneta estera e moneta nazionale, e viceversa, il lucro, nella misura ammessa dagli usi del paese, è giustificato dal fatto, che chi esercita questo mestiere risparmia fastidio a colui che si vale dell'opera sua. È giusto anche cotesto lucro, quando si paga con moneta nazionale una somma che altrove si è ricevuta in moneta straniera, poichè in questo caso non solo si tiene impiegato il proprio denaro per servigio altrui, ma spesso conviene trasmettere da luogo a luogo la somma promessa. E in ultimo, non può certo chiamarsi ingiusto quel lucro che si ottiene trasportando denaro da un luogo ove vale meno, ad un altro ove vale più, poichè in tal caso si esercita un commercio onesto. Se però si paga nel luogo ove è seguìto il contratto una somma che si è promesso di pagare altrove, e intanto da questo fatto si vuol cavare un lucro, questo sarebbe sicuramente ingiusto, poichè il

cambio è nominale, e non ha luogo verun trasporto di moneta nè perciò si rende servigio alcuno. E commetterebbe al certo un atto di usura colui che, avendo contratto l'obbligo di pagare una somma di denaro di altra nazione, volesse da ciò trarre profitto, quantunque si fosse già stabilito, che la somma da lui prestata, nel momento della restituzione, dovesse essere calcolata secondo il corso dei cambii del paese al quale apparteneva la moneta data.

Per alcuni cambii la giustizia del lucro è dubbia, però in ogni caso sarebbe certo ingiusto tale lucro per quel cambio, nel quale il cambista avesse prestato una somma di denaro col patto che, al momento della restituzione, la moneta si dovesse computare per un valore inferiore a quello che le è comunemente attribuito nel luogo ove è restituita la somma. È similmente ingiusto il lucro, se, nel prestarla, il cambista computa la moneta per un valore maggiore di quello che ha effettivamente.

Or, continua il nostro autore, che cosa si dovrà pensare di tutti cotesti cambii? Vi sono alcuni, egli dice, i quali credono lecito il lucro per i cambii reali, fatti per via di lettere, o, detti altrimenti, *secchi*, e lo credono lecito, perchè in quei cambii non riconoscono essi un contratto di mutuo, ma una semplice permuta, per la quale il lucro non è certo ingiusto. Altri però, ed è di questo parere il nostro autore, credono diversamente, poichè stimano che non si possa escludere il contratto di mutuo, quando si dà moneta per ricevere moneta, nel qual caso il lucro sarebbe senza dubbio un atto di usura. E infatti, dice De Vio, il lucro che i cambisti dimandano, mostra appunto che essi compiono un con-

tratto di mutuo, chè altrimenti essi dovrebbero contentarsi di quel tanto che fosse sufficiente per rivalersi solamente delle spese che essi sopportano per il trasporto del denaro. E a questo proposito il nostro autore esamina l'opinione di San Tommaso, da noi studiata innanzi, riguardo ai cambisti, e la giudica troppo favorevole a costoro. Sappiamo che San Tommaso ammetteva per i cambisti un lucro nell'esercizio del loro mestiere, poichè essendo da essi considerata la moneta non come un mezzo per i cambii, ma come una merce, sulla variabilità del valore di essa, è certo lecito a' cambisti di fare guadagno. Però De Vio non crede esatta questa opinione di San Tommaso, perciocchè se si trattasse, egli dice, solamente di trafficare sulla variabilità del valore della moneta, i cambisti dovrebbero andar soggetti talvolta a perdite, ma poichè ciò non accade mai, perciò è indubitato che, quantunque i cambisti non adoperino la moneta come mezzo, pure non si sottopongono alla variabilità del valore di essa, ma fanno un vero contratto di mutuo, e traggono partito dal tempo, usufruttandolo in loro vantaggio.

Ma da questa critica che il nostro autore fa alla dottrina di San Tommaso, non si dee argomentare che egli sia in tutto contrario all'esercizio dell'arte del cambista. Di ogni cosa, egli dice, può farsi duplice uso: *proprio* o *primario*, *comune* o *secondario*. È proprio, quando si destina la cosa all'uso naturale o artificiale al quale è ordinata, come le vesti per vestire, il pane per alimentarsi. È in vece comune, quando la cosa si adopera per averne altra in cambio. Avviene il medesimo per la moneta; la quale o si usa per avere

in cambio, anche da lontani paesi e senza bisogno di offrire altre merci, ciò che ci serve per i bisogni della vita, e a questo veramente essa è destinata, e perciò si chiama misura de' valori; ovvero si scambia con altra moneta, non essendo questa dovunque uniforme. Or nell' adoperare la moneta a quest' ultimo uso consiste l'ufficio del cambista, cioè nello scambiare monete fra loro. E il lucro che da ciò egli ritrae, deriva dal diverso valore che può avere la moneta che si ha in cambio nel luogo ove si riceve, rispetto al luogo dal quale viene. E tale ufficio del cambista, quantunque riprovato da Aristotele, perchè distrae la moneta dal suo vero scopo, non pertanto pare al nostro autore onesto, come qualunque altro commercio, quando chi l'esercita si limita a cavarne tanto profitto, che gli basti a vivere con la sua famiglia secondo la propria condizione; e non solo gli pare onesto, ma anche utile, perchè agevola ogni altro commercio.

Però, acciocchè sì fatto ufficio, continua De Vio, possa dirsi veramente onesto, è necessario che segua i precetti della giustizia commutativa, ossia, secondo dice Aristotele, conviene che negli scambii vi sia eguaglianza fra le cose, e che perciò eguaglianza di valore si riscontri fra le monete che si scambiano. Or, quando il cambista dà moneta corrente in cambio di altra simigliante, in questo caso l'eguaglianza di valore deve essere perfetta, ed egli potrà dimandare un lucro solamente quando la moneta che dà è più comoda di quella che riceve, appunto per il servigio che rende. E sarebbe anche più giusto il lucro, se il cambista desse moneta nazionale in cambio di moneta forestiera, chè

allora egli non solo procurerebbe ad altri una comodità, ma riceverebbe moneta che, non avendo nel regno tale qualità, dovrebbe considerarsi come metallo. E, oltre a ciò, negli scambii bisogna aver riguardo alla diversità di luogo, e per questa ragione sarà giusto il lucro quando il cambista farà pagare ad un tale in luogo lontano una somma di denaro, o, richiesto, darà moneta di altra nazione, ed è giusto, per i rischi che risparmia ad altri, e per la spesa che egli sopporta nel secondo caso. Riguardo alla diversità di tempo, la giustizia, dice il nostro autore, consiste nell' eguagliare il valore delle monete come si trattasse di tempo presente, e il lucro non sarebbe giustificato nè dal pericolo che si corre per la possibile morte del debitore, nè da altri casi simiglianti. È chiaro che De Vio si uniforma all' opinione di Aristotele, seguìta da San Tommaso, ossia che la diversità di tempo non dà diritto a verun lucro, e che bisogna considerare come « si manualiter commutatio perficeretur » [1].

Nel terzo opuscolo, che fu scritto a Pavia nel luglio del 1498, l'autore, come dicemmo, si occupa de' Monti di pietà, e comincia dal dare un cenno del loro scopo, e degli ufficii che compiono. I Monti di pietà, che erano già molti in Italia nel tempo che scriveva De Vio, furono, egli dice, istituiti con denaro spontaneamente offerto da privati per provvedere a quelle necessità, le quali, per mancanza di mezzi pronti, non possono essere soddisfatte da chi le avverte. L'amministrazione

---

[1] De Vio, op. cit., pag. 162 a 166.

di sì fatto denaro fu affidata a persone oneste, le quali dovevano essere sollecite di prestarlo contro pegno, imponendo l'obbligo della restituzione fra un anno, acciocchè il denaro *potesse essere comune a tutti i poveri;* oltre a ciò gli amministratori dovevano custodire gelosamente i pegni, e renderli quando fosse restituito il mutuo, o venderli, acciocchè *il Monte potesse essere perpetuo, e giovare ai poveri;* e in ultimo era loro dovere di ritenere ogni mese una piccola retribuzione sulle somme date in prestito, non già come interesse, ma per compensare coloro che spendevano la propria opera in servigio del Monte.

Ecco quale era lo scopo, e quali gli ufficii che compivano i Monti di pietà: ma, dimanda l'autore, sono questi conformi a giustizia? E, di più: è giusta la formazione stessa di cotesti Monti? Vi ha, egli dice, chi afferma l'una e l'altra cosa, e costoro procedono per due vie. Gli uni sostengono che, come per qualunque privato un uso simigliante del proprio denaro, tenuto conto della retta intenzione, non sarebbe ingiusto, il medesimo deve dirsi de' Monti. Altri dicono, che in sì fatto uso del denaro non vi ha usura, e lo provano in due modi: in prima essi dimostrano che quel tanto che riceve il Monte per il denaro che presta, serve per pagare la locazione d'opera, e non per il mutuo, e in secondo luogo, essi dicono: se questa retribuzione fosse usura, il medesimo nome dovrebbe avere ogni compenso che si paga a chi presta i suoi servigi allo Stato. E che la retribuzione che riceve il Monte non sia ingiusta, lo mostrano i rischi e i fastidii che sopportano i conservatori del Monte medesimo, e lo con-

ferma il principio morale, il quale insegna, che una istituzione deve essere tenuta in piedi da coloro cui riesce utile.

Ma, dice il nostro autore; in vantaggio di chi è istituito il Monte, forse di colui solamente che va a togliere denaro in prestito, ovvero di tutti coloro che possono averne bisogno? Di costoro, senza dubbio; e in tal caso, perchè dovrebbe pagare quegli solamente? E, oltre a ciò, egli fa considerare, che i servigi degli amministratori del Monte conviene dividerli in due categorie: alla prima appartengono quelli che sono diretti al bene comune, che cominciano dal prestito e finiscono alla restituzione del pegno, i quali servigi riguardando la conservazione e l'integrità della istituzione, ed essendo fatti in beneficio della universalità de' poveri, non possono imporre ad alcuno individualmente l'obbligo della retribuzione; e alla seconda categoria appartengono tutti quei servigi che riguardano la conservazione o la vendita dei pegni, e anche questi non devono essere compensati dai singoli individui, poichè la conservazione e la vendita dei pegni interessa principalmente il Monte. Ma alcuno potrà dire, continua l'autore: la moneta e i pegni il Monte li conserva per sè, o per vantaggio dei poveri? E, di più: quel tale che dimanda il prestito, non fa forse parte dell'universalità dei poveri? E perchè, dunque, è ingiusta la retribuzione? L'autore, nel rispondere, si vale di una teoria di Aristotele, e dice; che per giustizia commutativa non si può richiedere alla parte ciò che deve essere pagato dal tutto. Il Monte, adunque, non solo commette ingiustizia, ma fa eziandio atto di usura, poichè è usura

così il dimandare per il mutuo un accrescimento di capitale, come una ricompensa per i danni possibili, e perciò è illecita la retribuzione che si dimanda per il pericolo che corre il Monte riguardo alla restituzione del denaro prestato. Nè è a credere a ciò che dicono alcuni, ossia che il Monte faccia opera conforme alla giustizia distributiva, perciocchè per sì fatta giustizia il povero dovrebbe pagar meno, e intanto avviene appunto il contrario, avendo il povero maggior bisogno del Monte.

In ultimo l'autore risponde ad un'altra obbiezione già mossa da alcuni. I Monti, si era detto, sono propriamente una società fra i poveri, i quali avendo ottenuto dai ricchi un certo capitale, l'han messo in comune, e si sono proposti di non dividerlo mai fra loro, ma di usarne secondo i bisogni, retribuendo coloro che lo avessero in custodia. Non si tratta, adunque, di mutui, ma di semplice uso di capitali, e perciò quella retribuzione che si paga, non si può in nessuna guisa chiamarla usura, e se il prestito è chiamato mutuo negli Statuti dei Monti, ciò dipende dalla mancanza di altro vocabolo. Ma, osserva il nostro autore; era forse sconosciuto il vocabolo *uso temporaneo?* No, certamente; e perciò si può affermare, che coloro i quali formarono quegli Statuti sapevano che il significato del vocabolo che essi adoperavano, rispondeva esattamente al fatto. Oramai pare a De Vio di aver dimostrato con evidenza che i Monti non compivano se non atti di usura [1].

Dall'esame dei tre opuscoli di Tommaso De Vio, ap-

[1] De Vio, op. cit., pag. 154 a 162.

pare chiaramente come l'autore abbia voluto guardare da tre aspetti diversi il medesimo fatto, cioè l' usura. In alcuni punti egli manifesta opinioni più larghe di quelle de' Canonisti, in altri punti più severe, ma si scorgono sempre i medesimi errori, e principale fra tutti, la confusione dell' interesse con l' usura. Certo le teorie del nostro autore, quantunque pensate con acume di mente, non contribuirono al progresso della scienza economica, e per noi servono solamente a dimostrarci in qual modo a quel tempo erano trattati sì fatti problemi economici.

VII.

Così fedele seguace di Aristotele, come era stato San Tommaso d'Aquino, fu anche Agostino Nifo, filosofo chiarissimo ai suoi tempi. Egli nacque da nobili genitori nel 1473 in Sessa, città in Terra di Lavoro. Si è disputato molto per determinare con esattezza la patria di lui, e noi intorno a ciò possiamo solamente riferire la testimonianza dello stesso Nifo, il quale afferma di essere nato in Sessa. Fino da giovinetto Nifo mostrò molto amore per lo studio, e non appena gli fu possibile, si dedicò all'insegnamento, e giovine ancora seguì un suo discepolo che si recava a Padova. In questa città ebbe agio di coltivare con maggiore interesse lo studio della filosofia, e tanto progredì in esso che nel 1492 fu chiamato ad insegnare in quella celebre Università. Ma nel 1498, temendo egli che i francesi potessero oc-

cupare Padova, volle ritornare a Sessa, ove continuò i suoi lavori sopra Aristotele. Però poco appresso, invitato dal Principe di Salerno, andò in quella città per insegnare filosofia, e vi rimase fino al 1507, e tre anni dopo fu Professore nell'Università di Napoli. Ma oramai la fama del sapere di Nifo si era così allargata per tutta Italia, che, venuto egli in Roma, fu creato Conte da Papa Leone X, dal quale ottenne anche molti privilegi. Era a Roma quando fu chiamato ad insegnare nell' Università di Pisa, ma egli preferì di contentare i desiderii del Principe di Salerno, e nel 1525 ritornò in quella città, ove morì nell' anno 1538, il dì 18 di giugno. Già da parecchi anni era morta la sua moglie, donna di nobile animo e di costumi elettissimi, dalla quale Nifo aveva avuto un unico figliuolo, cui dedicò il suo lavoro intitolato *De divitiis*.

Nifo fu profondo conoscitore della lingua greca, la qual cosa gli giovò moltissimo per lo studio delle opere di Aristotele; coltivò la poesia, fu dotto in astronomia e molto versato nelle scienze mediche. Non si può tacere però di una imperfezione dell' indole sua, che viene confermata da tutti gli storici, e da lui stesso. Egli ricercò molto i piaceri, e non solamente negli anni di giovinezza, ma fino agli ultimi di sua vita, e da tale ricerca fu tratto spessissimo nelle corti principesche. Accade non raramente di leggere in alcune sue opere certi tratti poco convenienti per un pensatore austero. Però crediamo che Naudè, il quale scrisse sulla vita di Nifo, non ebbe torto assolutamente, quando si studiò di far perdonare al Nifo tale imperfezione, attribuendola piuttosto a' costumi del tempo in cui visse quel filosofo.

Certo l'amore per i piaceri non impedì a Nifo di scrivere opere molto importanti, fra le quali forse la più stimata è quella intitolata: *De falsa diluvii prognosticatione*, pubblicata in Napoli la prima volta nel 1519 [1]. A noi importano principalmente, per il nostro scopo, i suoi opuscoli morali e politici, e fra tutti in special modo, quello citato innanzi, ossia *De divitiis*, l'altro *De regnandi peritia*, l'opuscolo *De his quae ab optimis Principibus agenda sunt*, quello *De Rege et Tyranno*, e in ultimo l'altro *De vera vivendi libertate.*

Poichè Nifo segue fedelmente Aristotele, come dicemmo in principio, naturalmente non ci sarà dato di trovare ne' suoi scritti teorie economiche diverse da quelle, che si riscontrano nelle opere del modello che il nostro autore aveva innanzi alla mente. E in fatti anche Nifo, come San Tommaso, imitando Aristotele, comincia dal dire, che se l'uomo vive secondo ragione, non può desiderare le ricchezze come il maggior bene, poichè non solo a noi costa fatica il conservare le ricchezze acquistate, e dolore il lasciarle dopo di noi, ma oltre a ciò il possesso delle ricchezze medesime, generando in noi desiderio di nuove ricchezze, deve necessariamente scontentarci [2]. Però se le ricchezze esse sole non possono contentare tutte le aspirazioni verso le quali tende il nostro animo, certo esse non sono un

---

[1] *Augustini Niphi sua tempestate philosophi omnium celeberrimi*, *Opuscula moralia et politica.* Parisiis, sumptibus Roleti Le Duc, sub signo Justitiae, MDXLV. (GABRIELIS NAUDAEI, *De Augustino Nipho iudicium*) Biographie universelle, ancienne et moderne. Paris, 1822, vol. XXXI, pag. 282 a 284.

[2] NIFO, *De vera vivendi libertate.* Neapoli, 1530, pag. 36

male, anzi, poichè la natura le ha create per il bene dell' uomo, non possono essere se non un bene, e un bene utile, che può essere anche onesto. Gli stoici i quali pensano che le ricchezze sieno un male, perchè possono essere usate a fine di male, hanno torto davvero, poichè anche altre cose naturali che per sè sono buone, possono adoperarsi per un fine disonesto. In vece, quando le ricchezze sono o bene acquistate da chi le possiede, o trasmesse da padre a figlio per lunga serie di anni, esse, specialmente queste ultime, sono e segno e causa di nobiltà. Sono segno, perchè l' essere conservate lungamente mostra l'onestà dell'origine, e sono causa, perchè possono servire di mezzo ad oneste e lodevoli azioni [1]. La quale ultima osservazione è fatta per apprenderci, che l' acquisto delle ricchezze non debba essere desiderato da noi come un bene per sè, ma solo come un mezzo per un fine più alto [2]. E ciò appunto, dice l'autore, spesso dimentica l'uomo, quando mosso non dalla ragione, ma dai sensi, cerca di continuo nuove ricchezze, poichè egli non giunge mai a contentare tutti i suoi desiderii, e la felicità si allontana da lui sempre più. L'uomo onesto, soggiunge Nifo, seguendo l' opinione di Aristotele, non desidera molte ricchezze, poichè sdegna di imperare su gli altri, e conosce che gli è più facile di riuscire utile alla società possedendo meno ed essendo onesto, che avendo molte ricchezze e considerandole non come mezzo, ma come

---

[1] NIFO, *De divitiis*, 1531, pag. 99 e 100.

[2] Id., *De vera vivendi libertate*, pag. 24.

fine. E perciò: « mediocrem bonorum fortunae possessionem optimam esse existimandam » [1].

Ma quale è il vero significato della parola ricchezza? Essa, dice l'autore, serve ad indicare così i beni esterni, come le facoltà dell' uomo. E si dirà ricco colui al quale nulla manchi, e opulento chi abbia abbondanza di beni esterni. E poichè chi è ricco e opulento può ciò che vuole, così per ricchezza si possono intendere anche le qualità che rendono l'uomo ricco ed opulento. Tale è il significato che Nifo dà alla parola ricchezza; e poi soggiunge: le ricchezze vanno divise in naturali e artificiali: quelle sono i beni esterni destinati a soddisfare i bisogni della vita, e queste, che sono la moneta, le pietre preziose, i metalli e cose simili, diventano ricchezza, perchè sono atte ad essere permutate. Oltre a ciò, le ricchezze si distinguono anche in private e pubbliche, secondo che sono possedute dai singoli individui, o dallo Stato. E la scienza economica, che tratta dell'acquisto e della distribuzione della ricchezza, è insieme scienza ed arte, e il suo scopo ultimo non è solamente il buon acquisto, e la buona distribuzione della ricchezza, « sed ut bene, beateque degamus » [2]. La qual cosa deve intendersi ragionevolmente in questo modo, ossia che la scienza economica non debba ammettere per la produzione e la distribuzione delle ricchezze, se non mezzi del tutto onesti.

Or quali sono questi mezzi, o, meglio, i fattori della ricchezza? Alcuni sono animati, per esempio l' uomo,

[1] Nifo, *De divitiis*, pag. 93 a 98.

[2] Id., ibid., pag. 51 a 56.

o, come dice l'autore, *il servo;* altri sono inanimati, ossia le forze della natura inferiore. Le quali però, operando ciecamente, è necessario che sieno indirizzate al loro fine dal fattore animato, per poter servire alla produzione della ricchezza [1]. E nei fattori inanimati, bisogna distinguere quelli che servono d'instrumento da quelli che servono come materia, quantunque così gli uni come gli altri abbiano il medesimo scopo. L'instrumento è il mezzo di cui si serve l'artefice, come il pettine nell'industria della lana; e la materia è la lana stessa, di cui si forma il panno. E queste distinzioni che l'autore riproduce da Aristotele, lo traggono ad una considerazione intorno alla ricchezza in generale, la quale considerazione gli serve a confermare sempre meglio ciò che già innanzi aveva detto. Egli stima che, considerata la ricchezza come fattore della prosperità di uno Stato, essa non possa riguardarsi altrimenti che come mezzo o instrumento inanimato della prosperità medesima, e che da tale aspetto debba essere guardata dall'uomo di Stato. La qual cosa determina la differenza che esiste fra la scienza economica e quella che ha per scopo l'amministrazione pubblica [2].

La scienza economica deve, adunque, trattare dei modi per acquistare la ricchezza; i quali modi alcuni sono ordinarii, altri straordinarii, e questi ultimi in gran numero, come il caso, la fortuna, i giuochi e talvolta

---

[1] « Sunt igitur possessiones, divitiae, bonaque cuncta tum mobilia, tum etiam stabilia atque pecuniae inanimata istrumenta, servi vero animata ». (*De divitiis*, pag. 52).

[2] *De divitiis*, pag. 53.

l' industria e le donazioni. Il caso e la fortuna si possono ridurre allo stesso fatto, ossia allo scoprimento di un tesoro. Di ricchezza acquistata per mezzo di doni ci sono esempii innumerevoli. L'industria consiste nel prevedere alcuni avvenimenti, che possono far acquistare a certe cose il pregio che prima non avevano. E per giuochi l'autore intende quelle qualità che hanno alcuni, le quali destano interesse in altri, come l'abilità del cantante, o dell'attore drammatico. E questi sono i modi straordinarii. Gli ordinarii poi: « alii secundum naturam, alii secundum artes, alii denique secundum disciplinas esse videntur » [1]. E i modi naturali sono, la pastorizia, che per l'autore « vita ociosa est » [2]; la caccia e la pesca, l'agricoltura, o il contemporaneo esercizio di varii di questi modi. Dei quali modi l'autore non parla altro, contentandosi di averli indicati, e soggiunge solo, che l'uomo deve essere libero di scegliere fra essi, ed esercitare quello che più gli talenta. E far suo il prodotto del proprio lavoro è diritto di ognuno: gli animali domestici appartengono a chi coltiva la pastorizia; gli animali selvatici o i pesci, a chi esercita la caccia o la pesca; e i prodotti del suolo a chi è dato all'agricoltura. E di tutti sì fatti beni l'uomo può impadronirsi senza far torto ad altri, perciocchè l'utilità dei beni medesimi, per la quale sono desiderati, la natura l'ha creata in benefizio di tutti gli uomini indistintamente, e perciò ciascuno può usarne a suo piacimento, quando di quei beni si sia impadronito con mezzi legittimi. Però

---

[1] Nifo, *De divitiis*, pag. 54.
[2] Id., ibid., pag. 55.

prima gli conviene d'impadronirsene, la qual cosa costa fatica, e perciò la legge, col comune consenso degli uomini, ha distinto i dominii, e così sono nati i limiti per i campi, i commerci, le compere, le vendite, le locazioni e le obbligazioni, che sono tanti mezzi escogitati dall'uomo, per poter ottenere più facilmente quei beni che la natura gli offre, e che sono atti a soddisfare i bisogni della vita [1]. E poichè i beni che offre la natura hanno appunto in particolar modo quest'ultima qualità, perciò, dice Nifo, ripetendo il concetto di San Tommaso, essi formano la vera ricchezza. Chi afferma, egli dice, che l'accumulare moneta sia lo stesso che accumulare ricchezza, colui mostra di non conoscere nè quale sia l'ufficio della ricchezza, nè quello della moneta. Può parere, a prima vista, che ricchezza e moneta sieno la medesima cosa, perchè con la moneta è facile di ottenere ciò che serve a soddisfare i nostri bisogni, ma può essere essa stessa adoperata per quest'ultimo fine? Non può forse accadere talvolta, che alcuno, avendo abbondanza di moneta, manchi intanto dei mezzi per vivere? E ammettendo anche che la moneta sia ricchezza, non deve essa forse tale qualità al volere della legge, la quale mutando col variare dei bisogni della società, potrebbe fargliela perdere? « Verae ergo divitiae sunt, quae nobis natura sugessit » [2]. Certo non occorre di far notare che Nifo, riguardo alla distinzione fra ricchezza e moneta, riproduce esattamente l'opinione espressa da Aristotele nel lib. I, cap. III della *Politica*.

---

[1] NIFO, *De divitiis*, pag. 60 a 62.

[2] Id., ibid., pag. 64.

Le arti sono per il nostro autore il secondo dei modi ordinarii per l'acquisto della ricchezza. E alcune di esse si esercitano sulla materia, altre consistono in semplici servigi, come l'arte del medico, del militare e dell'avvocato. Le arti che si esercitano sulla materia, o hanno lo scopo di provvedere ai bisogni individuali di chi le esercita, ovvero quello di produrre per vendere. In queste ultime tre elementi bisogna distinguere; l'arte in sè stessa, la materia su cui si esercita e il lavoro necessario. I prodotti di queste arti sono per il produttore un possesso legittimo, ed egli può venderli o scambiarli, secondo che gli torna opportuno. Invece il semplice servigio è permutabile solamente per il lavoro che dimanda, e veramente sarebbero da condannare il medico ed il soldato, i quali esercitassero l'arte loro solo per fine di lucro, e non già per guarire gli altri, o per difendere la patria con le armi [1]. E le arti come mezzo di acquistare, o, meglio, di produrre la ricchezza, sono per il nostro autore molto importanti, e perciò egli consiglia il Principe di farle nascere, se non vi sono; di incoraggiare quelle già nate e di cercare che i cittadini rivolgano la loro attività verso le più utili [2].

Da questo secondo modo di acquistare la ricchezza nasce il terzo, che consiste nel permutare fra loro i prodotti delle arti. La permuta fu la prima forma che prese lo scambio dei beni, ma dalla invenzione della moneta ben presto: « emerserunt venditio, quae nihil aliud est, quam commutatio possessionis naturalis in

---

[1] Nifo, *De divitiis*, pag. 75.

[2] Id., *De Rege et Tyranno libellus*, pag. 229.

nummum; et emptio, quae est commutatio nummi in possessionem naturalem »[1], nacque cioè un'altra arte, ch'è il commercio. Nell'esercizio di quest'arte, dice il nostro autore, è necessario che la teoria si accoppii alla pratica, e chi vuol ricavare molta ricchezza dal commercio, conviene che abbia cura di comperare principalmente quelle cose, le quali sono di prima necessità; di comperarle ove il loro prezzo è più basso e nel tempo più opportuno[2]. Quest'arte del commercio può ridursi anche al semplice trasporto delle merci da luogo a luogo sia per terra, sia per mare, e quest'ultimo commercio è senza dubbio più lucroso, ma esposto a maggiori pericoli[3].

Poco innanzi l'autore ha accennato alla moneta, e all'errore di coloro i quali la confondono con la ricchezza naturale. Non è tale, egli si affretta a dire, ma per suo mezzo ci è dato di avere quella, e perciò la moneta è un altro modo di acquisto. Però non conviene dimenticare, egli dice, che la moneta non è fine per sè, ma solamente un mezzo. Ed è un mezzo per gli scambii, divenuto necessario non appena crebbe la popolazione, e si formarono le città, quando, cioè, le permute non furono più possibili. L'utilità vera della moneta consiste nel potersi acquistare con essa in un luogo ciò che serve in un altro da quello lontanissimo, senza bisogno di trasportare altre ricchezze naturali da dare in cambio. E acciocchè la moneta possa compiere questo im-

---

[1] Nifo, *De divitiis*, pag. 76.
[2] Id., ibid., pag. 85-86.
[3] Id., ibid., pag. 88.

portante ufficio deve essere così fatta, che per la sua accettazione da parte di tutti e in ogni luogo, non s'incontrino ostacoli. Perciò la materia di cui si forma, qualunque essa sia, deve essere utile, perciocchè certo non si darebbe una cosa utile per un'altra inutile; e non solo la materia dev'essere utile, ma eziandio preziosa, perchè la moneta, in piccolo volume, possa contenere gran valore, e perciò facile a trasportarsi. E sì fatto valore, o, ch'è lo stesso, la qualità e quantità della materia contenuta nella moneta, è necessario che si possano facilmente riconoscere da un segno degno di fiducia, ch'è il conio. Non conviene neanche trascurare un'altra condizione necessaria per l'utilità della moneta, cioè che la moneta stessa sia multiforme, perchè possa servire a tutti gli usi ai quali è destinata. Or, come tanti altri beni, così anche la materia per formare la moneta, ossia i metalli preziosi, ci vengono dati dalla natura. A sì fatto dono che ci fa la natura, si è creduto, dice l'autore, di poter rinunziare, in parte almeno, poichè si è cercato di ottenere un metallo più prezioso dalla combinazione di metalli di minor valore. Ma Nifo, tralasciando di discutere se ciò sia davvero possibile, stima però che l'esercizio di tale arte non debba essere permesso, perchè facilmente ne deriverebbe la falsificazione delle monete, la quale falsificazione è sempre dannosa, da chiunque sia fatta. Nè meno dannosa può divenire talvolta la semplice mutazione della moneta stessa. Sì fatta mutazione può riguardare la materia, il peso, la forma e il nome della moneta, e non deve essere eseguita, se non da colui solamente al quale è permesso di coniare la moneta, ossia dal Principe, e

fuori di lui ogni altro che ardisse di arrecare qualsiasi mutazione nella moneta, dovrebbe essere considerato come reo del delitto di usurpato potere. Anzi, se per avventura nascesse il dubbio che il cambiamento della moneta potesse riuscire dannoso al pubblico, non dovrebbe essere consentito neanche al Principe [1]. Nifo facilmente non ebbe cognizione dell'opera dell'Oresme sulla moneta, e non pertanto non possono stimarsi inesatte le sue opinioni intorno a questo argomento. Nè è meno esatto ciò che scrive riguardo all'usura. L'usura, egli dice, ripetendo in breve le idee di San Tommaso, è un mezzo per accumular denaro; mezzo non ordinario, nè naturale, poichè consiste nel distogliere la moneta dal fine a cui è destinata. È un modo facile per arricchire, ma è disonesto e dannoso, perciocchè genera illiberalità e tende a far sparire le arti, i commerci e le industrie. E perciò in uno Stato ben governato non dovrebbero essere ammessi gli usurai [2].

Un ultimo mezzo per acquistare ricchezze, che strettamente non può dirsi nè naturale, nè artificiale, è l'opera di coloro i quali intendono a coltivare la mente degli altri, ossia l'opera dei sapienti. Costoro, dice Nifo, hanno diritto ad una retribuzione per il loro lavoro; e in ciò il nostro autore segue l'opinione esposta da Aristotele nel libro nono dell'*Etica*. Però quale sarà la misura per tale retribuzione? Non certo la moneta, perchè essa non può misurare il sapere che ad altri si

[1] Nifo, *De divitiis*, pag. 78 a 84.
[2] Id., ibid., pag. 89-90.

comunica, in quella guisa come misura il valore di ogni merce, nè altra misura è possibile, e perciò non vi è modo per determinare la retribuzione che pure è dovuta al sapiente per il suo lavoro. Non pertanto si vede spesso che molti vendono il loro sapere, come qualsiasi merce; la qual cosa, quantunque non sia conveniente, pure dimostra che il sapiente è richiesto del suo sapere ed è retribuito, e che perciò egli dispone di un mezzo che gli può servire a procurargli l'acquisto della ricchezza [1].

Le cose dette fino ad ora ci mostrano che le idee del nostro autore, quelle che riguardano la scienza economica, differiscono assai poco dalle teorie esposte da San Tommaso, e dagli altri che trattarono l'argomento dall'aspetto puramente teoretico. È notevole però la distinzione esatta che egli pone fra lo scopo della scienza economica, e quello della scienza dell'amministrazione. E certo il nostro autore non assegna piccola importanza, per l'accrescimento della pubblica ricchezza, all'opera di chi amministra uno Stato. Egli stima che il Principe debba essere custode della ricchezza dei privati cittadini, e debba garantire costoro da qualsiasi ingiustizia [2]. Anzi, a simiglianza del medico, il quale deve badare unicamente all'utilità dell'infermo, il Principe, dice Nifo, se non vorrà rassomigliarsi ad un tiranno, dovrà cercare innanzi tutto il bene dei suoi sudditi, e non di alcuni solamente, ma quello di tutti,

---

[1] NIFO, *De divitiis*, pag. 88.

[2] Id., *De Rege et Tyranno libellus*, pag. 209.

senza distinzione [1]. E perciò non dovrà egli ad essi dimandare, se non quel tanto ch'è strettamente necessario per l'utile dello Stato, e a questo modo il Principe acquisterà l'amore del popolo, assai meglio che non potrebbe con la liberalità, e contribuirà da parte sua all'accrescimento della ricchezza nazionale [2].

Non s'incontra certamente nei concetti economici del Nifo quella opportunità pratica che avrebbe potuto renderli immediatamente giovevoli alla società, ma certo l'opera del nostro autore non fu contraria al progresso della scienza economica.

VIII.

Non sarà del tutto inutile, crediamo, di riandare brevemente sulle principali teorie economiche esposte dagli autori, dei quali fino ad ora ci siamo occupati. E per cominciare dalla definizione della Economia, certo non sarà sfuggito al lettore, come intorno ad essa sieno discordi le opinioni degli scrittori. Alcuni dicono che la scienza economica deve riguardare l'insieme delle ricchezze pubbliche e private, senza però determinare da quale aspetto deve considerarle la scienza medesima. Altri dichiarano che la scienza economica non ha solo per oggetto lo studio delle leggi che riguardano la produzione e la distribuzione della ricchezza,

[1] Nifo, *De his quae ab optimis Principibus agenda sunt*, pag. 95.

[2] Id., *De regnandi peritia*, Lib. IV, pag. 57.

ma che deve anche procurare all'uomo una vita onesta e beata; confondendo così il campo della Economia con quello di altre scienze. E, in generale, possiamo con certezza affermare che uno scrittore non si accorda con l'altro intorno alla definizione della scienza economica.

Però non avviene il medesimo quando si parla della ricchezza, poichè gli scrittori non solamente sono concordi nel determinare con esattezza i caratteri della ricchezza medesima, e nello studiarne le sorgenti, ma eziandio concordi nel dubbio che essa possa essere veramente utile per il fine ultimo dell'uomo, e concordi nel crederla in tutto dannosa quando fosse soverchia. E non bisogna maravigliarsi di ciò, poichè la scienza economica essendo trattata in questo periodo di tempo non già da economisti, ma da teologi, da filosofi o da politici, perciò è naturale che il problema morale domini ogni altra teoria, e la renda accessoria. Non pertanto non si trascura di studiare con diligenza le fonti della ricchezza, ma generalmente gli scrittori preferiscono le ricchezze naturali alle artificiali, e perciò stimano l'agricoltura più importante di tutti gli altri modi per mezzo dei quali si può acquistare la ricchezza. Tale opinione si fondava sull'errore comune a tutti, di credere, cioè, che ogni nazione dovesse produrre tutto ciò che le fosse necessario. E sì fatto errore rendeva poco accetto l'esercizio del commercio, specialmente di quello esterno, perciocchè non solamente in gran parte si attribuiva al commercio la corruzione dei popoli, ma si pensava che la nazione si desse a discrezione dello Stato con il quale aveva vincoli commerciali. Diomede Carafa da questo aspetto fu superiore agli

altri scrittori, poichè egli riconobbe nell' esercizio del commercio una sorgente molto importante della ricchezza nazionale. Però, a chi guarda attentamente il pensiero di lui, non può sfuggire come anche nel Carafa il concetto riguardo agli scambii internazionali sia inesatto, e come anche egli perciò, quantunque in misura diversa, partecipi all'errore comune. Se Carafa dimanda la libertà del commercio, egli vuol parlare solamente del commercio di esportazione; e ciò basta per dimostrare che il suo intelletto, in fatto di libertà commerciale, non era apparecchiato per essere illuminato da una luce piena.

L'esercizio delle arti e delle industrie, come sorgente di ricchezza, era lodato, nel modo che si è visto, da tutti gli scrittori, i quali consigliavano anzi i Principi di cercare ogni mezzo, perchè le arti medesime potessero fiorire nei loro Stati. Ma nel dare sì fatti consigli andarono troppo oltre, poichè giudicarono che lo Stato dovesse proteggere le arti. Carafa solamente, il quale non meno degli altri è partigiano della protezione delle industrie, dichiara però che tale protezione dovrebbe essere intesa a far sorgere le industrie medesime, e dovrebbe cessare appena raggiunto lo scopo. E per le industrie avviene anche quel medesimo che si è osservato per il commercio, ossia che gli scrittori da noi esaminati, assegnano ad esse un valore assai minore di quello che attribuiscono all'agricoltura. E, come conseguenza di ciò, accade di non veder mai negli scritti dei nostri autori citato il capitale, nè accennato alla sua importante funzione nell' opera della produzione. Tale funzione del capitale, per quanto pare, era del

tutto ignorata, e invece era ben nota quella che rendeva odioso il capitale medesimo; si considerava cioè il capitale come causa dell'usura.

Riguardo alla moneta, tutti quanti gli autori, di cui si è discorso, mostrano di non ignorare i principali ufficii di essa, e la considerano come mezzo per gli scambii, e come misura dei valori. Esaminano la sua importanza per l'economia delle nazioni, e perciò condannano le alterazioni di essa così da parte dei privati, come dei Principi. Studiano a chi spetti il diritto di coniarla, e da chi debbano essere sopportate le spese del conio. Insomma, rispetto ad essa, i nostri autori manifestano idee abbastanza determinate: e ciò non deve maravigliare, se si pensa che già in altre nazioni intorno a questo argomento si era scritto tanto, e con tanta giustezza.

Nel trattare della scienza delle finanze, colui che veramente sta innanzi agli altri in questo periodo è, siccome si disse, Diomede Carafa. Generalmente predominava il concetto che lo Stato dovesse procacciarsi le proprie entrate al modo stesso di ogni privato individuo, e che perciò non fosse permesso allo Stato di alienare i beni che gli erano assegnati per provvedere a' suoi bisogni; e specialmente le terre demaniali. Andrea da Isernia manifesta intorno a ciò un parere diverso, poichè pensa che il Principe possa alienare le terre demaniali. Opponendosi egli così alla opinione generale de' suoi tempi, mostra anche, quantunque nol dica, che per lui l'imposizione dei tributi non doveva essere, come per tutti gli altri scrittori, solamente un mezzo straordinario per accrescere le entrate dello

Stato. E del modo come provvedere ai bisogni straordinarii che può avere lo Stato gli scrittori di quel tempo si occuparono pochissimo. San Tommaso propone la formazione del tesoro pubblico; ma egli destina a tanti ufficii sì fatto tesoro, che riesce proprio difficile di argomentare se lo abbia proposto per i soli bisogni straordinarii, ovvero anche per gli ordinarii. Carafa condanna il *prestito forzato* come mezzo speciale per i bisogni straordinarii dello Stato, ammettendolo solo per alcuni estremi casi e con certe condizioni, e giudica invece, che le entrate ordinarie debbano essere ripartite in maniera, da riuscire bastevoli per tutti i bisogni dello Stato medesimo. E non solamente bastevoli, ma tali, che ogni anno ne sopravanzi una parte da destinare per i bisogni non esattamente prevedibili, poichè facendo altrimenti, si potrebbe incorrere nel pericolo di dover imporre nuovi tributi. E così il Carafa accetta da San Tommaso il concetto del tesoro pubblico per i bisogni straordinarii dello Stato.

Riguardo ai tributi tutti gli autori da noi esaminati ne parlano lungamente, ma si cercherebbe invano negli scrittori medesimi una compiuta teoria sul migliore sistema tributario. Si esaminano i diversi tributi, e quale fra essi arrechi maggior danno alle sorgenti della ricchezza nazionale; si lamenta da tutti la loro gravezza e il modo ingiusto di esigerli; si indicano quelli che ad ogni costo bisognerebbe evitare, perchè immorali, ma nessuno degli scrittori si dà pensiero di ricercare il modo migliore e più equo per ripartirli. Andrea da Isernia vuole conservati i privilegi riguardo al pagamento delle imposte, ed è partigiano assoluto delle *de-*

cime, nè gli altri scrittori manifestano opinioni a queste contrarie. Diomede Carafa consiglia i Principi di usare equità nel ripartire i tributi, ma a questo riguardo non aggiunge altro. Però se Carafa non si mostra in ciò superiore agli altri scrittori, non si può d'altra parte non riconoscere, che egli abbia trattate le teorie finanziarie in maniera ammirevole per i suoi tempi, anzi si deve affermare, che tutto il suo scritto non ebbe altro scopo, se non quello di dare utili ammaestramenti riguardo al governo economico dello Stato. L'aver indicata la prosperità della ricchezza dei privati come sicuro fondamento di quella del pubblico erario; l'aver accennato al concetto delle *entrate certe;* l'aver dimostrato i danni che derivano dalla concorrenza dello Stato con i privati nell'esercizio delle industrie e del commercio; queste idee, io dico, bastano per sè sole perchè si possa affermare che Diomede Carafa, riguardo alla scienza delle finanze, fu superiore a tutti i suoi contemporanei.

In ultimo, intorno all'annona, si è visto come tutti gli scrittori in questo periodo sieno seguaci del sistema annonario. E ciò seguiva per due cause: in prima, perchè si attribuivano alla scarsezza dei mezzi per vivere le sommosse popolari, frequenti a quel tempo; e, in secondo luogo, perchè prevaleva l'opinione già detta, che ogni nazione dovesse bastare a sè stessa. Forse un'altra causa fu l'ignoranza delle leggi che regolano i prezzi, la quale ignoranza si appalesa manifesta negli autori esaminati. Certo, ammesso come indispensabile il sistema annonario, dovevano anche accettarsi le conseguenze, ossia le leggi proibitive per

l'importazione o esportazione delle merci, il prezzo legale ed altre simili.

Non pertanto, l'insieme delle teorie economiche studiate in questo primo periodo ci mostra, che l'apparire della scienza dell' Economia nelle provincie napolitane fu come l'alba di un giorno sereno. Gli scrittori certo non furono sempre originali nei loro concetti, ma ve ne fu alcuno che seppe elevarsi su gli altri, e manifestare idee che contribuirono al progresso della scienza economica.

CAPITOLO II.

Scrittori di politica oppositori di Aristotele.

I.

Un nuovo e potente soffio di vita venne, in questo punto della nostra storia, a trasformare la scienza umana, rimasta da lungo tempo rinchiusa in una cerchia che pareva impossibile di spezzare. Il nuovo movimento generale del pensiero, iniziato già qua e là sparsamente e interrottamente, si manifestò nelle provincie napolitane con le innovazioni introdotte nell'umano sapere da Bernardino Telesio, nato a Cosenza nel 1509. Già vecchio a 60 anni egli, dopo aver vagato per diverse regioni d'Italia, si ridusse nella sua patria, ove rianimò l'Accademia fondata poco innanzi da Parrasio, e che poi pigliò il nome di *Telesina*. Nel 1565 la sua opera intitolata: *De rerum natura juxta propria principia*, fu pubblicata la prima volta a Roma in due libri, che poi divennero nove nelle ultime edizioni, cioè in quella del 1586 e in quella del 1588. La profonda cognizione che

ebbe Telesio delle scienze matematiche e delle naturali, lo aiutò certamente nell'opera che egli tentava. La quale opera se incontrò gagliardi oppositori, vantò per contrario seguaci non meno valorosi. Bacone da Verulamio e Jacopo Antonio Marta, professore a Padova, la combattettero; il primo però, non per il metodo, ma per alcune teorie speciali, riconoscendo d'altra parte in Bernardino Telesio grande ingegno e dottrina, e chiamandolo grave filosofo, ricercatore del vero, e primo fra tutti coloro che tentarono nuove vie. Al Marta, il quale aveva scritto nel 1587 il libro *Pugnaculum Aristotelis adversus principia Bernardini Telesii*, rispose Tommaso Campanella nel 1591, col libro intitolato: *Philosophia sensibus demonstrata cum vera defensione Bernardi Telesii.* Certamente Telesio fu il primo a mettere l'intelletto in contatto con la natura. Egli e i suoi seguaci sostituirono l'osservazione alla speculazione per scoprire le leggi della natura. Non lo fecero risolutamente e costantemente, ma si appoggiarono, o mostrarono di appoggiarsi ad autorità di filosofi, i quali Aristotele aveva combattuto. Fu però un gran progresso, perchè liberò la mente umana dal giogo tirannico di Aristotele, e avviò la scienza in sentieri percorsi poi gloriosamente fino ai nostri giorni.

Un fatto degno senza dubbio di osservazione è questo: che in quel tempo quando si tentavano nuove vie per la ricerca della verità, avvenne anche il mutamento politico ed economico del Regno di Napoli, il quale fu considerato, proprio allora, come provincia spagnuola. Sottoposto questo Regno ad un padrone straniero per nazionalità, per costumi e per aspirazioni, non ebbe

più personalità propria, e servì ad accrescere la gloria, o le ricchezze di chi lo possedeva. E i cittadini privi di ogni libertà così politica, come economica, usarono di quella che in niun modo poteva ad essi venir tolta, cioè la libertà del pensiero, per apparecchiare alla patria tempi migliori.

Ed era allora ben triste la condizione delle provincie napolitane, e a noi, per lo scopo del nostro lavoro, conviene di studiarla brevemente, massime dall'aspetto economico. Già anche prima che cadesse sotto il dominio di quella Monarchia spagnuola che Campanella chiama *fatale* [1], è noto che il Reame di Napoli non era stato mai florido, ma almeno era stato governato da re proprii, ed aveva avuto un governo nazionale. Sotto il dominio spagnuolo la sua rovina fu completa, poichè ai Vicerè fu affidato pieno potere e assoluta autorità, della quale essi abusarono in modo vergognoso. Il *Consiglio Collaterale* che doveva assistere in ogni atto i Vicerè, esercitava potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e perciò divenne dispotico [2]. E i nobili in sul principio furono tutti devoti alla Corte, perchè divisero fra loro terre e signorie, e con i Vicerè depredarono il Reame. La potenza de' Baroni era giunta a tale punto, e così aveva ammiserito lo Stato al tempo di Carlo V, che si volle porvi riparo, e non si accordarono nuovi diritti ai Feudatarii, oltre quelli esposti nelle concessioni,

---

[1] A. D'Ancona, *Opere di Tommaso Campanella scelte, ordinate ed annotate.* Torino, 1854. (*Discorsi politici ai principi d' Italia*), vol. II, pag. 63.

[2] G. M.a Galanti, op. cit., vol. I, pag. 188.

le quali erano sì fatte, da non giustificare concessione di sorta. Si ordinò la restituzione dei pascoli pubblici usurpati, vietandosi la formazione di nuove foreste e si nominò una Commissione speciale per rendere sicura l'esecuzione di tutte le leggi fatte contro i Baroni [1]. Ma il Vicerè che governava per Carlo V, e che partecipava all'odio del suo Signore verso i Feudatarii, si curò piuttosto di soddisfare la sua passione, che di giovare al popolo.

In questo tempo in cui erano così frequenti i mutamenti di governo, e tante le contese fra i diversi ordini di cittadini, il potere giudiziario avrebbe dovuto formare come un terreno neutrale, sul quale comporre le liti, ma avvenne altrimenti. I magistrati furono dal Vicerè Pietro di Toledo elevati in dignità, con lo scopo però di avvilire quella de' Baroni, e in fatti, divenuta oltremodo costosa la giustizia, i Tribunali servirono per impoverire i Feudatarii. Per questo fine gli stessi magistrati cercavano le occasioni per muovere litigi civili, ma il governo della giustizia si smarrì nell'esame dei particolari, e quella non si raggiunse mai. Si entrò anche per questo verso nella via degli abusi, e se dinanzi il popolo era oppresso per il predominio della forza privata, non potuta frenare dal governo, ora gli abusi si commettevano dal governo stesso, e per mezzo delle leggi, che quegli abusi legittimavano. Perciò la legislazione non ebbe più principii stabili, e arbitrarie furono le deliberazioni de' magistrati. Si cercarono mezzi in

---

[1] Davide Winspeare, *Storia degli abusi feudali.* Napoli, 1811, vol. I, pag. 47 a 49.

gran numero per rendere inefficace la forza delle leggi, e si giunse fino ad « escogitare rinunzie alle leggi stesse »[1]. Il potere giudiziario, insomma, il quale solamente avrebbe potuto mantenere intatto il sentimento di onestà nel popolo, lo corruppe invece, manomettendo ad ogni istante e palesamente la giustizia. Ma come poteva volere stabilità di principii nelle leggi quel governo che fondava la sua potenza appunto sulla mancanza di ogni onesto principio? La corruzione del popolo fu arte di governo, chè più facilmente si trovarono calunniatori, e si condannarono alle galee e alla morte coloro che erano accusati di aver frodato l'erario negli arrendamenti, o in alcun monopolio governativo. E a sì fatti giudizii spesso neanche i magistrati pigliavano parte, perciocchè l'accusato era sottratto al giudice ordinario. Si potrebbero citare a migliaia i casi di abusi e di condanne nelle quali i magistrati non entravano menomamente; basta volgere l'occhio a que' tempi, e pigliare a caso. Governando il Vicerè Conte d'Onnatte nel 1648, un fornaio, il quale aveva diminuito il peso del pane, fu per volere del Prefetto dell'annona condannato alla frusta. A un bottegaio furono dati quattro tratti di corda per ordine degli Eletti, e un altro fu mandato in galea per il solo volere di un Reggente. E assai spesso accadeva che la pena corporale si commutava in una multa, la qual cosa induceva a credere « che si punissero le borse e non le persone »[2]. Da questo

[1] G. M.ª Galanti, op. cit., vol. I, pag. 193.

[2] Domenico Antonio Parrino, *Teatro eroico e politico dei governi de' Vicerè del Regno di Napoli*. Napoli, 1875, vol. II, pag. 209 a 385.

insieme di fatti doveva derivare una inevitabile conseguenza, cioè la persuasione nel popolo che la giustizia fosse parola vuota di significato, o che almeno non vi fosse forza sufficiente ed opportuna per farla trionfare. Nè le persone che dovevano amministrare la giustizia erano tali per le loro qualità, da smentire l'opinione formatasi nel popolo. Poichè i giudici nominati dai Feudatarii dovevano obbedire ad ogni volere di costoro, e i magistrati regi, i quali avrebbero dovuto contrapporsi a quelli, erano anch'essi corrotti, e più che il pubblico, curavano il proprio interesse. Nè era da aspettarsi onestà da coloro che dipendevano da chi era esempio di disonestà. Il Vicerè Duca di Medina e sua moglie fecero tale turpe mercato delle pubbliche cariche, che il successore Duca D'Arcos dovette destituire tutti gli ufficiali nominati dal Medina, solamente per causa della loro origine [1]. E, governando il Conte di Miranda, un tale Francischiglio e un altro di nome Martino Siciliano furono condannati alla pena di morte, perchè avevano protestato contro la vendita dei pubblici ufficii [2]. Tale era l'amministrazione della giustizia a quel tempo; nè era migliore il governo civile che esercitavano i Vicerè.

La proprietà territoriale era ridotta in uno stato miserevole, principalmente perchè verso la fine del secolo XVI, il clero possedeva i due terzi della proprietà libera del regno. E poichè su questa proprietà del clero non si pagavano tributi, perciò molti privati cittadini

---

[1] D. Winspeare, op. cit., vol. I, pag. 65.

[2] Parrino, op. cit., vol I, pag. 349.

fingevano di donare le loro terre alla Chiesa, per riaverle poi sotto forma di censo, di livello o fitto. Nè le rendite di questa proprietà rimanevano tutte nel regno, ma buona parte era mandata a Roma per le decime dovuta alla Santa Sede, e parte per pagare le commende e i beneficii donati a stranieri che dimoravano in altri Stati. La metà delle decime spettava al governo napolitano, e perciò accadeva spesso che fossero esatte fino a sei volte in un anno [1]. Quasi tutto ciò che rimaneva della proprietà territoriale era posseduto dai Feudatarii, i quali imponevano per loro conto tributi, e serbavano a sè il monopolio per la vendita di alcune merci. Talvolta avveniva che i Feudatarii, oppressi da moltissimi debiti, vendevano i loro possedimenti per somme enormi, e poichè il compratore si riduceva a non poter pagare quel prezzo così alto, perciò i feudi andavano, come allora si diceva, in *patrimonio*, ed erano amministrati, naturalmente assai male, dalla Camera della Sommaria. I Comuni potevano in tal caso acquistare questi feudi per sottrarsi al dominio de' Feudatarii, ma dovevano sopportare la gara che nasceva fra costoro e il governo. Certamente una delle principali cause della rovina de' Comuni fu questa legge di Carlo V, che li autorizzava a riscattarsi, poichè essi sopportavano qualunque sacrificio, pur di sottrarsi ai Baroni. Ma raggiunto lo scopo, se per avventura riuscivano a ripigliar vita e a prosperare, erano ogni volta rimessi in vendita da' Vicerè, e perciò costretti a

[1] L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze nel Regno di Napoli*. Napoli, 1834, vol. II, pag. 269 e segg.

ricomperarsi. Per queste ragioni i Comuni contraevano debiti grandissimi, e i titoli che rappresentavano tali debiti, e gli arrendamenti e i fiscali sui Comuni stessi, divennero *effetti pubblici* commerciabili, di maniera che coloro che li possedevano acquistavano anche il monopolio del commercio nelle provincie napolitane. E, oltre a ciò, l'acquisto di quegli effetti pubblici, che ordinariamente era fatto da stranieri, conduceva quasi sempre al possesso dei feudi e de' titoli di nobiltà. E così la proprietà territoriale produceva assai meno di quello che ragionevolmente avrebbe potuto, e buona parte delle rendite dello Stato era in mano di stranieri [1].

Da questo stato di grave malattia economica, dovevano nascere per conseguenza mali morali. Il negoziante abbandonava il commercio, l'agricoltore i campi e il manifatturiere le industrie, non appena ad essi riusciva di comperare un titolo di nobiltà, per goderne i privilegi. E sul popolo cadeva il peso delle imposte, e la miseria cresceva, e dalla miseria derivavano vizii e delitti. L'uso di giuocare alle carte era divenuto così comune e così rovinoso per le famiglie, che quasi non vi fu Vicerè che non lo vietasse, minacciando gravissime pene [2]. Il brigantaggio giammai fu così audace come al tempo de' Vicerè. I briganti « saccheggiavano terre, assassinavano i viandanti, svaligiavano i regii procacci, e mettevano il tutto in desolazione e ruina, in guisa tale che non si potea trafficare, nè si viveva con si-

[1] D. WINSPEARE, op. cit., vol. I, pag. 54 a 57.

[2] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 298, 311, 405, 428, 454, 459.

curezza nelle terre murate: e quello che cagionava confusione maggiore era la difficoltà di praticare il rimedio, senza aggiungere agli strapazzi, che ricevevano i popoli da questi infami assassini, gl'incomodi inevitabili che apportavano le soldatesche destinate allo sterminio di essi. Così talvolta la medicina apporta maggior nocumento del male »[1]. Protetti dai Baroni, che se ne servivano come loro milizia, i briganti acquistarono quasi l'impunità. E sì andò tanto oltre, che al tempo di Filippo II la fanteria spagnuola fu sconfitta dai briganti, i quali, guidati da un loro re detto *Marcone*, s'impossessarono di Cotrone, e talvolta giunsero fino ad assediare la Capitale. Il governo era così fiacco che spesso dimandò aiuto a que' medesimi banditi che avrebbe dovuto combattere. E quando il Vicerè D. Pietro d'Aragona mostrò di voler punire i complici dei briganti, e accusò in giudizio molti Baroni, non ebbe nel far ciò altro scopo, se non quello di ottenere dagli accusati 320 mila ducati a titolo di riscatto; e sua moglie prese parte a questo negozio[2].

I criterii che informavano l'amministrazione finanziaria a quel tempo non erano meno deplorevoli. I Vicerè volevano ad ogni costo il buon mercato de' viveri, perchè temevano le sommosse popolari; ma i provvedimenti che essi adottavano per raggiungere lo scopo, menavano appunto al fine contrario. Essi vollero ottenere per via delle leggi che il produttore vendesse la propria merce direttamente al consumatore, senza l'in-

---

[1] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 341–342.

[2] D. WINSPEARE, op. cit., vol. I, pag. 60 a 62.

tervento del commerciante per mestiere, e che ogni consumatore dovesse comperare non più del necessario per sè [1]. Da ciò derivavano le prammatiche intese a proibire l'esportazione, le leggi annonarie, e la determinazione del prezzo delle merci fatta da ufficiali governativi. Le leggi furono moltissime, ma poco eseguite; però pur troppo erano di grave inciampo al libero commercio, massime quando le pene per i trasgressori si aggiravano fra la corda e la galera. Ma i privilegi che il governo stesso accordava rendevano assai spesso derisorio il rigore delle leggi. Se si proibiva ad un privato cittadino di vendere la propria merce a chi e quando a lui piacesse, egli eludeva la legge depositando il suo prodotto in un monastero e financo in una Chiesa, per aspettare tempo più opportuno. E se gli ufficiali del governo impedivano l'opera dei commercianti, l'esercitavano essi però, acquistando la merce in grande quantità, per ottenere nella vendita un prezzo più alto. Si eludevano anche le leggi sull'assisa in mille modi, massime con le vendite simulate, che, riguardo al frumento, facevano variare artificialmente la così detta *voce*. E come gli ufficiali governativi per conto proprio, così anche il governo stesso, dopo aver imposto tanti divieti, divenne commerciante, e adottò tutti quei provvedimenti annonarii, di cui le dannose conseguenze sarebbe ozioso enumerare. Il governo faceva i *partiti* o appalti per tutto ciò che poteva bisognare al popolo nel corso dell'anno, e non riuscendo con *partiti*, comperava le merci col pubblico denaro,

---

[1] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 406.

o, mancando il denaro, toglieva le merci per forza ai produttori, i quali pagava in fine di ogni settimana con il denaro che ricavava dalla vendita. Era proibito ai produttori di vendere i prodotti prima che l'Ufficio di annona si fosse provveduto, ed oltre a ciò bisognava in ogni anno rivelare la quantità del prodotto [1]. Non mancarono proteste contro le leggi annonarie, tanto dannose al popolo. Il Padre Taruggio Taruggi dimandò alla Corte di Spagna, appena partito da Napoli il Vicerè Zapatta, che il prezzo del pane fosse proporzionato a quello del grano, e che i nobili non dovessero costringere i vassalli a vendere a vile prezzo il grano, che essi poi rivendevano a prezzo più alto. Ma queste proteste dispiacquero alla Corte e ai nobili, e il Taruggi fu costretto a tacere [2]. E intanto le leggi sull'annona non raggiungevano lo scopo, e la miseria ognora aumentava. « Nell'anno 1565 giunse il prezzo del grano a ventiquattro carlini, e le frondi quatriduane vendevansi per perfettissimi cavoli; e nel 1570 crebbe il valore del frumento sino a quattro ducati. Vedevansi i contadini pallidi e smorti correre a schiere nelle città principali, e, poco meno che spiranti, chiedere un tozzo di pane per sostentamento alla vita; altri ai quali la condizione del nascimento non permetteva di procacciarsi mendicando il sostegno, vedeansi famelici e semivivi camminare per le strade; e le persone più comode e benestanti, con la vendita delle loro sostanze sup-

[1] NICCOLA SANTAMARIA, *La società napolitana de' tempi viceregnali*. Napoli, 1861, vol. I, pag. 21–45.

[2] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 9–10.

plivano a gran fatica ai bisogni delle loro famiglie »[1]. E tutto ciò non dipendeva già da scarso ricolto, ma dal bisogno di nascondere il frumento per evitare le leggi annonarie. E in fatti, avendo il Vicerè Duca d'Alcalà minacciato pene severissime nella vita e nei beni a coloro che non avessero dichiarata la quantità di frumento che possedevano, « se ne vide comparire ad un tratto una copia cotanto grande, che non essendo sufficiente a riceverla i soliti magazzini, convenne aprirne altri nuovi nel borgo di Santa Maria di Loreto »[2].

In una siffatta condizione di governo, è facile pensare lo stato dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. La mano d'opera era scarsissima per la coltivazione de' campi, e perciò molte terre nella Puglia rimanevano incolte. E non solo era scarsa la mano d'opera, ma naturalmente anche a carissimo prezzo, di maniera che spesso le spese di produzione eguagliavano, e talvolta superavano, il valore del prodotto. Da ciò derivava la miseria nei proprietarii delle terre, o in coloro che le coltivavano, e spesso l'abbandono della coltivazione stessa. Le leggi procuravano di porvi rimedio, costringendo con pene severe gli operai, che avevano contratto impegno, a mantenere la loro parola, e si cercò anche di agevolare ai proprietarii il modo per procacciarsi denaro; ma era opera vana, poichè il vero male consisteva negli enormi tributi e nella organizzazione feudale[3].

---

[1] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 264.

[2] Id., ibid.

[3] SANTAMARIA, op. cit., pag. 6 a 10.

Le arti manifattrici regolate da statuti speciali per ciascuna, e, contro la volontà del popolo manifestatasi nel parlamento del 16 novembre 1602, governate col sistema del monopolio, si erano rese inutili al progresso economico della nazione, e il governo stesso si valeva a preferenza dei prodotti stranieri. Non pertanto il governo voleva proteggere le arti nazionali per privarle di ogni libertà, ed esercitava perciò una continua e dannosa ingerenza nella produzione. Imponeva il genere di produzione, le materie prime su cui esercitarla, i processi per la fabbricazione, gli strumenti che giudicava più opportuni; tutto era sottoposto a regolamenti. E la rovina delle industrie non tardò a manifestarsi, e, riconosciuta eziandio dal governo, non si trovò altro rimedio, che prescrizioni più severe. L'industria di tingere la seta, così fiorente innanzi, rovinò affatto verso il 1700. Le vendite erano generalmente scarsissime e a prezzi vili, perchè la merce, per la qualità spregevole, non era richiesta. Come conseguenza necessaria la produzione andò sempre diminuendo, e perciò divenne scarsa la richiesta di lavoro e si aumentarono le perdite per i capitalisti. Il governo determinò i salarii; prescrisse il prezzo di vendita; proibì l'esportazione di molte merci, per favorire alcune industrie, ma in tal modo affrettò la generale rovina delle arti manifattrici [1].

E la marina e il commercio in questo stato di cose non potevano certo fiorire. La marina del Reame di

[1] SANTAMARIA, op. cit., pag. 68 a 80.

Napoli così prospera al tempo dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini, decadde del tutto. Non più commerci con mari lontani, non più tanta abbondanza di navi nazionali che mostravano la bandiera napolitana in lontani lidi, ma costretta oramai la nazione a servirsi di navi straniere per il trasporto delle merci prodotte nel regno. Ed anche quel piccolo commercio che i napolitani conservavano ancora con Venezia fu distrutto per opera del Duca di Ossuna, il quale armò intempestivamente per turbare il riposo dei Veneziani più che dei Turchi [1]. E oltre a ciò, il mare infestato dai pirati, le vie nelle mani di briganti, le leggi che vietavano l'esportazione, le continue crisi monetarie, i balzelli opprimenti e un esercito di doganieri, tutto ciò, dico, rendeva impossibile qualunque più piccola manifestazione dell'attività commerciale [2]. E se talvolta ne appariva un lieve sentore, spariva tosto ucciso per uno dei fallimenti fraudolenti, tanto frequenti a quel tempo. La frode nei fallimenti oramai « era passata in usanza, o per dir meglio in mercatanzia, e pareva comunemente un guadagno, quando in fatti era un furto che si faceva a man salva, e senza pericolo di quelle pene, alle quali espongonsi i ladri » [3]. Questo stato dell'agricoltura, delle industrie e del commercio durò fino a che i Vicerè governarono le provincie napolitane.

E mentre si diseccavano a questo modo le fonti della

---

[1] Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle Due Sicilie.* Napoli, MDCCLXXXV, vol. IV, pag. 78-79; vol. V, pag. 131.

[2] Santamaria, op. cit., pag. 86.

[3] Parrino, op. cit., vol. II, pag. 324.

ricchezza, il governo dei Vicerè opprimeva il popolo con balzelli insopportabili. Da tutto si cavava denaro per contentare la ingorda fame dello spagnuolo, e si pagava, dice Campanella, fino *per tenere la testa sul collo*. Le contribuzioni ora prendevano la forma di imposte prediali, ora di personali, e spesso una forma indefinibile anche per il modo come venivano riscosse. Per l'imposta diretta, riguardo alla esazione, fu adottato il sistema di ripartizione, e perciò divisa fra le Università, le quali a loro volta dovevano ripartirla fra i contribuenti. E poichè questa imposta gravava egualmente sopra ricchi e poveri, e molte famiglie non potendo pagare si partivano dal Regno, così le Università pagavano per esse, ed anche per questa ragione contraevano debiti [1]. Buona parte delle imposizioni erano anche disoneste; il *testatico*, per esempio, cadeva solamente sui poveri, essendone esclusi i nobili, e coloro che vivevano a modo di quelli, come i Dottori. Egualmente immorale e ingiusta era la tassa sull'industria, la quale escludeva le arti nobili, ossia le professioni; ed era ingiusta, appunto perchè, fondandosi sui guadagni, non teneva conto di quelli più importanti che derivavano dall'esercizio delle professioni. Non si aveva riguardo di sorta per il capitale, poichè il proprietario, se napolitano, doveva pagare l'imposta sui profitti che egli ricavava dai suoi capitali, anche se questi fossero impiegati fuori del regno; e il più delle volte era un'im-

---

[1] N. Faraglia, *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592.* (Archivio storico per le Provincie napolitane, Anno I. Napoli, 1876), pag. 233.

posta arbitraria, perciocchè naturalmente non si poteva valutare con esattezza la misura di que' profitti. Le contribuzioni indirette posero talvolta in serio pericolo la dominazione spagnuola nel Reame di Napoli, e in certi casi il governo de' Vicerè fu costretto di cedere al volere del popolo. Furono innumerevoli i tributi indiretti, ma ciò che massimamente bisognava deplorare, era la violenza che si adoperava nella esazione [1]. La violenza nasceva dal sistema degli *arrendamenti*, ch' era quel fatto per il quale un individuo, facendo un prestito al governo, acquistava il diritto di esigere i proventi di un tributo. Gli *arrendamenti*, passando di mano in mano, divenivano oggetto di traffico, ed il governo, perdendo una fonte di entrate, doveva ricorrere ad altra, e spesso esaurita la vendita de'tributi esistenti, vendeva anche i futuri. Il continuo bisogno di denaro induceva il governo ad escogitare sempre nuovi mezzi per procacciarsene. Si ridusse talvolta il peso del pane, conservandone invariato il prezzo, e si giunse a pensare anche di esigere per quattro anni un grano al giorno per ogni abitante di Napoli, calcolandosi che, tolto gli ecclesiastici e i ragazzi, sarebbero entrati nelle casse dello Stato cinque milioni di scudi. E mai un solo tributo fu scemato, o tolto in tutto, ma crebbero sempre. Laonde, quando nel 1646 il Duca D'Arcos venne a governare il Regno, trovò il popolo così ridotto agli estremi che non ebbe animo di imporre altre gravezze, e si contentò di esigere ciò che il popolo doveva ancora de' donativi votati al tempo del Duca di Medina. Ma dovette ben

[1] SANTAMARIA, op. cit., pag. 198, 202, 208 e 220.

presto ricorrere a nuove gabelle, e nel 1647 impose quella sulle frutta, la quale fu causa della sommossa capitanata da Tommaso Agnello, detto comunemente *Masaniello*. Il Duca D'Ossuna nel 1616 aveva voluto abolire due ingiustissimi tributi, e fu accusato e calunniato presso il Re, e penò molto a giustificarsi; quantunque mostrasse i beneficii ottenuti da quella abolizione. Il suo successore, D. Gasparo Borgia, fu sollecito di richiamare in vigore i tributi aboliti [1]. Ma del provento di tutte le imposte che il governo, come s'è detto, alienava o per arrendamenti, o per altri debiti della R. Corte, l'erario non giungeva a percepire più della terza parte, e perciò si dovette ricorrere al sistema dei donativi. Non parlando di quelli in natura, ma solo di quelli in denaro, si può far calcolo, che dal 1506 fino alla caduta del vicereame furono pagati per donativi 90 milioni e 784 mila ducati, così ripartiti: a carico dei Comuni 61,869,787; a carico dei Feudatarii 14,893,000 e a carico della città di Napoli 14,020,233. Nè in questi donativi sono compresi quelli che furono fatti ai Vicerè e ad altri Ministri della Corte di Spagna, i quali donativi furono tanti, che nel 1616 il Duca D'Ossuna ne ebbe vergogna, e, quantunque invano, li abolì [2]. E conviene notare eziandio, che quei donativi che erano imposti ai Baroni venivano pagati, per volere di costoro, parte dal popolo e parte dai Comuni. Però i donativi di cui si è parlato finora ben presto divennero un peso ordinario, e allora s'imposero

[1] PARRINO, op. cit., vol. II, pag. 83 e 122; vol. I, pag. 433 e 457.
[2] Id., ibid., vol. I, pag. 454.

donativi straordinarii. Di maniera che, per calcoli sicuri, si può ritenere che la città di Napoli, per soli donativi, senza tener conto delle altre contribuzioni, pagò in denaro, durante il vicereame, ben 90 milioni di ducati, e furono in proporzione egualmente aggravati gli altri Comuni[1].

Ma uno dei mali più gravi che travagliarono in quel tempo il Reame di Napoli, fu la qualità della moneta che era in circolazione e il disordine nel corso de' cambii. Non era già un male di data recente questo della cattiva moneta, poichè per molti secoli i governi, negli estremi bisogni, alterarono il valore della moneta; ma giunse a tale, nel tempo de' Vicerè, che divenne del tutto insopportabile. I momenti in cui le falsificazioni della moneta produssero vere crisi monetarie furono nel 1609, 1620 e 1683, e in questi momenti bisognò ricorrere a rimedii violenti per evitare in parte le conseguenze dannose, che erano l'alterazione dei prezzi d'ogni merce, il disordine nel corso dei cambii e il discredito anche di quella moneta che si fosse conservata in buono stato, e sopra tutto la scarsezza della moneta stessa. Il governo in questi casi assegnava corso forzato alla moneta, ossia ordinava che fosse accettata per il suo valore nominale, e stabiliva pene severe contro i falsificatori, non già perchè avesse orrore per le falsificazioni, ma piuttosto perchè gli era rubato il mestiere. E alterare il valore della moneta era per i Vicerè conseguenza di un principio da essi ritenuto giusto, cioè che il valore della moneta dovesse dipendere dalla vo-

[1] D. WINSPEARE, op. cit., nota 81, pag. 88 a 98.

lontà del governo, il quale, come lo assegnava nel momento della coniazione, così poteva variarlo a suo talento. Guidato da questo principio, credette il governo di potere con le leggi porre rimedio al male della scarsezza della moneta, vietando che la nazionale uscisse dal regno, e cercando di attirarvi la straniera. Dal medesimo principio derivò la prammatica del Cardinale Zapatta, il quale nel 1622 ordinò che l'argento che adoperavano gli orefici non dovesse avere valore maggiore di ducati 10,30 la libbra, pensando di poter determinare un rapporto costante fra l'oro e l'argento. E anche conseguenza del medesimo principio fu la prammatica emanata nel 1690 dal Conte di Estevan, con la quale questi determinava il valore dell'argento a ducati 11 la libbra, e ordinava agli orefici di non adoperare ne' loro lavori argento di qualità inferiore a quello della moneta, sperando di evitare la fusione della moneta stessa. Per la medesima ragione, ed anche per attirare la moneta straniera nel Regno, si ordinò nel 1618 che ne' talleri si dovesse riconoscere non più il valore di 40, ma invece di 52 grana e mezzo; e nel 1675, per provvedere all'alterazione dei cambii derivata dall'accrescimento del valore della moneta all'estero, e per impedire l'esportazione della moneta dal Regno, fu determinato il valore della dobla a carlini 34 e mezzo, dello zecchino a carlini 22 e dei pezzi di otto reali a grana 96. E leggi moltissime e di una severità estrema furono emanate contro coloro, che vendevano la moneta per valore diverso da quello assegnato dal governo[1],

[1] SANTAMARIA, op. cit., pag. 116 a 128.

però la moltiplicità delle leggi mostra appunto il niun conto nel quale erano tenute. Veramente la moneta straniera non tardava ad accorrere nel Regno, perchè si guadagnava il 5 per cento nel cambio con la napolitana, mentre questa perdeva l'8 per cento nel cambio con quella di altre nazioni. Ma ben presto la moneta straniera venuta nel regno ne usciva, appunto perchè la moneta nazionale era deprezzata, e il governo era perciò costretto di cercar altri mezzi per raggiungere il suo intento. Ed anche in quei tre momenti detti innanzi, nei quali vi fu vera crisi monetaria, anche in quei momenti, dico, il governo de' Vicerè mostrò come fosse guidato da falsi criterii. Il Conte di Benavente nel 1609 ordinò che avessero corso solamente i mezzi carlini, detti *zannette*, moneta già deprezzata, e che le altre monete dovessero essere presentate alla Zecca, dalla quale sarebbero state ricevute per il loro peso in cambio di moneta buona. Ma questa buona moneta non era ancora coniata, e perciò il governo dava in cambio le *zannette*, che non valevano più delle monete tolte alla circolazione. Da ciò nacquero clamori, e il Vicerè fu costretto di ordinare che avesse corso ogni specie di moneta, nuova e vecchia, e che quest'ultima si dovesse accettare da tutti in proporzione del peso, da riconoscersi con le bilance[1]. Intanto le *zannette* venivano sempre più perdendo di valore, e nel 1621 il male era giunto a tal punto che, unito all'altro, dello scarsissimo ricolto del grano fattosi in quell'anno, minacciavano seriamente la sicurezza dello Stato. Il Car-

[1] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 397.

dinale Zapatta ordinò che si coniassero *tarì* di argento per il valore di 3 milioni, per poter ritirare le *zannette*. Ma quando nel 2 marzo 1622 si prescrisse il cambio fra le *zannette* e i *tarì*, allora si vide che si era coniato appena per un milione e mezzo di *tarì*, mentre vi erano 6 milioni di *zannette*. La cosa era accaduta a questo modo: gli appaltatori per la coniazione della nuova moneta, quando ebbero coniato un milione e mezzo di *tarì*, si accorsero che il valore dell'argento era aumentato di molto, e allora essi pensarono di ricomperare la nuova moneta già da essi posta in circolazione, ridurla in pani, riconiarla e sdebitarsi così verso il governo. Perciò si dovette sospendere il cambio della vecchia con la nuova moneta, e fu tale il perturbamento economico derivatone che i sette Banchi, che erano a Napoli, fallirono, e accadde una sommossa popolare, la quale finì con la condanna alla pena di morte per trenta dei rivoltosi, e alla carcere per 300 di essi. Il Duca D'Alba, successore di Zapatta, per compensare i Banchi dei danni sofferti, dovette imporre in loro favore un nuovo dazio di un ducato a botte sul vino, e i cittadini che avevano per il cambio depositata la vecchia moneta presso i Banchi, perdettero la metà dei loro depositi[1]. Nè le cose procedettero in miglior maniera nella crisi monetaria del 1680. Oramai bisognava riformare tutta la moneta nazionale, e la riforma fu

---

[1] V. PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 471. — V. anche Manoscritto della Bibl. Naz.e di Napoli, segnato XI–D–18, intitolato: *Affari della mutatione della moneta dell'anno 1622, Cavati dagli Annali della Città e Regno di Napoli, manoscritti appresso l'autore* NICOLÒ CAPUTO.

cominciata dal Marchese De Los Velez, continuata dal Marchese del Carpio e compiuta dal Conte di S. Stefano. Fu nominata una Giunta che dovesse regolare la riforma monetaria nel regno, ma poi non si accettarono i consigli suggeriti dalla Giunta medesima. Il governo, nel riformare la moneta, non si proponeva altro scopo che il guadagno, e perciò aveva ordinato che alla nuova moneta si assegnasse un valore nominale di molto superiore al reale. La Giunta si oppose dimostrando: come una moneta sì fatta dovesse nuocere al commercio e al corso dei cambii; come non sarebbe stato possibile di evitare l' aggio nel cambio fra la moneta nazionale e la forestiera; e come, in fine, dovesse derivarne necessariamente l'alterazione nei prezzi di tutte le merci. La Giunta faceva notare eziandio che per le spese di conio dal governo erano stati già imposti due nuovi balzelli, l'uno sul sale e l' altro sulle rendite dei forestieri nel regno, e che, perciò, per tali spese non era necessario di ridurre menomamente il valore intrinseco della moneta [1]. Ma il governo non tenne in verun conto queste giuste osservazioni della Giunta, e mantenne gli ordini dati innanzi riguardo al valore della nuova moneta. E intanto il corso de' cambii variava continuamente, mantenendosi però sempre così alto che giunse talvolta fino al 35 e al 38 per cento, e il governo attribuiva a questo fatto la scarsezza della moneta nel regno.

---

[1] Manoscritto anonimo appartenente alla Bibl. Naz.e di Napoli, intitolato: *Discorsi varii sopra la stampa e pubblicazione della moneta nel 1689.* Segnato XI-D-18.

Ecco, in breve, come i Vicerè governarono il Reame di Napoli. Ora investighiamo: In questo periodo di tempo, ci fu egli alcuno fra gli scrittori il quale seppe giudicare convenientemente dei fatti economici che seguivano sotto i suoi occhi?

II.

Prima di venire a parlare degli autori, che chiameremo *Economisti*, e de' quali sarà detto nel capitolo seguente, ci conviene occuparci ancora di alcuni altri scrittori di politica, i quali trattarono argomenti economici. Il primo di questi, avendo riguardo al tempo nel quale visse, è Scipione Ammirato.

Nacque Scipione Ammirato il 27 di settembre del 1531 in Lecce, e studiò prima a Poggiardo e poi a Brindisi fino al 1547, nel quale anno venne a Napoli per intraprendere lo studio delle leggi. Più volte, per la sua cagionevole salute, dovette ritornare in patria, ma la seconda volta che vi venne non potette rimanervi a lungo, per aver punto con satire i suoi concittadini, e dovette riparare a Venezia. Però gli mancarono ben presto i mezzi per vivere, e, ritornato a Lecce, consentì a vestire l'abito sacerdotale per piacere al Vescovo Braccio Martelli. Fu mandato a Roma dal suo Vescovo e da quello di Otranto, i quali aspiravano al Cappello Cardinalizio, ma non riuscì nell'intento [1], e ritornò a

[1] *Discorsi di* Scipione Ammirato *sopra Cornelio Tacito.* Torino, 1853. Estratto dalla Memoria intorno all'Ammirato del Prof. Scarabelli, vol. I.

Venezia, ove fu accolto benevolmente da Alessandro Contarini. Ma questa volta dovette fuggire da Venezia, non già per difetto di denari, come era accaduto anni innanzi, ma per non porre in pericolo i suoi doveri sacerdotali, e si recò a Bari, ove dimorava suo padre. Poco dopo troviamo l'Ammirato in via per Roma, in compagnia del Vescovo di Molfetta, ma il viaggio fu interrotto per la morte del Papa Paolo IV. Ciò che più desiderava l'Ammirato era di poter appartenere alla corte di un Principe, e pareva vi fosse riuscito, quando venne a Roma con Bianca Caraffa; però dovette allontanarsene in fretta, e, ritornato a Lecce, fondò l'Accademia de' Trasformati. Ritentò di acquistare l'ufficio che egli desiderava, e fu accolto nella corte della Regina di Ungheria, che allora era a Bari, ma non tardò a cadere in disgrazia, e allora ritornò a Napoli, per ripigliare gli studii di giurisprudenza. Ma la sua indole irrequieta, non gli faceva trovar pace in nessun luogo. Mutò di padrone più volte per causa di contese, in una delle quali fu anche ferito. Corse pericolo di vita per opera di un frate, mentre egli si recava a Roma in servizio di un Convento di Suore, che egli proteggeva. Dimandò di essere nominato istoriografo del Regno, ma non vi riuscì. Avrebbe potuto contentarsi della sorte toccatagli, quando, colmato di favori, fu anche incaricato dal Duca Cosimo de' Medici di scrivere la storia di Firenze, ma egli doveva essere sempre scon-

---

pag. 14. — Dott. FERDINANDO CAVALLI, *La scienza politica in Italia.* (Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, vol. XVI, 1872, parte II, Memoria VIII, pag. 459).

tento, fino a che la morte, accaduta nel dì 30 gennaio 1601, non venne a dargli quella pace che egli non aveva saputo trovare in vita [1].

L'opera più importante che egli lasciò, fu quella intitolata: *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, che pubblicò nel 1594, dedicandola alla Serenissima Madama Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, per gratitudine dei beneficii ricevuti, e forse anche per ricordo dell'origine della sua famiglia. Non è nostro còmpito di parlare della ragione che mosse l'Ammirato a scegliere le opere di Tacito per ricercarvi quelle massime di governo che giudicava migliori, nè diremo come, guardato il suo lavoro da questo aspetto, riesca mirabilmente all'intento [2], ma ci limiteremo a studiare in questi *Discorsi* le idee dell'autore intorno alla scienza economica.

Il modo come l'Ammirato considera la ricchezza economica, ci mostra che la sua mente è preoccupata, per questo riguardo, da idee del sistema mercantile. Però è degno di osservazione ciò che il nostro autore dice, intorno alla ripartizione della ricchezza. E, in quanto all' importanza da attribuire alla ricchezza medesima, l'autore non vuole ricercare il posto che a questa convenga fra gli altri beni della vita, ma certo egli vorrebbe assegnarle un posto anche inferiore al terzo, cioè dopo la sanità e la bellezza, siccome avevano fatto i greci, se a lui spettasse questo còmpito. Però egli afferma, « che chiunque in questa vita accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte l'altre

[1] Dott. CAVALLI, Lav. cit., Memoria VIII.

[2] *Discorsi* di SCIPIONE AMMIRATO, ecc., Estratto, ecc., pag. 11.

occorrenze della vita »[1]. Le quali parole potrebbero veramente far credere, che il nostro autore smentisca ciò che poco innanzi ha detto riguardo all'importanza delle ricchezze. Ma egli dichiara nettamente il suo pensiero intorno al significato delle sue parole. E per *accomodare le occorrenze della vita* egli intende quella condizione di agiatezza, nella quale l'uomo abbia il necessario per vivere, e nè sia tormentato da bisogni che non può soddisfare, nè sia in tale stato, che non avverta menomamente lo stimolo de' bisogni medesimi. E qui nella mente dell'autore nasce il problema intorno alla più opportuna distribuzione delle ricchezze, rispetto principalmente alla convenienza dello Stato. Scipione Ammirato giudica, che per lo Stato una grande sproporzione di ricchezza fra i cittadini sia assai pericolosa. Or, egli dice: « se la povertà e le ricchezze sono dunque così pericolose, qual consiglio prenderemo noi sopra ciò? Che il Principe doni al povero, e il ricco doni al Principe »[2]. E anche qui bisogna intendere bene il pensiere dell'autore, perciocchè quel donare del Principe al povero, e del ricco al Principe, per lui significa un insieme di giuste leggi nello Stato e una retta amministrazione. A questo scopo, secondo l'Ammirato, cioè alla opportuna distribuzione delle ricchezze, tendono le leggi contro il soverchio lusso, acciocchè i cittadini non impoveriscano. Per quel medesimo intento si toglie l'amministrazione dei beni

---

[1] Scipione Ammirato, *Discorsi sugli annali di Tacito*. Torino, 1853, (Discorso VI sul Libro I delle Istorie, pag. 50-51).

[2] Id., ibid., pag. 152.

ai prodighi; si vieta di prestare denaro ai minori; si proibiscono i commerci, che arrichiscono pochi con soverchio danno dei più e non si permette l'usura nè l'abuso del credito. E d'altra parte, al medesimo fine mirano le leggi contro gli oziosi, leggi giuste quando sono aiutate da una oculata amministrazione, la quale operi in maniera, che niuno possa togliere per pretesto dell'ozio la mancanza di lavoro. Ma non è opera di lieve momento per uno Stato « questo compenso di ricchezze e di povertà, lusingandosi l'infingardaggine, e aspreggiandosi l'industria » [1]. La difficoltà di questo problema non sfuggì, adunque, al nostro autore.

Ma in qual conto devono essere tenute le ricchezze da chi governa uno Stato? L'autore fa sua l'opinione di Cicerone a questo riguardo, e dice, che come i denari sono il nervo della guerra, così sono anche il nervo della Repubblica. E si osservi che l'Ammirato non dice ricchezze, ma denari, nei quali, è chiaro, egli ripone tutta la ricchezza, il che dimostra, che nel nostro autore diventano veramente più nette e spiccate le tendenze verso il sistema mercantile [2]. Però l'Ammirato non fa consistere l'ufficio del governo nell'unica cura di raccogliere denaro, chè anzi egli crede in errore chi pensasse a questo modo. Ma siccome un braccio, quantunque ben conformato, sarebbe inutile se gli fosse impedito un nervo, così, egli dice, lo Stato non potrebbe raggiungere il suo fine senza denari [3].

---

[1] AMMIRATO, Discorso sopra citato, pag. 154 a 156.

[2] V. CUSUMANO, *Dell'Economia politica nel medio-evo*. Bologna, 1876, pag. 27.

[3] AMMIRATO, Discorso IX sul Libro II delle Istorie, pag. 203 a 205.

Or, in qual modo può lo Stato procacciarsi *copia di denari*, ossia ciò che gli serve per raggiungere il suo fine? Come aveva già detto Botero [1], similmente il nostro autore afferma; che « qualunque Principe desidera per i bisogni che possono occorrere, aver gran copia di denari, è necessario che si ingegni aver molta copia d'uomini; per ciò che siccome i campi non possono rendere senza le fatiche degli uomini, così nè le gabelle si possono riscuotere, senza i frutti dei campi » [2]. Ma non basta, soggiunge l'autore, la popolazione numerosa, chè è necessario eziandio che essa sia operosa e industriosa per produrre ricchezza. E conviene, adunque, di promuovere l'agricoltura, le industrie e il commercio. E fra le industrie bisogna presceglierе le più utili, ossia quelle che si possono esercitare su prodotti del proprio suolo, acciocchè, non essendovi bisogno di mandar fuori moneta nazionale, si possa invece procacciarsi quella forestiera, poichè « molti uomini industriosi che rechino in casa e non portino fuori, fanno la copia de' denari » [3]. Perciò è utile di favorire l'agricoltura, ma è da preferire il commercio, il quale rende più e contribuisce principalmente al progresso della nazione [4]. Sarà, per questa ragione, savio quel Principe, il quale non risparmierà cure e spese per rendere i fiumi navigabili, per scavar canali che mettano

[1] Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, Libri X. Venezia, 1589, pag. 191.

[2] Ammirato, Discorso VIII, sul Libro III degli Annali di Tacito, pag. 165.

[3] Id., ibid.

[4] Id., Discorso X, sul Libro III degli Annali di Tacito.

in comunicazione i varii Stati di Europa, e per fare, insomma, comodo e sicuro il muoversi da luogo a luogo [1]. E poichè gli uomini possono rivolgere la loro attività o alla coltivazione de' campi, o alle industrie, o al commercio, così il Principe su queste sorgenti di ricchezze può imporre tributi. Una terza fonte di entrate per lo Stato è l'industria delle miniere, il prodotto delle quali può chiamarsi la vera merce de' Principi, poichè ad esse niun altro può porre mano. Il prodotto delle miniere accresce le rendite del Principe, perciocchè, ammesso anche che quel prodotto rappresenti l'equivalente di ciò ch'è costato per ottenerlo, pure, poichè per tale produzione è necessario il solo lavoro, così venendo questo rimunerato con la cresciuta quantità dell'oro, rimarrà in fine più abbondante il mezzo per procacciarsi ciò che serve per la vita, con vantaggio dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, e perciò con accrescimento del prodotto delle imposte. Per questa ragione il nostro autore consiglia quei Principi che possiedono miniere, di custodire gelosamente tanta ricchezza. E se per un momento egli rivolge a sè stesso la dimanda: se l'oro che si estrae dalle miniere sia un bene o un male per l'umanità, non esita a rispondere: che l'oro per sè è un bene, e che diventa il contrario solo quando sia male adoperato, e che perciò l'oro che viene dalle Indie è una fortuna per l'Europa.

Il Principe, adunque, deve attingere le sue rendite da due sorgenti; dalle imposte e dal prodotto delle

---

[1] AMMIRATO, Discorso X sul Libro XIII degli Annali di Tacito.

miniere. Le imposte per il nostro autore sono un male, ma necessario, e diventano giuste solamente quando sono commisurate al bisogno che si ha di esse. E poichè sono un male necessario, perciò conviene che il Principe non le renda soverchiamente gravose, anzi studii se per avventura gli riesca di limitarle a quelle che si dicono volontarie, come le imposte sulle licenze per trasportare armi in città, quelle sul giuoco, se il giuoco non fosse in tutto vietato, e le imposte sulle meretrici, e queste per fine di punizione, discostandosi in ciò il nostro autore dalla opinione di Pontano. Oltre a tali imposte volontarie, il Principe potrebbe creare nuovi feudi, e venderli con grande vantaggio dell'erario. Nè ciò sarebbe dannoso, poichè non solo lo Stato potrebbe contare di riavere quelle terre nel corso di cento anni, ma la stabilità delle istituzioni politiche avrebbe un più saldo fondamento sull' interesse dei nuovi Feudatarii. Però se non riuscisse possibile di provvedere a tutti i bisogni dello Stato col provento delle imposte volontarie, in questo caso il Principe avrebbe diritto di ricorrere alle altre, distinguendole in ordinarie e straordinarie. Di queste ultime Ammirato, seguendo San Tommaso, consiglia che si faccia un *tesoro*, che egli vuole sia *militare*, e che raccolga il provento di tutte le tasse straordinarie, ossia di quelle imposte « sopra tutte le pene, condannagioni e confiscazioni di beni, e sopra tutte le scadenze, che vengono al Principe o per fatto o per mancamento di linea, o per qualsivoglia altro modo giusto e legittimo de' beni dei sudditi e vassalli suoi » [1]. In

[1] Ammirato, Discorso XI sul Libro I degli Annali di Tacito, pag. 72.

questa determinazione delle imposte straordinarie il nostro autore imita Botero [1].

E fuori di queste, non ha il Principe altre vie per raccogliere denaro, chè ogni mezzo diverso da quelli indicati sarebbe disonesto. E perciò Ammirato condanna il sistema dei *donativi*, e con gran numero di esempii dimostra, che le grandi nazioni hanno sempre respinto sì fatto modo di accrescere le loro entrate. E ritraendo fedelmente da questo aspetto le condizioni delle provincie napolitane, egli dice: « i Principi grandi a' dì nostri non solo torrebbono quello che fosse offerto loro dai minori, ma non offerto importunamente domandano; ricevuto non rendono, e non dato loro, ad onta o a offesa sel recano » [2]. Disapprova eziandio l'istituzione di quei tali Monti, che consistevano nel ricevere lo Stato depositi dai privati cittadini, pagando a costoro, per il corso della loro vita, l'8 o 8 $^1/_2$ per cento ogni anno e impossessandosi delle somme depositate, dopo la morte dei proprietarii. Questa maniera di accrescere le proprie entrate, che adoperavano allora frequentemente i governi, dispiace al nostro autore, poichè essendo tolte quelle somme all'industria privata, naturalmente non potrebbe non soffrirne lo Stato, per la necessaria diminuzione delle entrate ordinarie. Nè, in fine, l'autore stima degno di approvazione il trarre profitto dalla vendita dei pubblici ufficii, i quali spettano a coloro che se ne mostrano meritevoli.

Ma come provvedere ai bisogni straordinarii, che

---

[1] Giovanni Botero, op. cit., pag. 189.

[2] Ammirato, Discorso X sul Libro I degli Annali di Tacito, pag. 68.

possono occorrere ad uno Stato? L'autore non pensa di doversi intrattenere su di ciò, perchè crede tale quistione estranea allo scopo del suo lavoro. Però egli giudica nè utile nè onesto per il Principe, l'adoperare i molti capitali che ha nelle mani, per esercitare l'agricoltura, l'industria o il commercio a solo fine di guadagno. Può il Principe, egli dice, esercitare industria o commercio, quando l'intrapresa sia tale, da superare il potere di qualunque privato; ma in questo caso, avviata a bene la cosa, gli conviene di affidarla immediatamente alle cure de' privati cittadini. Vi ha un sol commercio di cui è utile e anzi necessario che si occupi il Principe, ed è quello dei grani, dei quali si ha bisogno così in tempo di pace, che di guerra. E se il Principe raccoglie tanta quantità di grano, che non solo basti a' bisogni dello Stato, ma eziandio a provvederne le altre nazioni, potrà allora il Principe, con grande utilità dell'erario, imporre una tassa di esportazione sul grano, la quale tassa sarà pagata da stranieri [1]. L'Ammirato, adunque, consente questo commercio ai Principi, e per una causa diversa da quella indicata da Botero [2], ma certo il nostro autore è ben lontano dal consigliare la libertà nel commercio dei grani.

Però, più di qualunque imposta, l'autore stima che debbano riuscire grandemente utili per l'erario del Principe, que' provvedimenti che pongono un freno

---

[1] AMMIRATO, Discorso VIII sul Libro III degli Annali di Tacito, pag. 168 e 169.

[2] GIOVANNI BOTERO, op. cit., pag. 222.

alle smodate spese di lusso e recano in onore la parsimonia. Perciocchè, egli dice, è assai dannoso per la pubblica economia lo spendere senza misura per contentare gli appetiti della gola, per la eleganza delle vesti, e massime per dotare le donzelle che vanno a marito. A questo modo le famiglie impoveriscono, e la povertà de' privati cittadini può considerarsi povertà dello Stato, il quale perciò, in momenti di straordinarii bisogni, non potrà rivolgersi ai privati per ottenere ciò che gli è necessario [1]. Così l'autore risponde veramente a quella dimanda che gli pareva estranea all'argomento del suo libro, e dice: che conviene avere apparecchiato innanzi il modo per provvedere ai bisogni straordinarii della nazione, e questo modo è appunto abituare il popolo alla parsimonia e al risparmio. E non gli basta di aver dato al Principe sì fatto consiglio, ma egli propone eziandio, che si stabilisca una magistratura speciale, necessaria per raggiungere un fine così importante. « È vero, egli dice, che noi abbiamo leggi, per le quali il ladro, il micidiale e il falsatore vengono puniti, ma non abbiamo già legge che castighi i pomposi, i lascivi, i pigri ed altri sì fatti vizi, i quali nuocendo altrui con l'esempio e nulla a sè stessi giovando, partoriscono a lungo andare costumi sordidi, vili, dannosi, e da non volerli in una buona Repubblica » [2]. E qui, seguendo l'esempio del Bodin, consiglia che si richiami in vigore l'ufficio di Censore, ch'era

---

[1] AMMIRATO, Discorso VIII sul Libro III degli Annali di Tacito, pag. 171.

[2] Id., Discorso II sul Libro XI degli Annali di Tacito, pag. 271.

presso i Romani. Ma l'autore vuol parlare solamente della censura morale, poichè non intende di attribuire alla parola censura anche il significato di censimento della popolazione, come fa Bodin [1]. Il quale scrittore dimostra assai più chiaramente, che non faccia Ammirato, i benefizii che potrebbero derivare dall'ufficio del Censore.

Queste considerazioni del nostro autore intorno alla necessità di abituare il popolo alla parsimonia e al risparmio, se hanno per fine immediato quello di indicare al Principe il modo come provvedere ai bisogni straordinarii della nazione, mirano eziandio a mostrare i mezzi atti a rendere prospero uno Stato. E anche di altri mezzi che tendono al medesimo fine si occupa l'Ammirato, seguendo in ciò, quasi sempre fedelmente, le opinioni di Botero. In prima egli esamina quale postura sia più opportuna per il progresso economico di una città. « Non è verun dubbio, egli dice, che le città a canto al mare, avendo riguardo alla comodità del vivere, e al piacere degli abitatori, di gran lunga avanzino quelle che ne sono lontane.... E chi osserva bene l'istoria troverà, che le città, le quali si sono avanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al mare, e in paesi buoni. Atene, Corinto, Alessandria, Cartagine, l'istessa Bisanzio, già residenza degli Imperatori Costantinopolitani, ed ora della potenza Turchesca, si può dire ancor Roma poichè si conduce per lo Tevere al mare. E ne' tempi presenti le città, che in Italia sono di maggior grido in fuor di Milano,

[1] HENRI BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps*. Paris, 1853, pag. 475.

sono lungo il mare, Venezia, Genova benchè posta in paese magro, e Napoli. E quelle che sono state in alcun pregio non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa e Ravenna » [1]. Il medesimo aveva scritto Giovanni Botero, assegnando però, e con molta maestria, le ragioni che lo inducevano a pensare a quel modo [2], la qual cosa Ammirato trascura affatto.

Il nostro autore segue anche l'opinione di Botero, quando accenna ad un altro mezzo atto a procurare la prosperità di uno Stato, cioè di chiamare in esso il maggior numero di stranieri che fosse possibile. E indica le vie per ottenere ciò; cioè allettare i forestieri sia accordando loro favori, sia con commerci profittevoli, sia, infine, per rinomati studii o belli monumenti che adornino la città. Però anche in questo il nostro autore è da meno del Botero; e sbaglia del tutto, allorchè, dimenticando egli la condizione del suo paese, lo dice prospero « perchè ha di mano in mano ricevuto tutto il fiore della nobiltà francese e spagnuola. I quali fatti non meno cittadini, che sieno gli stessi Napolitani, han reso in processo di tempo quella città non solo abitatissima, ma illustre » [3]. Ma egli stesso mostra di dubitare della verità di ciò che afferma, anzi manifesta di aver intesa una delle cause dei mali che opprimevano le provincie napolitane, quando

---

[1] Ammirato, Disc. V sul Libro XII degli Annali di Tacito, pag. 233-234.

[2] G. Botero, op. cit., pag. 309

[3] Ammirato, Discorso VI sul Libro XI degli Annali di Tacito, pag. 286 e segg.

accenna alla condizione indispensabile, perchè potesse riuscire veramente profittevole la venuta dei forestieri nello Stato. Conviene, egli dice, che costoro tolgano moglie nelle città ove vengono, poichè così solamente essi faranno ricca la loro nuova patria di tutto il patrimonio che avevano altrove. Bisogna, in somma, che la loro dimora non sia temporanea, e ciò si potrà ottenere facilmente anche con un altro mezzo, ossia vendendo ad essi quei feudi, i quali, per qualunque causa, fossero ritornati in potere del Principe. Vedremo intorno a questo argomento l'opinione di Antonio Serra, il qual scrisse cento e diciotto anni più tardi.

Da quello che si è detto si può argomentare quale sia il pensiero del nostro autore, riguardo alla teoria sulla popolazione. Non è certo simile a quello manifestato da Botero, la teoria del quale, intorno alla popolazione, si può dire perfetta; tale, in somma, che neanche oggi riuscirebbe di mutarla sostanzialmente [1]. In vece Ammirato è fra coloro i quali ad ogni costo volevano che fossero incoraggiati i matrimonii, e perciò egli deplora che ai suoi tempi, in fuori delle franchigia dalle tasse accordata al padre di dodici figliuoli, non vi fosse rimasto altro benefizio per coloro che avessero contratto matrimonio. Egli dimostra con grande copia di esempii, come da tutti i popoli civili sia stato in ogni tempo favorito il matrimonio, e punito il celibato. Si rivolge al cittadino, e gli dice: « non vuoi tu alla legittima età pervenuto tor moglie, non impedito da religione, non da povertà, non da studii, non da poca

---

[1] G. Botero, op. cit., pag. 207 a 209.

sanità? siiti libero a tuo piacimento, vivi a te medesimo, godi questa tua libertà e per ciò poter fare più agevolmente non ti sia grave se agli onori della Repubblica non sarai ricevuto; perchè la Repubblica tenera dei tuoi riposi non vuole impedirgliti e per ampio privilegio per ora e per sempre libero te ne fa » [1]. Veramente la punizione è grave, ma per fortuna l'autore riconosce, che vi possono essere cause che scusino il celibato, e abbiamo veduto che ne enumera quattro, cioè la religione, la povertà, gli studii e la cagionevole salute. Ma l'autore, per odio verso il celibato, vuole distruggere l'efficacia di quegli ostacoli per il matrimonio, invocando dal governo aiuti per coloro che contraggono sì fatto obbligo, quantunque impediti da uno degli ostacoli indicati. E dice a'governanti: « se tu, Principe, o Repubblica, vedi un buon cittadino, il quale per non lasciare la casa, che il padre gli lasciò vota, ha prodotto alla famiglia e alla patria uomini a sè somiglianti, perchè quando egli gravato dagli anni non potrà più i pubblici pesi sostenere, sia chi in vece sua fresco e robusto li porti e col consiglio e con l'armi alla patria bisognevole e affamata soccorra; se a' suoi comodi e alle sue voglie detraendo fece parte a molti di quel ch'era d'un solo; se sobrio, se casto, se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma, che a costoro par così grave, aiutali tu con la tua potenza, onorali con lo tuo splendore e mostra, che come essi non hanno mancato di procreare a te nuovi sudditi, così non sei tu per mancar loro di nuovi aiuti. Piccoli

[1] AMMIRATO, Disc. XII sul Libro II degli Annali di Tacito, pag. 134-135.

segni, che di ciò facci, pur che facci daddovero avrai maggior dovizia di matrimonii, che a gran pezza non potresti stimare » [1]. Ciò che si è detto basta a dimostrare, come sia falsa la teoria dell'Ammirato intorno alla popolazione.

E pure le carestie così frequenti ai suoi tempi, e lo studio che egli pone nel ricercarne i rimedii, avrebbero dovuto avvertirlo dell'errore che commetteva, consigliando i governi a favorire i matrimonii. Ma, dato questo consiglio, diveniva una necessità logica indicare i mezzi che il governo stesso doveva adoperare, nei momenti in cui que' consigli producevano i loro frutti, cioè nei tempi di carestia. Perciò Ammirato è naturalmente seguace del sistema annonario, anzi cerca di perfezionare questo sistema nel miglior modo possibile. Stima egli che non debba essere difficile di prevenire la carestia, promovendo in ogni modo l'agricoltura e considerando il contadino « come fondamento sopra il quale sta appoggiata tutta la macchina grande della Repubblica » [2]. Nè, egli dice, sarà difficile di apparecchiarsi a resistere alla carestia, se tal còmpito sarà affidato ad uomo di grande saviezza, il quale, onorato come fra i primi dignitarii del regno, abbia l'unica cura di procurare ai suoi concittadini l'abbondanza de' mezzi per vivere. La qual cosa a lui riuscirà facile, se egli non trascurerà i « tre rimedii necessarii, i quali tutti tre han bisogno di somma diligenza per conto della carestia; il che è la *compera*, la *conduttura del*

[1] AMMIRATO, Disc. XII sul Libro II degli Annali di Tacito, pag. 135.
[2] Id., Disc. III sul Libro XII degli Annali di Tacito, pag. 319 a 327.

grano e la *dispensazione del pane;* imperocchè conviene comprar presto, condur con cautela e dispensare con avvedimento mirabile »[1]. E riguardo al primo mezzo è necessario, innanzi tutto, che si conosca la quantità del grano di cui si ha bisogno, la quale cognizione si acquisterebbe facilmente, se, sapendosi già di quanto pane ha necessità in ciascun giorno ogni individuo, si potesse conoscere allo stesso modo qual sia la popolazione del regno; opera cotesta, dice Ammirato, di grande importanza, e pur troppo trascurata. In secondo luogo, continua l'autore, è necessario provvedere che il grano non esca dal regno: « perciocchè tanto è commettere questo, quanto se un fattore avendo usato diligenza esquisitissima a far la ricolta e rimessala in casa con ogni industria possibile, abbia poi lasciato ciò che v'è spalancato per esser preda de' ladri »[2]. E per impedire che il grano sia esportato, se non riescono sufficienti i mezzi che ordinariamente si adoperano: « bisogna anche ricorrere a quelli istromenti per opera de' quali si medicano i peccati grandissimi, essendo pietosa e santa crudeltà col castigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa e manifesta morte di molti, che non han colpa »[3]. Ottenuto che il grano non sia esportato, e conosciuta la quantità necessaria per i bisogni del regno, conviene comperarla, se è possibile, dai produttori nazionali col pubblico denaro, e

[1] AMMIRATO, Discorso III sul Libro XII degli Annali di Tacito, pag. 319 a 327.

[2] Id., ibid.

[3] Id., ibid.

oltre a ciò, procurare che altro grano venga di fuori, e perciò incoraggiarne con premii l'importazione. E cotesti sono mezzi che possono dirsi preventivi.

Ma l'opera di maggior momento per un paese già afflitto dalla carestia, è la distribuzione del grano, poichè può ben accadere, che vi sia abbondanza di frumento, e intanto la gente non possa procacciarsene. E qui l'autore consiglia che si allontanino gli stranieri dal regno, e che si divida la popolazione a modo di un esercito, che abbia un capo supremo, il quale dovrebbe essere l' *Ufficio di abbondanza*, e un capo per ogni isola che abbia l'incarico di provvedere ai bisogni degli abitanti di essa, e li faccia lavorare, e dia loro il necessario per vivere. E tale ordinamento non deve, dice l'autore, limitarsi alle sole città, ma estendersi anche alle campagne, essendo il Principe padre di tutti. Con le quali parole Ammirato vuol rimproverare certamente al governo spagnuolo l'ingiustizia che commetteva, spendendo ogni cura per la città di Napoli, e lasciando in abbandono il rimanente del regno. In questa opera, egli continua, ossia di provvedere all'abbondanza dei mezzi per vivere ne' momenti di maggior bisogno, il Principe sarà da molti aiutato, e perciò: « crederei che fosse utile consiglio far due libri ad eterna memoria del fatto; nell'un de' quali fossero scritti i nomi di tutti coloro i quali ne' tempi della carestia abbiano con le loro facoltà giovato ai poveri in qualche lodevole e singolar modo; e così parimente nell' altro i nomi di coloro fossero notati i quali tenendo per avarizia il grano nascosto avessero fatto al mondo palese, quanto sia in loro poca la carità e quanto del-

l'oro abbian riputata più vile la vita degli uomini »[1]. Si vede chiaramente, che il nostro autore, riguardo all'annona, fa sue in tutto le idee accettate allora da molti scrittori e dal governo.

Altri argomenti economici, oltre quelli da noi esposti, non sono trattati da Scipione Ammirato. E per verità non pare che egli abbia aggiunto alcuna nuova cognizione a quelle ch'erano già nel dominio della scienza economica. Ne' suoi scritti non s'incontra nulla di originale nè riguardo alla teoria delle imposte e degli altri mezzi per formare l' erario pubblico, nè riguardo ai modi atti a render prospero uno Stato, nè riguardo alla teoria della popolazione e al sistema annonario. Però tutto egli espone con chiarezza, e inoltre mostra di aver inteso convenientemente la difficoltà di risolvere il problema che riguarda la distribuzione delle ricchezze; ma non si può dire che per opera sua la scienza economica sia di molto progredita. Due fatti particolari agli scritti del nostro autore si possono notare, il secondo più importante del primo. Gli scrittori esaminati nel primo periodo, meno forse Carafa, ed anche lui in una misura ben limitata, tutti quegli scrittori, dico, attribuirono poca importanza al commercio, e moltissima all'agricoltura. Invece Ammirato, senza sconoscere i benefizii che derivano per la ricchezza nazionale dall' esercizio dell' agricoltura, e chiedendo anche per essa la protezione del governo, pure mostra chiaramente di prediligere il commercio. O noi c'in-

[1] AMMIRATO, Discorso III sul Libro XII degli Annali di Tacito, pag. 319 a 327.

ganniamo, o questa predilezione dinota che innanzi alla mente del nostro autore cominciano a scoprirsi orizzonti più vasti. E questo ci viene confermato dal secondo fatto, che noi abbiamo detto degno di osservazione. S' incontrano la prima volta in uno scrittore napolitano idee del sistema mercantile nette e spiccate, poichè senza dubbio l'Ammirato ripone ogni ricchezza nel denaro. A quale causa attribuire questo fenomeno? Alle nuove idee scientifiche, o ai fatti seguiti in Europa dopo la scoperta del nuovo mondo, avvenuta un secolo innanzi? Forse alle une e agli altri, in quanto che i nuovi fatti potettero essere compresi per la virtù del nuovo indirizzo scientifico. Ad ogni modo è utile che non passi inosservato questo primo apparire di alcune idee del sistema mercantile in uno scrittore napolitano.

III.

Un altro scrittore di politica, del quale ora ci dobbiamo occupare, e ch'è ricordato così dal Toppi [1] come dal Chioccarello [2], senza che però si dica neppure un motto della sua vita, è Giovanni Antonio Palazzo, nato a Cosenza. Egli pubblicò nel 1604 un'opera intitolata: *Del Governo e della ragion vera di Stato*, divisa in ventiquattro capitoli, in alcuni dei quali tratta anche argomenti economici.

---

[1] NICOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana*. Napoli, 1678, pag. 127.

[2] BARTOLOMEO CHIOCCARELLO, *De illustribus Scriptoribus*. Neapoli, 1758, vol. I, pag. 296.

Dal modo come Palazzo considera l'importanza della ricchezza per il bene dell'uomo e della società, si scorge chiaramente, che egli si lascia guidare piuttosto dalle idee aristoteliche, che dalle nuove, le quali venivano trasformando la scienza. S'inganna a partito, egli dice, colui il quale si affida nell'acquisto della ricchezza per conseguire la felicità. Le ricchezze sono un bene, adoperate convenientemente, ma non potranno certo formare la felicità dell' uomo. E nel giustificare ciò che afferma, l' autore ripete le ragioni già dette da San Tommaso. « Se, egli soggiunge, vogliamo unire tutti i tesori del mondo, che di sopra e di dentro la terra si trovano, non saranno bastevoli ad estinguere pochissima parte de gli inestinguibili ardori di possedere, per essere, che questi sono beni apparenti; laonde sogliono spesso apportare irreparabili rovine, e rendere la vita dei loro possessori sospetta, e a diverse insidie soggetta » [1]. La vera felicità si può ottenerla menando una vita giusta, prudente e saggia, e serbandosi fedele a quel patto ch'è fondamento di ogni società civile, al bene della quale deve essere indirizzata ogni nostra attività. Cotesto patto consiste in quel tacito accordo che segue fra Principe e popolo, per il quale il primo si obbliga di spendere ogni sua facoltà dell' animo e della mente in servigio dello Stato, e il popolo prende impegno di difendere la patria a costo della propria vita, e di procurarne la prosperità per mezzo dei beni acquistati [2]. Or, poichè da questo accordo deriva

[1] Giovanni Antonio Palazzo, *Del governo e della ragion vera di Stato.* In Napoli, per Giov. Battista Sottile, 1604, pag. 155.

[2] Palazzo, op. cit., pag. 41 a 43.

la vera felicità, perciò è importante di studiare in qual modo vi debbano contribuire il Principe e il popolo.

Il popolo, in primo luogo, per mezzo del lavoro nell'esercizio dell'agricoltura e delle arti meccaniche. E veramente, dice l'autore, non è un dolce ufficio quello a cui è destinato l'uomo dalla società civile, poichè per lui il lavoro è uno sforzo assai malagevole, ma è appunto lo stato di società che, promuovendo nell'uomo gran numero di bisogni, lo costringe a superare la ripugnanza al lavoro. E così nascono le industrie in generale, le quali una volta nate, perdono il carattere che diede loro la vita, cioè la necessità di soddisfare un bisogno individuale, e in vece diventano un bene comune, poichè nè l'agricoltore coltiva la terra unicamente per uso proprio, nè l'architetto si limita a fabbricare una casa per sè solamente, e si può affermare che: « l'uso di tutte l'arti non è destinato al beneficio della privata vita degli artefici, ma sì bene ordinato al comune presidio dell'humana compagnia »[1]. Ma fra tutte le arti le prime a nascere furono l'agricoltura e la pastorizia, poichè l'uomo operando nelle industrie con la volontà, la quale si vale, come mezzo, del proprio corpo, gli fu mestieri di provvedere innanzi tutto alla conservazione dello strumento che gli era dato da natura per lavorare, cioè del corpo, e perciò si diede in prima all'agricoltura e all'arte pastorale, come le più agevoli, e poi vennero le altre a mano a mano, secondo che ciascuna era destinata a soddisfare un bisogno maggiormente sentito. Or, soggiunge l'autore, se sono i bisogni che inducono

[1] PALAZZO, op cit., pag. 208.

l'uomo al lavoro, il cessare di quelli, o l'abbondanza dei mezzi atti a soddisfarli, ossia le soverchie ricchezze, producono l'effetto contrario, producono, cioè, l'ozio; la qual cosa è dimostrata con evidenza dalla pratica, poichè colui il quale riesce ad acquistare appena tanto che gli basti, abbandona incontanente l'esercizio delle arti. E non solo le soverchie ricchezze producono questo effetto, ma eziandio il decadimento della coltura morale e delle scienze, poichè i ricchi i quali abbondano di beni temporali, rifuggono per ciò da qualsiasi lavoro, e sono ordinariamente privi di sapere. Da che deriva che, per l'ignoranza, non potendosi conoscere il giusto e ragionevole uso delle cose, queste si adoperano in modo disordinato, e specialmente a soddisfare desiderii smodati e di lusso, e nasce perciò la cupidigia dell'avere. Allora le ricchezze si ricercano avidamente, e si procura di acquistarle con ogni mezzo, senza curare se esso sia lecito o no E come con ingiusti mezzi quelle si procacciano, così male si adoperano, poichè certo niuno ciò che ha acquistato con arti disoneste, potrà spendere bene e onestamente [1]. Perciò è manifesto che la ricchezza per potersi dire un bene, deve essere rettamente adoperata. E a quel modo che si è detto dei prodotti dell'agricoltura e delle industrie, che servono a soddisfare i bisogni materiali, similmente avviene per quelle industrie che soddisfano i bisogni dell'animo, ossia tutte quelle arti le quali sono destinate a sollevar l'animo oppresso da soverchie cure. Le quali arti dilettevoli, usate con temperanza, riescono utili al be-

---

[1] Palazzo, op. cit., pag. 97 a 105.

nessere dell' individuo, ma se operano in maniera da soggiogare la volontà dell'uomo, allora anch'esse producono il male, e conviene moderarle [1]. Adunque il nostro autore giudica, che, seguendo le norme da lui indicate, cioè vincendo la innata ripugnanza per il lavoro; persistendo nel lavoro medesimo; adoperandosi al progresso dell' agricoltura e delle industrie; procurando di istruire la mente e contentandosi dí così moderata ricchezza che non lo allontani dallo scopo a cui deve mirare, seguendo queste norme, egli dice, il popolo contribuirà al bene della nazione, e per questa via solamente gli sarà possibile di conseguire la vera felicità.

Ma l' opera del popolo certo non raggiungerebbe la méta desiderata, se non vi contribuisse anche il Principe, perciocchè a quell' opera mancherebbe l' indirizzo. La Repubblica, dice il nostro autore, può rassomigliarsi alla *natura humana*, e come questa si compone di spirito e di corpo, così in quella lo spirito è rappresentato dal Principe ch'è la mente che governa, e il corpo dal popolo che obbedisce. Però come il Principe ha diritto alla obbedienza del popolo, così è naturale che egli da parte sua debba procurare che al popolo non manchi il necessario per vivere, a quel modo stesso *come l'anima dee tener cura, che non sia il suo corpo individuo del proprio vitto defraudato* [2]. E certo mancherebbe a questo suo dovere il Principe, il quale esercitasse, egli stesso, commercio intorno agli oggetti ne-

---

[1] Palazzo, op. cit., pag. 177.

[2] Id., op. cit., pag. 166.

cessarii alla vita, o lo permettesse ai potenti del suo Stato. E veramente è questa la causa principale dei mali maggiori che opprimono il popolo, poichè da essa deriva la ingiusta distribuzione delle ricchezze. Negli Stati ove il commercio è divenuto monopolio dei potenti, si può molto difficilmente provvedere all' abbondanza dei mezzi di sussistenza, poichè appunto su questi mezzi si esercita l'avidità dei potenti medesimi, e o si occultano i prodotti, o in parte si mandano fuori dello Stato per cavare miglior partito da ciò che rimane. E oltre a questo, mille frodi s'inventano nel vendere e nel comperare, e si adultera la qualità della merce, e anche il diritto di assegnare i prezzi alle cose diventa una sorgente di ricchezze per i potenti. Così costoro arricchiscono smisuratamente, e il popolo ammiserisce sempre più. E colui ch'è soverchiamente ricco, è difficile che non sia vinto dall'amore dei piaceri e dai vizii, e perciò anch'esso moralmente si riduce in miseria. Ecco le conseguenze del commercio esercitato dal Principe e dai potenti: ingiusta distribuzione della ricchezza; miseria per il popolo e degradazione morale dei nobili.

Or, in qual modo il Principe può evitare mali sì gravi? Conviene vincere ad ogni costo l' intemperanza negli uomini, e perciò porre un freno alle spese che alimentano il lusso; moderare i commerci e imporre pene severe per le frodi nel vendere e comperare. L'amore per il lusso ordinariamente trascina l'uomo a spendere più di ciò che si possiede, ed è causa di maleficii e genera l' invidia nel popolo. Vietando ai nobili l' esercizio del commercio, si procura ad essi un benefizio morale, e al popolo l' abbondanza dei mezzi

per vivere. E si conseguirà il medesimo fine punendo « le frodi degli artefici, essendo ciò nella città un grandissimo male, e un disordine tanto dannoso, che solamente egli sarebbe bastevole per mandarla nell' ultima rovina; infelicissima è veramente quella città dove la bontà, e la qualità naturale delle cose viene ad adulterarsi dalla malizia, dove non si osserva legge ne i prezzi, ma usa in quegli ciascuno secondo l' intemperate voglie impune la libertà, commettendo sfacciatamente mille furti il giorno; e dove non è giustizia di peso e di misura » [1].

Palazzo, adunque, esamina convenientemente l'opera dell' agricoltura e delle industrie per il progresso economico di una nazione; mostra come esse nascano e e di quali condizioni abbiano bisogno per fiorire. D'altra parte indica i doveri dello Stato; si manifesta seguace del sistema annonario e approva che si stabilisca il prezzo legale delle merci; è nemico del commercio esercitato dal Principe e dai nobili ed è contrario alle spese per il lusso, le quali vorrebbe che fossero vietate. Si può inoltre riconoscergli il merito, di aver compreso una parte delle cause che producevano a quel tempo la miseria nella sua patria. Ma da queste teorie quale vantaggio ha ricavato la scienza economica? Nessuno, pare a noi; anzi crediamo che essa sia stata respinta indietro di un passo, quando si è considerata l' importanza della ricchezza nel modo come ha fatto il nostro autore. E sembra che questo serbarsi fedele ad idee, le quali,

---

[1] PALAZZO, op. cit., pag. da 166 a 168; e da 321 a 330

mentre scriveva Palazzo, erano già stimate inesatte, lo abbia autorizzato ad intitolare il suo libro: *Ragion vera di Stato.*

IV.

Tommaso Campanella fu certamente uno dei più importanti scrittori di politica in questo secondo periodo. Della vita di lui così fortunosa e tanto piena di miseria, si parla in varii pregevoli lavori [1], ma ancora rimangono da chiarire molti punti. Noi, attingendo ai detti lavori, diremo tanto che basti per far intendere in quali condizioni scrisse Campanella le sue opere. Egli nacque nella città di Stilo in Calabria, il dì 5 settembre del 1568, da famiglia povera, ma avuta in onore. Fin dalla fanciullezza dimostrò ingegno precoce e vivace, e quantunque destinato dal padre agli studii legali, volle egli a quattordici anni vestire l'abito de' Domenicani. E da

---

[1] Hanno scritto della vita di Campanella: CYPRIANUS, *Vita Campanellae.* Amsterdam, 1722. — CAPIALBI, *Documenti inediti, c. T. Campanella.* Napoli, 1845. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana.* — BALDACCHINI, *Vita di T. Campanella.* Napoli, 1847. — D'ANCONA, *Della vita e delle dottrine di T. Campanella.* Torino, 1854 (di questa raccolta ci siamo serviti per il nostro studio su Campanella). — GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli.* Firenze, 1821. — COLET, *Notice sur Campanella.* Paris, 1844. — D. BERTI, *Tommaso Campanella* (nella Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti). Roma, 1878. — L. AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca Nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca de' P. P. Gerolamini in Napoli.* Napoli, 1881. — Finalmente lo stesso Campanella nella sua opera: *Syntagma de libris propriis*, stampata ad Amsterdam nel 1645.

quel momento si dedicò allo studio della filosofia, e specialmente delle opere di Aristotele e di Platone. In una lettera a Monsignor Querengo, pubblicata la prima volta da Amabile, Campanella parla egli stesso dei suoi studii. « Nella gioventù mia, egli dice, non hebbi maestri, se non di grammatica, et dui anni di logica et fisica d'Aristotele, la quale subito rinegai come sofistica, e studiai solo tutte scienze da per me, e scrissi cose non volgari, e caminai per tutte le sette antiche e moderne di filosofi, di medici, di matematici, di legislatori, e di altri scientiati nell'arti parlatrici, et operatrici, et conoscitrici, e sacre e profane d'ogni maniera;.... et io imparo più dall'anatomia d'una formica, o d'una herba (lascio quella del mondo mirabilissima), che non da tutti li libri che sono scritti dal principio di secoli sin'a mò »[1]. Ed egli cominciò a rinnegare Aristotele fin da' 19 anni, pronunziando giudizii così sfavorevoli per le dottrine aristoteliche, che fu ritenuto giovine di mente assai depravata, e perciò paragonato a Bernardino Telesio. Il quale confronto indusse probabilmente Campanella a recarsi a Cosenza per conoscere di persona Telesio, ma dovette contentarsi di studiarne le opere, perchè Telesio non potette vederlo, se non cadavere. Ed egli andò ad Altomonte, ove cominciò ad essere circondato da molti, seguaci delle dottrine di Telesio, i quali convenivano anche da paesi lontani; e di questo frequentare troppo persone estranee al suo stato, fu egli in prima accusato dai frati. Ad Altomonte scrisse la risposta al libro di Antonio Marta contro Telesio, e

[1] AMABILE, op. cit., pag. 61.

lavorò intorno ad un'opera filosofica: *De investigatione*, la quale pubblicò poco dopo, cioè nel 1591, quando egli venne a Napoli. Qui conobbe G. B. Della Porta, e scrisse il lavoro: *De sensu rerum et magia*, il quale lo dimostrava credente nella magìa, il che gli fu imputato a colpa, ed egli per evitare maggiori mali, partì per Roma. Poco dopo presentò a' Commissarii del Santo Ufficio un suo scritto riguardante la riforma del clero, per il quale scritto dovette lasciar Roma, e si recò prima a Pisa, poi a Bologna e in ultimo a Padova, ove conobbe Galileo, e scrisse varie opere e opuscoli. Nel 1595 o 96 ritornò a Roma, e gli fu imposto di giustificare innanzi al Santo Ufficio le sue opinioni, credute contrarie alle dottrine della Chiesa. A Roma rifece alcune opere e ne compose altre, e nel 1598 fece ritorno a Napoli, e poco dopo a Stilo, ove altri lavori egli scrisse, e abbozzò la *Città del Sole*, e in questo tempo egli non aveva ancora 30 anni di età. Ma da questo punto comincia il periodo tristissimo della sua vita, poichè gli studii, e i viaggi gli avevano eccitata la fantasia in tale maniera, che egli credette fermamente a mutamenti straordinarii nella Chiesa e negli Stati; credette alla venuta dell'Anticristo, seguìta da secoli di prosperità e annunziò che questi fatti sarebbero avvenuti prima che finisse il secolo. Anzi credette questi mutamenti più prossimi per il Reame di Napoli, ove i disordini erano maggiori, e cercò d'infondere in altri la certezza, che fra poco la società si sarebbe regolata con le istituzioni che egli poi introdusse nelle *Città del Sole* [1]. E fu creduto, e molti,

---

[1] D. Berti, Lav. cit., Fascicolo XIV della N. A. pag. 203 a 215.

senza che egli il sapesse, dicono alcuni scrittori, come D'Ancona e Berti, diedero opera per attuare quelle idee. Un bandito, Maurizio de Rinaldis, si accordò col Turco per uno sbarco, che poi non ebbe luogo, sulle coste delle Calabrie. Un frate Dionisio, da parte sua, fece altre pratiche anche infruttuose; ma il governo dei Vicerè tolse questo pretesto per far arrestare nel 1599 Campanella e coloro che si credevano suoi seguaci. Il Santo Ufficio volle giudicare Campanella e lo condannò al carcere perpetuo, e il governo napolitano, per mancanza di prove a carico dell'accusato, interruppe il giudizio, ma ritenne Campanella in carcere. Così dicono alcuni scrittori; e D'Ancona che parla a lungo della congiura di Campanella, la crede opera de' Vicerè, ai quali piacevano poco le nuove dottrine che quel filosofo insegnava. E perciò egli dice: « Campanella fu il martire delle novelle speculazioni: e come tale è uno degli uomini benemeriti del genere umano, se è vero che questo non possa progredire, se non per i sacrifici dell'uomo individuo.... La congiura non fu inventata che per perdere Campanella e pochi seguaci suoi »[1]. Però Amabile, partendo da documenti ritrovati ultimamente, pone in dubbio l'opinione di D'Ancona e di altri intorno alla congiura, e crede in vece che Campanella si rese due volte ribelle alla Chiesa e in ultimo anche allo Stato, e che perciò egli: « era giuridicamente colpevole verso la Chiesa e verso lo Stato; e mentre lo Stato giudicava conveniente non mandarlo al patibolo,

---

[1] D'ANCONA, op. cit., Prefazione, pag. CXLIX.

la Chiesa giudicava conveniente non occuparsene » [1]. Qualunque sia la verità intorno a ciò, certo il povero prigioniero chiuso in Castel Nuovo, essendo anche infermo con flusso di sangue, soffrì la fame e il freddo, dormì con i ferri alle gambe; fu sottoposto ben sette volte alla tortura e l'ultima in una maniera orribile per quaranta ore di seguito. La sua prigionia fu resa meno crudele, quando nel 1604 fu trasferito a Castel Sant'Elmo, perchè gli fu permesso di scrivere e vedere gli amici, e più tardi ancora, quando fu rinchiuso nel Castel dell'Uovo. In carcere Campanella scrisse o condusse a termine molte sue opere, fra le quali la *Monarchia di Spagna*, gli *Aforismi politici* e la *Città del Sole*. Di queste opere egli diede copia prima al tedesco Gaspare Scioppio, che se ne valse per suoi lavori, e poi all'altro tedesco Tobia Adami, il quale, tornato in patria, le pubblicò.

Intanto Campanella dal carcere di Sant'Elmo si rivolse per la sua liberazione alla Curia Romana, al Re di Spagna e ad alcuni Principi di Germania, e sperò di essere in ciò aiutato dallo Scioppio. Nella sua temporanea carcerazione in Castel Nuovo, Campanella aveva convertito al cattolicismo un tale Cristoforo Pflug, che gli fu amico, e, liberato dal carcere, raccomandò il prigioniero allo Scioppio. Il quale però, quantunque in alto grado presso il Papa, non fece passo per mantenere la parola data, e in cambio de' moltissimi manoscritti avuti da Campanella, gli mandò il consiglio di attendere all'orazione, non dovendo sperare più negli

---

[1] Amabile, Lav. cit., pag. 88.

uomini [1]. Ma in fine Campanella per intercessione del Papa Urbano VIII, il 15 maggio 1624, dopo ventisei anni di prigionia, riacquistò la libertà e andò a Roma, dove fu tenuto per tre anni in custodia dal Santo Ufficio. In questo tempo egli si procurò a Roma molti nemici, e fra i principali il Cardinal Barberini e due suoi superiori, ossia il padre Riccardi e il padre Ridolfi. E oltre a ciò, il Vicerè Monterey cercava di riavere Campanella, e accusandolo di complicità in una congiura, che si diceva avesse per scopo di avvelenare le acque che venivano a Napoli, lo dimandò al Papa, il quale, per mezzo dell'Ambasciatore Conte di Noaillès, lo fece fuggire in Francia. Colà Campanella fu amato e riverito da Luigi XIII, e il Cardinale di Richelieu gli conferì una pensione mensile, ma e perchè questa pensione non gli fu regolarmente pagata, e perchè neanche l'assegno già ottenuto dal Papa gli era mandato, Campanella trasse pure miseramente gli ultimi cinque anni della sua vita, e morì il 21 di maggio del 1639, avendo 70 anni di età. « Compiè vivendo lavori che più uomini nelle condizioni sue non avrebbero potuto compiere;... non fu mai mosso dal lucro o dai godimenti, ma dall'affetto per la verità e la giustizia » [2].

Veniamo ora a' suoi scritti, ne' quali, come è facile prevedere, non sono trascurati gli argomenti economici; ma questi si trovano sparsi in maniera in tutte le opere, che non riesce facile ravvicinarli, per dare una idea compiuta del pensiero dell' autore intorno alla Econo-

---

[1] AMABILE, Lav. citato, pag. 76.

[2] D. BERTI, Lav. cit., Fascicolo XIX della N. A. pag. 415.

mia. E in prima conviene notare che, riguardo all'importanza della ricchezza, egli si attiene strettamente alla opinione di coloro, le idee de'quali nel resto combatte. Anche la ricchezza, egli dice, ha ufficio di unire gli uomini fra loro, ma questa virtù della ricchezza è meno efficace di quella che unisce gli animi, e di quella che unisce i corpi [1]. Anzi talvolta sì fatta virtù, degenerando, può produrre l'effetto contrario, e insieme gravi mali. Ciò accade quando la ricchezza non è equamente ripartita, nel qual caso quella virtù che dovrebbe unire, diventa causa di disunione, per l'invidia de' troppo poveri, e la superbia e la lussuria de' troppo ricchi [2]. Ma se si evitano questi estremi, l'autore considera la ricchezza come un bene, perchè è un elemento di unione fra gli uomini. E la vera ricchezza di una nazione, Campanella lo dichiara apertamente, non è l'abbondanza del denaro, ma il numero degli abitanti [3], o, com'è naturale, il loro lavoro che si determina nell'agricoltura, nelle industrie e nel commercio. « Con verità potremo dire, soggiunge l'autore, che l'oro del Mondo nuovo abbia in certo modo ruinato il Mondo vecchio, perchè generò avarizia alle nostre menti ed estinse l'amore scambievole tra gli uomini. Ognuno al danaro reca l'amor suo, onde si son fatti fraudolenti...

[1] *Aforismi politici*, pag. 12 (Gli *Aforismi politici* furono scritti da Campanella mentre era nel carcere, verso il 1601. Vedi AMABILE, op. cit., pag. 95).

[2] *Aforismi politici*, pag. 18.

[3] *Monarchia di Spagna*, cap. XV, pag. 132 — (La *Monarchia di Spagna* fu scritta da Campanella nel Convento di Stilo, verso il 1598. Vedi AMABILE, op. cit., pag. 92).

e lasciato l'agricoltura e l'arti, rendendo schiavi se stessi alla rendita del danaro e agli uomini ricchi. Similmente ha generato disugualità grande negli uomini, che, o sono troppo ricchi, il che li fa insolenti; o che sono troppo poveri, il che li fa invidiosi, ladri ed assassini. Imperò che li prezzi dei frumenti, e vini, e olio, e carne, e vestimento s'è cresciuto assai, non negoziandole gli uomini, onde n'è penuria, ed i danari si spendono tanto, che i poveri non ponno bastare a tanto spendere, e servono o rubano... non curandosi far figli, nè matrimonii per non poter supplire ai tributi »[1]. Queste parole dell'autore dimostrano che egli non solo intese che il denaro non è l'unica ricchezza, ma anche che l'abbondanza soverchia del numerario produceva allora l'incarimento di qualsiasi merce (nella quale considerazione era stato preceduto da Bodin[2]), e che, in ultimo, dal medesimo fatto sarebbe derivato un più lento accrescimento della popolazione. E non fa maraviglia che a Campanella stia a cuore l'accrescimento rapido della popolazione, se si pensa che da ciò egli fa derivare la prosperità della ricchezza nazionale; e perciò il nostro autore, per questo riguardo, segue l'opinione dell'Ammirato. Riconosce egli, come Botero, che la difficoltà di allevare e nutrire i figliuoli costituisca un limite per l'accrescimento della popolazione, però quel limite egli non crede che sia conseguenza di un fatto naturale, ma solo della malvagità dell'uomo, peroc-

---

[1] *Monarchia di Spagna*, cap. XVI, pag. 143.

[2] HENRI BAUDRILLART, op. cit. (*Reponse aux paradoxes de M. de Malestroit touchant l'anchérissement de toutes choses et des monnoies*).

chè: « alla provvidenza di Dio a cui gli uomini sono figli, pure conviene dare tanto pane, quanto basta: e chi lo nega è epicureo o macchiavellista diabolico » [1]. Iddio, egli dice, manda talvolta la carestia, ma la predice in un modo qualunque, di maniera che dalla sola malizia degli uomini deriva la povertà del popolo. La qual cosa se il governo di uno Stato saprà impedire, potrà senza timore incoraggiare i matrimonii. E a questo fine, cioè per aver moltitudine di gente, deve: « primo, beneficare i popoli, ribassando qualche tributo, ed allargando le leggi, e donando ai bassi officiali manco occasione di rubare ed a' soldati di maltrattare, perchè i popoli non si ammogliano per paura di non far i figli schiavi » [2]. Inoltre il governo deve assegnare un limite alle doti che gli artigiani e gli agricoltori dànno alle figliuole che vanno a marito; deve procurare che i matrimonii avvengano fra persone di razze diverse, perchè sieno più fecondi; deve accrescere la paga a' soldati, perchè possano toglier moglie; deve raccogliere in più *seminarii* i figliuoli di genitori sconosciuti o poveri, nutrirli a spese dello Stato, educarli alla vita militare e dare loro per mogli le donne tolte in preda [3]. Adoperando sì fatti mezzi crescerà senza dubbio la popolazione, nè si avrà a temere che essa, per soverchio aumento, riesca dannosa, poichè la formazione di nuove colonie sarà un rimedio opportuno.

---

[1] *Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate nel Regno di Napoli*, pag. 336. (Questo lavoro è probabile che sia stato scritto da Campanella prima del 1607. Vedi AMABILE, op. cit., pag. 18, 19).

[2] *Monarchia di Spagna*, cap. XV, pag. 132.

[3] Id., ibid., pag. 133, 134.

Seguendo in alcuni punti le opinioni di Botero riguardo alle colonie [1], il nostro autore prende però a modello quelle fondate dai romani. E vuole che sieno formate di cittadini del regno, e che questi fabbrichino nuove città, se per diversità assoluta di costumi non possono convivere con gli abitanti del luogo ove si fonda la colonia. E le nuove città è necessario che abbiano un loro territorio, e che sieno poste in luogo piano, o lungo i fiumi o lidi, *perchè le vettovaglie si conduchino facilmente* e possano così le città con agevolezza prosperare. Il numero degli abitanti è utile che sia tale, che i prodotti della terra bastino per il loro nutrimento, e ciascuno dovrà poter scegliere il mestiere, che gli talenta, *imperocchè si vede che ciascuno nell' arte sua, massime quando gli altri abbisognano, è Signore*, e perciò non si dovrà giudicare un mestiere più nobile dell' altro, poichè tutti dipendono dalla diversa posizione topografica dei paesi. E se per avventura prevale alcuno di questi mestieri, i prodotti di esso, soverchi a' bisogni del paese, serviranno per gli scambii [2].

Ma da ciò che ora si è detto non è a credere, che il nostro autore attribuisca eguale importanza così all'agricoltura, come alle industrie e al commercio. Quantunque egli affermi, che una nazione per potersi dire ricca deve abbondare delle cose necessarie all' uso della vita, e che perciò sia obbligo del governo di promovere l' agricoltura e l' esercizio di ogni arte [3],

---

[1] G. Botero, op. cit., pag. 210.

[2] *Aforismi politici*, pag. 19.

[3] *Monarchia di Spagna*, pag. 146.

pure non è dubbia la sua predilezione per l'agricoltura; la qual cosa non deve far maraviglia, trattandosi di uno scrittore seguace del sistema annonario, come si vedrà appresso. L'agricoltura, egli dice, è l'arte forse più faticosa, ma appunto per questo deve essere stimata maggiormente; e così il nostro autore fa sua l'opinione di San Tommaso. Non un palmo di terreno deve rimanere incoltivato, e le altre arti devono servire per far risparmiare tempo e lavoro all'uomo. Il quale non solamente deve colla propria industria procurare il progresso economico della nazione, ma non deve trascurare l'opera delle donne, esercitandole nella pastorizia, ch'è arte assai utile [1]. E ciascuno è mestieri che guardi più al bene pubblico, che al suo particolare, e il governo da parte sua ha l'obbligo perciò di tutelare la produzione generale a preferenza degl' interessi del privato, poichè: « quando perderebbe un uomo dieci ducati e il compagno ne guadagnerebbe cento, si deve più stimare il guadagno suo che la perdita propria, perchè può recuperare sè e la Repubblica di quel più » [2].

Delle industrie manifattrici il Campanella si occupa poco; però mostra di averle in pregio, e vorrebbe che ciascuna nazione lavorasse le materie prime che in essa si producono [3]; ma da questo aspetto egli è veramente assai da meno del Bodin e del Botero. L'esercizio del

---

[1] *Città del Sole*, pag. 264, 265. (Questo lavoro fu scritto da Campanella prima del 1607, probabilmente nel 1602. Vedi Amabile, lav. cit., pag. 30).

[2] *Aforismi politici*, pag. 21.

[3] *Monarchia di Spagna*, pag. 167.

commercio è considerato da Campanella come un bene per le nazioni, perchè è un elemento di unione fra i popoli; agevola lo scambio tra i prodotti soverchi per i bisogni di uno Stato e quelli di cui ha difetto; procura ricchezze a quella nazione che è priva di produzione agricola e, finalmente, accresce le cognizioni scientifiche del popolo. E il commercio per il nostro autore non solo è un bene, ma anche una necessità, poichè la diversa posizione geografica delle nazioni, risponde alla diversa attitudine di ciascun individuo. E perciò « è necessario, egli dice, far tante città in mare di legname, che sempre vadino e venghino, con portare mercanzie e traffichi dall'una parte all'altra, e girar sempre il mondo [1]. » E Campanella dimostra inoltre la necessità di fondare *seminarii* di giovinetti per addestarli a costruire e guidare le navi; la convenienza di far esplorare i mari da scienziati e di edificare ottimi porti. Ma riguardo alla libertà del commercio così interno, come esterno, Campanella si modella su Botero, e perciò non ammette altra libertà, se non quella che principalmente ha per iscopo di arricchire lo Stato. Botero voleva che fosse protetta la produzione nazionale, e vietata anche l'esportazione delle materie prime: « affinchè la materia, che nasce nel suo paese sia lavorata, e in varie forme artificiosamente ridotta dai sudditi suoi, e così venduta ai forestieri » [2]. E il nostro autore, consigliando a preferenza di ogni altra imposta i dazii sulle importazioni e le esportazioni, è chiaro

---

[1] *Monarchia di Spagna*, pag. 222, 223.
[2] G. Botero, op. cit., pag. 215.

che considera quei dazii come un mezzo per proteggere le industrie nazionali, in benefizio della ricchezza dello Stato. Vuole perciò, seguendo anche in questo Botero [1], che quei dazii sieno per i forestieri assai più alti che per i nazionali [2]. E oltre a ciò il nostro autore, accettando l'opinione di Ammirato, accorda al governo il diritto di esercitare, come espediente finanziario, le industrie e il commercio, e limita perciò i diritti dei privati riguardo alla vendita de' loro prodotti sia all'interno sia all'estero, anzi giunge fino a considerare il commercio del grano come un diritto esclusivo del Principe; la qual cosa si vedrà meglio più tardi. E da ciò che si è detto appaiono manifeste nel Campanella le tendenze protezioniste.

Nell'esaminare se allo Stato convenga di avere un tesoro, il nostro autore non si allontana menomamente dall' opinione di Botero [3]. Anche Campanella afferma che la potenza di uno Stato dipende più dalla grandezza del paese che dalla copia del denaro, ma crede ad ogni modo conveniente: « che il Principe abbia sempre in pronto buona somma di danari contanti, perchè l'aspettare a mettere insieme il danaro necessario nei bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa » [4]. E l'autore si maraviglia come il governo del suo paese non avesse già pensato ad un fatto simile, mentre dalle tante imposte che gravavano sulla popo-

---

[1] G. BOTERO, op. cit., pag. 186.

[2] *Monarchia di Spagna*, pag. 146.

[3] G. BOTERO, op. cit., pag. 183.

[4] *Monarchia di Spagna*, pag. 139.

lazione, si ricavava ogni anno una somma assai considerevole. Pare chiaro che Campanella intenda che il tesoro del quale egli parla, dovesse servire non già per i soli bisogni straordinarii dello Stato, ma anche per gli ordinarii, e si affretta ad indicare le fonti da cui si dovesse trarre il necessario per formare il tesoro pubblico. E che egli creda che la ricchezza dello Stato non sia diversa da quella de' cittadini, lo mostra il consiglio che dà ai governanti, cioè di far tesoro degli averi dei sudditi: « arricchendoli, e facendo che la terra meglio si lavori, e la seta e la lana, e l'altre arti necessarie » [1]. E i mezzi che il nostro autore indica, come atti a formare il tesoro pubblico, si possono dividere in straordinarii ed ordinarii. I primi sono: agevolare la formazione di Banchi, trovando modo che ognuno vi depositi i proprii denari, per potersene servire, col permesso del Papa, quando nascesse il bisogno; costringere i Feudatarii, in nome della religione e dell'interesse dello Stato, a porre in comune i loro denari; ottenere dal Papa il consenso di far pagare una tassa per la Crociata, e raccoglierne il provento nelle casse dell'erario, fino a che si potesse levare un esercito per la conquista di Terra Santa; ottenere anche dal Papa, che per cinque anni tutte le Chiese, i Monasteri, i Vescovati e le Parrocchie del Regno dovessero pagare al Tesoro una tassa del 5 per cento sulle loro rendite per il primo anno, e poi l'uno per cento di meno ogni anno; comperare e vendere per mezzo di ufficiali pubblici i prodotti di tutte le terre del regno, per evitare che i produttori perdano

---

[1] *Monarchia di Spagna*, pag. 142.

tempo per spacciarli; estirpare assolutamente l'usura, mandando per le provincie Commissarii, con l'incarico di formare i Monti di pietà, adoperando la metà delle somme date in prestito ad interesse maggiore del legale; arricchire l'erario della metà de' beni che possedevano da molti anni gli ufficiali regi e i Sindaci; in ultimo, commutare in una multa qualunque pena fosse stata inflitta prima degli ultimi cinque anni. Ecco i mezzi straordinarii; e gli ordinarii consistono nell'imporre tributi o tasse. Nell'estendere a tutto il regno la dogana di Puglia, istituita da Re Ferdinando, e della quale si parlerà appresso; nel far pagare una tassa a tutti coloro che la prima volta entrano in una città grande come Napoli, o di presidio come Cotrone; infine nell'imporre tasse sull'esportazione ed importazione delle merci e gabelle per il consumo di ogni merce [1]. In quanto al diritto d'imporre tributi Campanella ripete quasi alla lettera le parole del Botero [2] e dice che: « ogni ragione vuole che i beni particolari servino al bene pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere » [3]. E riguardo alla natura delle imposte, egli segue Matteo Palmieri [4], Bodin [5] e Botero [6], e dichiara che: « simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei

[1] *Monarchia di Spagna*, pag. 143 a 145.
[2] G. Botero, op. cit., pag. 185.
[3] *Monarchia di Spagna*, pag. 145.
[4] Matteo Palmieri, *Della vita civile*. Milano, 1830, Lib. III.
[5] Henri Baudrillart, op. cit., pag. 485.
[6] G. Botero, op. cit., pag. 186.

poveri, come avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contro ogni ragione »[1]. Nè il nostro autore si allontana dalla opinione di Botero[2], quando afferma che, per evitare ingiustizie, le imposte devono gravare sui beni stabili e certi, e non su quelli mobili e incerti, e che se talvolta per necessità estrema si dovessero tassare anche i beni mobili, riguardo alla quantità di questi converrebbe contentarsi delle affermazioni dei possessori[3]. E in quanto ai tributi, egli ammette come Celso Mancini[4] e Lottini[5], che il Re possa toglierli in natura, ossia: « eleggere da ogni paese la robba che abbonda, come da Puglia grano, da Calabria seta, da Fiandra soldati e genti, e non danari sempre »[6]; vuole eziandio che i tributi sieno lievi per le cose che soddisfano i bisogni di prima necessità, e gravi per quelle di lusso[7] e infine che i tributi medesimi non sieno tali da opprimere soverchiamente il popolo. Riprova, in ultimo, due mezzi con i quali il governo spagnuolo cercava di arricchire l'erario, ossia i *donativi*, divenuti odiosi al popolo, come già aveva fatto osservare Ammirato, e la vendita degli ufficii pubblici, poichè: « chi vende gli officj vuole gli uffiziali ladri... e colui che compra l'officio, vi entra, non come in un

---

[1] *Monarchia di Spagna*, pag. 145.

[2] G. BOTERO, op. cit., pag. 186.

[3] *Monarchia di Spagna*, pag. 145, 146.

[4] CELSO MANCINI, *De Juribus Principatum*. Roma, 1596.

[5] LOTTINI, *Avvedimenti civili*. Milano, 1830.

[6] *Aforismi politici*, pag. 35.

[7] *Monarchia di Spagna*, pag. 145.

campo di spine, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione » [1].

Nell'indicare al governo dei Vicerè una nuova sorgente di entrate per l'erario, il nostro autore propone: « un vasto e permanente partito d'annona pubblica » [2]; e si mostra uno de' più fedeli seguaci del sistema annonario. Le carestie così frequenti a quel tempo, come si disse innanzi, erano fra i mali più gravi, che opprimevano le provincie napolitane, e nè il governo, nè gli scrittori seppero trovare rimedio migliore delle leggi sull'annona, nè alcuno pensò alla libertà, e meno degli altri Campanella, che ebbe il torto di trascurarla assolutamente. E nell'esaminare le cause del male e i rimedii, il nostro autore, pur seguendo le opinioni di chi aveva scritto prima di lui sul medesimo argomento, e specialmente quelle di Bodin [3], non pertanto mostra che non gli sia sfuggita la relazione necessaria fra la teoria della popolazione da lui manifestata e la quistione dei mezzi di sussistenza. La causa della carestia è forse, egli dice, la mancanza di produzione? No, sicuramente, soggiunge, poichè: « è ragionevole, naturale e pia credenza che Domine Dio ogni anno faccia cogliere ad ogni regno tanti dodici tumuli di grano quanti tiene abitatori » [4]. Da che nasce dunque? « Nasce dall'arte negoziatoria, chè li mercanti e potenti usurarj com-

---

[1] *Monarchia di Spagna,* pag. 148.

[2] *Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli,* Prefazione del Marchese Luigi Dragonetti, pag. 314.

[3] Henri Baudrillart, op. cit., pag. 180.

[4] *Arbitrio o Discorso primo,* ecc., pag. 325.

prano nell'area tutti i frumenti, e li tengono tanto che lasciano affamare le genti e poi li vendono a prezzo triplicato e quadruplicato; e quando non trovano tanto guadagno quanto la loro ingordigia brama, lo passano al terzo, al quarto e quinto anno e più, e poi li vendono puzzolenti o mischiati con altro grano, e fanno venire oltre la fame, pure la pestilenza; tantochè si spopoli il paese, chè altri fuggono fuor del regno, altri si fanno ladri e banditi per mangiare solo, altri si crepano con quel cibo nefando, e d'erbe ammaliati, ed oppressi da usura, fame peste e guai, e molti non pigliano moglie per non patire queste miserie [1]. Or, qual è il rimedio che propone Campanella? Il Re, egli dice, deve comperare tutto il grano, così quello che si produce nel regno, come quello che viene di fuori; non permettere che altri lo comperi, e venderlo poi alle città del Regno, guadagnando solamente un carlino a tomolo, invece di dieci o venti che ne guadagnano gli usurai. Le città, a loro volta, dovranno vendere il grano con piccolo guadagno ai consumatori, e si avrà a questo modo buon mercato e abbondanza. Anzi sarà tale l'abbondanza, che il grano avanzerà, e il governo potrà venderlo alle nazioni che ne avranno bisogno. E con questo provvedimento lo Stato guadagnerà ogni anno meglio che quattrocento mila ducati. I Sindaci e i tesorieri regi avranno cura di sì fatto negozio, e si terrà conto de' fuochi di cui si compone ciascuna città e della quantità di grano che serve a chi non ne produce. Il Sindaco riterrà tanto grano, quanto basti per

---

[1] *Arbitrio o Discorso primo*, ecc., pag. 325, 326.

i suoi amministrati, e il resto lo manderà ove sia necessario. E niun produttore potrà serbare una quantità di grano superiore ai bisogni della sua famiglia, sotto pena di perdere il frumento nascosto, del quale una terza parte sarà dato a chi avrà rivelato tale frode [1].

In breve è questo il provvedimento che propone il nostro autore al governo napolitano. Ed egli si affretta a risolvere i dubbii che altri potrebbe muovergli così riguardo alla pratica attuazione, come alla giustizia del provvedimento medesimo. Se si teme, egli dice, che il governo possa non avere pronti i mezzi per acquistare tanta quantità di grano, ammesso anche che ciò si verifichi, è facile il rimedio, poichè il governo potrà avvalersi di polizze di cambio, che saranno pagate col prodotto della vendita del grano alle città del regno, o ai negozianti perchè sia esportato, se il frumento è soverchio ai bisogni interni. Una più grave osservazione è questa; si può dire: non è forse vergognoso che il governo diventi commerciante? No, risponde il nostro autore, poichè non è il Re, ma sono le città che negoziano per loro bene; e se il Re ne cava un guadagno, questo è ben meritato, perchè il Re rende il servigio di: « riscattare i popoli dalla tirannide di usurarj e di tanti altri guai... toglie la carestia, la pestilenza, la disperazione, i ladrocinj, le discordie e fraudi con tal arbitrio, in tal modo » [2]. I soli che potrebbero dolersene, aggiunge il nostro autore, sono coloro ai quali riesce profittevole il monopolio del grano, cioè i *mer-*

[1] *Arbitrio o Discorso primo,* ecc. pag. 326, 327.

[2] Id., ibid., pag. 329, 330.

canti, che sono *traditori del popolo di Dio;* però il Re: « non deve al dispiacere dei lupi ma al piacere delle pecore avere la mira » [1]. Campanella vorrebbe che si formasse un *magazzino pubblico* per ogni merce necessaria a' bisogni del popolo, ma riconosce quasi impossibile l'attuazione del suo desiderio; però, egli dice: certamente « è pericoloso per ogni verso, il negozio de' grani in mano d'altri che del Re, che è Padre e Pastore della Repubblica, e a lui tocca pascere i figli e distribuire il pane, e non fare che li nimici pascano li figli suoi, e li lupi le pecore sue » [2]. Il *magazzino comune* per i grani, secondo il nostro autore, ha un riscontro nell'organismo umano, poichè: « l'anima fa un magazzino comune del sangue nel fegato e di quello poi distribuisce a tutte le membra il nutrimento » [3]. Adunque, Campanella crede giusto e conveniente il provvedimento che propone; e se anche si vuol considerare, egli soggiunge, ripetendo un concetto di Bodin [4], questo provvedimento come un nuovo tributo, conviene considerare, che esso fu adoperato eziandio dai romani che erano *zelantissimi dell'onore e della giustizia.*

Si dirà forse, continua il nostro autore, che attuando il provvedimento proposto, si verrebbe a togliere la libertà della vendita ai produttori e potrebbe perciò risultarne una minore produzione di grano. Sarebbe

---

[1] *Arbitrio o Discorso primo,* ecc., pag. 330.
[2] Id., ibid., pag. 331.
[3] Id., ibid., pag. 331.
[4] Henri Baudrillart, op. cit., pag. 482.

questo, egli dice, un vano timore, poichè i produttori del grano ordinariamente sono poveri, e per conseguenza hanno bisogno di vendere subito il loro prodotto. E certo sarebbero più contenti di venderlo al governo a giusto prezzo, che ai negozianti, come sogliono fare, a prezzo inferiore al ragionevole. E se ai Clerici, ai Vescovi e ai Gesuiti dispiace di non potere conservare quanto grano loro piaccia, essi mostrano di desiderare la carestia, e commettono azione *contra natura, contra l'onesto e contra Dio* [1]. Chiaramente l'autore accenna all'uso allora comune ai produttori, di eludere le leggi annonarie nascondendo il loro grano nei Conventi.

E in ultimo, non pare a Campanella più grave un'altra osservazione, cioè che impedita l'esportazione del grano, verrebbero per necessità a mancare nel regno i negozianti, ossia coloro dai quali, in momenti di bisogno, lo Stato può ottenere più facilmente denaro in prestito, e inoltre dal medesimo fatto deriverebbe per l'erario la perdita di tutta l'entrata per i dazii di esportazione. E non gli pare seria questa osservazione, perchè egli crede che l'esercizio del commercio non potrà mai cessare, non essendo il grano l'unica merce della quale si faccia traffico, e d'altra parte, egli giudica che la perdita dell'erario per i mancati dazii di esportazione sarebbe compensata con usura dal guadagno che caverebbe dalla vendita del grano nel regno. E perciò conchiude, se il Re: « vuole lasciare la carestia e non provvedere come io dissi, è Tiranno e consultato da

---

[1] *Arbitrio o Discorso primo,* ecc. pag. 335.

Lupi diabolici e falsi profeti di Jezabelle interessati in questa materia d'assassinare il popolo di Dio »[1].

Ci rimane a parlare di un'ultima opera di Campanella che può interessare al nostro scopo, cioè del lavoro intitolato: *La Città del Sole.* Nel quale lavoro il nostro autore prende a modello evidentemente l'*Utopia,* pubblicata da Tommaso Moro nel 1516, ma se ne allontana per seguire Platone, in certi punti nei quali gli pare che Moro si sia arrestato, atterrito forse dalle conseguenze necessarie dei principii stabiliti. E pure dalle opere di Campanella appare che egli aveva letto il lavoro di Giovanni Bodin, nel quale sono vittoriosamente combattute tutte le opinioni manifestate da Moro nell'*Utopia.* Però non bisogna dimenticare nè le tendenze della scienza, nè le condizioni sociali, nè quelle personali di Campanella nel tempo in cui egli scriveva. Per la guerra che combatteva alle dottrine aristoteliche, era spinto naturalmente verso quelle di Platone; la società era corrotta; niuno Stato si mostrava degno di essere tolto a modello; i governanti erano oppressori e il popolo oppresso in ogni maniera; egli stesso chiuso in carcere e tormentato in mille modi. Per queste ragioni Campanella non credeva più possibile il miglioramento della società in cui viveva, perchè gli pareva smarrito financo il concetto della giustizia, e inoltre osservava che oramai l'interesse individuale, o, meglio, l'egoismo dominava gli animi dei cittadini. Adunque, solamente uno Stato ideale poteva offrirgli l'immagine di una società perfetta. Ma è davvero perfetta la società ideata da

[1] *Arbitrio o Discorso,* ecc., pag. 338.

Campanella? No, sicuramente; però può dirsi di lui ciò che fu detto di Platone. « Se egli vuole la comunanza delle terre, de' fanciulli e delle donne è per stabilire più solidamente l'unità civile; la fraternità de' cittadini è per lui un benefizio così grande, che egli vorrebbe fare della città una sola famiglia, e, se fosse possibile, un grande individuo; egli sacrifica la stessa natura, che sconosce, per salvare lo Stato »[1]. Esaminiamo brevemente il lavoro di Campanella.

Ha la forma di dialogo fra il Gran Maestro degli Ospitalieri e un Ammiraglio genovese, il quale giunto allora da un viaggio intorno alla Terra, descrive la *Città del Sole.* Essa è costruita quasi in cima di un alto colle, e le opere che la difendono si estendono per lungo tratto sulle falde della collina. È divisa in sette recinti che la rendono inespugnabile, e fra l'uno e l'altro vi è una pianura ben larga, su cui affacciansi i palazzi. Alla sommità della collina si scorge una pianura, in mezzo alla quale sorge un bellissimo tempio sostenuto da colonne, e vi è un unico altare su cui poggiano due globi; uno più grande, che rappresenta il cielo, l'altro la terra.

Sta a capo del governo della città un *Metafisico* che ha autorità suprema, ed è assistito da tre facoltà dell'essere metafisico, cioè la *Potenza*, la *Sapienza* e l'*Amore*, che sono altri tre capi dello Stato, dal primo de' quali dipende la pace e la guerra, dal secondo il progresso delle arti, e dall'ultimo tutto ciò che riguarda

[1] J. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote*, 2.ª edizione. Paris, 1848, Preface, pag. XLII, XLIII.

la generazione. Una sì fatta maniera di governo manifesta il pensiero dell'autore di porre il supremo potere sociale nelle migliori mani possibili, e di temperare questo potere nel modo che gli pare più adatto, acciocchè la giustizia non abbia ad essere lesa un solo istante e la forma di governo riesca la più duratura. Riguardo alla generazione, che per Campanella è un'alta funzione sociale, perchè ha per fine il miglioramento della specie, egli ripete qui ciò che aveva detto nella *Monarchia di Spagna*, e che noi già abbiamo studiato.

Gli abitanti di queste città, continua Campanella, hanno deliberato di porre ogni cosa in comune, ed è affidata a magistrati l'equa distribuzione delle scienze, delle dignità, delle donne e de' piaceri. Questi abitanti pongono specialmente in comune i loro beni, poichè disapprovano la proprietà individuale, la quale, essi dicono: « trae origine e forza dal separato possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi se potente e temuto, defraude la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante e ipocrita. Al contrario, perduto l'amor proprio, rimane sempre l'amor della comunità » [1]. Anche qui si vede ripetuto ciò che l'autore dice nella *Monarchia di Spagna*, riguardo alla ingiusta distribuzione delle ricchezze. Fra gli abitanti della *Città del Sole* è inoltre comune il lavoro, sono comuni gli esercizii del corpo ed è uniforme la foggia delle vesti così per gli uomini, come per le donne.

---

[1] *La città del Sole*, pag. 244.

Ecco, in breve, la *Città del Sole*. Ma l'autore comprende che le sue opinioni intorno alla comunione dei beni, e a quella delle donne sarebbero state le meno accette, e perciò vuol difenderle e scrive le *Questioni sull'ottima Repubblica*. In quanto alla comunanza dei beni, egli dice che la natura ha dato a tutti l'uso dei beni stessi, e che perciò l'appropriazione individuale è ingiusta, ed è nata dalla corruzione della società. Il lavoro comune, sorvegliato da magistrati, e proporzionato alle forze e alle attitudini di ciascuno, rende possibile l'uso comune dei beni, e perciò egli giudica irragionevoli le osservazioni di Aristotele. E l'aver ciascuno scelto il mestiere che a lui più gradiva, fa che in niuno potrà nascere il desiderio di mutarlo, e questo fatto dimostra l'ingiustizia della opposizione di Socrate al sistema della comunione de' beni. E se, continua Campanella, Aristotele e Scoto credono che la comunanza dei beni sia dannosa, perchè impedisce all'uomo di essere liberale, essi dimenticano che gli abitanti della *Città del Sole* sono stati più che liberali, perchè hanno posto tutto in comune, ed hanno: « mutata la liberalità in beneficenza, ch'è alla prima superiore » [1].

Riguardo alla comunione delle donne, per la quale l'autore accetta l'opinione di Platone, e perciò va più innanzi di Moro che non l' ammetteva, Campanella dice di aver formata una società secondo natura, permettendo la generazione a chi ne era più atto, e rendendo impossibili le unioni sconvenienti, cioè quelle mosse da fini d'interesse e che producono per solito o la sterilità,

[1] *Questioni sull'ottima Repubblica,* Articolo II, pag. 299.

o prole deforme o imbecille. « In conseguenza, conchiude, io sostengo che la comunità delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può essere conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare » [1]. Egli, dunque, non dà indietro innanzi alla comunione delle donne, poichè vede il nesso logico che corre fra l'abolizione della proprietà, e quella della famiglia. Or: « tale è l'ultima parola del comunismo, e bisogna esser grati a Campanella per averla pronunziata con tanta franchezza » [2].

Dall'esame delle opere di Campanella, il lettore avrà scorto certamente, come egli fosse di continuo combattuto dal desiderio di demolire un sistema di teorie, l'aristotelico, assai solido, e dalla grande difficoltà di riuscirvi. Cotesto sforzo della sua mente talvolta lo conduce troppo oltre, ed egli diventa esagerato nelle sue teorie e quasi incomprensibile. Ma quando studia i fatti sociali, allora mostra d'intenderli perfettamente, e ne cava dottrine che, per certi aspetti, sono superiori al tempo in cui furono scritte. E veramente solo un'acuta osservazione dei fatti poteva fargli comprendere ciò che egli dice intorno alla pessima ripartizione delle imposte al suo tempo; all'essere queste pagate unicamente dal popolo; alla convenienza di tassare meno le merci necessarie alla vita e più quelle

---

[1] *Questioni sull'ottima Repubblica*, Articolo II, pag. 304–305.

[2] Alfred Sudre, *Histoire du Communisme*. Paris, 1856, pag. 181.

di lusso e alla protezione da accordarsi all'agricoltura e al commercio. Tutto ciò mostra che Campanella aveva veduto perspicacemente le condizioni della sua patria, e i consigli che egli dà nascono appunto da quello studio, e perciò l'opera sua non fu inutile per la scienza economica.

V.

Giunti al termine del secondo periodo della storia delle teorie economiche nelle provincie napolitane, nasce spontanea la dimanda: ha veramente progredito la scienza economica in questo tempo? Ritorniamo brevemente sulle teorie esposte dagli scrittori da noi esaminati. Niuno di questi si occupa della definizione della scienza, la qual cosa ci dimostra che essi più che ad assegnare limiti alla scienza, o ad escogitare astratte teorie, erano intenti all'osservazione de' fatti sociali. E da ciò nasce, che accettando quegli scrittori l'opinione de' precedenti riguardo all'importanza della ricchezza, si fermano a considerare i danni che derivavano alla società dal modo vizioso secondo il quale era a quel tempo distribuita la ricchezza medesima. E non è certamente privo di importanza ciò che a questo riguardo dice Ammirato, il quale assegna una non lieve efficacia all' opera delle leggi per regolare nel modo più conveniente questo fenomeno economico. E Campanella, il quale riconosce nella ricchezza la virtù di contribuire all'unione degli uomini in società, osserva d'altra parte,

che tale virtù viene a mancare, quando la distribuzione della ricchezza medesima è viziosa.

Però l' accordo fra l' Ammirato e Campanella cessa, allorchè essi parlano de' beni che formano la ricchezza economica. Il primo dei due scrittori accoglie le idee del sistema mercantile, considerando la moneta come unica ricchezza delle nazioni; e Campanella, invece, non solo discorda dall' Ammirato nel riconoscere nella moneta la qualità di unica ricchezza, ma, ammaestrato da Botero, vede nella soverchia quantità di numerario la causa dell' incarimento di ogni merce. E per quest'ultimo riguardo, non è dubbia la superiorità di Campanella sugli scrittori del periodo precedente, niuno de' quali aveva saputo rendersi ragione esatta dell'elevarsi de' prezzi.

L' esame de' fattori della ricchezza non è in questo periodo gran fatto diverso da quello del periodo precedente, ma si scorge senza fatica, che s'incomincia ad attribuire maggior valore all'opera dell'uomo nella produzione. E, pur mostrando preferenza per l'agricoltura, si guarda però al commercio come ad una sorgente importante di ricchezza. Anzi Campanella, per la naturale distinzione delle nazioni tra loro, giudica l'esercizio del commercio non solo utile, ma necessario. E sì fatta teoria segna certamente un progresso rispetto a quelle del periodo precedente, poichè se in questo un solo scrittore aveva appena intraveduta l'utilità del commercio, ora invece tale utilità è proclamata da tutti apertamente, anzi è riconosciuta la necessità del commercio medesimo. Però non egualmente felici furono questi ultimi scrittori riguardo alla libertà del commercio, poi-

chè da questo aspetto non fecero di un sol passo progredire la scienza, e se una libertà essi compresero, fu quella intesa ad arricchire unicamente lo Stato. Palazzo condanna l'esercizio del commercio da parte dello Stato e de' potenti, ma se egli mostra con ciò di aver osservato con esattezza una delle cause dei mali che opprimevano la sua patria, non dà però prova di sollecitudine per la libertà del commercio stesso. Nè del capitale si fa ancora cenno di sorta, e se per incidente si parla della importanza delle istituzioni di credito, bisogna però riconoscere che si ha di mira uno scopo in tutto fiscale. E sì fatto scopo fiscale si toglie ora anche come un mezzo per giustificare un sistema odioso, del quale tutti gli scrittori allora furono seguaci, e che ciascuno si studiò di perfezionare, cioè il sistema annonario.

Riguardo alla scienza delle finanze, come nel periodo precedente Carafa sta innanzi agli altri scrittori, così in questo prevale Campanella. Tutti convengono che lo Stato debba avere un *tesoro* per i bisogni della nazione, ma non si accordano nell' indicare i mezzi per formare il *tesoro* medesimo; e il disaccordo è naturale, quando si parte da principii diversi. Ammirato, per il quale, come si è detto, la moneta è l'unica ricchezza, vede nel prodotto delle miniere la principale sorgente delle entrate dello Stato, e delle imposte si occupa appena per incidente, e più per condannare alcune di esse, le più moleste o immorali, come i *donativi* e i *Monti* de' quali egli parla. Campanella invece non accenna neanche al prodotto delle miniere, ma rivolge il suo studio principale al

sistema tributario. E partendo dal principio che la ricchezza dello Stato debba avere suo fondamento su quella dei cittadini, riconosce che lo Stato possa prelevare parte della ricchezza privata per il bene pubblico. E i mezzi che egli stima più opportuni per riuscire a questo scopo sono le imposizioni dirette e le indirette. Ciò che egli dice a questo riguardo, e specialmente intorno alla natura delle imposte e al modo di distribuirle, mostra che Campanella si era formato nella mente un chiaro concetto del sistema tributario.

Un fatto assolutamente speciale per questo periodo è la esposizione compiuta, fatta da Campanella, delle teorie che riguardano il comunismo. E appunto perchè tale esposizione fu compiuta, e si manifestarono le ultime conseguenze che derivano da quei principii, la scienza economica trasse vantaggio dall' opera dello scrittore napolitano.

Ed ora, conchiudendo: che cosa è da notare principalmente negli autori di questo periodo? Giova ripeterlo; l'attento esame de' fatti sociali, e una quasi sempre fedele corrispondenza fra le loro teorie economiche e i fatti osservati. E perciò, se la scienza economica non progredì molto per le opere di questi scrittori, essi però apparecchiarono sicuramente la via per il progresso avvenire.

CAPITOLO III

Scrittori di Economia

I.

Gli scrittori da noi esaminati fino ad ora, come si è visto, nel trattare le teorie economiche, le hanno subordinate a dottrine riflettenti altre scienze, acconciandole alle convenienze delle scienze medesime. Ma un fatto che modificò profondamente la consueta maniera secondo la quale si manifestavano i fenomeni economici fu causa della emancipazione delle teorie economiche dalle altre scienze. Il fatto fu la grande quantità dei metalli preziosi trasportati in Europa dopo la scoperta del Nuovo Mondo, e i fenomeni modificati furono quelli riguardanti la circolazione della ricchezza. E le teorie intorno alla circolazione furono appunto le prime ad essere trattate separatamente. La scienza economica da questo punto, si può dire, comincia a pigliare il suo posto fra le scienze sociali, perciocchè si comprese allora che gl'interessi economici dello Stato erano così importanti, da meritare uno studio speciale.

E come le menti si volsero a sì fatto studio, così furono dominate da quel fatto economico del quale si è detto testè, e nacque il *sistema mercantile*, per il quale la quantità del denaro era la misura della ricchezza di una nazione, e di cui i primi germi nelle provincie napolitane, abbiamo riscontrato in autori del periodo precedente.

Il primo scrittore napolitano che trattò di economia in un lavoro speciale, fu Marc' Antonio De Santis [1]. Della sua vita si hanno poche notizie nelle opere così di autori antichi, come di recenti. Il Toppi ne dice un motto e lo crede nato a Nocera dei Pagani; ma null'altro, nè della nascita, nè della vita, nè della morte; anzi il Toppi accenna ad un solo de' due Discorsi di De Santis [2]. Il Salfi dice che De Santis era Ministro del Consiglio Collaterale [3], e Bianchini lo chiama arbitro del Consiglio medesimo [4]; la qual cosa ci spiega perchè il provvedimento proposto da De Santis sia stato attuato così fedelmente. E se poco si conosce della vita del nostro autore, dei suoi lavori, fino a che non è riuscito a chi scrive di ritrovarli, non si sapeva altro, fuori di quello che di essi dice Antonio Serra. Sono due Discorsi, nei quali De Santis si fa eco della opinione

---

[1] Riporto qui, coi necessari mutamenti, ciò che pubblicai nella mia Monografia intitolata: *Studii sopra Antonio Serra e Marc'Antonio De Santis*. Pavia, 1880.

[2] N. Toppi, op. cit., pag. 204.

[3] Franco Salfi, *Elogio di Antonio Serra primo scrittore di Economia politica*. Milano, 1802.

[4] L. Bianchini, *Della Scienza del ben vivere sociale e della Economia degli Stati*. Palermo, 1845, Parte storica, pag. 156.

volgare in quel tempo, cioè che l'altezza del corso dei cambii fosse la causa della scarsezza della moneta nel Reame di Napoli. Il primo è intitolato: *Discorso di Marc'Antonio De Santis intorno alli effetti, che fa il cambio in Regno;* in Napoli, appresso Costantino Vitale, MDCV. Come appare dalla dedica, questo discorso fu prima detto a viva voce, e poi pubblicato per volere del Presidente del Sacro Consiglio; il quale riscontrava nelle idee di De Santis intorno agli effetti dell'alto corso dei cambii, quelle del governo napolitano.

Or qual è l'opinione di De Santis? Egli vuole esaminare, perchè mai, essendo il Regno di Napoli così ricco di produzione da poter esportare ogni anno per un valore considerevole, patisse intanto difetto di moneta, quantunque di recente molti milioni in contanti fossero stati importati. « Ritrovo, egli dice, che il prezzo del cambio, che fa questo Regno con le piazze d'Italia, et quelle con esso è causa ch' in Regno non siano intromessi contanti, et che da esso eschino fuora quanti contanti vi sono »[1]. E per dimostrare come il suo concetto fosse confermato dai fatti, l' autore afferma che 15, 20 o 30 anni innanzi, quando per avere uno scudo di oro di Roma o di Piacenza si pagavano in Napoli grana 118 fino a grana 125, e grana 112 fino a 116 per uno scudo di lire 7 $^1/_2$ di Firenze, il Regno di Napoli abbondava di moneta di Roma, Firenze e Milano, anzi la moneta straniera accorreva in tanta copia a Napoli, che gli altri Stati ne rimanevano privi, e i

[1] De Santis, *Discorso intorno alli effetti che fa il cambio in Regno.* In Napoli, 1605, pag. 2.

Principi di quelli erano costretti di cavar denari dai loro tesori, di distribuirli ai sudditi, i quali negoziavano con mercati esteri e poi importavano in patria i medesimi denari, rendendo così facile ai Principi l'esazione delle imposte. E per contrario, da quindici anni, ossia da che il corso de' cambii si era molto elevato sul mercato di Napoli, non solo i Principi di altri Stati d'Italia non cavavano denari da' loro tesori, e invece i loro regni ne abbondavano, ma era accaduto ancora che lo scudo di oro di Roma e di Piacenza si pagava non meno di grana 135, 140 e 145, e quello di Firenze di lire 7 $^1/_2$ non meno di grana 125 e 130. E da questo fatto l'autore fa derivare che coloro i quali dovevano comperare i prodotti napolitani, non potevano importare moneta in contanti, perchè per uno scudo di oro essi non avrebbero potuto avere in Napoli più di carlini 13, laddove pagando con cambiali, lo scudo di oro di Roma o di Piacenza sarebbe stato valutato per carlini 14, e per carlini 13 quello di Firenze, che ne valeva solamente 12. E dall'alto corso dei cambii seguiva anche, secondo l'autore, che coloro i quali importavano prodotti in Napoli, erano costretti di esportare moneta nazionale, perchè niuno poteva contentarsi di ricevere in cambiali il prezzo di ciò che vendeva, quando nel cambio doveva sicuramente perdere l'8 o il 10 per cento. E la moneta nazionale doveva uscire da Napoli anche per un'altra ragione; perchè essendo alto il corso de' cambii, i negozianti trovavano utile di esportare la moneta del regno, per farla ritornare immediatamente sotto forma di cambiali, nel quale commercio essi potevano guadagnare in un mese il 10 per cento.

Adunque, secondo il nostro autore, da tre cause derivava la scarsezza della moneta nel Regno di Napoli: perchè le merci che si esportavano non si pagavano in contanti; perchè la moneta nazionale usciva dal Regno come prezzo delle merci che s'importavano; e in ultimo, perchè, essendoci guadagno nel cambio, la moneta nazionale era esportata da Napoli, per ritornarvi sotto forma di cambiali. E queste tre cause nascevano alla loro volta da quella detta innanzi, cioè dall'alto corso de' cambii. A queste cause De Santis ne aggiunge un'altra, ossia: « lo scudo del cambio aereo, et figurato, et di maggior prezzo, che non è lo scudo d'oro in oro effettivo »[1].

Ed ora, conosciuta l'origine del male, quale ne sarà il rimedio? « Facciasi Prammatica, dice l'autore, che sotto pena grave nessun negotiante del Regno possa cambiare, nè esigere, nè pagare lo scudo di cambio di Roma, et Piacenza più di grana 125, quello di Firenze più di grana 115, et il docato di Venetia et Milano più di grana 98, non ostante, che nelle lettere di cambio che verranno da dette, et altre piazze d'Italia, il prezzo dello scudo, et docato sia maggiore, et ch'il simile si debbia operare in tutte le piazze, et fiere del Regno, et che nessuno debbia far cambij per la fiera di Leone, come già sono molti anni che non si è cambiato, et che non si possa cambiare per altre piazze nove per dove sin' alla pubblicatione della detta Prammatica non si è stato cambiato. Et che non si possano esigere, nè pagare in questo Regno lettere di cambio di qualsivo-

[1] DE SANTIS, Discorso cit., pag. 4.

glia di dette piazze d' Italia, ch' il cambio d' esse non sia stato fatto al modo, forma, et stile solito, et antico cambiarsi in esse con questo Regno »[1].

A questo si riduce la sostanza di tutto il Discorso, e in ciò consiste il consiglio che De Santis dà al governo napolitano. Ma quali benefizii si aspetta egli dalla Prammatica che invoca dal governo? Egli ne enumera non meno di dieci. Un primo benefizio consisterà in questo: che le merci prodotte nel Regno saranno acquistate con denaro contante, poichè assegnandosi allo scudo di cambio un prezzo minore di quello di oro effettivo, lo straniero pagherà con quello di oro, che gli sarà valutato di più. In secondo luogo la moneta nazionale non uscirà dal Regno, perchè chi importerà merci in Napoli, preferirà di essere pagato con cambiali, per poter ottenere moneta forestiera, alla quale si sarà assegnato un valore superiore all' effettivo nel cambio con la moneta nazionale. E per questa stessa ragione si avrà interesse d'importare nel regno moneta straniera; la quale vi accorrerà anche quando gli stranieri vorranno acquistare rendite in Napoli. E oltre a ciò, seguirà una maggiore importazione di prodotti stranieri nel Regno, perchè al guadagno sulla vendita di essi si aggiungerà quello per il cambio, e i prodotti medesimi dovranno essere pagati il 10 o il 12 per cento meno di prima, appunto perchè il corso de' cambii fra Napoli e gli altri mercati d' Italia di tanto sarà ribassato. Da ciò deriverà risparmio per i privati, e accrescimento delle entrate dello Stato, per il provento maggiore che si caverà

[1] De Santis, Discorso cit., pag. 4.

dalle tasse di dogana, divenendo più abbondante l'importazione delle merci straniere. Ecco i benefizii che De Santis aspetta dalla Prammatica che egli propone.

Una Prammatica quasi simile a questa era stata pubblicata pochi anni innanzi, cioè nel 1597, dal Conte d'Olivares, ma dovette in breve essere rivocata. De Santis non teme che si possa paragonarla a quella che egli propone, poichè la sua, oltre a regolare il corso dei cambii nell'interno del Regno, come aveva fatto la prima, doveva anche regolare quello con i mercati esteri. Ai quali mercati, egli dice, si potrà certamente imporre di uniformare il loro corso de' cambii a quello di Napoli, se piacerà loro di conservare relazioni commerciali con il mercato napolitano. Nè tali relazioni potrebbero interrompersi, poichè la produzione del regno di Napoli è indispensabile per gli altri Stati d'Italia. E, oltre a ciò, conviene considerare che i commercianti stranieri, negoziando sul corso dei cambii, non avranno danno dalla Prammatica, perchè essi sempre guadagneranno, sia alto o basso il corso dei cambii; e negoziando invece sulle merci, ritrarranno, come s'è detto, un doppio utile per causa della Prammatica stessa.

Però qui nasce nella mente dell'autore un dubbio. È proprio l'alto corso de' cambii, egli dice, che produce la scarsezza della moneta in Napoli, o invece ciò dipende dalle rendite che hanno nel regno i forestieri, e dai guadagni che ritraggono dalle merci che importano, con le quali rendite e guadagni essi comperano tutti i prodotti nazionali che esportano? Non è questa seconda ragione, egli soggiunge, poichè le rendite e i guadagni degli stranieri nel regno non giungono a più di un

milione e ducento mila ducati ogni anno, laddove nello stesso periodo di tempo si esportano da Napoli merci per il valore di sei milioni di ducati; e poichè la differenza non viene in contanti, così è chiaro, che l'alto corso de' cambii sia la causa, perchè quella differenza venga in cambiali. E in Sicilia, continua l'autore, si paga con denaro contante, appunto perchè i negozianti stranieri non trovano il loro conto di pagare con cambiali. Converrà, adunque, regolare per mezzo della legge il corso dei cambii, come si fa a Roma e Genova, senza darsi pensiero di ciò che dicono taluni, ossia che il corso dei cambii debba essere libero.

Nè crede De Santis ragionevole il timore, che gli altri Stati d' Italia, imitando il governo napolitano, ribassino anch'essi il corso de' cambii, distruggendo così l'efficacia della Prammatica, poichè in quegli Stati il valore dello scudo di oro è invariabile, e invece nel cambio con Napoli ne varia il prezzo. Potrebbero quegli Stati accrescere o diminuire il valore effettivo del loro scudo, ma nel primo caso si vedrebbe venire in Napoli tutta la moneta di argento ch'è in Italia, e nel secondo caso verrebbe anche lo scudo di oro, per comperare i prodotti napolitani. E s'inganna, dice l'autore, chi pensa che il prezzo di sì fatti prodotti possa invilire per causa della Prammatica, poichè il maggior prezzo de'prodotti nazionali non dipende dall'altezza del cambio, ma invece dalla richiesta che ne fanno gli altri mercati d' Italia. E d' altra parte il continuo accrescersi della popolazione necessariamente farà aumentare il prezzo de' prodotti.

Ma, segue a dire De Santis, non sarebbe forse più

conveniente per raggiungere lo scopo, come credono alcuni, di accordare libertà per la esportazione della moneta in luogo di limitare il corso de'cambii? Se si attua questo provvedimento, egli risponde, sarà certamente esportato da Napoli quel po' di moneta di buona qualità che ancora vi rimane, e perciò non è onesto parlare di libertà per l'esportazione della moneta. E oltre a ciò, come si può pensare che tale libertà possa far ribassare il cambio, se per la sua pessima qualità la moneta nazionale non sarà accettata da alcuno, laddove si permetterà alla straniera che per avventura venisse nel regno, di sempre uscirne? E posto anche che la moneta nazionale fosse di buona qualità, senza dubbio i commercianti avranno interesse di far ribassare il corso dei cambii. Adunque non è nè onesto, nè utile di lasciar libera l'esportazione della moneta. Ma se lo scopo che si vuol raggiungere è in parte quello di impedire che la moneta esca dal regno, non sarebbe miglior consiglio diminuire il valore effettivo della moneta di argento, o coniare *moneta di lega?* Questo che proponevano alcuni in luogo della Prammatica indicata da De Santis, non piace al nostro autore, poichè adoperando, egli dice, il primo de' due mezzi, si verrebbe a turbare quell' accordo stabilitosi in tutta Europa riguardo al prezzo della moneta di argento, e certo non si raggiungerebbe lo scopo, perchè i negozianti alterando immediatamente il corso dei cambii, renderebbero possibile l'esportazione della moneta così diminuita del valore effettivo. E in quanto a coniare *moneta di lega*, sarebbe un fatto « non conveniente ad un Re, quale è il nostro, Signore e padrone di tanti Regni, et dell'une,

et l'altre Indie, dove nasce l'oro, et l'argento » [1], e d'altra parte produrrebbe la rovina del commercio nazionale.

Con tali argomenti De Santis dimostra la necessità della Prammatica da lui consigliata, e conchiude che non vi è altro mezzo per distruggere il male: « possendo questo solo rimedio, rimediare, e fuora di questo niente più, atteso questa sola moderazione è quella, che haverà forza d'astringere le ferite del Regno, il quale se ne stà come un corpo svenato, mandando fuora per ogni vena, tenendole tutte aperte, tutto il sangue » [2].

L'altro scritto del De Santis intitolato: *Secondo Discorso di Marc'Antonio De Santis; intorno a gli effetti che fa il Cambio in Regno. Sopra una risposta che è stata fatta adverso del primo; in Napoli, nella Stamperia di Felice Stigliola, a porta Reale, 1605*, è inteso appunto a confutare le osservazioni che fa al primo discorso di De Santis un anonimo genovese. Lo scritto di quest'anonimo è intitolato: *Risposta sopra il discorso fatto per Marc' Antonio De Santis intorno agli effetti che fa il Cambio in Regno*, ed è riportato per intéro dal nostro autore. Or ecco in breve il pensiero dell'anonimo genovese.

Anch' egli, l'anonimo, crede che la scarsezza della moneta nel Regno di Napoli debba attribuirsi all'alto corso de' cambii, per il quale riusciva utile esportare

---

[1] De Santis, Discorso cit., pag. 42, 43.

[2] Id., ibid., pag. 44.

moneta dal Regno e dannoso importarla. Però non si accorda con De Santis in quanto al rimedio, perciocchè l'anonimo genovese stima che: « essendo il cambio una attione volontaria, che si fa fra due persone, nella quale per necessità conviene che concorra la volontà, e comodo di ambidoi, non accaderà mai, che il pretio della Prammatica si aggiusti alla volontà di ambi; et essendo la Prammatica attione, che da sè lega, et sforza, è molto contraria alla volontà, che ha d'esser libera; peronde concludo, che la Prammatica non farà altro effetto, se non annichilare del tutto il commertio del cambio, et per conseguenza quello della mercantia, tanto utile e necessario in tutti i Regni »[1]. Si può trovare il rimedio, dice l'anonimo, solamente ricercando la causa del male, ossia l'origine dell'alto corso dei cambii. Or, egli dice: l'alto corso de' cambii deve attribuirsi alla grande quantità di rendita che i forestieri, e specialmente i genovesi, possedono nel regno di Napoli, la quale rendita, appartenendo a persone che vivono di essa, è necessario che sia spedita continuamente per via di cambio alle fiere di Piacenza: della quale necessità si giovano coloro che hanno interesse di far elevare il corso de' cambii. E da ciò deriva che non solo non viene più nel regno di Napoli moneta forestiera, ma la nazionale ne è esportata, per l'utile che può ottenersi nel cambio. Nè deve fare maraviglia, egli continua, se si osserva che, essendo così scarsa la moneta in Napoli, il corso de' cambii in luogo di ribassare, come dovrebbe naturalmente, invece si eleva, poichè

[1] De Santis, Secondo Discorso, ecc., pag. 3

ciò dipende da due cause: dall'essere rifiutata dai forestieri la moneta napolitana, perchè depreziata; e dall'uso di pagare con girate in Banco, il quale uso fa avvertire meno il bisogno del numerario. Se, dunque, si sostituisce alla moneta logora e depreziata un'altra di argento di giusto peso, e inoltre si ordina che le cambiali si debbano pagare in contanti, e in moneta di argento del valore non minore di un carlino, e mai per girate in Banco, così si porrà rimedio ai due mali, e, senza bisogno di Prammatica, il corso dei cambii verrà ribassando da sè a mano a mano e la moneta accorrerà in Napoli.

E l'anonimo dice il suo parere anche riguardo alla quistione: se sia utile di lasciar libera l'esportazione della moneta. Non avendo il regno di Napoli, egli dice, miniere di oro e di argento, è necessario che la moneta venga di fuori, la qual cosa accadrà solamente quando l'importazione offrirà un utile, ossia quando il corso de' cambii sarà basso. Ma introdotta molta moneta in Napoli, converrà esportarne una parte, perchè il corso dei cambii naturalmente dovrà elevarsi, e allora si troverà modo di eludere quella legge che avrà vietato l'esportazione della moneta, e accadrà che la buona moneta sarà mandata fuori, e la depreziata rimarrà in Napoli. Per contrario, essendo libera l'esportazione, la moneta uscirà o entrerà nel regno di Napoli seguendo i bisogni del mercato, e sarà interesse generale che il numerario in circolazione sia di buona qualità.

Questi provvedimenti proposti dall'anonimo genovese, non potevano essere approvati da De Santis, il quale

giudicava che, se fossero stati attuati, avrebbero dato al Regno « l'ultimo crollo; poichè in pochi giorni resteria spogliato delle poche straccie di quattro monete tagliate, che tiene; e del tutto ignudo; con speranza di poter essere rivestito di monete forestiere, senza saper quando » [1]. E in fatti, egli dice, se la moneta logora, ch'è in circolazione, si riduce in moneta di giusto peso, essa uscirà immediatamente da Napoli. Se alla moneta straniera si assegna un valore eguale a quello della moneta nazionale, la prima non verrà nel Regno. Se si ordina che le cambiali si debbano pagare tutte con moneta di argento di un carlino, oltre che tale provvedimento non arrecherà alcun utile al Regno, non sarà d'altra parte di facile attuazione, perchè il tempo farà difetto per eseguire i pagamenti, essendo grande il numero delle contrattazioni che avvengono in Napoli. E, in ultimo, se si permette la libera esportazione della moneta dal Regno, non solo si procurerà, con sicuro danno dei cittadini e dello Stato, una diminuzione nel prezzo delle merci che sono prodotte nel regno, ma accadrà sicuramente quel medesimo che avviene a Genova, ove per causa della libertà di esportazione, è necessario talvolta di ridurre in moneta l'argento de' privati. E se l'anonimo giudica che la Prammatica debba far cessare in Napoli il traffico per via di cambio, egli, dice de Santis, s'inganna a partito, poichè è ben sicuro che nel mercato napolitano non mancherà mai l'offerta e la dimanda di cambiali, per le ragioni esposte nel primo Discorso. Adunque, tutte le

[1] De Santis, Secondo Discorso, ecc., pag. 15.

osservazioni dell'anonimo genovese servono, secondo il nostro autore, a dimostrare, come l'unico rimedio possibile al male sia la Prammatica da lui proposta. E crede inoltre: « che nissun potrà dir cosa, che sussista, senza apportar maggior inconveniente al Regno; poichè il rimedio opportuno a questo inconveniente del Regno, è necessario sia tale, che riduca il valore del scudo d'oro, di cambio, a valer manco prezzo del scudo d'oro effettivo, come già valeva, essendo questo una istessa cosa, di quel che ho detto, del cambio basso: possendo questo sol rimedio rimediare al detto inconveniente del Regno; e questo assolutamente si può fare per la detta Prammatica, e non per altro mezzo »[1].

Nel porre termine al suo *Secondo Discorso*, il nostro autore si accorge di non avere, fino a quel momento, dichiarata ancora la causa per la quale si era elevato il corso dei cambii. Ed egli ne enumera due: « l'una fu, egli dice, la venuta di Antonio Belmosto in Regno, con quel milione e cinquecento mila ducati di contanti, per abbassar l'intrate del Re; e questa fu causa diretta, havendo la molta moneta, proprietà di far alzare il cambio; l'altra fu il decreto di Spagna della sospension' di pagamenti: e questa fu causa indiretta; poichè indirettamente aiutò a tener il detto cambio alto »[2]. Il quale decreto di Spagna, che ragionevolmente avrebbe dovuto far ribassare il corso de' cambii, produsse l'effetto contrario, perciocchè i negozianti, ridotti alla necessità di doversi servire di tutti i crediti che avevano

[1] De Santis, Secondo Discorso, ecc., pag. 31.
[2] Id., ibid., pag. 37.

sul mercato di Napoli, ordinarono che ne fosse loro spedito il valore a qualunque costo. E quando cessò l'effetto prodotto dal denaro venuto col Belmosto, e le cose di Spagna si furono accomodate, allora il corso de' cambii invece di ribassare, continuò ad essere alto, e perciò: « altro che la Prammatica non può rimediare » [1].

Dicemmo che De Santis, nei suoi discorsi, esprimeva le opinioni del governo de' Vicerè; e in fatti i suoi consigli furono in tutto accolti dal Conte di Benavente, il quale non curando la prova infelice fatta alcuni anni innanzi dal Bando del Conte d'Olivares, emanò nel giugno del 1607 una Prammatica, con la quale determinava il valore della moneta forestiera in rapporto alla nazionale, e sotto pene severissime stabiliva che niuno potesse, nel pagare le lettere di cambio, assegnare alla moneta un valore diverso da quello determinato dalla Prammatica [2]. Ma appena quattro mesi dopo: « dovendosi provvedere grossissime somme di danari in diverse piazze del mondo » con una nuova Prammatica del dì 8 novembre 1607, fu sospesa la prima, e fu ordinato un nuovo modo per regolare il corso de' cambii [3]. E la sospensione della prima Prammatica fu prorogata per altri sei mesi a dì 22 ottobre 1608. Finalmente con altra Prammatica del maggio 1609, si disse;

---

[1] De Santis, Secondo Discorso, ecc., pag. 40.

[2] *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaeque sanctiones Regni Neapoletani.* Neapoli, 1772, vol. II, pag. 433, 434.

[3] Ibid., pag. 434 a 436 — Citata anche dal Bianchini nella *Storia delle finanze*, ecc., vol. II, pag. 563.

« proroghiamo la detta precalendata nostra Prammatica, insino ad altro ordine nostro »[1].

Questo fatto di aver sospesa l'esecuzione di una parte della prima Prammatica, di quella parte con la quale si assegnava il valore alla moneta forestiera, mostra chiaramente che il governo napolitano non dovette allora essere in tutto grato al De Santis per i consigli ricevuti. Ma invece la scienza economica gli deve gratitudine, perciocchè, senza i suoi Discorsi, forse Antonio Serra non avrebbe scritto il suo libro, nel quale, come or ora vedremo, sono anche combattute l'una dopo l'altra, vittoriosamente, tutte le idee esposte da De Santis.

II.

Di ben altra importanza sono le dottrine svolte da Antonio Serra nel suo libro intitolato: *Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro, et argento dove non sono miniere. Con applicatione al Regno di Napoli. Diviso in tre parti. In Napoli, appresso Lazzaro Scorriggio. MDCXIII. Con licenza de' Superiori.* 1 vol. in 8°, di pag. 147 e 6 non numerate, e frontispizio (Bibl. Ambrosiana in Milano, segnato O. VIII. 66).

Del Serra molti hanno discorso, e chi, levandolo a cielo, lo proclama addirittura il fondatore dell'Economia

[1] *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaeque sanctiones Regni Neapoletani.* Neapoli, 1772, vol. II, pag. 436.

politica, e chi non solo non riconosce in lui tale merito, ma si studia di negargli qualsiasi pregio. Sono, crediamo, due opinioni eccessive che bisogna combattere; e fortunatamente lo studio del libro di Serra ne dà i mezzi. Ma innanzi di venire all'esame delle dottrine esposte dall'autore, non ci sembra inutile d'intrattenerci alquanto su quei fatti della vita di lui, che possono ricavarsi dal suo libro e dalla testimonianza degli scrittori che ne hanno parlato. Si sa che Serra nacque a Cosenza, ma non si è potuto conoscere nè il giorno in cui nacque, nè il luogo e nè il tempo della sua morte. E il Trinchera non si fonda certo sopra documenti incontrastabili, quando afferma che Serra sia morto in carcere [1]. La fanciullezza e la gioventù dovette passarla nella sua patria. E nato egli, dunque, nel tempo in cui Campanella era succeduto a Bernardino Telesio nel dirigere un' Accademia detta de' *secreti*, fondata a Cosenza da Aulo Giano Parrasio, e vissuto quando, come si disse, la filosofia cercando di scuotere il giogo impostole da Aristotele, faceva rapidi progressi, e quando sorgeva il diritto pubblico, e Alberigo Gentile disputava intorno a controversie di giurisdizione per determinare i poteri politici e regolare la guerra [2]; per certo, dico, Serra visse in condizioni tali, da avere opportunità di coltivare assai bene il suo ingegno. E si può credere che non sia

[1] F. TRINCHERA, *Di Antonio Serra e del suo libro.* Memoria pubblicata nel vol. II degli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche in Napoli, nel 1865.

[2] L. BIANCHINI, *Della scienza del ben vivere sociale*, ecc. pag. 156.

stato indifferente a tanto movimento di studii egli, che appresso diè prova di tanta forza d'intelletto. Egli stesso, nel frontispizio del suo libro, s'intitola Dottore, ma non si ha notizia dell'anno in cui sia venuto a Napoli per compiere i suoi studii. Però nel 1613, quando pubblicò il suo lavoro, Serra era in Napoli, e nel carcere della Vicaria, ove trovavasi ancora nel 1617. Perchè mai egli soffriva la prigionia? Si è detto che Serra avesse pigliato parte alla congiura ordita da Campanella in Calabria, e che avesse perciò divisa la sorte che toccò a tutti i congiurati. Certo il Serra, calabrese, non poteva non aver conosciuto Tommaso Campanella, ch'era, come sappiamo, uno de' più chiari rappresentanti del progresso scientifico di quel tempo. E se la congiura ebbe luogo veramente, non è improbabile che Serra vi abbia pigliato parte [1], e sofferto insieme a Campanella e agli altri compagni il carcere e più volte i dolori della tortura [2]. Nè, per credere ciò, fa ostacolo vedere che Serra dedichi il suo libro ad uno di que' Vicerè il dominio de' quali egli doveva odiare, cioè al Conte di Lemos, poichè è noto che questo Vicerè, per quanto gli era possibile, favoriva gli scienziati, e perchè d'altra parte Serra nella dedica parla: « dell'opera e dello Stato, ma nè motto pur fa della situazione dell'autore » [3]. Certamente però il Conte di Lemos non tenne in alcun conto i consigli di Serra, e forse in odio all'autore, la

[1] F. SALFI, Lav. cit., pag. 67.

[2] F. TRINCHERA, Lav. cit.

[3] F. SALFI, Lav. cit., pag. 63.

sua opera fu dimenticata per lungo tempo, a quel modo istesso come, poco dopo, furono dimenticati in Francia, probabilmente per la medesima cagione, Antonio di Montchrétien, signore di Vatteville, e il suo lavoro.

Non si conosce altro intorno alla vita di Serra; e perciò veniamo al suo libro. Ma il libro ha anch'esso una breve storia, così raccontata da Salfi. « Era quasi ignoto il nome di Antonio Serra all'Europa dotta, che nel numero di quei genj non lo vedeva, fra' quali a preferenza di molti, e per l'età in cui visse, e per le verità che rinvenne, meritava di esser collocato; ed ignorato sarebbe del tutto, se una copia di un' opera sua, scritta e pubblicata con le stampe fin da' principii del secolo XVII, non si fosse per tante vicende felicemente salvata. Ella era stata ritrovata, e apprezzata per ciò che valeva, dal celebre Bartolommeo Intieri; e da costui donata all' ab. Galiani, che il primo ne diede al pubblico un rapido cenno: dopo la cui morte, acquistata dal ch. Giuseppe Palmieri, venne a me consegnata per rivendicarla dalle ingiurie de' tempi, che ella aveva infino allora sofferte, e per ritorla alla più ingiusta dimenticanza, in cui con vergogna delle lettere e dell'Italia, stava già per cadere » [1]. L'esemplare di cui parla Salfi, fu da lui donato al Barone Custodi, il quale lo ristampò nella Raccolta degli scrittori classici italiani di Economia politica [2], e morendo lo donò alla Biblioteca Ambrosiana. Altri esemplari sono apparsi di poi;

[1] F. Salfi, Lav. cit., pag. 6 e 7.

[2] *Scrittori classici italiani di Economia politica*, parte antica, Tomo I. Milano, MDCCCIII. Notizie degli autori, pag. XXVIII.

uno a Parigi, e due a Napoli, che si conservano nella Biblioteca Nazionale e in quella dell'Università. Noi qui citiamo la ristampa del Custodi.

Ma è tempo oramai di venire all'esame del lavoro di Serra. E in prima; perchè scrisse egli questo libro? La ragione è manifestata dall'autore stesso: « avendo considerato, egli dice, più città d'Italia, ed alcune che appareano dover abbondare aver penuria, ed altre che appareano dover aver penuria abbondare di moneta, non esercitandosi in nessuna miniera d'oro o di argento, e facendo riflessione in particolare al nostro regno ritrovatolo in grandissima penuria, non ostante che di continuo le robe soprabbondanti che in gran numero vi nascono vadano fuori, e che si sieno fatte diverse provvisioni, nè si è mai avuto il desiato effetto; mosso da questa maraviglia ho cercato investigare, in quanto il debole lume del mio piccolo intelletto può arrivare, donde procedono gli effetti predetti »[1]. È chiaro che Serra con quelle parole, ossia le molte provvisioni fatte e il niun effetto ottenuto, accenna alla Prammatica sul corso de' cambii proposta da De Santis. E la sua opera è intesa a dimostrare, come sì fatti provvedimenti, non fondandosi sui precetti della scienza, e sulla intelligente osservazione dei fatti, non potevano produrre risultati utili. Opponendosi a De Santis, il quale aveva sostenuto che l'alto corso dei cambii dipendeva dalla scarsezza della moneta, egli vuol provare che, non adoperandosi per altro fine la moneta, se non per agevolare così le contrattazioni internazionali come

[1] A. Serra, *Breve trattato*, ecc. Dedicatoria, pag. 4 e 5.

quelle nell' interno dello Stato, ne deriva che quella nazione la quale voglia disporre di maggior quantità di moneta, non avrà a far altro che procurare una esportazione dal regno superiore per valore all' importazione [1]. Ecco il vero scopo a cui mira il nostro autore; ma in qual modo cerca di raggiungerlo?

I. Come Serra pone mano al lavoro, pare che dimentichi del tutto gli scritti di De Santis, e sale in una regione ove il suo avversario non si avventura. E qui dimostra la sua superiorità, e ci mette innanzi agli occhi uno de' pregi che più in lui dobbiamo ammirare, cioè l' aver saputo abbracciare con lo sguardo l'insieme delle cause che producono la ricchezza. Queste cause l'autore le divide in due categorie, cioè naturali e accidentali. Una sola è la causa naturale, ed è l' esistenza di miniere di oro e di argento nel regno [2]. Le accidentali si dividono in *accidenti* proprii, come dice l' autore, e *accidenti* comuni, secondo che sono speciali per un regno, o comuni a tutti. Gli *accidenti* proprii sono due; la produzione soverchia a' bisogni del regno, che permette il cambio di ciò ch' è soverchio con denaro, e una felice posizione topografica del regno rispetto agli altri, per la quale il commercio sia reso agevole [3]. I principali *accidenti* comuni sono quattro: « cioè quantità di artificj, qualità di genti, traffico grande di ne-

---

[1] Prof. Dr. A. von SCHWARZKOPF (cioè N. G. PIERSON) *Beiträge zur Geschichte der nationalökonomischen Studien in Italien im 17 und 18 Jahrhundert.* Strassburg, 1872, pag. 5 a 11.

[2] A. SERRA, op. cit., pag. 20.

[3] Id., ibid., pag. 21, 22.

gozj, e provvisione di quel che governa »[1]. E le arti manifattrici, o, come le chiama l'autore, gli *artificj* sono di grande importanza, poichè da essi si può ricavare una ricchezza maggiore di quella ch'è permesso di sperare, per esempio, dall'agricoltura. La produzione agricola è limitata dall'estensione del suolo, ed è soggetta a cause ch'è impossibile di dominare, e per le quali talvolta si ha perdita in luogo di guadagno. Ma non è così per le arti manifattrici, dalle quali non solamente può aspettarsi un guadagno sicuro, sempre che intorno ad esse si lavori, ma questo guadagno può accrescersi fino a che piaccia; anzi a misura che esso crescerà, così diminuirà lo sforzo necessario per ottenerlo. Oltre a ciò, i prodotti agricoli, potendosi poco custodire e difficilmente trasportare, si perdono quasi sempre, se non si vendono prontamente, laddove i prodotti delle manifatture si trasportano senza difficoltà e si possono custodire fino a che convenga. E a tutto ciò bisogna aggiungere, che il lavoro necessario a trasformare la materia prima, ha spesso un valore di molto superiore a quello originario della materia stessa. Questi benefizii che derivano dalle arti manifattrici possono accrescersi, dice l'autore, anche per altra via, cioè per l'industria e l'attività dei cittadini. Perciocchè i cittadini medesimi, non solamente eserciteranno le arti manifattrici nell' interno del regno, ma, accorrendo ovunque la loro opera possa essere profittevole, in questa guisa procacceranno nuove ricchezze per sè e per il regno al quale appartengono [2].

---

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 23.

[2] Id. ibid., pag. 27.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa, continua Serra, può riuscire giovevole all'accrescimento della ricchezza nazionale, è il commercio esterno, il quale però dipende dalla posizione topografica del regno. I vantaggi che derivano dal commercio esterno non si limitano già a ciò che si trae trasportando altrove i prodotti soverchi per la propria nazione, poichè in questo caso il guadagno non dipende dal commercio, ma bensì dall'eccesso di produzione. Invece sarà assai utile il commercio esterno, se si eserciterà per trasportare e vendere i prodotti di una ad un'altra nazione straniera. « E che dove è traffico grande, di necessità vi debba essere quantità di moneta, non accade provarlo, poichè il traffico non si può fare senza quella, e a tal fine si fa »[1].

Però queste cause che producono la ricchezza, o talvolta gli uomini non le conoscono, o i risultati sono scarsi per gli ostacoli che quelle incontrano nell' esplicarsi. E in questo l'opera di colui che governa può riuscire sommamente giovevole al progresso economico della nazione; poichè ponendo egli mente alle condizioni del regno che governa, rispetto a quelle degli altri Stati, ed esaminando attentamente le cause che ritardano l'accrescimento della ricchezza, può usare « diverse provvisioni secondo li diversi effetti che vuol causare, rimovendo gli impedimenti che potrebbero ostare all'effetto che si desidera »[2]. Ma questo còmpito è di non lieve momento per colui che governa, perciocchè i

[1] A. Serra, op. cit., pag. 30, 31.

[2] Id., ibid., pag. 34.

mezzi che egli talvolta crede di adoperare a fine di bene, possono riuscire ad uno scopo contrario. Nè è facile esaminare le cause del male, tanto esse sono molteplici e sovente contrarie l'una all'altra, sì che agevolmente si può stimare che un effetto derivi da una data causa, laddove un'altra l'ha fatto nascere. E posto anche che la causa del male ci sia nota, non perciò riesce facile il rimedio, chè o alcuna volta si trova ostacolo nella mala volontà dei sudditi, ovvero colui che governa, pur conoscendo quale sia il rimedio opportuno, ne adopera uno diverso, spinto dal suo bene particolare, o dal suo capriccio. È necessario, adunque, che colui che governa sia animato da un vivo sentimento di giustizia, perciocchè in questo caso, a quel modo come la giustizia contiene in sè ogni altra virtù, così tutte le cause che producono la ricchezza saranno eccitate e dirette al fine più utile da' giusti e opportuni provvedimenti di colui che governa.

E fuori di queste, non vi sono, dice il nostro autore, altre cause dirette, dalle quali possa aspettarsi l'accrescimento della ricchezza. Nè certo sarebbe ragionevole di assegnare altro valore, per il progresso della ricchezza nazionale, all'alto o basso corso de' cambii, o al minore o maggior prezzo de' prodotti, che di cause occasionali, le quali sono comprese da quella generale, di cui si è discorso, cioè del commercio esterno. E anche l'alto prezzo della moneta deve essere considerato come causa occasionale, e conviene comprenderla « sotto l'accidente di colui che governa »[1].

---

[1] A. SERRA, op, cit., pag. 40.

Così Serra ha indicate tutte le cause che possono produrre il benessere economico della nazione. E qui egli comincia un lavoro di analisi, inteso a dimostrare viemmeglio, con l'aiuto de' fatti, la verità delle sue dottrine, e riesce a porre in chiaro la condizione del regno di Napoli. Perchè, egli dice, mentre in Napoli la produzione è soverchia al bisogno, sì che i prodotti si esportano ogni anno per un valore considerevole, e Venezia e Genova non solo non producono in proporzione de' loro bisogni, ma quasi nulla assolutamente; perchè, dunque, Napoli è poverissima di moneta e Venezia e Genova ne abbondano? Per rispondere, l'autore paragona Venezia a Napoli, come le due città che meno si rassomigliavano in fatto di produzione. La ragione, dice Serra, per la quale a Venezia abbonda, mentre a Napoli manca la moneta, quantunque si produca più in questo che in quello Stato, è che a Venezia floriscono le tre più importanti cause dalle quali deriva la ricchezza, « cioè quantità d'artificj, traffico grande e provvisione di colui che governa »[1]. Le prime due cause si aiutano e migliorano a vicenda, e la terza giova ad entrambe, siccome si disse. E oltre a ciò, egli continua; se fosse in tutto vero che il Reame di Napoli non ha bisogno menomamente della produzione straniera, e che invece esporta i suoi prodotti ogni anno per un valore considerevole, non si potrebbe in alcun modo intendere la ragione della povertà di Napoli. Adunque, o l'una cosa o l'altra deve non essere esatta. E infatti, non si può porre in dubbio che l'espor-

---

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 47.

tazione de' prodotti nazionali dal regno di Napoli ogni anno sia assai larga, ma può affermarsi con eguale certezza che la produzione straniera sia del tutto inutile per Napoli, e che per i napolitani non faccia bisogno che vengano di fuori prodotti o necessarii a loro, o comodi, o dilettevoli? E poichè non si esercita in Napoli l'industria della lana, di dove vengono i panni per vestire, se non di fuori? E le droghe, e gli aromi, e i metalli, e tutti i libri di scienze ed arti, e le tele sottili e grosse, e le armi non sono forse tutti prodotti che s'importano in Napoli da altre nazioni? E non è anche vero che, per la quasi assoluta mancanza di arti manifattrici in Napoli, gli stranieri vi importano, manifatturate e a prezzo assai alto, le materie prime che nel Regno erano nate? E ponendo anche che il valore di tutto ciò che s'importa sia inferiore al valore di ciò che si esporta dal Regno, si dirà forse che questo di più debba valutarsi come tanta ricchezza che viene nel regno? Sarebbe in errore chi pensasse a questo modo, perciocchè, per la negligenza dei cittadini essendo tutte le arti manifattrici che esistono in Napoli esercitate da forestieri, costoro con i lucri che per quelle ottengono nel regno, acquistano tutti i prodotti destinati all'esportazione, e così la produzione invece di giovare alla prosperità nazionale, arricchisce le altre nazioni. Nè si ha a parlare della valutà alta della moneta, poichè si disse che questa è causa occasionale, e non diretta della prosperità economica del regno. Or, se Napoli non ha altra fonte di ricchezza fuori di una esportazione che supera l'importazione, e questa, per le ragioni esposte, in luogo di giovare riesce

dannosa, non è chiaro quale sia la causa che rende povero il regno? Così l'autore pone fine alla prima parte del suo libro. E qui a noi conviene di arrestarci alquanto, perciocchè il Ferrara dice che da questa prima parte solamente si può scorgere, se Antonio Serra fu davvero originale nelle sue ricerche [1].

L'abbate Galiani, che fu il primo, come si disse, a dare notizia del libro di Serra, paragona l'autore al francese Mèlon e all'inglese Locke, anzi lo giudica a questi due superiore, per essere vissuto tanto tempo prima. E soggiunge: « io non dubiterò di collocarlo nel rango del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice » [2]. Franco Salfi stima essere il nostro autore « nonchè uno dei più ingegnosi pensatori dei tempi suoi, ma il primo scrittore di civile economia » [3]. Bianchini si estende lungamente a dimostrare, come quasi tutte le dottrine esposte dal Serra fossero per la prima volta tratte in luce [4]. E finalmente, tacendo di altri, Trinchera dice che: « l'onore di avere nei tempi moderni fondata per il primo la Economia politica, e forse di averne anche veduti e indicati gli ultimi suoi limiti, spetta all'italiano Antonio Serra da Cosenza, cui niuno potrebbe contendere questo vanto,

---

[1] F. Ferrara, Prefazione al vol. III della *Biblioteca dell'Economista*. Prima serie. Torino 1852, pag. LXVIII e segg.

[2] Ferdinando Galiani, *Della moneta*, 2.ª edizione. Napoli, 1780, Nota XXIX.

[3] F. Salfi, Lav. cit., pag. 9

[4] L. Bianchini, op. cit., pag. 157.

senz'acquistarsi taccia di manifesta ingiustizia »[1]. Ma in mezzo a questo coro di alte lodi, siamo costretti a far sentire una voce discordante; la quale muove da F. Ferrara. « La differenza tra Mun e Serra è un abisso; la povertà del suo ragionare è tale, il suo punto di vista è così grettamente ristretto alla moneta di Napoli, rimane così delusa la tua speranza di veder innalzata la quistione a teorie d'un ordine più generale, che mi sembrerebbe sciupato il tempo dei miei lettori se volessi arrestarmi a dare un estratto di quel capitolo »[2]. E come il Ferrara giudica uno dei capitoli del lavoro di Serra, ch'è il cap. IV del lib. III, così giudica tutto il libro. Ha egli ragione? Ovvero hanno ragione coloro, il giudizio dei quali abbiamo testè riferito? Ci studieremo di chiarire questo punto.

Ma egli è necessario dichiarare anticipatamente, che non crediamo nè possibile, nè ragionevole uniformarci al parere di coloro che proclamano Serra fondatore dell'Economia politica. A noi pare veramente, e lo studio fatto fino ad ora ne dà ragione, che la ricerca dell'origine di una scienza sia opera almeno così difficile, come quella di determinare, allorchè muore il giorno, il confine fra la luce che si spegne e il buio che vi succede. Come si può affermare, senza tema di errore, che una scienza sia nata di un tratto, compiuta in tutte le sue parti e tale, insomma, che si possa dire: è nata in una mente sola? E se ciò è impossibile, o almeno

---

[1] F. Trinchera, Lav. cit., pag. 9.

[2] F. Ferrara, Prefazione al vol. VI della Seconda serie della *Biblioteca dell'Economista*, pag. LXXI.

assai difficile, ci pare, adunque, che non proclamando anche noi Serra fondatore della scienza economica, non si potrà incolparci di manifesta ingiustizia, come vorrebbe Trinchera. Invece crediamo più utile di esaminare l'una dopo l'altra tutte le dottrine esposte da Serra nella prima parte del suo libro, e di ricercare se per avventura esse possano dirsi veramente originali.

Delle miniere di oro e di argento non è a discorrere, perchè l'autore non se ne occupa. La prima causa che egli indica come mezzo per accrescere la ricchezza, è l'agricoltura. Or, senza parlare di Sully per il quale l'agricoltura e la pastorizia erano le due mammelle da cui la Francia era alimentata, e le vere miniere e i tesori del Perù [1]; senza parlare di un concittadino di Serra, il quale in un suo libro pubblicato poco innanzi, aveva mostrato l'importanza dell'agricoltura [2], nè di tanti altri che prima di Serra si erano occupati del medesimo argomento, ci pare però opportuno di riferire

---

[1] EDMOND BONNAL, *L'Economie politique au XVI siècle.* Paris, Guillaumin, 1872.

[2] BERNARDINO BOMBINO, gentiluomo cosentino. *Discorsi intorno al governo della guerra.* In Venetia appresso Francesco de' Franceschi senese, 1583, 2.ª ediz.ᵉ. — L'autore in quest'opera, da pag. 111 a 124, si occupa di una *Theoria dell'Agricoltura*, e consigliando privilegi per l'agricoltura medesima, dice: « l'agricoltura non solo dà salute al corpo più di ogni altra cosa, ma anco è dilettevole, la qual dilettatione anco al culto divino conviene. Onde i buoni padroni di famiglia, esercitando tal agricoltura, nel loro cellaio hanno copia di vino, d'olio, melle, ed altre cose pertinenti all'agricoltura, talchè la sua villa anchora ha copia di porci, castrati, agnelli, galline, caponi, pulli, ova, papere, pavoni, colombe, latte, caso, et altre simil cose. Et anche tiene copia di grano, et ogni altre biade », pag. 114.

ciò che a questo proposito dice Botero nel suo libro pubblicato nel 1589. « Chiamo agricoltura ogni industria, che si maneggia a torno il terreno, e si prevale in qualunque modo di lui »; e più innanzi: « la seconda cagione della grandezza di una città è la fertilità del paese; perchè costando la vita dell' uomo di vitto, e di vestito; e cavandosi l'uno e l'altro dalle cose che la terra produce, non può se non giovare più che mediocremente la fertilità del suo contado. E se questa sarà tanto grande, che non solamente supplisca al mantenimento degli abitanti; ma ancora al soccorso dei popoli vicini, sarà tanto più a proposito. E perchè non ogni terreno ogni cosa produce, tanto un territorio sarà più sofficiente, e più idoneo a fare una gran Città, quanto sarà dovizioso, e producevole di più cose, perchè tanto meno bisogno avrà dell'altrui (il che sforza le genti ad uscir fuor di casa) e da dare più agli altri (il che trae i vicini ne' paesi nostri) »[1]. E non dice forse il medesimo il nostro Serra? Per lui uno de' mezzi atti ad accrescere la ricchezza nazionale è « la soprabbondanza delle robe che nel regno nascono eccedenti l' uso necessario e comodo del paese proprio, poichè portandosi dette robe in paese dove mancano o venendosi da detti paesi o altri luoghi a comprarle, di necessità bisogna portarvi oro o argento »[2]. E altrove, parlando dei danni che soffriva il Regno di Napoli per la importazione, dice: « e quello che vi è rapporto alle robe che si portano da fuori per bisogno di sè mede-

---

[1] G. Botero, op. cit., pag. 198 e 307.

[2] A. Serra, op. cit., pag. 21.

simo, lo farà impoverire e non abbondare di danari »[1]. E così come Botero e Serra, tanti altri scrittori e precedenti e contemporanei notarono l'importanza di una produzione agricola superiore a' bisogni del paese. Bodin nella sua *Reponse aux paradoxes de M. de Malestroit touchant l'enchérissement de toutes choses et des monnoies* (1568), aveva detto anche prima del Botero: gli Spagnuoli i quali hanno bisogno del nostro grano, delle tele, dei drappi, della carta, de' libri e di cento altre cose vanno a cercare per noi in capo al mondo l'oro, e l'argento, e le spezie. L'Inghilterra, la Scozia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca vanno a cercare al centro della terra i metalli preziosi per comperare i nostri prodotti[2]. Tutti questi autori seguivano i principii del sistema mercantile, del quale sistema Serra si mostra seguace, ma che non creò egli veramente, come vogliono alcuni. E certamente sarebbe errore più grossolano affermare, che Serra « ripudiava nel fondo e nella sostanza il sistema mercantile » [3]. Il merito del nostro autore consiste nel far parte di quella schiera di scrittori di cose economiche, che non esageravano, rendendoli peggiori, i principii di quel sistema. A chi considerava la moneta come la sola ricchezza, Serra risponde che la quantità grande della moneta è conseguenza dell'abbondante produzione. E così egli si sol-

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 30.

[2] HENRI BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps.* Tableau des théories politiques et des idées economiques au seizieme siécle. Paris, 1853, pag. 171.

[3] F. TRINCHERA, op. cit., pag. 9.

leva « al di sopra dei mercantilisti volgari »[1], i quali a quel tempo erano forse il maggior numero.

Il nostro autore intese che una favorevole posizione topografica del regno, rendendo facile il commercio esterno, agevola l'esportazione del soverchio di produzione. Ma anche in questa considerazione Botero lo ha proceduto. « Sito commodo, egli dice, chiamo quello, ch'è in parte tale, che molti popoli vi hanno bisogno per lo traffico, e per mandar fuori i beni, che loro avanzano, o ricever quelli, dei quali sono penuriosi. Onde essendo questo sito tra gl'uni, e gl'altri partecipa come mezzo, e s'arricchisce con gli estremi. Ho detto partecipa degli estremi; perchè altramente non può cagionar grandezza di Città; conciosiachè, o resta deserto, o non servirà se non d'un semplice passo »[2]. Nè solamente Botero, ma, per tacere di molti altri, anche Scipione Ammirato, come si vide a suo luogo, aveva parlato, nel 1594, de' vantaggi che possono derivare da una favorevole posizione topografica per la ricchezza di una Città[3].

Delle arti manifattrici, che sono per il nostro autore la terza sorgente della ricchezza nazionale, tanti si occuparono che sarebbe impossibile nominarli solamente. E noi, trascurando gli scrittori antichissimi, accenneremo, anche questa volta, a coloro che pubblicarono i loro lavori poco prima che vedesse la luce quello di

---

[1] L. Cossa, *Guida allo studio dell'Economia politica.* Milano, 1878, 2.ª ediz.ª, pag. 148, 149.

[2] G. Botero, op. cit., pag. 305.

[3] S. Ammirato, op. cit., pag. 233, 234.

Serra. Barthélemy Laffemas fin dal 1597 aveva dimostrato: che la Francia non avrebbe giammai potuto risorgere economicamente, dopo i disastri cagionati dalla guerra di religione, se non facendo opera che le manifatture riacquistassero l'antica prosperità. Col *Réglement général pour dresser les manufactures* (1597), colle *Lettres et exemples de la feue reine-mere* (1602), col suo scritto pubblicato nello stesso anno intitolato: *Comme l'on doit permettre la liberté du transport de l'or et de l'argent hors du royaume*, con l'altro lavoro: *Ruine et disette d'argent* (1608) e finalmente con le sue *Remontrances en forme d'édit*, il Laffemas consigliava al governo del suo paese la riforma degli statuti delle corporazioni di arti e mestieri. Consigliava anche importanti modificazioni alla legislazione commerciale; unità di pesi e misure; larga coltivazione di gelsi per l'industria della seta; protezione e incoraggiamenti all'industria nazionale; attuazione in Francia delle scoperte e perfezionamenti delle industrie già in uso presso altre nazioni e, in fine, elevazione dell'interesse per attirare i capitali[1]. I quali provvedimenti consigliati da Laffemas, noi sappiamo che già molto tempo innanzi erano stati tradotti in atto dai sovrani Aragonesi nelle provincie napolitane[2]. E Botero pone grande cura nel far notare l'importanza delle arti manifattrici, le quali egli preferisce all'industria agricola

---

[1] PAUL LAFFITTE, *Notice sur Barthélemy Laffemas, controleur général du commerce sous Henri IV*. Extraite du *Journal des Economistes*. Numero de mai, 1876.

[2] L. BIANCHINI, *Della Storia delle Finanze*, ecc., vol. II, pag. 170 a 176.

« prima perchè le cose prodotte dall' artificiosa mano dell' uomo sono molto più e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciosiachè la natura dà la materia, e il soggetto; ma la sottigliezza, e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme.... Di più molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrate » [1].

Non mancarono, adunque, al Serra nè gli esempii pratici, nè le teorie; ed egli seppe trarre insegnamento e dagli uni e dalle altre, e fu eccellente nell' esaminare l' importanza maggiore de' prodotti delle industrie rispetto a quelli dell'agricoltura. Quando egli, esaminando la differenza che esiste fra la produzione industriale e l'agricola, dice: « che è più sicuro l'artefice di guadagnare mentre si esercita nel suo artificio, che il contadino o altri mentre coltiva o fa industrie nelle sue robe, dipendendo questo guadagno non dalla sola opera dell'uomo, ma dalla temperie della stagione secondo il diverso bisogno della terra, la quale in altri tempi desidera pioggie, in altri sole, con altre circostanze, e quelle mancando o succedendo intemperie l'opera non giova cosa alcuna, e in luogo di guadagnare alcuna volta si perde » [2]; quando, io dico, Serra parla a questo modo, egli mostra come sia apparsa alla sua mente quella legge che spiega i limiti della produzione agraria. Non pertanto noi ripetiamo; se Serra fu acuto nelle sue osservazioni, non può dirsi però che sia stato originale. Il punto in cui egli differisce da molti altri in

---

[1] G. BOTERO, op. cit., pag. 201-202.

[2] A. SERRA, op. cit., pag. 24.

questo argomento, è riguardo all'esportazione delle materie prime dal regno; perciocchè, mentre Botero diceva: « sopra tutto è necessario, che (il Principe) non comporti, che si cavino fuori del suo Stato le materie crude; non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale »[1]; Serra invece tace di ciò, fedele alla sua teoria della libera esportazione. E ad ogni modo, se il nostro autore non disse cosa nuova per la scienza, dimostrando l'importanza delle arti manifattrici per la prosperità economica di una nazione, egli però ha il merito di aver insistito molto su tale importanza, e in un momento quando, sparita la prosperità prodotta dalle cure dei sovrani Aragonesi, le manifatture erano nella sua patria decaduta del tutto per opera del governo dei Vicerè.

Ma avendo il nostro autore riconosciuta l'importanza delle arti manifattrici, che il De Montchrétien, suo contemporaneo, chiamava « particelle e frammenti della divina saggezza, che Iddio ci comunica per mezzo della ragione »[2], non poteva il Serra, imitando coloro che avevano scritto prima di lui, non riconoscere anche, che la prosperità di quelle arti non era da sperarsi, se non ne' paesi abitati da gente industriosa e intelligente. I nostri agricoltori e i nostri operai, aveva detto Bodin, lavorano anche per gli spagnuoli, che sono oziosi, e perciò cresce la ricchezza della Francia[3]. E Botero

[1] G. Botero, op. cit. pag. 205.

[2] Jules Duval, *Mémoire sur Antoine De Montchrétien, sieur de Vatteville, auteur du premier Traité d'Economie politique* (1615). Paris, 1868, pag. 28.

[3] Henri Baudrillart, op. cit., pag. 172.

da parte sua: « veniamo ora, dice, alle vere forze, che consistono nella gente; poichè a questa ogni altra forza si riduce: e chi abbonda d'uomini, di tutte quelle cose anche abbonda, alle quali l'ingegno e l'industria dell'uomo s'estende »[1]. E continuando a spiegare questo concetto, Botero scriveva: ove abbonda la gente, colà il denaro è copioso, perchè con la moltitudine del popolo crescono i tributi. L'Italia e la Francia non hanno miniere di oro e di argento, e nondimeno abbondano di questi metalli, a preferenza di ogni altro Stato di Europa, per l'attività degli abitanti[2]. Appunto da questi due concetti è informata la teoria di Serra, riguardo alla necessità che il popolo sia industrioso e intelligente. Egli deplora che i napolitani, mancando della prima di queste qualità, non sieno atti ad esercitare le industrie nè nel proprio paese, nè altrove.

E come il discorso sulla importanza delle arti manifattrici ha condotto il Serra a parlare della necessità che il popolo sia industrioso, così dalla posizione topografica dello Stato egli piglia argomento per dire di un'altra fonte di ricchezza, ch'è il commercio esterno. Il suo pensiero, come si disse, è che la ricchezza che deriva dalla esportazione de' prodotti del regno non deve attribuirsi al commercio, ma bensì all'abbondante produzione, e che il commercio d'importazione, non solo non è causa di ricchezza, ma nuoce alla nazione. « Sì che si conclude, egli dice, che intanto il traffico grande farà il riferito effetto, in quanto sarà nel luogo a ri-

[1] G. Botero, op. cit., pag. 191.

[2] Id., ibid., pag. 194.

spetto delle robe d'altri paesi per altri paesi, e così de' negozj, e non a rispetto di esso medesimo che fa l'effetto contrario »[1]. A questo modo l'autore determina la sua opinione riguardo all'utilità del commercio esterno. E in quanto alla libertà del commercio di esportazione Serra non ne parla, poichè per lui, come s'intende facilmente, non deve essere limitata in alcun modo; e perciò considera solo l'importazione dei prodotti stranieri, e quantunque egli giudichi che tale importazione sia dannosa, pure crede che non si debba vietare per quei prodotti agricoli che non nascono nel regno, e per i prodotti delle manifatture fino a che non si giunga a produrli nel regno medesimo. E da ciò trae argomento per dimostrare anche meglio la necessità delle arti manifattrici[2].

Questa dottrina di Serra è conforme a quella che allora professavano coloro che intendevano rettamente i principii del sistema mercantile; se non che il nostro autore si mostra in certi punti più liberale di alcuni di quegli scrittori. Bodin intorno a questo argomento dice: « quanto alla esportazione delle merci dal regno, vi sono alcuni uomini di alto affare, i quali si sono sforzati e si sforzano di impedirla assolutamente, se loro riesce possibile, credendo che a noi fosse dato di vivere felici, e a buon mercato non dando e non ricevendo alcuna cosa dagli stranieri, ma essi s'ingannano, perchè noi non possiamo fare a meno degli stranieri ».[3] E

[1] A. Serra, op, cit., pag. 30, 31.

[2] Id., ibid., part. 3.ª, pag, 167 a 169.

[3] Henri Baudrillart, op. cit., pag. 177.

riguardo alla opinione che il commercio libero fosse causa del rincarimento de' prodotti, Bodin si esprime a questo modo: « quando l'esportazione ha luogo, si dice: tutte le cose rincariscono nel paese. Questo è falso, perchè ciò che s'importa in cambio di ciò che si esporta, produce il buon mercato della merce che mancava. A sentirli (gli avversari del libero commercio), parrebbe che i mercanti donassero i loro beni, o che le ricchezze dell' India, o dell'Arabia felice, si producessero nelle nostre lande »[1]. Ma Bodin, che difende in sì fatta maniera la libertà del commercio, è ben lungi da eguagliare Serra a questo riguardo. Serra non ammette limiti per la libertà di esportazione, e la libertà la crede necessaria anche per l'importazione fino a che non si possa farne a meno. Bodin vuole, invece, che sia proibita l'esportazione del grano[2]; vuole che sieno accresciuti i dazii per l'esportazione delle merci nazionali, per ottenere il buon mercato all'interno e l'aumento delle entrate dello Stato; vuole, in fine, che sieno diminuiti i dazii per l'esportazione delle materie prime, e delle cose necessarie al popolo, ma accresciuti molto per i prodotti delle manifatture. Insomma, è chiaro che Serra, pur ritenendo dannosa l'importazione della merce straniera, non accetta però, come Bodin, tutte le teorie del sistema protezionista riguardo all' importazione de' prodotti.

Laffemas non fu amico della libertà, ma di ciò a lui, come a Bodin, non è a farne una colpa, poichè l'opi-

---

[1] HENRI BAUDRILLART, op. cit., pag. 179.
[2] Id., ibid., pag. 174.

nione comune in quel tempo, più che alla libertà, era favorevole al protezionismo. Però appunto per questo è da lodare maggiormente Serra, il quale seppe allontanarsi, per quanto era possibile, dalla opinione de' più. Con il *Réglement général pour dresser les manufactures* Laffemas dimanda che sia vietata l'importazione de' prodotti stranieri, e nelle *Remontrances en forme d'édit* al primo divieto vuole, come già sappiamo, che si aggiunga anche quello per la esportazione delle materie prime. Nè lo ammonisce l'esperienza fatta nel 1599 riguardo ad un editto che proibiva l'importazione dei prodotti di seta manifatturati, il quale editto dovette essere ben presto rivocato. Però divenuto Controllore generale, Laffemas modificò in parte le sue idee intorno a questo argomento, e invece di dimandare che fosse vietata l'importazione in Francia dei prodotti delle straniere manifatture, pensò ad incoraggiare le industrie nazionali con sovvenzioni e con esenzioni dalle imposte [1].

E Botero considera il commercio come un mezzo comunissimo per arricchire dell'altrui. Esso è veramente profittevole, egli dice, quando vi sia la *comodità della condotta.* La quale « ci vien prestata parte dalla terra, parte dall' acqua: dalla terra s' ella è piana; perchè così vi si conduce facilmente la mercatanzia, e la robba d'ogni ragione sù carri, cavalli, muli, ed altre bestie da soma; e gli uomini fanno i loro viaggi comodamente a piedi, a cavallo, in carrozza e in altra maniera... Ci viene prestata dall' acqua, s'ella è navigabile, e vale,

[1] PAUL LAFFITTE, op. cit.

senza comparazione, più la comodità che ci porge l'acqua, che quella che ci dà la terra. Or l'acqua navigabile, o è di mare, o di fiume, o di lago, che sono mezzi naturali; o di canali, o anche stagni »[1]. Ed egli stesso crede, che i mezzi facili di comunicazione non sieno sufficienti allo scopo di far rivolgere il commercio verso la nazione ove quelli esistono, poichè per attrarre la merce « vi bisogna oltre di ciò, qualche virtù attrattiva, che la volga, e la tiri più in un luogo che in un altro.... Gioverà assai, per tirar la gente nella nostra Città, ch' essa abbia qualche grossa mercatanzia nelle mani: il che può essere per beneficio della terra, dove nasce tutta, o in gran parte, o in eccellenza. Vi è anche eccellenza di artificio, che per qualità d' acque, o per sottigliezza d'abitanti, o per occulto secreto de' medesimi, o per altra simile cagione riesce più in un luogo che in un altro »[2]. E quando una nazione non può per queste vie giovarsi dei benefizii che derivano dal commercio, deve invece esercitare esclusivamente il commercio internazionale, o trarre vantaggio dalla sua posizione topografica, perchè alcune nazioni « sono quasi signore delle mercatanzie, e de' traffichi per lo sito comodo a molte nazioni, alle quali esse servono di fondaco, e di magazzino »[3]. Fin qui, adunque, le idee di Serra sono affatto simili a quelle di Botero; ma dove i due si allontanano, è proprio in quel medesimo punto dove Serra si distacca da Bodin, cioè nel seguire più

---

[1] G. BOTERO, op. cit.. pag. 309.
[2] Id., ibid., pag. 318 a 335.
[3] Id., ibid., pag. 337.

o meno fedelmente le teorie del sistema protezionista, poichè Serra non imita neanche Botero nel giudicare, come questi fa, necessario che dal Principe sia vietata l'esportazione delle materie prime.

E guardato da questo aspetto Serra è di molto superiore ad un suo contemporaneo, di cui abbiamo già parlato, cioè al De Montchrétien. Il quale, quantunque dopo un'analisi minuta giunga a persuadersi della grande utilità del commercio interno ed esterno, nondimeno conchiude dimostrando, come sia necessario che il paese provveda al paese [1]. E perciò dimanda che sieno protetti i nazionali di fronte agli stranieri, e che si proibisca l'importazione de' prodotti manifatturati, non però quella delle materie prime. Insomma, Antonio De Montchrétien ripudia ogni specie di concorrenza; e se vede che il suo paese non può concorrere con gli altri per i prodotti delle arti manifattrici, egli si studia di darne la colpa alla sollecitudine del governo per le industrie, poichè crede che l'inferiorità della Francia fosse conseguenza dell'eccellenza de' prodotti nazionali, che rendeva necessario il prezzo più elevato. E non riconoscendo, fuori di questa, altra causa dalla quale potesse derivare l'altezza del prezzo, egli dice: si permetta a' nostri di lavorar male, ed essi produrranno a buon mercato come i forestieri [2]. Ed ora, dopo tutto ciò che s'è detto, ci pare lecito di conchiudere che, nel valutare i mezzi atti a rendere libero il commercio, Serra fu certo superiore agli scrittori di Economia che lo avevano preceduto, e anche ai contemporanei.

---

[1] J. DUVAL., op. cit., pag. 57.

[2] Id., ibid., pag. 61.

Riguardo all'importanza dell'opera del governo per la prosperità economica della nazione, sulla quale opera Serra fa grande assegnamento, era comune a tutti coloro che in quel tempo si occupavano di sì fatti argomenti il difetto di esagerare la potenza dell'opera medesima per la produzione della ricchezza; e in fatti sappiamo come pensavano intorno a ciò Palazzo, Campanella e Bodin[1]. Al Serra però non può negarsi il merito di avere assai bene esaminato, quale sia veramente l'ufficio del governo nella produzione della ricchezza, e quanto esso sia difficile e di quale grande utilità possa esser causa. E la migliore lode a questo riguardo, gli è fatta dal Pierson, il quale dice che si potrebbe quasi credere, che qui Serra abbia preso consiglio da W. Roscher[2].

Oramai ci pare dimostrato, come non sia esatto il giudizio di chi, levando a cielo il nostro autore, lo proclama fondatore dell'Economia politica, ed anche meno esatto il giudizio di chi non riconosce pregio alcuno nel lavoro di Serra. Che il nostro autore si sia occupato di un argomento esclusivamente economico non può mettersi in dubbio, come non è possibile di negare che egli abbia saputo scegliere e ordinare convenientemente tutto ciò che innanzi si era detto da molti, quasi tutti scrittori di politica, intorno alla produzione della ricchezza. E dico della ricchezza, e non già dell'abbondanza del denaro, perchè è appunto della ricchezza che

[1] G. ANTONIO PALAZZO, op. cit., cap. XVIII, pag. 166. — A. D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 146. — HENRI BAUDRILLART, op. cit., pag. 477.

[2] Prof. Dr. A. von SCHWARZKOPF (cioè N. G. PIERSON), Lavoro cit., pag. 5 a 11.

Serra intende di parlare, seguendo, riguardo al significato della parola ricchezza, l'opinione espressa da Agostino Nifo [1]. E credo che Serra ragioni della ricchezza in generale, perchè non mi pare veramente che quando egli parla della produzione agricola, e dei prodotti delle arti manifattrici voglia proprio occuparsi solamente dell'abbondanza della moneta, purchè non si riconosca che Serra abbia inteso di attribuire alla parola moneta un significato così largo, da potervi comprendere quello di ricchezza in generale, e che, insomma, abbia considerata la moneta come « fonte del valor universale delle cose, o separata sostanza, e Idea » [2]. Nè si potrà contrastare al Serra il merito di aver seguìto riguardo al sistema mercantile, i principii più corretti che fosse possibile, considerando il tempo in cui egli visse, anzi di aver saputo forse meglio di ogni altro, anche contemporaneo, valutare i benefizii del libero commercio.

II. Nella seconda parte del suo libro Serra tratta « del particolare del cambio, se l'altezza o bassezza dovea e potea essere causa d'abbondanza o penuria di moneta » [3]. E innanzi tutto il nostro autore crede che gli errori in cui era caduto De Santis, si dovessero attribuire in buona parte al metodo da lui seguìto, poichè De Santis riteneva vero il suo concetto, solamente perchè tale lo giudicava la sua mente, senza osservare

---

[1] A. Nifo, op. cit., *De divitiis*, pag. 63.

[2] Bernardo Davanzati, *Lezione delle Monete*, scritta nel 1588 e pubblica nel vol. *Scisma d'Inghilterra.* In Firenze, nel 1638, pag. 109.

[3] A Serra, op. cit., pag. 178.

se fosse anche fondato su fatti incontrastabili; non seguendo, insomma, quel metodo che Stuart Mill chiama *deduttivo concreto*[1]. De Santis affermava che dall'altezza del cambio tra il mercato di Napoli e gli altri d'Italia derivava la scarsezza della moneta nel regno, poichè la moneta che doveva essere importata come prezzo delle merci, non veniva in contanti, e invece era esportata la moneta nazionale, la qual cosa non sarebbe certo accaduta, se il corso de' cambii fosse stato basso, come era dimostrato dalla esperienza di parecchi anni. Ma è appunto questa esperienza, o questo fatto, che Serra non crede vero, ed egualmente gli pare falso il principio dal quale parte De Santis. Il nostro autore fa notare che per ammettere il fatto osservato da De Santis, cioè che la moneta, per guadagnare nel cambio, veniva nel regno sotto forma di cambiali, sarebbe stato necessario supporre, o che il numerario fosse venuto prima delle cambiali, o che certamente dovesse venir dopo, poichè altrimenti quelle cambiali non avrebbero potuto essere pagate in Napoli. Dunque, egli dice, se il numerario dovrà o precedere o seguire le cambiali, come mai l'altezza del corso de' cambii può impedire l'abbondanza della moneta in una nazione? Nè è a credere, soggiunge, a quello che dice De Santis, cioè che le cambiali potranno cambiarsi con altri titoli di credito, poichè quantunque un medesimo titolo di credito possa essere adoperato in varie diverse contrattazioni, senza

---

[1] J. STUART MILL, *Systeme de logique*, ecc., vol. II, pag. 479-488. — Cfr. *Essays on some unsettled questions of Political Economy*. London, 1874, 2.ª ediz.ª, pag. 141-153.

che sia cambiato con moneta, pure è certo che dovrà venire un momento, nel quale il possessore di quel titolo vorrà cambiarlo con numerario. E se si dice che in questo caso non è necessario che il numerario venga di fuori, potendo essere pagata la cambiale con moneta che è già nel regno e appartiene al proprietario di quel titolo di credito, allora, dice Serra, non bisogna attribuire la mancanza della moneta all'altezza del corso de' cambii, ma ad altra causa, la quale, già intraveduta dall'anonimo genovese, fu dal nostro autore indicata nella prima parte del suo libro, ed è la scarsissima attività dei napolitani nell'esercizio delle industrie. Nè egli crede più esatto ciò che dice De Santis, ossia che i negozianti nazionali avrebbero esportato la moneta nazionale per pagare le cambiali estere le quali ad essi fossero necessarie per qualunque ragione, e non crede ciò esatto, perchè o quelle cambiali, egli dice, i commercianti nazionali le adoperano per comperare i prodotti che mancano nella nazione, e in tale caso questa è la vera causa per la quale è esportata la moneta; o invece si suppone che que' negozianti vogliano adoperare per tutte le loro contrattazioni quelle cambiali senza mai convertirle in denaro, e allora bisognerebbe pensare un caso impossibile, cioè che « i padroni non volessero mai possedere e nemmeno vedere i danari »[1]. E non si può d'altra parte supporre ciò che dice De Santis, che per l'alto corso dei cambii si negozii addirittura sulla moneta, comperando cambiali tratte sul mercato di Napoli, a fine di guadagnarvi

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 77.

nel cambio, e non si può supporre ciò, perchè, se per l'alto corso de' cambii quelle cambiali saranno molto ricercate, per averle bisognerà pagare un aggio, e niuno vorrà esporsi ad un danno certo per un benefizio ch'è incerto, o che può esser tale, da non compensare i rischi. E questa medesima ragione impedirebbe che fosse esportato numerario dal regno, per ritornarvi sotto forma di cambiali.

Ma a quel modo come è falso il principio dal quale parte De Santis, così non è esatta neanche l'esperienza che egli chiama in suo aiuto. E qui Serra si fa a dimostrare che dai calcoli fatti su due periodi di tempo, cioè dal 1582 al 1590 quando il corso de' cambii era basso, e dal 1590 al 1605 ne' quali anni il corso dei cambii fu alto, si apprende chiaramente che la moneta straniera venuta in Napoli e portata alla Zecca per essere trasformata in moneta nazionale, siccome era stabilito per legge, nel primo periodo rappresentò la somma di ducati quasi ventotto mila, laddove nel secondo periodo ascese fino a ducati duecento tredici mila. E da ciò conchiude, che anche la statistica è sfavorevole alla dottrina di De Santis. Nè il nostro autore giudica esatta l'altra osservazione di De Santis cioè che, divenuto alto il corso de' cambii, era sparito l'aggio che si pagava per gli scudi di Roma, Piacenza e Firenze nel cambio con la moneta nazionale, e invece le cambiali cominciavano ad ottenere vantaggio nel cambio, dalla qual cosa derivava naturalmente che il denaro di cui erano debitori gli stranieri per prodotti esportati non venisse in numerario, ma in cambiali. Serra non solo non ammette il fatto, poichè afferma per contrario che

per quegli scudi si era continuato a pagare un aggio anche maggiore di prima, ma fa inoltre notare l'equivoco in cui era caduto De Santis, di aver attribuito al corso de' cambii un fatto ch'era veramente prodotto dall'alterazione del valore dell'oro. Lo scudo di oro, dice Serra, non ha in Napoli il corso di moneta, ma è considerato come merce, e perciò mentre altrove il valore dello scudo è rimasto quasi sempre costante, in Napoli invece è stato mutabilissimo ed è andato crescendo di mano in mano. E poichè il cambio tra Napoli e gli altri mercati si fa fra argento ed oro, e non fra oro e oro, o argento e argento, così è chiaro che, anche essendo alto il corso de' cambii, vi sarebbe sempre guadagno importando oro nel regno di Napoli; il quale guadagno non deve però attribuirsi all' alto o basso corso de' cambii, ma al variabile valore dell' oro in Napoli. Per queste ragioni, conchiude l'autore, la Prammatica intesa a ribassare il corso de' cambii proposta da De Santis, e accettata dal governo, non solo non raggiunse l'effetto desiderato, ma ne produsse uno contrario. Con quella prammatica De Santis non pure consigliava un provvedimento rovinoso per il Reame di Napoli, perchè certo lo avrebbe privato dell'unica sorgente di ricchezza che avesse, cioè del commercio di esportazione, ma proponeva eziandio cosa per sè stessa ingiusta, perciocchè cercava di limitare, senza ragione, la libertà individuale. E che il consiglio di De Santis fosse ingiusto, dice Serra, si apprende dagli avvenimenti, i quali hanno dimostrato che la libertà de' cambii non è dannosa all' interesse pubblico, e che perciò, siccome la legge in ogni contratto fra privati rispetta

la volontà de' contraenti non solo riguardo alle modalità dell'accordo, ma anche riguardo all'oggetto sul quale le due volontà convengono, così sarebbe contro giustizia quella legge la quale menomasse la libertà de' cambii che sono anch'essi altrettanti contratti.

A questo modo Serra pone termine alla seconda parte del suo libro. E noi, giunti a questo punto, confessiamo non essere cosa nè facile, nè poco faticosa intendere il pensiero dell'autore, poichè è vero, pur troppo, ciò che dice Galiani, cioè che Serra della infelicità del suo secolo ritenne « lo stile secco, sterile, oscuro ed in tutto simile agli scolastici e a' consulenti e repetenti legisti, usando molte divisioni, distinzioni, articoli, paragrafi, che allungano talvolta tediosamente il discorso »[1]. E a ciò bisogna aggiungere, che l' argomento trattato dal Serra è per sè stesso assai arduo. Però la fatica è compensata largamente dal piacere che si prova nell'apprendere come una dottrina economica abbia potuto, per la potenza dell'ingegno di un uomo solo, progredire di un tratto mirabilmente. E per vero non temiamo di affermare che Serra ha saputo esporre la teoria dei pagamenti internazionali in maniera che, per il tempo nel quale egli visse, non era dato di sperare.

Come nella prima parte, così in questa, l'orizzonte ch'è tanto ristretto agli occhi di De Santis, si allarga in confini ampiissimi per Serra. De Santis il quale vede sfavorevole al regno di Napoli la bilancia commerciale, e d'altra parte non scorge prosperità che nell'abbondanza del numerario, attribuisce il fatto all'alto

[1] F. GALIANI, op. cit., Nota XXIX.

corso de' cambii e dimanda l'intervento del governo. Ciò mostra che egli non aveva nella mente un giusto concetto dei pagamenti internazionali. Ma è forse da maravigliare che ciò sia accaduto nei primi anni del secolo XVII, se ai nostri tempi appena sono trasformati i principii che informavano il sistema della bilancia del commercio? Non si crede a' nostri giorni che la moneta sia l'unica ricchezza; ma si dice che i capitali sono necessarii per la produzione della ricchezza; e poichè l'interesse basso è indizio di abbondanza di capitali, perciò si dimanda che il governo determini il limite più alto, o il *maximum* per l'interesse sui capitali medesimi. Il *maximum* è un ritorno alla bilancia del commercio [1].

Ma Serra non poteva incorrere nell'errore nel quale era caduto De Santis, poichè per lui la ricchezza non si limitava alla moneta, siccome s'è visto innanzi, e perciò egli non doveva pensare, come De Santis, che il numerario fosse l'unico mezzo per i pagamenti internazionali. Serra non teme l'uso della cambiale come mezzo di pagamento, poichè per lui la cambiale equivale al numerario, e perciò egli dice: o la nazione sulla quale è tratta la cambiale aveva impegni verso quella dalla quale è stata tratta, e in questo caso i denari sono già venuti, o quella nazione non ha impegni verso dell'altra, e allora per pagare la cambiale i denari dovranno venire. Con queste parole il nostro autore spiega chiaramente che cosa intende per cam-

[1] GEORGE J. GOSCHEN, *Théorie des changes etrangers*. Paris, 1863, Prefazione di Léon Say, pag. XXIX, XXX.

bii internazionali, e mostra di saper distinguere i cambii considerati in sè stessi, dal prezzo al quale si eseguono. Per Serra il cambio internazionale è conseguenza degli impegni che due nazioni a vicenda hanno contratto tra loro, e consiste nella scambievole cessione de' crediti che l'una vanta sull'altra a fine di soddisfare per tal modo le proprie obbligazioni, senza aver bisogno di trasportare la moneta. Si compensano i crediti con i debiti tra le due nazioni, se gl'impegni che esse hanno l'una verso dell'altra sono eguali; ma se quelli dell' una superano quelli dell' altra, in questo caso la prima dovrà pagare con numerario quella parte de' suoi debiti che non può compensare con i crediti che ha verso l' altra nazione. Ecco in che consistono i cambii internazionali; e De Santis mostra d'intendere sì fatta teoria, ma non però la legge che regola il corso dei cambii, poichè crede necessaria l' opera del governo. Serra invece dimanda la libertà, sapendo che la legge che regola il corso de'cambii è quella dell'offerta e della dimanda, per effetto della quale, se la dimanda di crediti su di una nazione è maggiore dell'offerta il corso de' cambii si eleva, e per contrario ribassa se l'offerta di crediti è maggiore della dimanda. E il corso de' cambii, segue a dire l'autore, continuerà sempre ad elevarsi fino a che il sacrificio per acquistare i crediti che una nazione ha sull' altra sarà tale da superare la spesa e il fastidio di inviare il numerario per soddisfare il debito. Insomma, Serra intendeva bene che « colui il quale è debitore di una somma verso negozianti esteri, quando egli non può acquistare cambiali, se non pagando più di quanto gli costerebbe se inviasse la

somma in numerario, egli prescegliera naturalmente quest'ultimo modo di pagamento »[1]. Or, dice Serra, se una legge sì fatta fosse stata conosciuta da De Santis, egli, che cercava il modo per far venire il denaro in Napoli, avrebbe dovuto dimandare non già che il corso de' cambii fosse ribassato, ma che invece fosse portato ad un limite molto alto, appunto perchè se il corso dei cambii sorpassa un certo limite, i debitori sono costretti a pagare con numerario.

La maestria con la quale il nostro autore tratta questo argomento de' cambii internazionali, si riscontra anche allorchè egli vuol combattere l'opinione di De Santis riguardo all'obbligo che avrebbe il governo non solo di ribassare il corso dei cambii, e di proibire che si pagassero o esigessero le cambiali estere ad un prezzo diverso da quello determinato, ma anche di assegnare allo scudo di oro delle altre nazioni un valore di cambio superiore a quello della moneta del proprio Stato. Se la legge, dice Serra, determina per il corso dei cambii un prezzo che non può convenire a' negozianti esteri, questi si rivolgeranno altrove, e la bilancia di commercio non sarà più favorevole al regno di Napoli. E tale conseguenza potrà divenire più disastrosa; se i governi delle altre nazioni, imitando quello napolitano, determineranno il prezzo per pagare o esigere le cambiali estere. E se al De Santis, continua Serra, piace che nel regno di Napoli sia allo scudo di oro di altre nazioni assegnata una potenza di acquisto superiore a quella che ha effettivamente, nè si duole

[1] GEORGE J. GOSCHEN, op. cit., pag. 66.

che la moneta napolitana sia depreziata, appunto perchè in tale condizione difficilmente potrebbe uscire dal regno, egli così commette due errori. In primo luogo dimentica che i governi degli altri Stati possono anche in questo imitare il napolitano. Ed in secondo luogo, se si appone al vero pensando che i commercianti forestieri sono talvolta indotti ad importare il numerario in una nazione dal guadagno che ad essi può venire, ottenendo in cambio del loro numerario una somma di moneta estera più grande dell'abituale; dovrebbe però ricordarsi, che ciò è possibile solamente quando la bilancia di commercio è favorevole alla nazione in cui s'importa il numerario, e quando vi è eguaglianza nel valore della moneta delle due nazioni; perciocchè solamente in questi casi la maggiore somma ottenuta in cambio da' negozianti stranieri, avrà anche una maggiore potenza di acquisto. Ma quando questa maggiore somma che i negozianti di una nazione ricevono in cambio della loro moneta, dipende dallo svilimento di prezzo della moneta dell'altra nazione, allora essi nel cambio non trovano alcun utile, perchè la potenza di acquisto della maggior somma ricevuta, non è superiore a quella della minor somma che ricevevano prima[1]. Nè è ragionevole sperare, dice Serra, che la moneta importata possa rimanere per lungo tempo nella nazione, ammesso anche che quella importazione sia conseguenza necessaria del valore nominale superiore al reale assegnato alla moneta straniera, e della depreziazione della nazionale. Per credere

[1] GEORGE J. GOSCHEN, op. cit., pag. 71.

ciò, bisognerebbe supporre che i negozianti esteri non debbano giammai aver crediti sul mercato di Napoli, poichè altrimenti dovrà verificarsi quella legge naturale, per la quale « ogni persona che sia creditrice di una somma pagabile in moneta deprezziata... dimanderà al suo debitore di inviargli oro per ciò che gli deve, malgrado l'altezza del premio »[1]; avverandosi in questa guisa, a danno del regno di Napoli, il fatto che « la cattiva moneta scaccia la buona »[2]. E queste ragioni addotte dal nostro autore per combattere l'errore di De Santis, così riguardo all'opportunità di elevare il valore nominale della moneta straniera, non curando il depreziamento della nazionale per ritenerla nei confini del proprio Stato, come riguardo all'esportazione del numerario da parte di negozianti nazionali, per il fine di acquistare cambiali estere tratte sul mercato napolitano e guadagnare nel cambio; queste ragioni, dico, anche ora non hanno perduto per nulla la loro importanza scientifica.

Il lettore avrà certamente notato, con quanta chiarezza il nostro autore, in questa seconda parte del suo libro, distrugge la teoria di De Santis. E con non minore chiarezza si accenna da lui alle cause vere del male, poichè egli studia minutamente le fonti della ricchezza ed esaminandole l'una dopo l'altra, rispetto alla produzione del regno di Napoli, fa vedere come alcune di esse giovavano assai meno di quanto avrebbero potuto alla prosperità del paese, e come altre

[1] GEORGE J. GOSCHEN, op. cit., pag. 77.

[2] CARLO F. FERRARIS, *Moneta o corso forzoso*. Milano, 1879, pag. 16.

mancassero del tutto; e fra queste principalmente l'attività de' cittadini nell' agricoltura, e massime nelle industrie e nel commercio, le quali fonti di ricchezza si lasciava che in Napoli fossero sfruttate da stranieri. E questa è per Serra la vera causa del male, che egli chiama *causa necessaria;* cioè « l'entrate che tengono i forestieri in regno, con il ritratto delle mercanzie che vi portano, il che è causa che si estraggano le robe dal regno senza venirvi danari » [1].

Considerando la conclusione alla quale giunge Serra, crediamo che l'osservazione fatta dal Pierson, cioè che il nostro autore non abbia compresa l'importanza della esportazione ed importazione della moneta riguardo al corso de' cambii, non sia veramente esatta [2]. Come supporre che al Serra possa essere sfuggita tale importanza, quando egli giunse a dimostrare con tanta chiarezza la teoria de' cambii internazionali? Serra, a noi pare, non ignorava l'azione che può esercitare l'esportazione e l'importazione della moneta sul corso de' cambii internazionali, ma comprendeva anche che quell'azione non poteva spiegare la sua efficacia rispetto a Napoli, per l' esistenza di un fatto eccezionale, per il quale si verificava che la bilancia di commercio diveniva sfavorevole a quella nazione nella quale l'esportazione de' prodotti era superiore all' importazione. E poichè proprio questo fatto eccezionale Serra volle combattere, perciò noi crediamo, che egli abbia a que-

---

[1] A Serra, op. cit., pag. 112.

[2] Prof. Dr. A. von Schwarzkopf (cioè G. N. Pierson), op. cit., pag. 5 a 11.

sto modo mostrato di aver compreso quella importanza della quale parla Pierson. Ad ogni modo anche questo scrittore riconosce nel Serra il merito, non piccolo, di aver saputo, nel tempo in cui visse, pensare la teoria dei cambii internazionali in maniera da destare ammirazione.

III. L'ultima parte del libro di Serra è intesa a dimostrare, che così dai provvedimenti attuati, come da quelli proposti, e non per anco recati in atto, non sarebbe stato ragionevole sperare il raggiungimento del fine desiderato. Fu fatto esperimento, egli dice, della proibizione di esportare dallo Stato moneta propria o forestiera, o argento e oro sotto qualsiasi forma; si sperimentò anche la legge intesa a far ribassare il corso dei cambii, e quella con la quale si consentiva che la moneta forestiera avesse libero corso nel regno, per un valore o eguale o anche superiore a quello della moneta nazionale; è stato anche proposto di accrescere il valore nominale di quest'ultima moneta, o di diminuirne il valore effettivo, o di riformare tutta la moneta nazionale, coniandola di bassa lega. Or, perchè, dice Serra, avrebbe dovuto arrecare utilità il primo provvedimento, cioè il divieto di esportare moneta propria o forestiera, e l'oro e l'argento? Se si è creduto che a questo modo nel regno di Napoli avrebbe dovuto abbondare la moneta, supponendo che quella importata dovesse rimanervi, essendone proibita l'esportazione, si è caduto in grande errore, perciocchè « la semplice proibizione dell'estrazione della moneta non è espediente agli Stati, nè giova cosa alcuna per farli abbondare d'oro e d'ar-

gento, anzi è più presto dannosa »[1]. Chi esporta la moneta, non lo fa senza un fine, e qualunque esso sia, non potrà produrre che un unico risultato, cioè che la la moneta ritorni donde è partita, accresciuta de' lucri ottenuti fuori. E in fatti, o la moneta si esporta per comperare dagli altri Stati ciò che serve al proprio, e in tal caso, come potrebbe farsi a meno della moneta? Sì dice; pagando per mezzo di cambiali: ma non si è visto innanzi che tanto vale questo modo di pagamento, quanto quello che si fa con moneta effettiva? E se, come dice De Santis, questa si esporta per acquistare cambiali estere tratte sul mercato napolitano, anche a ciò si è risposto a suo luogo, e si è detto che il fatto non nuoce, ma giova invece alla prosperità dello Stato. E oltre a ciò, s'ignora forse che dal divieto della esportazione della moneta può risultare la rovina del commercio, mentre per contrario la libertà è causa di progresso per il commercio stesso? Se al negoziante non sarà consentito, quando a lui riesca più conveniente, di pagare con moneta, anzichè con cambiali, egli in tale caso preferirà certo ad una perdita maggiore, quella che può nascere dall'interrompere il corso delle contrattazioni.

Leggendo gli scritti di De Santis e il libro di Serra intorno a questo argomento, naturalmente ricorre alla memoria ciò che avvenne in Francia pochissimi anni innanzi al tempo in cui scrissero i nostri due autori. Allora il ministro Sully avendo molto bisogno di denaro per i fini a cui mirava Errico IV, ammassava

---

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 131, 132.

tesori ne' sotterranei della Bastiglia, togliendoli così alla circolazione. Egli soleva dire, che avrebbe potuto agevolmente fare a meno de' prodotti delle altre nazioni, ma non già del loro oro. E per raggiungere lo scopo indusse il suo sovrano, nel 1602, ad emanare un editto per proibire l'esportazione della moneta, e ottenne dal Re anche il giuramento che non avrebbe giammai fatto grazia della vita a' contravventori di quell'editto. Tale provvedimento portò un colpo fatale al commercio della Francia [1]. E Barthélemy Laffemas, il quale aveva preveduto questo risultato, nel suo scritto pubblicato anche nell'anno 1602, e che ha per titolo: *Comme l'on doit permettre la liberté du transport de l'or et de l'argent hors du royaume*, mostrò come fossero inopportune ordinanze simili a quella emanata, stimando che il perfezionamento delle industrie nazionali fosse mezzo sufficiente per impedire l'esportazione della moneta dallo Stato [2]. Così il pensiero di Serra su questo argomento, è in tutto conforme a quello espresso dal Laffemas undici anni innanzi. Nè è diverso da quello di un altro scrittore, il quale nel 1584 aveva detto, che « per essere li danari a guisa degli uccelli, ai quali principe alcuno non può comandare, che vadano o che restino nella sua città o Stato o regno, e secondo il desiderio del principe stesso; ma vanno a dimorare ove trovano miglior pastura; non occorre che alcun principe indarno s' affatichi in voler fare, che nello Stato o regno suo resti più di una sorta di monete che di

[1] E. Bonnal, op. cit.

[2] P. Laffitte, op. cit.

un'altra, tanto coniate nello Stato suo quanto in altri; perchè sempre sono e sempre saranno trasportate, or per via diretta ed or per indiretta, ove si trovano spendersi con qualche vantaggio, ovvero per qualche altro accidente »[1].

Del secondo provvedimento del quale si è fatto esperimento, continua Serra, cioè quello inteso a regolare per via di legge il corso de' cambii, non occorre parlare in questo luogo, essendo stato lungamente trattato innanzi. E il terzo provvedimento sperimentato per consiglio di De Santis, fu, come sappiamo, quello di permettere il corso nel regno di Napoli alla moneta straniera, assegnandole, acciocchè potesse venire in grande quantità, una potenza di acquisto superiore a quella che le consentiva il suo valore reale. Tale provvedimento, dice il nostro autore, merita di essere considerato molto attentamente, perciocchè per sè stesso è ingannevole, mostrando a primo aspetto che sia fatto per dover giovare allo scopo al quale si mira, mentre per contrario produce un opposto risultato. E in fatti, egli continua, poniamo anche che il mezzo del quale si parla sia atto a richiamare la moneta straniera nel regno; ma si può supporre che questa moneta venga senza uno scopo determinato? Verrà, si dice, come prezzo dei prodotti nazionali che si esportano: e in questo caso, non è egli chiaro che quella moneta verrà

---

[1] *Digressione sopra il Discorso delle Monete di Gasparo Scaruffi*, estratta dalle *Considerazioni* sul medesimo di Bernardino Pratisuoli (nel vol II, parte antica, della *Raccolta degli scrittori classici italiani di Economia politica*. Milano, 1804), pag. 294, 295.

in minor quantità di prima, appunto perchè a Napoli si è costretti a riconoscere in essa un valore superiore a quello che aveva innanzi? E non accadrà anche il medesimo, se quel denaro che viene di fuori sarà adoperato per comperare rendite o beni stabili nel regno? Se, dunque, a prima giunta potrà sembrare che questo accorrere della moneta straniera debba giovare allo Stato, in fatti poi sarà il contrario, poichè veramente la ricchezza nazionale dovrà scemare. E ad una osservazione che il nostro autore suppone possa essergli mossa, ossia che, stimando egli dannoso per la nazione il lucro che traggono i negozianti stranieri dalle contrattazioni che fanno nel regno, perciò ragionevolmente avrebbe dovuto consigliare al governo di proibire in tutto il commercio, ponendosi con ciò in opposizione con sè stesso; a questa osservazione egli risponde, ricordando quello che aveva già detto, cioè che il commercio internazionale giova veramente alla ricchezza di una nazione, quando la nazione medesima è centro del commercio che si esercita fra i prodotti di un paese con quelli di un altro paese: e così dimostra di non essere caduto in contraddizione. E oltre a tutto ciò, aggiunge Serra, se la moneta straniera alla quale si è assegnata una potenza di acquisto superiore a quella che ha effettivamente, otterrà nel cambio con la moneta nazionale un valore reale per un valore nominale, questo fatto produrrà una continua emigrazione di quest'ultima moneta dal regno, perchè la moneta nazionale, ridotta con vantaggio in moneta straniera, potrà a sua volta cambiarsi con altra moneta del regno, fino a che questa sia tutta esaurita. Quali saranno le conseguenze? Non

solo nello Stato non sarà in circolazione altra moneta che la straniera, la qual cosa da niuno certo potrà essere giudicata conveniente, ma, se il caso si verificasse, il governo dovrebbe rassegnarsi a perdere il benefizio che ritrae dalla zecca, e oltre a ciò, i privati cittadini potrebbero correre il rischio di sopportare gravi perdite, se la moneta della quale sono costretti di servirsi, fosse alterata dallo Stato estero. « Sicchè si è provato che non per una sola strada, che pur basterebbe, ma per ogni altra strada che si traffica questa moneta cresciuta genera penuria e non abbondanza, e così si vede negli Stati di tutti i principi che intendono, la moneta forestiera apprezzarsi sempre meno o non più » [1].

De Santis aveva riprovato provvedimenti proposti da altri, come quello di elevare il valore nominale della moneta nazionale; quello di diminuire il valore reale della moneta stessa e quello di coniar moneta di bassa lega; ma a Serra non paiono opportune le ragioni per le quali De Santis aveva rifiutato quest'ultimo provvedimento. Ed egli, seguendo in questo l'opinione di Gasparo Scaruffi [2], del Bodin [3] e di altri, indica ben diverse ragioni per quel rifiuto. Tal rifiuto, egli dice, è imposto dalla giustizia, perciocchè la potenza di acquisto della moneta deve derivare dal valore reale che essa ha, e non già della sua forma. Nè la giustizia sarebbe meno

---

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 144.

[2] GASPARO SCARUFFI, *Discorso sopra le monete*, ecc. (1582) Vol. II della *Raccolta degli scrittori classici italiani, ecc.*, pag. 145 a 148 e 195.

[3] HENRI BAUDRILLART, op. cit., pag. 494.

offesa, se per colpa del governo fosse resa facile ai privati la falsificazione della moneta stessa. E inoltre, poichè fuori del proprio Stato quella moneta non potrebbe avere un valore nominale diverso dal reale, così è chiaro che agli stessi privati cittadini, e anche al Principe, ne verrebbe grave danno. Nè sì fatta teoria può essere smentita, dice Serra, da una esperienza che le sia contraria, poichè in niuno Stato tutta la moneta in circolazione è formata di metalli inferiori. La moneta grossa, che serve per il commercio internazionale, ha per tutto un valore reale non inferiore a quello delle monete napolitane, e se si adopera per gli usi del piccolo commercio interno, la moneta formata di metalli inferiori, è bene che così si faccia [1], nè da ciò potranno risultare i danni di cui si è detto; e non pertanto già Venezia smette di coniare moneta di metalli inferiori.

Degli altri due mezzi proposti, cioè elevare il valore nominale della moneta nazionale, o ridurre il valore reale, quando, dice Serra, fosse proprio necessario di ricorrere ad essi, converrebbe prescegliere il secondo, senza lasciarsi impaurire dalle tante conseguenze funeste che prevede De Santis. Per lui, come sappiamo, un provvedimento sì fatto verrebbe certo a turbare l'accordo stabilitosi fra tutti gli Stati intorno al valore de' metalli preziosi; ma osserva Serra: può dire ciò seriamente De Santis? In che consiste questo accordo, se la moneta straniera ha maggior valore nel regno di Napoli che negli Stati a' quali appartiene, e invece la moneta napolitana vale più in patria e meno

---

[1] Carlo F. Ferraris, op. cit., cap. III.

fuori? E, posto anche che l'accordo vi sia, si ha egli ragione per temere veramente quella perturbazione, quando è sì piccola la quantità di moneta napolitana che circola negli altri Stati? E, ammesso che si verifichi il danno che De Santis teme per le altre nazioni, perchè mai ora gli cale di ciò, se in questo modo a Napoli abbonderà la moneta, e se egli in altro luogo ha lodato un'ordinanza emanata in Sicilia da Marc' Antonio Colonna, intesa, col mezzo che ora riprova, ad arricchire di moneta quel paese? E se De Santis dice che, ammesso quel provvedimento, le entrate dello Stato verrebbero a scemare, perchè sarebbero pagate con moneta diminuita di valore, egli con ciò mostra di aver dimenticato che il governo napolitano non ha bisogno di mandar fuori la propria moneta. Nè è giusto dire che i governi degli altri Stati potrebbero imitare in ciò il governo napolitano, perchè in primo luogo De Santis avrebbe dovuto di tal cosa ricordarsi, quando proponeva di ribassare il corso de' cambii, ed in secondo luogo, non si deve rinunziare ad un benefizio certo, per timore di un avvenimento incerto, il quale anche verificandosi, la qual cosa non potrà essere desiderata dagli altri Stati, non muterebbe in nulla la condizione delle cose.

Però, continua Serra, se questo provvedimento non può essere causa de' mali temuti da De Santis, non è d'altra parte tale che debba accettarsi senza più. Non quei danni, ma altri ne risulteranno. Diminuito il valore effettivo della moneta, si eleverà quello dei prodotti così nazionali come stranieri, poichè, come è noto, il valore delle merci si proporziona sempre con quello della mo-

neta. Ed ecco un primo risultato assai nocivo: e un altro consiste in quella tale offesa che si arreca alla giustizia, facendo dipendere il valore della moneta non già dalla sostanza di essa, ma bensì dalla forma. E di fronte a questi mali, si può indicare alcun vantaggio possibile? Uno solo; quello cioè d'impedire che la moneta nazionale emigri dallo Stato, e ciò per le cause facili ad intendere. Ma poichè non si tratta di ritrovare il mezzo di conservare la moneta nazionale, bensì quello di far venire moneta di fuori, così è chiaro che non occorre di occuparsi del provvedimento del quale or ora si è parlato. E avendo De Santis accennato all'accordo de' governi, riguardo al valore de' metalli preziosi, Serra fa notare, come sia erronea l'opinione che il determinare il rapporto nel valore de' metalli preziosi possa produrre l'abbondanza della moneta negli Stati. Sì fatto rapporto, egli dice, non può derivare soltanto dalle qualità intrinseche de' metalli stessi, ma deve dipendere da tante cause, come l'abbondanza di essi, l'uso che se ne fa ed altre, essendo ben difficile di riconoscere le quali, si può perciò cadere agevolmente in errore nel determinare quel rapporto.

A questo modo Serra, dopo aver indicato l'origine del male, è venuto esaminando l'un dopo l'altro, e rigettando tutti i provvedimenti o già sperimentati, o proposti solamente. E qui il nostro autore dimanda a sè stesso: è facile ritrovare il vero rimedio? Non dovrebbe essere difficile, egli dice, se si considera il male in astratto; ma nel caso di Napoli il rimedio, se non è impossibile, è certo assai difficile. Il principale dovrebbe essere quello di impedire che i forestieri espor-

tino denaro per le rendite che hanno nel regno, ma per questo fine bisognerebbe restituire ad essi ciò che hanno dato in prestito; ma se anche si potesse recare in atto questo partito, senza dubbio il risultato sarebbe contrario a quello desiderato, poichè nel regno di Napoli verrebbe a mancare quel po' di moneta che rimane ancora. E d' altra parte, accettando il consiglio di De Santis, di sospendere cioè il pagamento delle rendite a' forestieri, si commetterebbe cosa assolutamente contraria alla giustizia. Nè vale il dire, che il bene privato deve cedere al pubblico, perchè questo potrebbe esser vero solo quando non vi fosse altra via da seguire, o almeno fosse evidente il bene che ne risulterebbe al pubblico; le quali cose certo nel caso presente non sono incontrastabili. E d' altronde, impedire che i forestieri esercitino industrie nel reame di Napoli, sarebbe arrecar danno a' privati, e annullare il commercio nel regno, essendo tanto contraria all' esercizio delle industrie medesime l'indole de' napolitani.

Ma quantunque il nostro autore abbia voluto mostrare le difficoltà che s'incontrerebbero nell'attuare sì fatti provvedimenti, e i danni che potrebbero risultarne, pure egli non giudica il male inguaribile. Pensa, invece, che si debba guardarlo in viso, e cercare di vincere coraggiosamente gli ostacoli. Il pericolo di maggiori mali, egli dice, non deve arrestare l'opera della riforma, e perciò, se è un danno che i forestieri abbiano tante rendite in Napoli, si procuri di mitigarne gli effetti, perciocchè « ancor che la causa non si levi non segue conseguenza che debba durare sempre il male .... chè le entrate non sono causa necessaria nè assoluta

ma contingente, la di cui natura non produce di necessità l'effetto, ma contingentemente e con condizione, sicchè sebbene fosse impossibile o non espediente levar la causa, non per questo segue che sia impossibile levar quest'effetto o ritrovarci espedienti, malgrado la regola che durante la causa dura l'effetto »[1]. E opera assai più agevole, continua Serra, sarà certamente quella d'impedire che il regno impoverisca di denaro per le industrie che i forestieri vi esercitano, perciocchè adoperando opportuni provvedimenti, si potrà ottenere che i cittadini del regno piglino il luogo dei forestieri in quelle industrie, o che almeno gli effetti del male riescano meno dannosi. Certo il rimedio non sarà così facile per quei prodotti stranieri che non si lavorano nel regno, in cambio dei quali bisognerà dare moneta. Ma se si considera che l'importazione potrà limitarsi solo a quei prodotti che non è possibile ottenere nel regno, escludendo quelli delle arti manifattrici che sarà più facile di ottenere incoraggiandone la produzione, si vedrà che il danno potrà divenire assai lieve. « Nè questo, dice il nostro autore, voglio tener celato, che il tutto si può fare introducendo gli accidenti comuni che si possono introdurre in regno, i quali non solo sono possibili ad introdursi ma si devono dir facili..... E se ad alcuno paresse difficile l'introduzione di questi accidenti, l'intelletto di costoro sarà di quelli che dissi che conoscono la bugia per verità o la verità per bugia, o di quelli che stimano impossibile ogni cosa che essi non conoscono, non ostante tante e tante inven-

---

[1] A. Serra, op. cit., pag. 171, 172.

zioni nuove e antiche che si scrivono, le quali prima da tutto il mondo erano state stimate per impossibili; nè in questo bisognerebbe che concorresse l'intenzione o volontà o conoscenza d'alcuna maggiore o minor parte di popolo, cui sarebbe difficile persuadere o far conoscere quel che il suo intelletto non conosce, ma basta che lo faccia l'ultimo accidente comune, il quale come si è detto è come causa agente e superiore di tutti gli altri accidenti, e quelli può disporre, introdurre, causare, migliorare e mantenere con altre cose dette nella prima parte »[1].

Se la conclusione che Serra trae da tutto il suo libro pare al lettore abbastanza chiara, certo egli non potrà non maravigliarsi che un uomo come Ferrara, imitato in questo dal Trinchera[2], possa trovare del misterioso nel lavoro di Serra, e dica, per giunta, che quelle parole che il nostro autore scrive nel Cap. VIII della Parte III, che cioè « sempre che il padrone lo comandi, se gli farà palese il modo in particolare[3] », sieno un sarcasmo. Riguardo a queste parole, è chiaro che si uniscono nel medesimo pensiero Serra e Campanella[4]; ma in quanto al mistero, io non so vederlo davvero. A Serra doveva « bastare, come dice egli stesso, aversi dimostrato e fatto conoscere tanti errori ne' quali l'intelletto si era ingannato »[5], e non pertanto egli assai

[1] A. SERRA, op. cit., pag. 176, 177.

[2] F. TRINCHERA, Lav. cit.

[3] A. SERRA, op. cit., pag. 169.

[4] CAMPANELLA, *Arbitrio o Discorso primo*, ecc. Nella raccolta del D'Ancona. Vol. II, pag. 338.

[5] A. SERRA, op. cit., pag. 170.

chiaramente indica i rimedii che crede opportuni. Quando Serra esamina le fonti della ricchezza; quando ne mostra l'importanza; quando si duole che il popolo napolitano non esercitava le industrie; quando eccita il governo a provvedere con ogni potere, ma indirettamente, a ciò che faceva difetto; quando, in somma, egli dà sì fatti consigli, allora mostra di aver compreso che per migliorare lo stato economico di una società, bisogna migliorare la condizione morale della società stessa, ed ogni pensiero da lui esposto è un provvedimento che egli propone e che vorrebbe vedere recato in atto. Perchè, dunque, cercare in fine del libro ciò che si è letto ad ogni passo nel corso del libro medesimo?

Antonio Serra fu seguace del sistema mercantile, ma seppe evitarne le esagerazioni; non confuse la ricchezza col denaro, anzi, più di qualunque altro, ripudiò alcuni mezzi di protezione che erano conseguenza di quel sistema. E per questa ragione noi crediamo si possa dire che Serra, senza ammettere in tutto la libertà, ne abbia apprezzate alcune utili conseguenze, in un tempo in cui e governi, e scrittori, e popoli avevano idee opposte. E si mostrò eccellente nel giudicare dell'importanza maggiore che hanno i prodotti delle arti manifattrici su quelli dell'agricoltura, ma non stimò per questo necessario, e in ciò differisce anche da' suoi contemporanei, di vietare l'esportazione delle materie prime. Seguì i medesimi principii riguardo alla libertà di commercio, e fu superiore a molti nel ricercare ed esaminare i mezzi atti a conseguire sì fatta libertà. A nessuno fu secondo nell' esporre la teoria de' cambii e dei pagamenti internazionali, nel quale argomento egli mostrò

tale acume di mente e tanta cognizione di fatti, che uno scrittore de' nostri tempi non dovrebbe vergognarsi di essere creduto autore di un capitolo come quello di Serra. In ogni parte poi egli mostra intelletto avvezzo a severe meditazioni, e uno spirito di ordine e di sistema che forse deve reputarsi il principale dei suoi pregi.

Tale uomo era Serra: ma ebbe il suo lavoro alcuna influenza sui destini del suo paese? Nelle narrazioni tratte dai *Giornali del governo di Don Pietro Giron Duca d'Ossuna*, scritti da Francesco Zazzera (1616-1620), si leggono le seguenti parole: « Mercoledì 6 Settembre 1617, un dottore Antonio Serra, carcerato in Vicaria da molto tempo, si ha fatto chiamare da S. E. per voler fare grande utile alla Corte: onde venuto in palazzo, presente la Camera, con le ciarle, non ave altro concluso che chiacchiere, se n'è ritornato alle carcere »[1]. Da ciò è facile argomentare quale risultato abbia ottenuto il lavoro di Serra: fu una Prammatica pubblicata nel 1618 dal Vicerè Duca d'Ossuna, con la quale si confermava quella emanata nel 1607 dal Conte di Benavente, e si ordinava che qualsiasi pagamento dovesse esser fatto con numerario, e non già con cambiali[2]. Così il governo dei Vicerè mostrò di seguire ancora tenacemente le idee di De Santis, ed è chiaro, perciò, che il libro di Serra era prematuro per una società come la napolitana di quel tempo.

---

[1] *Archivio storico italiano*. Firenze, 1846, Vol. IX, pag. 520.

[2] *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*. Napoli, 1772, Vol. II, pag. 438, 439.

III.

Che il libro di Antonio Serra fosse per ogni riguardo superiore al tempo in cui fu scritto, lo mostrano non solo il lavoro del De Santis, ma eziandio quelli del Biblia, del Turboli, del Lunetti e del Ferraiolo che videro la luce poco tempo appresso e che noi ora esamineremo l'uno dopo l'altro. Fabrizio Biblia, della vita del quale non mi è riuscito di saper altro, se non che egli nacque a Catanzaro e fu Dottore [1], pubblicò il suo lavoro nel 1621 per ordine del Vicerè Zapatta, come egli stesso dice nella dedica al nipote di quel Vicerè [2]. Giova ricordare che il libro fu scritto nel momento in cui avveniva una delle più gravi crisi monetarie di quel tempo, per la quale si era ordinata la coniazione di tre milioni di *tarì*, come si disse innanzi, e che, inoltre, i provvedimenti adottati per regolare il corso de' cambii avevano inasprito maggiormente questo male. Biblia perciò si occupò di moneta e di cambii, e si può pensare con quali intendimenti, avendo egli scritto per ordine del Vicerè.

Comincia il nostro autore dall'indicare al Governo quella che egli crede la vera causa della carestia che

---

[1] N. TOPPI, op. cit., pag. 79.

[2] FABRIZIO BIBLIA, *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e cambii nel Regno di Napoli.* In Napoli, 1621. Il Discorso è disteso in 84 pagine e la dedica in due altre.

allora opprimeva le provincie napolitane [1], e attribuisce il fatto alla moneta e ai cambii. « Il dinaro, egli dice, come misura universale, misura tutte le cose necessarie all'humana vita; perciò, ricevendo in se qualche mancamento, o superfluità, ci riduce in breve in molti, e gravi abusi; conturbando lo stato di tutte le cose » [2]. Or, essendo la moneta del regno, egli continua a dire, o falsa o logora, il prezzo delle merci è regolato dal valore che rimaue a così fatta moneta, poichè l'ottima che conia il governo, è immediatamente esportata, per il guadagno che ne cavano i negozianti, i quali a ciò hanno ridotto ogni loro commercio, con grave danno anche dell'erario pubblico. E dall'altezza de' cambii sul mercato di Napoli segue, che si esporti in grande quantità la merce dal Regno, perchè non solo si ritrae guadagno dalla vendita di essa, ma anche dall'alto corso de' cambii; e per contrario, la merce che s' importa o si paga a carissimo prezzo, per compensare la perdita che deriva dal corso de' cambii, o non si fa venire a dirittura: e da ciò nasce la carestia di ogni cosa nel Regno. È chiaro che il nostro autore ritorna alle idee del De Santis per dare ragione di un fatto, il quale ha limiti assai più larghi di quelli del problema esaminato da quest'ultimo scrittore, cioè della scarsezza di moneta nel regno. E Biblia crede che il suo discorso debba aggirarsi intorno al taglio e alla falsità della moneta, e intorno all' alterazione dei cambii, perchè ogni alterazione della moneta, egli dice, riguarda la materia o il valore di essa, po-

[1] Parrino, op. cit., vol I, pag. 463.
[2] Biblia, Lav cit., pag. 3.

tendo essere la materia ritagliata o falsata, e il valore alterato dal corso de' cambii.

Ciò che al Biblia rincresce maggiormente è la Prammatica pur allora emanata, con la quale si ordinava che la moneta dovesse esser ricevuta a peso. Tal cosa, egli dice, è in tutto sconveniente, non solo perchè la moneta riceve una forma legale che ne garantisce il valore, appunto per liberarci dalla necessità di pesarla, ma anche perchè sarebbe distrutto il commercio se, per usarla, si dovesse pesare la moneta. È necessario, adunque, di cercare il mezzo, acciocchè la moneta non possa essere ritagliata. E l'autore consiglia una nuova forma di moneta. Questa doveva avere due cerchi « uno nella parte più esterna col prezzo notato in arabo del suo giusto valore, e un altro più dentro, che rinchiuda più della metà dell'argento, ma vi sia notato meno della metà del prezzo, che contiene il cerchio di fuora »[1]. Il valore di cambio della moneta così coniata doveva essere quello segnato sul cerchio di fuori, fino a che questo cerchio fosse stato ritagliato, nel qual caso doveva riconoscersi nella moneta il valore indicato dal cerchio più interno. E se per avventura il ritaglio fosse giunto anche a questo secondo cerchio, allora la moneta, perdendo sì fatta qualità, doveva essere considerata come merce. « Da questo, dice l'autore, ne seguono due buoni effetti, prima che senza pena alcuna si leverà affatto non solo il taglio della moneta, ma anco tal sorta di delitto; perchè rinchiudendo il secondo cerchio più ar-

[1] BIBLIA, Lav. cit., pag. 6.

gento del prezzo in esso notato, ne seguirà, che chi taglia, ad altri non facci danno che a sè stesso; secondo la moneta tagliata sarà di miglior conditione della sana, perchè la sana contiene solamente il suo giusto valore, la tagliata più » [1]. E alla Giunta nominata, come si disse altrove, per la riforma monetaria nel regno, la quale Giunta aveva dichiarato impossibile tal forma di moneta, perchè nuova assolutamente, il nostro autore risponde, che se si giudicava quella forma davvero utile, l'essere nuova non doveva farla escludere.

Così crede Biblia di aver consigliato il mezzo per evitare non solamente il ritaglio, ma anche l'esportazione della nuova moneta che si coniava nel regno. Ma non basta, egli dice; bisogna anche proibire agli orefici di disfare la moneta nazionale per i loro lavori, potendo essi servirsi per questi della moneta forestiera, per la quale dovrebbe essere libera l'importazione e l'esportazione: limitando il nostro autore tale libertà a questo fatto solamente. E la proibizione dimandata dal Biblia, fu ordinata dal Vicerè Zapatta [2]. Da questo provvedimento e dall'altro consigliato innanzi, l'autore si promette l'abbondanza della moneta nel regno, essendo sicuro che la nuova moneta non potrebbe essere esportata. Ma da chi, egli dimanda, dovrà essere sopportata la spesa per il conio di questa nuova moneta? Non certo, dice l'autore, tutta intera dai possessori della vecchia moneta, perchè costoro, conoscendo la disegnata riforma monetaria, cercherebbero più tosto di acqui-

[1] BIBLIA, Lav. cit., pag. 9.

[2] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 478.

stare da altri, che di vendere i loro prodotti, per avere nelle mani la minore quantità possibile di antica moneta; e verrebbe ad accrescersi a questo modo la carestia. Nè dovrà essere pagata, come propongono i Genovesi, metà dai possessori e metà dai forestieri che hanno rendite nel Regno, poichè per i primi valgono le ragioni dette testè, e in quanto ai forestieri non è giusto che soffra chi non è causa del male. Anche meno opportuno pare al nostro autore il consiglio dato dai Fiorentini, di far pagare per quella spesa da ogni fuoco o famiglia il dieci per cento sulle pigioni da dieci ducati in su, perchè, eccetto in Napoli, nel rimanente del regno da pochissimi si pagava una pigione superiore ai dieci ducati. Da chi dunque dovrà essere sopportata tale spesa? Forse dallo Stato? Così credette il Cardinal Zapatta, e lo promise in nome del Re[1], e il nostro autore, senza uniformarsi all'opinione del Governo, indica nondimeno al Cardinale i mezzi per mantenere la parola data. Egli consiglia di determinare un giorno per la cessazione del corso della vecchia moneta, nel quale giorno questa dovrebbe essere cambiata con la nuova, pesandosi così l'una come l'altra, senza tener conto del valore nominale di ciascuna. Se la nuova moneta non fosse sufficiente per il cambio, il Governo dovrebbe dare ai possessori della vecchia moneta o moneta forestiera o fedi di deposito, alle quali bisognerebbe accordare corso di moneta e pagare un interesse per le somme rappresentate dalle fedi medesime. Questo provvedimento, dice l'autore, produrrà danno ai possessori

[1] Parrino, op. cit., vol. I, pag. 464.

della vecchia moneta, perchè questi dovranno darla a peso; non sarà certo utile alla Zecca, la quale perderà nel ridurre in moneta nuova l'antica in gran parte falsa e in ultimo ne verrà perdita anche al Fisco, per l'interesse che dovrà pagare ai possessori delle fedi di deposito. Ma ai primi due mali si provvederà imponendo una nuova tassa, da sopprimersi appena compensati coloro che avranno perduto, e per l'ultimo male si riterrà per quattro anni la quarta parte delle rendite che hanno i forestieri nel Regno. I consigli di Biblia furono tradotti in atto puntualmente dal Vicerè; ma quali conseguenze produssero? La conseguenza fu la sommossa popolare del 24 aprile 1622, della quale abbiamo parlato innanzi, e che finì con la prigionia di trecento persone e con la condanna alla pena di morte per dieci di esse [1].

Ecco l'opinione del nostro autore intorno alla riforma monetaria nel regno di Napoli: ma se egli parla della riforma monetaria, non la crede però possibile fino a che si conservasse così alto nel regno il corso dei cambii. E poichè del corso de' cambii molti si erano occupati, perciò Biblia vuole cominciare dall'esame dei provvedimenti già proposti, per rigettarli o accogliere quelli che gli sembrassero, per avventura, opportuni. L'autore aveva letti, pare, i lavori di De Santis e di Serra, ma spesso confonde le opinioni dell'uno con quelle dell'altro. E in fatti egli, senza nominare l'autore, riferisce il pensiero di De Santis, ossia che la scarsezza della moneta nel regno dipendeva dell'essersi assegnato allo scudo di cambio un valore superiore a

[1] PARRINO, op. cit., vol. I, pag. 470, 471.

quello dello scudo di oro effettivo, e che perciò la moneta nazionale era esportata per ritornare sotto forma di cambiali. E poi dice che questa opinione era stata accettata da alcuni negozianti, a' quali pareva che l'alto corso de' cambii fosse nato dalle molte rendite che i forestieri avevano nel regno, e proponevano come rimedio la riforma del sistema monetario e il libero corso della moneta forestiera. È chiara la confusione che fa Biblia fra De Santis e Serra. Riferisce inoltre l'opinione di alcuni spagnuoli per i quali la scarsezza della moneta dipendeva dall'uso de' Banchi napolitani, di accordare cioè a coloro che depositavano denaro un credito molto superiore al deposito effettivo. Per il quale uso i Banchi erano poi costretti di valersi di cambiali, producendo così di queste una straordinaria richiesta; la quale, accresciuta anche per la dimanda di cambiali da parte de' privati cittadini, era causa dell'elevarsi del corso de' cambii e perciò della scarsezza della moneta. Gli spagnuoli proponevano che ai Banchi si vietasse di prestar moneta ai privati; che costoro fossero obbligati di pagare alla scadenza le cambiali con numerario e che le cambiali dovessero essere pagate con moneta forestiera. Accenna in ultimo il nostro autore all'opinione di alcuni fiorentini, i quali giudicavano che la cattiva moneta, che circolava nel regno, facesse elevare il corso de' cambii, e impedisse l'importazione della moneta straniera, e proponevano perciò di regolare per legge il corso de' cambii, in maniera da tenerlo sempre basso per togliere ogni ostacolo alla importazione della moneta straniera.

Biblia non trova opportuno niuno de' provvedimenti

proposti, e perciò si apparecchia a manifestare il suo pensiero sull'argomento che ha preso a trattare. E in prima dimanda: come si determina presentemente il corso dei cambii? Poichè, egli dice, ogni Stato ha la sua moneta differente per valore da quella degli altri Stati, così si è pensato di scegliere una moneta unica, di valore quasi uniforme presso tutte le nazioni, alla quale si dovesse ragguagliare il valore della moneta de' diversi Stati: sì fatta moneta unica è lo *scudo di marchi*. E per rendersi ragione del modo come ciò possa accadere, bisogna « considerare la materia dell'oro e dell'argento, che cosa sia il valore di essi, e di quante sorti, come si faccia, e come si conosca; e della mutazione, e mancamenti di esso »[1]. L'autore ci promette, dunque, anche una teoria sul valore. E per cominciare dalla materia; da noi, egli dice, si chiama oro puro, e da' latini si chiamava *obrizzo*, quello che non ha in sè mistura d'altra materia, e la sua bontà si considera divisa in ventiquattro gradi progressivi, che si dicono *carrati*. « Però, se una quantità d'oro havesse, per esempio, in sè l'ottava parte, o la metà di rame, che sono caratti tre o dodeci, si direbbe oro meno d'obrizzo, caratti tre o dodeci; o vero, oro di caratti vent'uno, o di caratti dodeci »[2]. Allo stesso modo è chiamato puro da noi, e da' latini si diceva *postulato*, l'argento che non è misto ad altra materia, e la sua bontà si divide in dodici gradi, chiamati *leghe*. « Però se una quantità di argento havesse in sè d'altra mate-

---

[1] Biblia, Lav. cit., pag. 3.

[2] Id., ibid., pag. 36.

ria, per esempio, la duodecima parte, o la metà, si direbbe detto argento meno di postulato una, o sei leghe; ovvero argento d' undeci, o di sei leghe »[1]. E ciò riguardo alla materia di cui è formata la moneta: e in quanto al valore, esso, dice il nostro autore: « non è altro, che stima della perfettione della quantità, e qualità di qualche cosa; e questa stima o si fa assolutamente in se medesima, come nel cavallo, il quale per essere moneta minima viene dal nostro intelletto stimato in se medesimo, non ritrovando cose di minor valuta, nelle quali possa fare comparazione. O tal stima si fa rispetto alla perfettione di un' altra cosa, la quale, o è semplicemente cosa, come nella permutatione, et all' hora l'attione è imperfetta, per haversi dell'un, e dell'altra uguale cognitione; o è in moneta, il valore della quale conoscendo per mezzo della pubblica forma, quasi per fede autentica, è certo; e però è prezzo, e tal' attione, perchè viene regolata da una certa, e determinata misura, è più perfetta della permutatione »[2]. Niuno certamente potrà sconoscere l'acume di mente che il nostro autore ha dimostrato, nell'esaminare come in noi si generi e determini il concetto del valore e in qual modo nasca il prezzo. E, valendosi della sua teoria per i metalli preziosi, egli dice che il valore di essi si determina paragonandolo a quello delle loro minime porzioni; e così la porzione minima di oro si valuta proporzionandola all'argento, e la minima porzione di argento col rame, e questo con le sue porzioni

[1] Biblia, Lav. cit., pag. 36.
[2] Id., ibid., pag. 37.

minime, le quali si valutano in loro stesse, non trovandosi cose di minor valore cui paragonarle. Di maniera che, conosciuto il valore della minima porzione di rame, si perviene alla cognizione del valore di qualunque moneta di oro [1].

Or, come accadono, dimanda Biblia, le mutazioni nel valore della moneta? Il valore della moneta, egli dice, non è determinato dalla natura, ma esso varia secondo il bisogno che si ha della moneta stessa, o per altre circostanze. E questo variare del valore della moneta può specialmente accadere o per opera del Re, o per tacito consenso del popolo: per opera del Re, se egli altera la proporzione fra le diverse monete, o altera la lega nelle monete stesse; e per consenso del popolo, quando, in conseguenza della soverchia richiesta di una qualità di moneta e della limitata offerta di essa, si accetta quella moneta per un valore superiore all' ordinario [2]. Ma può il Principe assegnare a suo piacimento qualsiasi valore alla moneta? L'autore dice egli stesso di seguire in questo l'opinione di San Tommaso [3], e crede, perciò, che nel determinare il valore della moneta il Principe sia « obbligato a seguire la giusta proporzione di essa » [4]. Però, per sapere, egli soggiunge, in che consiste questa giusta proporzione, bisogna studiare come la moneta possa essere alterata nel suo valore. Al valore intrinseco di essa si

[1] Biblia, Lav. cit., pag. 38.
[2] Id., ibid., pag. 39, 40.
[3] *De regimine*, etc., lib. II, cap. XIII.
[4] Biblia, Lav. cit., pag. 41.

può aggiungere quello della spesa di conio, la quale non deve essere sopportata dallo Stato. Di maniera che, se nella moneta di argento di uno Stato fosse mescolata una quarta parte di rame, laddove in un altro Stato la moneta rappresentante lo stesse valore fosse di argento puro, in tale caso dodici once di quest'ultima moneta varrebbero quanto sedici dell'altra. E così se uno Stato di sedici once d'argento di nove leghe facesse sedici ducati, e un altro Stato di dodici once di argento puro facesse dodici ducati, questi ultimi avrebbero egual valore de' primi. E questo chiamasi valore intrinseco e reale. Valore intrinseco è anche quello che ha per fondamento la proporzione, che si osserva in Europa, fra i metalli di cui sono formate le monete. « Il valor dunque intrinseco, è quello, che si fonda nell'intrinseca quantità, e qualità de' metalli, e nella proportione comune de i Regni dell'Europa. Il valore impositítio è quello, che s'aggiunge, o si toglie al valore intrinseco »[1]. E da ciò deriva, continua l'autore, ripigliando l'esempio detto innanzi, che sarebbe ingiustizia considerare il valore dei sedici ducati di argento di nove leghe, eguale a quello de' sedici ducati di argento puro. E riguardo alla moneta napolitana, se potesse, dice l'autore, avere ancora corso quella antica, cento ducati di questa moneta dovrebbero valere quanto cento ventisei della nuova, la quale vale appunto ventisei ducati meno dell'antica. E poichè si è voluto considerare nelle due monete il medesimo valore, perciò la moneta antica è sparita, perchè esportata o lique-

[1] BIBLIA, Lav. cit., pag. 45.

fatta, e la nuova rimane tutta, anzi si aumenta per opera de' falsificatori. Adunque, la mutazione del valore della moneta sarà secondo giustizia, se si passerà dal valore nominale all'intrinseco, e ingiusta se si farà il contrario. E trattandosi di mutare il valore di una parte della moneta di uno Stato, se si vorrà proporzionare il valore di essa a quello della rimanente moneta, bisognerà uniformarsi al principio detto poco innanzi. In questo caso solamente il prezzo delle merci non soffrirà mutamenti di sorta, nè il corso de' cambii alcuna alterazione.

Or, posti questi principii, nasce chiara, dice l'autore, la conseguenza, che coloro i quali vogliono regolare il corso dei cambii sullo *scudo di marchi* commettono un errore, poichè dalla costanza del valore di quello scudo non deriva eguale costanza per il valore della moneta di argento. In fatti, supponendo che lo *scudo di marchi* in Napoli avesse tre carlini di valore nominale in più o in meno dell'intrinseco, e che il medesimo scudo avesse a Roma il valore nominale eguale all'intrinseco: e supponendo, d'altra parte, che nei due Stati i ducati fossero eguali per peso e lega, ne seguirebbe che a Napoli per ogni cento *scudi di marchi* romani si dovrebbe dare il trenta per cento in più o in meno in ducati. Adunque, il modo scelto per determinare il corso de' cambii è erroneo, perchè si fonda sopra un termine di paragone non certo invariabile. Ed è anche erroneo perchè non è possibile di designare per tutte le nazioni una sola moneta sulla quale si debba regolare il corso de' cambii, poichè ciascuna nazione naturalmente regola sì fatto corso sulla moneta che più

comunemente è accettata ne' pagamenti, di maniera che, se in uno Stato tutte le monete avessero valore uniforme, su ognuna di esse si potrebbe regolare il corso de' cambii.

Ma quale, dunque, è il modo che propone il nostro autore? Per avere una determinazione, egli dice, *rationale* e irreprensibile del corso de' cambii, bisogna pigliare come termine di proporzione il valore dell'argento puro, poichè essendo tale valore eguale dovunque, ad esso si può proporzionare quello della moneta dei due Stati fra i quali avviene il cambio. E se queste monete de' due Stati contengono egual quantità d'argento puro, in questo caso il cambio, non calcolando il guadagno del commerciante, deve essere alla pari; e se l'argento puro non è eguale in quelle monete, allora il corso de' cambii sarà rappresentato dalla differenza del valore intrinseco fra le due monete e dal guadagno del commerciante. « Questa via è rationale, continua l'autore, perchè il valore della moneta non è altro, come s'è detto, che stima della perfettione della quantità, e qualità della moneta. Dunque la maggiore, o minor quantità, e la migliore, o peggior qualità darà maggiore, o minore perfettione, e valore: dunque la vera causa della egualità, o inegualità del valore di due quantità di monete di diverse Repubbliche, e d'ugual numero è l'intrinseca quantità, e qualità di esse; e per conseguenza da dette quantità, e qualità si deve pigliare il prezzo del cambio; il che si fa commodissimamente per mezzo dell'argento postulato, come s'è detto »[1].

---

[1] Biblia, Lav. cit., p. 54

E per dimostrare anche meglio, come a tutti i mezzi proposti per regolare il corso dei cambii si dovesse preferire il suo, l'autore torna a parlare dello *scudo di marchi*, e a far notare che anch'esso, questo scudo, può mutare di valore ne' diversi Stati, a quel modo come la medesima quantità e qualità di grano può avere differente valore in due luoghi diversi. E a chi diceva che, regolandosi il corso de' cambii sul valore universale, e potendo sì fatto valore universale essere quello nominale della moneta, quest'ultimo perciò dovrebbe servire come termine di proporzione; a costoro l'autore risponde: che appunto il valore universale della moneta deve regolare il corso de' cambii, ma l'intrinseco, e non già il nominale, poichè a questo modo anche il prezzo delle merci straniere sarà regolato come il corso de' cambii, cioè con giusta misura.

E per poter affermare con maggiore certezza che la variabilità del corso de' cambii dovesse derivare principalmente dalla qualità della moneta ch' è in circolazione in uno Stato, l' autore prende ad analizzare gli elementi che concorrono a formare il corso de' cambii; e trova che possono ridursi a tre. Il primo, egli dice, consiste nel guadagno che deve fare il commerciante, il quale s'incarica di far pagare una somma di denaro in altra città. E tale guadagno è regolato dalla dimanda che si fa dei servigi del commerciante, e ordinariamente non suole essere troppo alto, chè raramente supera il tre per cento, ed è certo giustissimo e anche necessario, perciocchè se sì fatto guadagno non vi fosse, o al governo piacesse di regolarlo per via di legge, si troverebbe difficilmente chi volesse prestare simiglianti servigi. Il secondo

elemento è quello che deriva dal minor valore intrinseco della moneta di uno Stato rispetto a quella di un altro Stato, nè questo elemento è meno giusto del primo, non essendo equo che due monete di disuguale valore intrinseco debbano essere accettate come se avessero eguale valore. Ma se è giusto che sì fatto elemento concorra a formare il corso de' cambii, non conviene dimenticare, però, dice l'autore, che esso riesce sempre dannoso per quella nazione la quale ha la moneta inferiore per valore intrinseco, poichè non solo rende il corso de' cambii sfavorevole a questa nazione, ma suole anche alterare il valore delle merci con danno manifesto del commercio. E da questo secondo elemento nasce il terzo, perciocchè quando la moneta non ha un giusto valore intrinseco, il pubblico suole assegnarle un valore convenzionale, la qual cosa non solo disturba il regolare corso dei cambii, ma è causa eziandio che non venga nel regno la moneta forestiera. La quale, dovendo avere nel regno la medesima potenza di acquisto della moneta nazionale, per il valore convenzionale che a questa si è aggiunto, perderebbe proprio quel tanto ch' è rappresentato da cotesto valore convenzionale. E oltre a ciò, deve per necessità derivare dal medesimo fatto l'esportazione della buona moneta dallo Stato. « Dunque tutto il prezzo del cambio nasce solamente da dette tre cause, dal guadagno del mercante, dal mancamento intrinseco, dal mancamento impositìtio della moneta. Hora è certo, che il guadagno del mercante è giusto, e che si deve lasciare nella sua natural libertà per le cause sudette: è certo anco, che il pagamento del mancamento impositìtio è ingiusto, perchè fa il pagamento debito

ineguale al credito, et è contra la ragione di ogni buon governo, è certo anco, che il mancamento intrinseco in summo è contra la ragione del buon governo, per le cause sudette »[1].

È chiaro, adunque, qual sia per il nostro autore l'unico mezzo per regolare il corso de' cambii, ed evitare la scarsezza della moneta nel regno e gli altri mali che ne derivavano. « Consiste l'aggiustamento, egli dice, in dare alla moneta il prezzo legittimo, et in fare osservare tra l'oro, e l'argento la giusta, e commune proportione, acciò si faccia il stabilimento de' cambii con un moderato mancamento intrinseco, uniforme, e con guadagno del mercante »[2]. E per avere la moneta di giusto valore, conviene « primo, far la moneta d'argento buona. Secondo, sbastar l'oro al suo giusto prezzo. Terzo, dar il prezzo legittimo alla moneta forastiera. Quarto, dare il giusto prezzo alli metalli della moneta »[3]. Ma fino al giorno nel quale riuscisse possibile di attuare il provvedimento da lui consigliato, cioè durante il tempo in cui fosse necessario di continuare a regolare il corso de' cambii sul valore dello *scudo di marchi*, il nostro autore, per rendere meno dannose le conseguenze che derivavano dal sistema in uso, consiglia al governo o di vietare ai cambisti l'esercizio dell'arte loro, o di obbligare costoro e i Cassieri de' Banchi ad accettare nei cambii minuti la moneta di oro al prezzo corrente. E il risultato che il nostro autore aspetta dai

[1] BIBLIA, Lav. cit., pag. 65, 66.
[2] Id., ibid., pag. 67.
[3] Id., ibid., pag. 67.

suoi consigli, quando fossero recati in atto, è questo: « Si toglierà affatto, egli dice, il delitto del taglio della moneta, ne si potrà falsificare, ne si estraherà, haverà il suo prezzo legittimo, e giusta proportione, si muterà la moneta vecchia in nuova senza disturbo, i danni saranno a tutti rifatti, l'impositione sarà facile, e l'esattione senza violenza, i cambij saranno perpetuamente bassi per ogni luogo, concorrerà la robba da ogni parte, e si venderà più a buon mercato, si aumenteranno i datij a Sua Maestà, et il commercio di questo Regno si renderà facilissimo, et felicissimo »[1].

Da tutto il lavoro del Biblia appare chiaramente, come l'autore abbia compreso che la cattiva moneta che circolava nel Reame di Napoli era causa dell'alto corso de' cambii, e come l'unico rimedio fosse la riforma monetaria, e non già i mezzi artificiali proposti da altri. Egli non sa dare spiegazione al fatto che esamina, e non può dirsi perciò che abbia intesa pienamente e trattata la quistione da ogni aspetto. Se, dunque, si tenta di paragonare Biblia ad Antonio Serra, è tale la distanza che corre fra l'uno e l'altro, che veramente il paragone riesce impossibile. Ma non avviene il medesimo se tal paragone si pone tra Biblia e De Santis, perciocchè se dal lavoro del Biblia non risultasse altra prova per poter dichiarare questo scrittore di molto superiore al De Santis, basterebbe l'analisi che quegli fa della teoria del valore, della quale teoria De Santis non sospettò neanche l'esistenza.

---

[1] BIBLIA, Lav. cit., pag. 84.

IV.

Un altro scrittore napolitano che si occupò anche di moneta e di cambii, prima e dopo di Biblia, fu Giov. Donato Turboli. I suoi *Discorsi* furono pubblicati in varii anni, cioè dal 1616 al 1629, e poi raccolti tutti, eccetto il primo cioè quello che ha la data del 1616, dal Barone Custodi nella parte antica della sua *Collezione*. Noi citiamo le pubblicazioni originali. La dedica dei *Discorsi* a' Reggenti del Consiglio Collaterale, ci apprende alcuni particolari intorno alla vita dell'autore. Egli dice di essere stato prima commerciante e poi maestro della Zecca di Napoli, e si duole che non sieno stati accettati i consigli da lui dati nel tempo della rinnovazione della moneta, cioè nel 1622, quantunque quei consigli fossero il risultato della esperienza acquistata non solo durante i sedici anni nei quali esercitò il traffico e l'arte del cambio, ma anche per ragione del suo ufficio di maestro della Zecca, al quale ufficio fu nominato nel 1607 [1]. Accenna anche l'autore così in questa dedica, come in due altri *Discorsi* [2], a' danni da lui sofferti per causa

---

[1] Giov. Donato Turboli, *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli. Per la rinnovatione della lega di esse monete, ordinata ed eseguita nell'anno 1622. E degli effetti da quella proceduti. E se il cambio alto per estra Regno sia d'utile, ò danno a' Regnicoli. Con diverse Relationi, e copie d'altri Discorsi, dati fuora nell'anni 1618, 1619 et 1620, pertinenti alla medesima materia.* Anno Domini, 1629.

[2] Id., *Nuovi carrichi dati alli Officiali della R. Zecca carcerati. Contenuti nelle cinque ultime Relationi fatte dal Magnifico Rationale Luca*

de' consigli dati al governo, essendo stato nel 1622 privato della sua carica, che gli venne nuovamente affidata nel 1629.

Da uno degli ultimi discorsi si può argomentare, che l'autore non giudicava tutta la scienza economica limitata all'argomento della moneta e de' cambii, poichè egli parla di annona e di tasse, e raccomanda al governo di provvedere alla prima, e di rendere meno dura la condizione del popolo, facendo più sopportabili i tributi o abolendone alcuno [1]. Ma in quegli anni molti scrittori napolitani di scienza politica avevano dato i medesimi consigli al governo, e pare che fossero note al Turboli le opere di sì fatti scrittori. Dell' annona e delle imposte aveva parlato Francesco Imperato [2], copiando da' politici antichi, e il medesimo avevano fatto Vincenzo Gramigna [3], Fabio Frezza [4] e, con ingegno più acuto e maggiore larghezza, Giulio Cesare Capac-

---

Laudato, oltre le due antecedenti. Con le risposte, e discarichi adverso dette Relationi, e Pretendente, et altri discarichi. Napoli, 1623.

TURBOLI, *Mazzetto di fiori presentato all'E. del sig. Duca d' Alcalà dopo l'ingresso in quèsta fedelissima Città di Napoli, seguìto il 26 di luglio 1629.* Anno 1629.

[1] Id., *Mazzetto di fiori,* etc. pag. 23 a 26.

[2] FRANCESCO IMPERATO, *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della Città di Napoli.* In Napoli dalla stamperia di Felice Stigliola a Porta Reale, 1604 — pag. 26, 31, 66 e 67.

[3] VINCENZO GRAMIGNA, *Del governo tirannico, e Regio, libri due.* In Napoli, nella stamperia di Tarquinio Longo, 1615. Cap. XIV, pag. 202, 203, 206 e 207.

[4] FABIO FREZZA, *Massime, regole et precetti di Stato et di Guerra.* In Napoli, per Tarquinio Longo, 1616. Pag. 16, 118, 147, 202, 304, 308 e da 407 a 462.

cio [1]. Noi non ci occuperemo degli scritti di costoro, poichè ci pare di poter affermare che essi non fecero in alcun modo progredire la scienza economica.

Turboli anch'egli, come De Santis e Serra, comincia dall'investigare, nel primo de' suoi Discorsi, quali fossero le cause della mancanza del numerario nel regno di Napoli, e trova che una delle più importanti era quella di far venire moneta da altri Stati per ridurla in moneta nazionale. Tal cosa, egli dice, produce « danni eccessivi, et senza acquistarne quel profitto per il quale si fanno venire » [2]. Il profitto lo ricavano per fermo le altre nazioni, alle quali si rende il servigio di far loro risparmiare le spese di conio, mentre per le provincie napolitane non solo per causa di sì fatte spese vi è la perdita dell'otto o nove per cento, ma ne segue anche maggiore penuria di numerario. E che così sia davvero, lo mostra il fatto, dice l'autore, che quantunque la Zecca di Napoli abbia coniato cinque milioni di moneta di argento, due di moneta divisionaria e tre di rame dal 1609 al 1615, nel qual tempo fu proibita la moneta di valore nominale superiore al reale; pure il numerario manca sempre più nel regno. Da che dipende ciò? Dal valore, egli dice, che hanno le monete di oro

---

[1] Giulio Cesare Capaccio, *Il Principe*. In Venezia, appresso Barezzo Barezzi, 1620. (L'autore a pag. 111 dice di essere nato in Terra di Lavoro). Pag. da 252 a 298, 374 e 401.

[2] Turboli, *Della differenza, et inequalità delle monete del Regno di Napoli, con altre monete di Potentati convicini, e della causa della penuria di esse. Con l'espediente per lo aggiustamento, et abbondanza sì delle monete di Regno come di forestiere*. In Napoli, nella stamperia di Tarquinio Longo, 1616. Pag. 7.

e di argento del regno di Napoli, il quale valore è superiore a quello delle monete degli altri Stati, da che deriva l'esportazione della moneta nazionale. E non è difficile il rimedio, egli continua, perciocchè per rendere meno grave il male, basterebbe assegnare alle monete straniere tal valore, che le attirasse nel regno, e coniare la moneta nazionale di valore eguale alla straniera, e di tal forma che difficilmente si potesse alterare [1]. Questo è il pensiere di Turboli riguardo alla moneta; e tutto ciò che egli dice negli altri suoi Discorsi, pubblicati poi, come si disse, dal Barone Custodi, è inteso a dimostrare l'opportunità di questi provvedimenti che propone.

Ma un dubbio nasce nella sua mente; recati in atto i suoi consigli, potranno essi nuocere per avventura ad alcuno? Non all'erario nazionale, egli risponde, perchè il danno vero per l'erario consiste nel riconiare la moneta straniera; nè la riforma monetaria potrà nuocere a' privati cittadini, anche se costoro avessero convenuto nei contratti il pagamento in moneta corrente, poichè questa è ridotta a tale, che quasi non è più possibile l'esecuzione di qualunque contratto. Per contrario le nazioni vicine non potranno, anche riducendo di valore la loro moneta, trarre vantaggio dal cambio con quella del Regno, poichè appunto le monete del Regno, « saranno a ragguaglio delle loro » [2]. Produrrà forse sì fatto provvedimento alterazione nel prezzo delle merci?

[1] TURBOLI, *Della differenza et inequalità delle monete del Regno di Napoli*, ecc., pag. 17.

[2] Id., Ibid., pag. 17.

« Le mercantie, dice Turboli, non causano alteratione con la moneta, poichè si vede, che li mezzi carlini, così piccoli non li hanno apportato alteratione, et la moneta non fà questo effetto, ma l'opera l'abbundanza, o carestia di quelle »[1]. Se il Pierson[2] avesse potuto leggere questo Discorso del Turboli, per fermo sarebbe stato contento di vedere, quale fu il primo pensiere di lui intorno al variare del prezzo delle merci. Ma Turboli, nei Discorsi posteriori, mostrò di aver mutata la sua opinione a questo riguardo, dopo che ebbe letto, probabilmente, il lavoro di Biblia. E continuando a studiare ciò che il nostro autore dice intorno alla moneta, vedremo anche il mutarsi del suo pensiere rispetto al prezzo delle merci.

È necessario maturo giudizio, continua a dire Turboli, allorchè si vuole apportare innovazione nella lega della nuova moneta che si conia, perciocchè dipendendo il valore dei beni dal paragone con quello della moneta, è chiaro che, se il valore di quest' ultima sarà giusto, tale sarà ancora il prezzo di tutti i beni del regno[3]. Or, la proporzione del valore fra le monete di oro e quelle di argento, è stabilita da antichissimo tempo; e oltre a ciò, è risaputo che il valore delle monete di una nazione deve serbarsi in una data pro-

---

[1] TURBOLI, *Della differenza et inequalità delle monete del Regno di Napoli*, ecc., pag. 26.

[2] Prof. Dr. A von SCHWARZKOPF (cioè N. G. PIERSON). Lav. cit., pag. 11 a 13.

[3] TURBOLI, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del Regno di Napoli, ordinata ed eseguita nel 1622*, pag. 13.

porzione con quello delle monete straniere. La quale verità è anche confermata dall'esperienza, poichè dal rinnovamento della lega per le monete coniate nel 1620 e 1621 seguì che cento scudi stranieri comperavano cento settantacinque ducati del Regno, e in proporzione crebbe il prezzo di tutti i prodotti. E la necessità di serbare quella data proporzione tra il valore delle monete nazionali e quello delle straniere, è dimostrata eziandio dai bisogni del commercio internazionale, perciocchè è noto che il valore di ogni moneta si proporziona a quello dello *scudo di marchi*, che non è già una moneta speciale di una nazione, ma sono gli scudi detti di *cinque stampe* che si coniano nella Spagna, a Napoli, a Genova, a Firenze e a Venezia, ed essendo ovunque di egual peso e bontà, sono perciò ammessi per i pagamenti internazionali. Or, il valore di questi scudi varia per le vicende de' cambii, e insieme varia, com'è naturale, il valore di tutte le altre monete. Perciò si è visto, che ogni scudo conviene pagarlo quindici carlini, laddove, per il valore intrinseco, dovrebbe essere comperato con tredici carlini del Regno. E da ciò è nato che, mentre è cresciuta nel regno la quantità degli scudi, invece è di molto diminuita quella delle monete di argento, poichè essendo la moneta napolitana, rispetto agli scudi, effettivamente nella proporzione di 1 a 13, se essa si esporta ed è ridotta da altre nazioni in scudi, si otterranno 100 di questi con 137 ducati, e poi quei cento scudi ritorneranno ad essere valutati nel Regno per 150 ducati. Tale è il lucro che ricava chi esporta la moneta napolitana, e l'esportazione ci fa « restar spogliati del miglior sangue che

havemo, e che dovrebbe havere il Regno »[1]. E le cose dette, mentre dimostrano che il prezzo del cambio è variabile, ci apprendono d'altra parte, che la bontà della moneta, la quale potrebbe essere causa prossima della bassezza de' cambii, non è però causa assoluta.

Ritornando l'autore sul prezzo delle merci, ripete che tal prezzo varia anche secondo il valore delle monete, e come questo diminuisce, così il prezzo cresce, poichè la merce regola il proprio valore sulla moneta nazionale, la quale vale più o meno, secondo il variare del corso de' cambii. Nasce da ciò, dice Turboli, facendo sua l'opinione di Bodin[2], che un negoziante il quale compera seta nel Regno per venderla fuori, se ne vende per il valore di cento scudi, e con questi può avere nel regno 180 o 175 ducati, egli col denaro che avrà ricavato, potrà comperare 72 libbre di seta a carlini 24; ma se in luogo di 180 o 175 ducati, egli ne otterrà solamente 140 o 150, come accade quando si accresce il valore intrinseco della moneta nazionale, allora egli non acquisterà che solamente 63 libbre di seta a carlini 21, e perciò si venderà minor quantità di questa merce e a prezzo più vile. Tutto ciò conferma sempre più il principio che, crescendo il valore della moneta, diminuisce il pregio di tutte le cose. E se l'aver migliorato la condizione della moneta nazionale nel 1622 giovò ai contribuenti per un verso, per l'altro nocque certo a questi stessi, perchè fu causa che sce-

---

[1] TURBOLI, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete, ecc.*, pag. 18.

[2] HENRI BAUDRILLART, op. cit., pag. 176.

masse il valore de' loro prodotti, col prezzo de' quali essi dovevano pagare le imposte medesime. Fu atto inconsulto, dice il nostro autore, quello di rendere la moneta nazionale migliore anche di quella coniata da Carlo V e Filippo II, poichè il tempo in cui vissero quei due Sovrani si può chiamare veramente per questo riguardo « secolo imitabile, e forse d' oro, e per haverlo voluto superare e migliorare, credo e vedo, che perdendo e lasciando l' età, e secoli d'oro, ci andiamo approssimando all'età del ferro, vedendosi in penuria di moneta pur stretta e scarsa, a segno che ne riduce in estremità » [1]. Nè ciò si può negare, egli aggiunge, perchè vediamo, per mancanza di moneta di argento, che l' oro si scambia con la moneta di rame e l' aggio non supera l' uno per cento. E inoltre, mentre è scemato il prezzo dei prodotti nazionali, è cresciuto invece quello degli stranieri; tutti i beni del regno hanno perduto la metà del loro valore; le entrate dello Stato sono in continua diminuzione, e perciò è nata la necessità di nuove imposizioni; molti commercianti sono falliti, e molti smettono il traffico; i titoli fiduciarii, depositati presso i Banchi, sono ridotti al terzo del loro valore e gran quantità di beni si pongono in vendita, senza trovar compratori. Tutti questi mali traggono origine dal fatto di aver elevato il valore della moneta del Regno.

Con due altri Discorsi, molto interessanti per le notizie che contengono intorno alle vicende della conia-

---

[1] TURBOLI, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete, ecc.*, pag. 21.

zione delle monete nel regno di Napoli a cominciare dal 1442 fino al 1629, il nostro autore calcola la quantità di moneta di argento esportata, e vuol dimostrare, inoltre, come la moneta di oro che si coniava nel regno fosse di qualità migliore della straniera[1]. Ma siffatte notizie non aggiungono nulla a ciò che egli stesso aveva già detto riguardo all' argomento delle monete; e però noi esamineremo la sua teoria sul corso dei cambii; la quale è trattata con l' unico scopo di far abbondare il numerario nel Regno. I cambii, dice il nostro autore, seguendo l' opinione di Serra, « di lor natura essendo liberi, non possono ricevere prohibitioni, e quanto più si cercherà per questi mezzi di ridurli a segni bassi, tanto più faranno alteratione »[2]. E per questa ragione, a voler regolare per mezzo delle leggi il corso de' cambii, si corre il rischio di raggiungere lo scopo contrario a quello al quale si mira; e ciò è dimostrato chiaramente dagli effetti che sono nati dalle Prammatiche emanate dal Conte di Olivares e dal Conte di Benavente. Quale scopo si proponevano queste Prammatiche? Quello di ridurre il corso de' cambii ad una ragione più bassa della corrente a quel tempo. Ciò mostra l' errore del governo, il quale giudicava

[1] TURBOLI, *Breve relatione di diverse qualità di monete, costrutte nella Regia Zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dall' anno 1442. Con un Reassunto in fine della quantità e qualità delle monete battute e liberate, dall'anno 1599 per l'anno 1629.* — Vedi anche: *Breve relatione delle monete d'oro di questo Regno, dall'anno 1538, dal qual tempo se ne ha relatione in Zecca.*

[2] Id., *Della differenza et inequalità delle monete del Regno di Napoli, ecc.*, pag. 17.

l'altezza de' cambii nociva per la nazione. Invece, dice Turboli, non solo è utile, ma necessaria [1], e senza dubbio ha giovato così agl' interessi del fisco, come a quelli de' privati [2]. E infatti, derivano appunto dall'alto corso de' cambii le maggiori entrate dell'erario pubblico, perciocchè se prima i forestieri con cento scudi di loro moneta comperavano soli 136 ducati del Regno, e con questi potevano ottenere 60 libbre di seta o dieci salme di olio, invece quando quei cento scudi si scambiarono con 158 ducati, si potettero comperare 75 libbre di seta o 13 salme di olio, e perciò i produttori nazionali vendettero maggior quantità di prodotti e le rendite dello Stato aumentarono. Quelle Prammatiche tolsero, adunque, ai produttori nazionali un quarto dei loro profitti, la qual perdita avrebbe potuto essere compensata solamente da una produzione molto superiore all'ordinaria. E in quanto alle entrate dello Stato è noto che, appena pochi giorni dopo la pubblicazione di quelle Prammatiche, esse scemarono di ben 30 mila ducati. Per l'alto corso de' cambii perde, dice l'autore, chi deve mandar denaro fuori del regno, e appunto perciò i nazionali non avranno a soffrire menomamente, ma solo gli stranieri, i quali possedendo nel regno meglio che due milioni

[1] TURBOLI, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del Regno di Napoli, ecc.*

[2] Id., *Copia di quattro discorsi, cioè: Due sopra la Prammatica dei cambii e valulatione delle monete forestiere, dati fuora nell'anno 1618, et Due altri dati a' SS. della Giunta delle monete nell'anni 1619 e 1620*, pag. 7. — L'autore dice il medesimo nell'altro opuscolo citato, ossia: *Nuovi carrichi dati alli Officiali della Zecca carcerati, ecc.* Napoli, 1623.

di rendita, sono obbligati di esportarla [1]. Se si vuole, adunque, ribassare il corso de' cambii, si estingua questo debito del regno verso gli stranieri; ma non essendo ciò possibile, conviene rinunziare a determinare con leggi sì fatto corso de' cambii. Si potrebbe veramente ottenere lo scopo desiderato, sostituendo nella circolazione la buona moneta alla depreziata, e obbligando i Banchi a restringere il numero dei loro creditori e a pagare prontamente; ma da ciò deriverebbero altri danni. E se con quelle Prammatiche si è creduto di raggiungere l'intento, ordinando anche che le cambiali estere dovessero pagarsi con moneta forestiera, gli autori di tale provvedimento son caduti in errore, poichè non potendo venire nel regno la moneta forestiera, e dovendosi perciò pagare quelle cambiali con moneta nazionale, questa sarà esportata dal regno, e perciò le Prammatiche avranno fallito il loro scopo.

Tutte queste ragioni dovrebbero, dice Turboli, ammaestrare i governanti che ogni male deriva dal voler regolare i cambii, e non dal loro alto corso. Il quale, invece, facendo crescere il prezzo delle merci straniere nel regno, sarà causa che queste si vendano in minor quantità, con danno dei forestieri e vantaggio dello Stato, per la minore esportazione di moneta nazionale. Lasciando, adunque, che il corso dei cambii sia regolato dalle sue leggi naturali, il governo conviene che rivolga le sue cure ad impedire che siffatte leggi soffrano disturbo nella loro azione, e perciò deve abolire ogni Prammatica riguardo ai cambii; riconoscere la li-

[1] TURBOLI, *Copia di quattro Discorsi, ecc.*, pag. 10.

bertà del commercio e ordinare che le cambiali sieno pagate prontamente, non alla scadenza, ma alla presentazione, per costringere i debitori a provvedersi in tempo della moneta necessaria, e a non fidare nell'aiuto de' Banchi, i quali, per anticipare denaro ai negozianti, vuotano le loro riserve. Il governo dovrebbe, inoltre, per raggiungere quest'ultimo fine, proibire ai privati cittadini le girate e gli sconti de' loro effetti commerciali, e ai Banchi di farsi tratte fra loro in contanti. In ultimo è necessario che negozianti onesti e prudenti sieno incaricati di valutare ogni settimana la moneta straniera [1]. Con siffatti provvedimenti si renderà libera l'azione delle leggi naturali per la determinazione del corso de' cambii; ma sarebbe vano sperare che cessi perciò l'esportazione della moneta nazionale, poichè questo fatto dipende dal debito che ha il regno verso gli stranieri. Però, se la esportazione della moneta nazionale non si può impedire finchè dura la causa che la produce, si può bene, d'altra parte, evitare l'esportazione della moneta che deriva da causa diversa, cioè dall'aver assegnato alla moneta nazionale un valore nominale inferiore al reale. Da ciò nasce propriamente la scarsezza della moneta nel regno di Napoli, e perciò conviene ritornare all'antico sistema, di coniare la moneta nazionale assegnandole valore nominale superiore al reale, e proporzionando siffatto valore con quello delle monete degli altri Stati. « Questo, con-

[1] TURBOLI, *Copia di quattro Discorsi, ecc.* pag. 13. — Vedi anche: *Della differenza et inequalità della moneta del Regno di Napoli, ecc.* Napoli, 1616.

chiude il nostro autore, è quanto m'è parso degno di rappresentare per l'aggiustamento di questo negotio, dal quale così come ne resulterà beneficio grandissimo in generale, così ancora partorirà lode eterna a quei Signori, che lo comanderanno »[1].

Dopo aver studiato il pensiero di Turboli riguardo alla moneta e ai cambii, non ci pare veramente in tutto giustificata l'opinione di Pecchio, cioè che l'autore abbia trattato questi argomenti più da maestro di Zecca che da filosofo[2]. Certo non potrebbero paragonarsi i discorsi di Turboli col lavoro di Serra, ma non è spregevole l'analisi che egli fa dei danni che derivano dal voler regolare con legge il corso dei cambii. E oltre a ciò, Turboli mostra di saper trarre partito dalla sua lunga esperienza dei fenomeni finanziarii, e ci apprende chiaramente, come egli abbia inteso che il male della mancanza del numerario nel Regno si dovesse attribuire non già all'alto corso de' cambii, ma invece alle condizioni economiche dello Stato. E se egli consiglia di riformare a quel modo la moneta nazionale, non lo fa con la speranza di distruggere il male, ma solamente di renderlo meno grave. Il nostro autore vede, adunque, più in là di quello che potrebbe un maestro di Zecca.

---

[1] TURBOLI, *Della differenza, et inequalità delle monete del Regno di Napoli, ecc.*, pag. 27.

[2] PECCHIO, lav. cit., pag. 59.

V.

Vettorio Lunetti nato a Napoli, ma di origine genovese [1], pubblicò nel 1630 un lavoro [2], nel quale anch'egli trattò di moneta e di cambii, e diede consigli al governo intesi ad accrescere le entrate dell'erario pubblico. Quest'ultimo propriamente era lo scopo principale a cui mirava Lunetti col suo scritto, e in ciò egli ebbe compagni moltissimi, le proposte de' quali furono date ad esaminare ad un tale Cornelio Spinola che le raccolse in un Manoscritto, il quale si conserva dalla Biblioteca Nazionale di Napoli [3]. Per le guerre che sosteneva allora la Spagna, il governo non aveva avuto mai tanto bisogno di denaro, come a quel tempo, e dalle provincie napolitane si erano cavate somme così straor-

---

[1] N. Toppi, op. cit., pag. 311.

[2] Vettorio Lunetti, *Politica mercantile. Dell'Espedienti, et Arbitrij per publica utilità. Nelli quali con vere raggioni si mostrano le cause delli danni della Città, e Regno di Napoli, et il vero modo di rimediarli. Possono servire anche per dove fussi simili danni, e si lascia per brevità li discorsi d'adornamenti, e solo si accenna le materie delli grand' utili, et incredibili avanzi per Sua Maestà, e ben Pubblico. E per trattarsi di servitio Pubblico, e di Sua Maestà, non si deve disprezzare le proposte, se prima non s'intenda le raggioni, e si nota l'ordine dell'essecutione.* — In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, MDCXXX, vol. di pag. 138.

[3] Cornelio Spinola, *Progetto di economie varie sopra tributi e imposizioni, imposte o da imporsi nel Regno di Napoli.* Manoscritto di pag. 849, segnato XI–E–31, del tempo del duca di Medina, ossia fra il 1637 e il 1643.

dinarie [1], e con siffatta mala fede si era comportato il governo verso i suoi creditori, che oramai aveva perduto ogni credito, e per ottenere soli 3 milioni in prestito, gli conveniva di contrarre un debito di 18 milioni [2]. Lunetti, come tanti altri, tentarono di proporre rimedii a così gravi mali; e poichè la scarsezza della moneta che circolava nel regno, e l'altezza dei cambii aggravavano quei mali, così essi si occuparono anche di questi argomenti.

Il libro del Lunetti pare scritto tutto di un fiato. Non s'incontra alcuna divisione in capitoli, ma continua sempre con tono monotono che stanca e annoia. Di tanto in tanto un numero progressivo, che l'autore, nella tavola delle materie ch'è in principio del volume, ci fa capire sia quello de' capitoli, ma che veramente potrebbe chiamarsi un momento di fermata dopo una lunga corsa; perchè quei capitoli sono quasi sempre un solo periodo. Tale è il libro di Lunetti; e in quanto all'esame delle cause della scarsezza della moneta nel Regno, egli cade nell' errore del De Santis, poichè l' attribuisce all' alto corso dei cambii. Se un forestiero, egli dice, deve pagare un debito nel regno, lo farà per mezzo di cambiali nel caso che, per l'alto corso de' cambii, le cambiali avranno nel regno un valore superiore a quello per il quale fuori le ha acquistate, ma avverrà il contrario se sarà basso il corso de' cambii sulla piazza di Napoli. E oltre a ciò, i nazionali che comperano merci straniere, essendo alto il corso de' cambii, avranno interesse

[1] PARRINO, op. cit., vol. II, pag. 83.

[2] Manoscritto sopra citato, pag. da 259 a 279.

a pagare con moneta, poichè le cambiali tratte su piazze estere certo costeranno a Napoli più di quanto saranno valutate fuori; ed ecco le cause della penuria del numerario. Quale sarà, dunque, il rimedio? Regolare con legge il corso de' cambii, ordinando che le cambiali estere debbano perdere il cinque per cento del loro valore nei pagamenti sulla piazza di Napoli. In tal guisa l'alto corso de' cambii non gioverà più ai forestieri; ed è bene che così avvenga, dice l'autore, perciocchè quel fenomeno, nato per il fatto dell' acquisto da parte de' forestieri di molte rendite fiscali del regno, è continuamente alimentato dal bisogno che costoro hanno di esportare la moneta nazionale. Nè crede Lunetti che si possa combattere la sua proposta, con l'esempio di quelle Prammatiche che altre volte furono sperimentate e che si dovettero rivocare, poichè quella che ora egli propone ha uno scopo contrario alle prime, dovendosi regolare non già il corso de' cambii nell'interno del regno, ma fra questo e l'estero. Anzi il corso de' cambii nell' interno del regno dovrebbe essere lasciato libero, non potendo più avvenire esportazione di numerario per causa di guadagno [1].

Però giudica Lunetti che, per far abbondare il numerario nel regno, non sia sufficiente il provvedimento proposto, ma che convenga eziandio non lasciare agli stranieri l'esercizio del commercio nazionale. Per raggiungere tale scopo, egli dice, bisogna formare nella nazione la classe de' commercianti che manca affatto, promettendo titoli di nobiltà a chi eserciti il commer-

---

[1] LUNETTI, lav. cit., cap. 3 a 12.

cio, ed obbligando i figliuoli di costoro di imitare i genitori almeno per dieci anni, dopo i quali essi, smettendo l'esercizio del commercio, « possino essere nella nobiltà del novo Seggio, da esserne chiamati Cavalieri del Seggio della nova Nobiltà » [1]. Potrà anche appartenere a questa nobiltà chi, possedendo almeno 20 mila ducati e dimorando da dieci anni nel regno, dia allo Stato il 10 per cento della sua proprietà. A questo modo la vanità, naturale nell'uomo, lo spingerà a lavorare per procacciarsi ricchezze, e il governo potrà servirsi di queste entrate straordinarie per costruire navi da guerra in servizio del commercio. Come è chiaro il Laffemas, per questo aspetto, ha nel Lunetti un fedele imitatore.

E non basta regolare il corso de' cambii, segue a dire Lunetti, e promuovere il commercio nazionale, perciocchè per avere abbondanza di moneta, conviene coniarla di buona qualità; la qual cosa non sarà possibile, fino a che la Zecca sarà nelle mani di privati, solleciti più del proprio, che del pubblico bene. E qui l'autore riferisce un gran numero di fatti, che toglie dal Turboli, per dimostrare i danni che erano derivati dall'aver voluto affidare all'industria privata l'ufficio di coniare la moneta nazionale. Lo Stato, adunque, deve considerare come uno dei suoi uffici più gelosi la coniazione delle monete, e curare che queste sieno di giusto peso e di forma tale, che difficilmente si possa alterare. Il problema, dice Lunetti, consiste nell'avere, a buona ragione, i metalli da ridurre in moneta; ma quando si

[1] LUNETTI, lav. cit., cap. 13, pag. 22.

sarà ordinato che i valori fiduciarii esteri debbano valere meno della moneta nazionale, allora certamente verrà nel regno la moneta straniera. Chè se per avventura il corso dei cambii continuerà a mantenersi così alto, che sia necessario di comperare la moneta straniera o i metalli preziosi, in questo caso il governo potrà, per tal fine, vendere, contro numerario, i beni demaniali, nella qual vendita esso guadagnerà il 14 per cento. E questo guadagno, adoperato per pagare gli interessi e ammortizzare il capitale tolto per essere ridotto in moneta, basterà per estinguere in un certo numero di anni il debito dello Stato.

Ma a che giova, dice Lunetti, dar consigli che si faccia buona ed abbondante moneta, se poi questa sarà esportata? È dato all'opera del legislatore di evitare siffatto danno, imponendo pene severe contro gli esportatori di moneta, e promettendo ricco premio a chi svelasse il fatto. Anzi sarebbe opportuna una legge simile, anche per le frodi che si commettono contro l'erario pubblico, nel pagamento dei dazii doganali. Però in tale caso eziandio il Sovrano dovrebbe pagare questi dazii, per evitare quelle frodi che si commettono in suo nome, e acciocchè niuno più potesse essere esentato dal pagamento de' dazii stessi. Veramente l'autore giudica miglior partito quello di far pagare il dazio per la merce al momento della partenza anzichè dell'arrivo, poichè a questo modo sarebbe pagato sicuramente: la qual cosa però non si potrebbe tradurla in atto senza un accordo fra tutti gli Stati. Ma niuna cosa gioverebbe tanto all'economia nazionale, dice Lunetti, come l'abolizione di siffatti dazii di dogana, tanto per

l'importazione che per l'esportazione dei prodotti, poichè le industrie ne trarrebbero grande benefizio, e i consumatori godrebbero per il miglior mercato delle merci straniere. L'erario potrebbe rivalersi della perdita, imponendo un nuovo dazio di consumo sul vino[1]. Si consideri che, per il tempo in cui fu manifestato, è notevole molto il pensiero dell'autore riguardo alla libertà dell'esportazione ed importazione delle merci.

Questi provvedimenti propone Lunetti per procurare al regno di Napoli abbondanza di numerario; ma dicemmo che lo scopo principale del suo lavoro, era di dare consigli per l' aumento delle entrate dell' erario pubblico. Or, che cosa propone egli? Si formi, dice, una Banca o *Tavola della R. Corte*, la quale sia privilegiata nel ricevere così tutte le entrate del Fisco, come i depositi de' privati, ma non possa fare anticipazioni, e riceva e paghi la moneta solamente a peso. È necessario che si proibisca alla Banca di far prestiti ai privati, per evitare il pericolo che essa possa valersi de' capitali depositati. E poichè niuno dubiterà che siffatti depositi sieno effettivamente conservati nelle casse della Banca, così si potrà agevolmente fare a meno del numerario nei pagamenti, essendo sufficiente un semplice passaggio di partite, sui registri della Banca, dal conto del debitore su quello del creditore. In simile guisa dovrà farsi il pagamento di qualunque cambiale che sia tratta per una somma superiore a ducati duecento. L'amministrazione della Banca è utile che sia affidata a negozianti; due napolitani, due spagnuoli, due

---

[1] LUNETTI, lav. cit., cap. 50 e segg.

genovesi, due fiorentini, due lombardi e due fiamminghi, i quali ogni dieci mesi dovranno render conto della propria amministrazione, acciocchè nei privati duri costante la fiducia nella Banca. È chiaro che il nostro autore vuol supplire, con un generale conto corrente, alla scarsezza della moneta. E propone anche un conto corrente su derrate, perchè vorrebbe che la Banca fosse autorizzata a comperare dai privati cittadini il grano che questi producono, e aprire in loro vantaggio un conto corrente, per non essere obbligata di pagare immediatamente il prezzo del grano acquistato [1]. Lunetti, con la proposta di questa Banca unica per i depositi, non solo vuole rendere meno necessario l'uso del numerario, ed evitare tutti gli abusi che a quel tempo si commettevano dai Banchi, ma crede anche che, dalla puntualità che la nuova Banca porrebbe nell'eseguire i pagamenti, deriverebbe certamente un ribasso nel corso dei cambii.

Ma questa proposta che pare fatta per il bene generale, non mira ad altro veramente che al solo vantaggio del Fisco; perciocchè se Lunetti toglie agli amministratori della Banca la facoltà di disporre delle somme depositate, l'accorda però al governo, il quale, egli dice, sarà in caso di ridurre immediatamente dal 6 al 5 per cento l'interesse per le somme tolte in prestito da'forestieri, potendo adoperare quei depositi per estinguere il debito verso coloro che non fossero contenti della riduzione dell'interesse. Sarebbe, dunque, una istituzione in vantaggio unicamente del governo,

---

[1] Lunetti, lav. cit., cap. 49, pag. 88.

il quale potrebbe valersi dei capitali della Banca, come fossero proprii. E perciò l'autore crede ora giusto, per la nuova Banca e verso il governo, ciò che altrove riprova negli altri Banchi, cioè di accordare crediti ai privati senza precedenti depositi. Questo appunto dice Cornelio Spinola, quando sconsiglia il governo di accettare una proposta simile a questa di Lunetti, che era stata fatta dal dott. Giulio Cesare Eliseo. Egli dice che il commercio avrebbe sofferto gravi danni, se si fosse saputo che i depositi che il governo aveva presso la nuova Banca, erano in tutto aerei, e che intanto esso adoperava i depositi de' privati [1]. Ma a Lunetti non basta che il governo possa giovarsi dei capitali della Banca, per ridurre l'interesse che pagava ai suoi creditori, poichè crede che, usando di quei capitali in servizio dell'annona, sarebbero aumentate moltissimo le entrate dell'erario pubblico. Non bisogna, egli dice, servirsi più di appaltatori per provvedere all'annona, poichè costoro, dovendo comperare il grano o farlo venire di fuori, sono costretti di vendere la merce a prezzo alto per potervi lucrare, facendo così rincarare anche il prodotto nazionale. Invece deve il governo, per mezzo dell' *Ufficio di abbondanza*, comperare esso tutto il grano, ch'è soverchio ai bisogni dei produttori, per rivenderlo. Se non bastano i capitali che sono presso la Banca, cerchi di accrescerli promettendo per questi l'interesse del 5 per cento, e procurerà in tal guisa il vantaggio suo e quello del pubblico. Una parte di questi capitali bisognerà destinarla a promuovere la

[1] CORNELIO SPINOLA, Manoscritto citato, pag. 44.

coltivazione del grano in quelle terre, come molte in Puglia, nelle quali ora è trascurata. Da questo provvedimento deriveranno benefizii ai produttori, al pubblico e all'erario. Nè si viene a limitare in alcun modo la libertà individuale, perchè i produttori saranno contenti di poter vendere, nell'interno del regno, i loro prodotti a prezzo giusto, il quale prezzo sarà loro pagato puntualmente appena consegnata la merce. E in quanto alla libertà di coloro che comperano per rivendere: « questa è una libertà, che per le leggi divine, et humane, non solo deve essere ristretta, ma castigata, poichè sono occupatori della gratia d'Iddio, che concedendo grano, e ricolta abondante, acciò tutti li popoli, abondantemente godano, et li compratori per rivendere l'occupano, et non vendono, con speranza di estrahere il grano, o venderlo a maggior prezzo, che fà succedere carestia, e dove la liberal misericordia di Dio Signor nostro ci dà, come s'è detto, l'abondanza, la perfidia di detti revenditori l'estingue, che con ogni raggione deve essere severamente castigata »[1]. È manifesto che Lunetti, in questo argomento, si studia di procurare al governo mezzi sufficienti per raggiungere lo scopo vagheggiato così da lui, come dagli altri che avevano prima trattato dei provvedimenti annonarii. E dopo aver dimostrato, a suo modo, come sia in niuna maniera offesa la libertà individuale, egli viene a discorrere dei benefizii che ragionevolmente debbono derivare dalla sua proposta.

Di quelli dei produttori si è detto or ora; ma non

---

[1] LUNETTI, lav. cit., pag. 57.

sono meno importanti i vantaggi che dovrà ritrarne il governo. Il solo *Ufficio di abbondanza*, dice Lunetti, avrà diritto di vendere il pane al pubblico, e perciò avrà un suo forno, e cento botteghe nei varii punti della città e dei borghi. Il grano che non servirà per i bisogni del regno, sarà venduto in altri Stati, i quali a questo modo manderanno la loro moneta nel regno di Napoli. E dalla vendita del pane, dagli utili che deriveranno dalla nuova Banca e dalla esportazione del grano, il Fisco avrà un beneflzio annuo di più che due milioni e duecento cinquanta mila ducati. In tal modo si procurerà anche il bene del pubblico; il quale acquisterà ogni cosa a miglior mercato, massime se, facendo opera che i prodotti sieno senza indugio esposti in vendita, si potrà evitare di imporre il prezzo legale alle merci. Ed ecco nel nostro autore un'altra idea degna di essere notata: la convenienza di abolire il prezzo legale, lasciando all'offerta e alla dimanda la determinazione del prezzo delle merci.

Oltre a tutto ciò, Lunetti propone anche, per accrescere le entrate dello Stato, la formazione di varii Monti vitalizii, ciascuno col capitale di 100 mila ducati, diviso in cento azioni. Gli ascritti dovrebbero succedere l'uno all'altro, e poi a tutti lo Stato. Il medesimo aveva proposto anche un tale Ginesio Sanguinetto, al quale fa osservare Cornelio Spinola che il discredito nel quale era caduto il governo napolitano, avrebbe reso impossibile l'impresa, e che, in fatti, essendosi tentato di formare questi Monti, alcun tempo innanzi, si erano ottenuti appena 200 mila ducati[1]. Non era però tale l'opi-

[1] CORNELIO SPINOLA, Manoscritto citato, pag. 100.

nione di Lunetti, il quale aspettava anche da questo provvedimento non lieve benefizio per l'erario. Ma a quale uso destinare queste nuove entrate? In primo luogo, dice il nostro autore, bisogna togliere, o rendere meno gravose alcune imposte che opprimono soverchiamente il popolo. E a proposito dei tributi, studiando Lunetti il sistema seguìto dal governo nell' imporre nuove gravezze, egli lo giudica assolutamente irragionevole e dannoso. Fino ad ora, egli dice, quando il governo ha avuto bisogno di togliere denaro in prestito, ha soluto cedere ai creditori, in pagamento degl' interessi, un nuovo tributo; e poichè lo Stato non si trovava mai in caso di estinguere il suo debito, perciò il nuovo tributo continuava sempre ad essere esatto. Invece, sarebbe assai meglio accrescere di poco ogni nuovo tributo, perciocchè destinando questo di più per l'ammortizzamento del capitale, in capo ad un certo numero di anni il debito sarebbe estinto e si potrebbe abolire il tributo medesimo. Ma un uso di gran lunga più importante al quale crede Lunetti necessario di destinare le nuove entrate, è quello di ricomperare tutta la rendita dello Stato posseduta dai forestieri. Chi non vede, egli dice, i grandi vantaggi che deriveranno da sì fatto acquisto? Al governo non mancheranno più i mezzi per provvedere ai bisogni dello Stato; la moneta nazionale non sarà più costretta ad uscire dal regno e i forestieri dovranno portare la loro moneta per comperare i prodotti napolitani. Così Lunetti risolve la quistione posta in principio, ciòè di procurare l'abbondanza del numerario nel regno.

Il lavoro del nostro autore segna certamente un pro-

gresso nelle idee riguardo alla moneta e a cambii, rispetto agli scritti del De Santis. Egli per verità accetta da questi, quantunque modificandola, l'opinione che il corso dei cambii possa essere regolato per mezzo delle leggi, ma, come il Turboli, ripone maggior fiducia nella bontà della moneta nazionale e principalmente nell'estinguere il debito dello Stato verso gli stranieri. E tanto da quest' ultimo concetto, come da quello generale di tutto il libro, si scorge chiaro l' intendimento dell'autore, di volere cioè rendere il suo paese del tutto indipendente da ogni altro Stato. E certo sarebbe da maravigliare che egli, con sì fatte tendenze, avesse seguìto Bodin nel proporre la libertà di commercio, se non si vedesse dall' autore stesso immediatamente violata tale libertà, con l'attribuire al governo il privilegio del commercio dei grani. Non pertanto è senza dubbio un merito di Lunetti questo: di aver compreso i benefizii che possono derivare dal libero commercio; e si mostra più importante il suo pensiero, per la conseguenza che egli ne ricava, ossia che, estesa la libertà anche alle contrattazioni nell' interno del regno e allontanati tutti gli ostacoli che ad essa si potessero opporre, diventerebbe agevole tralasciare d' imporre il prezzo legale alle merci.

VI.

Come lo scopo principale al quale mirava Lunetti col suo scritto, era di procurare l'aumento delle entrate dell'erario pubblico, così il chierico napolitano Giovanni

Antonio Ferraiolo, con varii opuscoli che pubblicò in diversi anni, si propose di provvedere ai gravissimi mali economici che opprimevano allora la città di Napoli, giudicando che ne sarebbe derivato un accrescimento anche delle entrate dello Stato. La città di Napoli, per i continui bisogni dello Stato, aveva già contratto, fino al 1634, un debito di quindici milioni di ducati, e a pagare gl'interessi per questa somma non solo erano destinate tutte le rendite che si ricavavano dalle gabelle, ma, non essendo queste sufficienti, nuovi dazii bisognava imporre. Ferraiolo promette di indicare i mezzi atti non solo a soddisfare il debito in cinque o sei anni, senza imporre nuove gabelle, ma anche di togliere alcune di quelle già esistenti [1]. E ciò si ritrae dall'interminabile titolo del primo suo opuscolo, ch'è il seguente: *Espediente da levare la gabella de' tre carlini, et mezzo di rotola 40 di farina, che a ragione di tomolo di misura di grano viene infin' a grana 43 il tomolo. La gabella de due grana a rotolo di carne, pesci, et caso, latticinij, et docato uno per botte del vino. Restando solo la gabella delle carrozze, ch'è uno carlino per tomolo di orgio, e vena per accomodar le strade, che le consuma cavalli, e carrozze. — In Napoli, per Giov. Domenico Roncagliolo, 1634.* Le proposte del Ferraiolo furono esaminate da Cornelio Spinola, approvate dai Reggenti, fatte pubblicare a spese della Città dagli Eletti e fu promesso all'autore che gli sarebbe stato pagato il

[1] PARRINO, op. cit., vol. II, pag. 66.

dieci per cento sui lucri che ne avrebbe ricavato il Comune di Napoli. È chiaro che Ferraiolo non era mosso a scrivere dal solo fine del bene pubblico; ma che cosa proponeva egli?

In sostanza ripete ciò che già aveva detto Lunetti; salvo che questi si proponeva direttamente, come si disse, il bene generale dello Stato, e Ferraiolo mirava al medesimo fine per una via indiretta, cioè procurando il bene della Città di Napoli. E perciò, siccome Lunetti aveva detto al governo, così il nostro autore dice agli Eletti: che era falso il sistema da essi seguìto riguardo alla pubblica annona, ossia di procurare l'abbondanza del grano nella Città servendosi di appaltatori, perciocchè il lucro che si cedeva a costoro, doveva invece appartenere all'erario municipale. E il guadagno, egli dice, non sarà di lieve momento, poichè comperando la Città i seimila tomoli di grano che servono ogni giorno per la popolazione, e riducendoli in farina, per venderla a tutti coloro che fanno il pane per il pubblico, vi sarà il lucro di 9 mila ducati al giorno, ponendo che il grano sia pagato 15 carlini il tomolo « et per quanti carlini si compera meno il tomolo, si guadagna tanti seicento docati il giorno. Laonde si può guadagnare insino a più di quattro milioni l'anno franchi d'ogni spesa » [1]. Ma per ottenere ciò è necessario ordinare che, non solo coloro che fanno il pane per venderlo al pubblico, ma eziandio chi lo fa per uso proprio debba comperare la farina dall'*Ufficio di abbondanza* della Città. Nè potrà mai mancare il grano, poichè il Comune lo pagherà

[1] Ferraiolo, lav. cit., pag. 5 e 6.

mezzo carlino più di quanto costa nel luogo di produzione, e oltre a ciò, bisognerà far Prammatica che niuno possa acquistare, prima della Città, il grano prodotto. E se per avventura fosse stato venduto prima del ricolto, questo grano s' intenderà acquistato per conto della Città, la quale pagherà per ogni tomolo un carlino più del prezzo corrente, e inoltre l' interesse del dieci per cento sulle somme che non paga prontamente; anzi potranno accordarsi titoli di nobiltà a coloro che faranno alla Città credito di ventimila ducati. In ogni caso nei primi tempi il denaro necessario potrà essere prestato alla Città dai Banchi, ai quali sarà restituito come cominceranno a verificarsi i primi lucri. Con i quali lucri la Città potrà in breve togliere anche le gabelle sulla farina, sulla carne, sul pesce, sui latticinii e sul vino.

Or, dice l'autore, si può egli dubitare dell'importanza della proposta fatta, se si paragona a quelle messe innanzi da altri, cioè d'imporre nuove gabelle, di ridurre la rendita dei creditori della Città dal 4 al 2 e mezzo per cento, o diminuire il peso del pane, conservandone invariato il prezzo, come si è tentato di fare altra volta? Ma si può opporre, continua Ferraiolo, anzi si è detto che, per pagare il debito, sarebbe bastato permettere ai *Casali* di Napoli di fare tutto il pane bisognevole per loro. E l' autore risponde, in un altro opuscolo, che il *ius panizzandi* era stato già venduto ai *Casali* in cambio del donativo di un milione fatto al Sovrano, e che si era ottenuto, come risultato, il pane di qualità peggiore, di peso minore, e prezzo più alto, e che intanto il debito della Città era cresciuto fino a venti milioni di du-

cati [1]. Nè all'autore pare più giusta un'altra osservazione, ossia che al popolo dovesse importar poco di vedere tolte le gabelle sulla carne, sul pesce e sui latticini, delle quali cose esso non usa, mentre il suo nutrimento, quasi unico, è il pane che fa da sè. E il Ferraiolo dice: che riguardo al pane il popolo lo avrà di migliore qualità, di peso giusto, e a prezzo minore di quello che si può ottenere quando per l'annona si adoperano gli appaltatori, e che oltre a ciò riguardo a quelle altre merci, tolte le gabelle, il loro prezzo diminuirà in guisa, che anche il popolo potrà usarne. « Sì che detto panizzar ci libera dall'Inferno, et entramo nel purgatorio per breve tempo, dove s'haveranno sopportabili pene » [2].

Ma come togliere le gabelle, se il provento di esse è assegnato ai creditori della Città? Non v'ha dubbio, dice l'autore, che codesti creditori volentieri rinunzieranno all'incerto provento delle gabelle, se la Città verserà nelle casse di una pubblica Banca i lucri che ricaverà dalla vendita della farina, e li dividerà tra i creditori medesimi, ogni tre mesi, fino a che il debito sia estinto. Anzi questo debito che la Città di Napoli ha verso forestieri e cittadini del regno, potrebbe essere riconosciuto, come proprio, dallo Stato, il quale ricevendo, con suo grande vantaggio, dalla Città di Napoli l'8 per cento, fino alla estinzione del debito stesso,

---

[1] Ferraiolo, *Trattato da socorrere Sua Maestà nell'occorrenze delle guerre con levar tutte le gabelle della Città, con star sicuro mai porvene in futuro.* — Opuscolo di due carte non numerate e senza la data.

[2] Id., *Espediente da levare la gabella di tre carlini et mezzo,* ecc., pag. 29.

pagherebbe ai forestieri, per interesse e ammortizzamento del capitale, il 7 per cento ogni anno e ai cittadini il 5 per cento [1].

E quest'ultimo provvedimento che Ferraiolo consiglia per estinguere il debito della Città di Napoli, egli desidera che sia esteso anche ai debiti di tutte le altre Università e Città del regno. E a questo scopo sono intesi varii opuscoli dell'autore, con i quali, ricercandosi il modo per ottenere una rendita certa per le guerre, si indicano i mezzi per l'estinzione del debito dello Stato [2]. Per avere, dice il nostro autore, una rendita certa che possa servire per i bisogni delle guerre, è necessario di ricomperare tutte le rendite dello Stato, delle Università e de' Comuni, le quali rendite ora sono cedute ai creditori; ed è necessario di far ciò, acciocchè nei momenti di maggior bisogno il governo possa vendere le rendite stesse, per procurarsi denaro. Or, l'intero debito dello Stato, delle Università e de' Comuni è di 131

---

[1] Ciò è detto in un altro opuscolo del Ferraiolo, di cinque carte non numerate, e senza la data nè il titolo. Nella parte superiore di ciascuna carta è scritto: *Lettore leggi tutto, e poi giudica, et lauda la Maestà Divina.*

[2] Ferraiolo, *Trattato da desempegnar la Maestà Cattolica, la fedelissima Città di Napoli, et Università del Regno, et Stati di Sua Maestà, con Eccellentiss: et Eminentiss: Monte Baston della Vecchiaia;* — 30 luglio, 1639.

Id., *Monte da spegnare il Real Patrimonio della Maestà Cattolica, Baroni, et Particolari, che se vorranno spegnare del debito contratto in annua rendita;* — 25 novembre, 1639.

Id., *Prudenza di non pensar più l'inimico impossessarse dell'Inclito, et fedelissimo Regno di Napoli;* — 8 gennaio, 1641.

Id., *Trattato d'aver danaro per le guerre, con desempegnar la Reale Azienda, et arricchire il Regno in generale, e particolare;* — senza data.

milioni di rendita, de' quali 30 appartengono ai forestieri. E per estinguere questo debito, si può ricorrere nello stesso tempo a varii mezzi, e, principale fra tutti, a quello già proposto dal Lunetti e creduto inopportuno dallo Spinola, cioè la formazione di Monti vitalizii. Oltre a ciò Ferraiolo vuole che si elevi il prezzo del sale; s'imponga la tassa di un ducato per ciascun contratto di vendita o di locazione; se ne imponga un'altra di un carlino per ogni tomolo di grano e finalmente non si paghi per un anno la rendita a' forestieri che abitano nel regno. A questo modo lo Stato non solo potrà estinguere il suo debito e quello di tutte le Università e dei Comuni, ma avrà, egli dice, un' annua rendita certa di cinque milioni di ducati.

Queste ultime proposte mostrano chiaramente, come nel Ferraiolo cominciava a venir meno la speranza di far abolire alcune imposte e rendere altre meno gravose. E veramente erano tanti a quel tempo i bisogni dello Stato, che il governo era tratto fatalmente più ad accrescere, che ad abolire le imposte [1]. E il nostro autore parve di ciò persuaso, quando molti anni dopo, cioè nel 1672, pubblicò un altro opuscolo per consigliare non già l'abolizione, ma la riforma di una gabella. Egli si duole degli abusi che si commettevano nella vendita del vino a minuto, poichè per tale vendita, essendo solamente permessa a persone autorizzate dal governo, mancava qualunque concorrenza e i venditori adulteravano il vino, con grave danno della salute pubblica. Il rimedio è facilissimo, dice Ferraiolo:

[1] PARRINO, op. cit., vol. II, pag. 66.

si abolisca il dazio sulla vendita a minuto, si raddoppii quello di entrata e si dia a tutti libertà di vendere il vino a minuto. Lo Stato troverà in ciò il suo conto, poichè l'unica imposta gli renderà 135 mila ducati annui, mentre le due gli rendono appena 114 mila ducati. E i benefizii per il pubblico saranno: l'abbondanza per la libertà della vendita; il miglior prezzo per l'abbondanza; la qualità migliore per la maggiore quantità e in ultimo la sicurezza di poter evitare le frodi. Però l'autore, temendo che a questo suo consiglio potesse toccare egual sorte che agli altri, ricorda Bodin, e si rivolge al Vicerè e dice: « Se dunque l'espediente è utile, et buono, anzi necessario, et li dubij, et ostacoli considerati non possono dare impedimenti; è ragionevole che tutti li cittadini esclamino a V.ª E.ª, et la supplichino a ponerlo in pratica per beneficio del pubblico » [1].

Certo gli scritti di Ferraiolo non fanno progredire di un sol passo la scienza economica, ma non pertanto servono a dimostrare l'interesse che destava allora la condizione delle provincie napolitane, e lo studio che si poneva nel dimandare a quella scienza i mezzi atti a migliorare la condizione medesima.

VII.

La quistione annonaria, che era, come è noto, tra le più importanti al tempo de' Vicerè, fu trattata, in un

---

[1] FERRAIOLO, *Discorso sopra lo spediente, et riforma della gabella del vino, proposta all'Ecc.° Sig.° Marchese d'Astorga Vicerè, e Cap.° Generale del Regno di Napoli nell'anno 1672*, pag. 49.

lavoro pubblicato nel 1638 [1], da Carlo Di Tapia marchese di Belmonte. Egli era nato nella città di Lanciano in Abruzzo, e, venuto a Napoli, le sue virtù e il suo ingegno manifestato in varie opere giuridiche da lui date in luce, gli procacciarono in breve la stima di tutti, e fu nominato Reggente della Cancelleria e del Consiglio Collaterale [2]. In così alto grado sociale egli poteva, meglio di ogni altro, rendersi ragione della gravezza del male e studiare i rimedii opportuni. Ed egli stesso lo dice nel dedicare il suo libro al Vicerè Duca di Medina, ossia che, incaricato di provvedere che non mancasse il grano nel Reame di Napoli, aveva dovuto leggere tutto ciò che si era scritto intorno a sì fatto argomento; di maniera che in lui alla cognizione delle teorie, si accoppiava la pratica acquistata nell'esercizio del suo ufficio. Però noi che abbiamo veduto in qual modo è stata trattata tale quistione fin da' tempi più antichi, e conosciamo, inoltre, che Di Tapia faceva parte del governo del regno di Napoli, non dobbiamo certo aspettarci da lui alcuna nuova dottrina, poichè la sua mente non poteva essere apparecchiata a concepire l'unico rimedio atto a guarire il male, cioè la libertà.

Di Tapia, adunque, trae partito da ciò che si era detto innanzi sull'annona, anzi fa sue tutte quelle teorie, e, imitando fedelmente Scipione Ammirato, si occupa an-

[1] CARLO DI TAPIA, *Trattato dell'abondanza, nel quale si mostrano le cause, dalle quali procede il mancamento delle vittovaglie, et i rimedij, che a ciascuna si possono dare, acciò non succeda, o succeduto, non si senta il danno di esso.* In Napoli, nella stamperia di Roberto Mollo, 1638.

[2] N. TOPPI, *De origine Tribunalium Urbis Neapolis.* Neapoli, 1659, parte II, lib. IV, cap. I, pag. 326 a 329.

ch'egli prima de' mezzi da adoperare per prevenire la carestia, e poi di quelli necessarii per rendere meno dura la condizione del popolo, quando fosse già oppresso dalla mancanza de' mezzi di sussistenza. La carestia, egli dice, « da tre cause principalmente nasce, sotto le quali si comprendono tutte l'altre, o da causa sopranaturale, o naturale, o accidentale » [1]. La prima non è in potere dell'uomo di prevedere, e perciò per essa sono principalmente necessarii i mezzi atti a mitigarne gli effetti. La seconda causa, cioè la naturale, è « quella che si cagiona dalla terra, dalla qualità del frumento che si semina, e dall'agricoltore » [2]. Le vicende atmosferiche non sono certo estranee alla buona riuscita della coltivazione del grano, e quelle si possono prevedere, fino a un certo punto, dagli uomini versati nello studio delle scienze naturali, del consiglio de' quali il governo deve fare tesoro. E inoltre è suo obbligo d'indicare le terre più adatte alla produzione del grano; il frumento più idoneo e in generale tutti i mezzi ritrovati migliori dalla scienza e dall'arte per l'ottima coltivazione dei campi. Però se l'autore riconosce grande efficacia in questi mezzi, di gran lunga maggiore, e ragionevolmente, è quella che attribuisce all'opera dell'uomo. Ciò, egli dice, « che più importa anco a rispetto di quello, che s'è detto, e da dove nasce più il mancamento delle vettovaglie è l'agricoltore, essendo questo come causa agente, ancorchè secondo nella generatione di tutte le cose, o secondo altri ministro della Natura » [3].

---

[1] Di Tapia, op. cit., pag. 20.
[2] Id., ibid., pag. 29.
[3] Id., ibid., pag. 30 e 31.

La perizia nell'agricoltore è un'arra quasi sicura della bontà del ricolto; ma conviene che quegli abbia svariate cognizioni, molta esperienza, sia diligente, indurito alla fatica e provveduto di strumenti opportuni. Or, essendo tante le qualità necessarie per divenire ottimo agricoltore, e, d'altra parte, assai scarsa sovente la ricompensa, è naturale che da pochi sia ad altre preferita un'arte sì fatta. E conviene perciò che il governo procuri di allontanare gli ostacoli che si oppongono all'aumentarsi del numero degli agricoltori; la qual cosa riuscirà facile, se a questi si accorderanno privilegi, e, per esempio, si esenteranno dall'obbligo di prestare quei servigi pubblici, per compiere i quali sono costretti di allontanarsi da' campi e, inoltre, si dispenseranno dal pagamento di quelle imposte, dalle quali più direttamente sono colpiti [1].

In tale guisa si potrà ottenere che il grano si produca in abbondanza: ma basta forse ciò per evitare la carestia? No, certamente, dice l'autore, poichè la facoltà di esportare liberamente il frumento, distrugge i benefizii dell'abbondante produzione. E pur troppo, egli soggiunge, bisogna aspettarsi gravi mali da una così fatta libertà, e perciò è necessario « impedire nel tempo dell'abbondanza l'estrattioni nelle vittovaglie fuori del Regno, perchè vi sia poi maggior commodità da distribuirle, e se bene si devono concedere alle volte le tratte di formento, per beneficio di coloro, che fanno lavorare i campi, sempre s'hanno d'intendere, che resti la Provincia, et il Regno provisti » [2]. Non

[1] Di Tapia, op. cit., pag. 78.

[2] Id., ibid., pag. 47.

ignorava, dunque, Di Tapia che la libertà dell'esportazione sarebbe stata giovevole per i produttori, ma il bene de' consumatori, o, per dir meglio, il timore delle sommosse popolari, gli fa velo all'intelletto, nel quale muore, appena nato, quel concetto che avrebbe distrutto tutto il sistema annonario. E per rendere impossibile l'esportazione, egli consiglia una rigorosa sorveglianza ai confini del Regno; la proibizione di conservare grano in luoghi che fossero meno di venti miglia lontani dai confini medesimi, e pene severe per coloro su quali cadesse il sospetto di voler esportare frumento. Nè basta essere sicuri, egli dice, che il grano prodotto nel regno vi rimanga, poichè è necessario farne venire anche di fuori, per rendere più facile il còmpito del governo, di raccogliere cioè sufficiente quantità di grano [1]. E per raggiungere questo scopo, conviene cominciare dal rendersi conto esatto così della quantità di grano necessaria per i bisogni delle popolazioni, come di quella che in ciascun anno si produce. La prima cognizione si ottiene dall'esame del prodotto della tassa che esige il governo nel momento che il grano si riduce in farina, e per la seconda cognizione, basta ordinare a' produttori che rivelino la quantità del prodotto. Da questo grano prodotto sarà utile di prelevare ogni anno la decima o ventesima parte, e conservarla in pubblici magazzini, per poterla vendere, al prezzo corrente al momento del ricolto, in quei mesi dell'anno ne' quali per solito i prezzi diventano più alti. Ad un *Prefetto dell'abondanza*, ad una

[1] Di Tapia, op. cit., pag. 51

Giunta e ad un *Tribunale speciale* dovrà essere affidata la cura di recare in atto tutti questi provvedimenti [1].

La terza causa dalla quale deriva la mancanza del frumento, che l'autore chiama causa *estrinseca:* « si cagiona primieramente da quelli, li quali comprano il grano, e l'occultano o nelle fosse, o in altri luoghi, per riservarlo poi al tempo del mancamento del grano, acciocchè si venda a prezzi maggiori » [2]. Basterà, per evitare questo male, che sieno richiamate in vigore le Prammatiche che in varii tempi furono pubblicate. Per sì fatte Prammatiche il governo avrà autorità di ordinare che ognuno ponga in vendita, appena dopo raccolto, il grano che non serve a' suoi bisogni; potrà proibire a' Baroni di acquistare tutto il grano de' vassalli per rivenderlo al prezzo che loro piaccia; potrà impedire che per questo medesimo fine si formino coalizioni di proprietarii; potrà sorvegliare che al buono non sia mescolato il grano guasto e che non avvengano frodi riguardo ai pesi e alle misure. E, innanzi tutto, il governo non deve trascurare « l'osservanza delle pene stabilite, e determinate dalle nostre leggi, l'inosservanza delle quali ha causato tanto danno in questo, et altri Regni, quanto si vede manifestamente; perchè come la natura humana è inclinata al male, et il rimedio di questo, il quale è la pena, non s'esercita, non solamente i tristi vanno impuniti, ma i buoni col non vederli castigati, vengono a fare l'istesso, persuaden-

---

[1] Di Tapia, op. cit., pag. 56 a 64.
[2] Id., ibid., pag. 33.

dosi, che sia lecito quello che fanno, mentre non si pongono in esecutione i castighi stabiliti »[1].

Di Tapia crede necessarii tutti questi provvedimenti per prevenire la carestia; ma non riuscendo nell'intento, a quali rimedii bisognerà ricorrere? Converrà comperare, egli dice, tutto il grano, l'orzo, i legumi ed altre vettovaglie non strettamente necessarie a' bisogni de' produttori, e rivendere ogni cosa a prezzo inferiore a quello di acquisto; far venire grano di fuori; allontanare tutti i forestieri, massime dalle città più popolate; limitare la facoltà di acquistare frumento; obbligare gli albergatori a comperare il grano, ad essi necessario, in luoghi lontani dalle grandi città; distribuire i mezzi di sussistenza secondo i bisogni di ciascuno e, in fine, assegnare il prezzo legale a tutte le merci. E, seguendo sì fatti consigli, l'autore giudica che si possano risparmiare al popolo, almeno in parte, le dolorose conseguenze della carestia[2].

Ora, basta paragonare questo lavoro del Di Tapia con ciò che dice Scipione Ammirato riguardo all'annona, per acquistare la certezza che, partendo dai medesimi principii, la quistione era stata guardata da ogni aspetto, già prima che scrivesse il nostro autore. Il quale, come s'è visto, non fa quasi altro che ripetere le idee dell'Ammirato così riguardo alla necessità della *compera*, come della *conduttura del grano*, della *dispensazione del pane* e del divieto per l'esportazione. Il suo merito è quello di aver saputo raccogliere in un libro tutto

---

[1] Di Tapia, op. cit., pag. 92.
[2] Id., ibid., pag. 99 a 133.

ciò che si era scritto prima, seguendo, nel trattare l'argomento, un lodevole ordine scientifico. Certo però l'autorità dello scrittore aggiunse credito alle idee del sistema annonario, e il governo che già da quelle toglieva norma, accolse volentieri e attuò buona parte de' provvedimenti consigliati dal Di Tapia [1].

VIII.

Uno strenuo difensore del diritto che a quel tempo si giudicava avesse ogni governo civile, cioè di poter regolare con leggi la pubblica annona, fu Carlo Calà duca di Diano. Il quale nacque a Castrovillari; fu presidente della R.ª Camera e, per le sue opere, stimato uno dei più importanti scrittori del secolo in cui visse [2]. Quel diritto egli lo fa derivare dall'obbligo dei governanti di provvedere all'abbondanza de' mezzi di sussistenza nel regno. « Charitas ordinata, egli dice, incipit à semetipso », e perciò non v'ha alcun dubbio che il governo abbia facoltà di proibire « animalium, equorum, serici, vini, frumenti, auri, argenti, et similium extractionem.... ut annona laxior, et abuntantior fiat, et ubertas in Regno Neapolitano non deficiat » [3]. E per conseguenza sono ragionevoli e giuste così le

---

[1] PARRINO, op. cit., vol. II, pag. 76.

[2] N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, ecc., pag. 57.

[3] *De contrabannis clericorum in rebus extrahi prohibitis a Regno Neapolitano. Dissertatio iuridico-politica D. Caroli Calà I. C. in supremis regni Tribunalibus Advocati. Neapoli, 18 septembris aerae salutaris 1646*, pag. 1.

Prammatiche intese a proibire l'esportazione delle cose sopra indicate, come le pene ordinate per i contravventori. Ma dovrà anche il clero obbedire a sì fatte Prammatiche?

A niuno certo sfuggirà l'importanza della quistione che Calà si propone di risolvere, poiche è conosciuto che il clero, per le immunità delle quali godeva, dava agio di eludere le leggi riguardo all'annona, dichiarando proprie le merci che appartenevano a' privati cittadini: del quale uso si era già doluto Campanella. Calà comincia dal riferire l'opinione di coloro, i quali, fondandosi principalmente sulle determinazioni del Concilio Lateranense, giudicavano che il clero, come non era obbligato ad obbedire agli statuti emanati dalla autorità civile, massime se questi statuti offendessero per avventura la libertà della Chiesa, così il clero medesimo non poteva essere soggetto alle Prammatiche, le quali limitavano il diritto di disporre liberamente di tutto ciò che formava la proprietà della Chiesa. Però il nostro autore non segue punto l'opinione di costoro, poichè egli crede che, quando gli statuti emanati dalla autorità civile fossero conformi all'onestà e diretti a procurare il bene pubblico, dovrebbero indubbiamente obbligare eziandio il clero, essendo gli ecclesiastici anch'essi cittadini del regno e partecipando, perciò, al bene di tutti [1]. E, per la medesima ragione, anche alle leggi intese a vietare l'esportazione delle merci dovrebbe obbedire il clero, al quale altrimenti riuscirebbe facile di produrre la carestia nello Stato, violando con ciò

[1] CALÀ, *De contrabannis clericorum*, ecc., pag. 2 a 9.

non solamente una legge civile, ma il principio fondamentale della legge morale, ossia la carità [1]. La qual cosa, dice l'autore, è stata riconosciuta vera anche dal potere ecclesiastico, e lo ha dimostrato con le ordinanze da esso emanate; e fra le altre quelle del Nunzio di Napoli del 3 settembre 1591 e del 23 agosto 1593. E non solamente alle leggi riguardanti l'esportazione, ma pure a quelle per l'importazione è necessario si sottoponga il clero, perciocchè, quantunque il divieto d'importare prodotti esteri per lo più giovi a' singoli cittadini, pure è chiaro che tal bene privato risulta in benefizio pubblico, al quale non può essere estraneo il clero [2].

Ma Calà non si arresta a questo solamente, e poichè ha preso a parlare degli obblighi del clero, riguardo al benessere materiale della società civile, egli, seguendo gli ammaestramenti de' Padri della Chiesa, crede che gli ecclesiastici abbiano il dovere di sottoporsi al pagamento di qualsiasi tributo, allorchè si tratti del bene pubblico e dei bisogni dello Stato. Nè, egli dice, si possono opporre, per il compimento di sì fatto obbligo, le disposizioni e le leggi ecclesiastiche, poichè

---

[1] « Si clerici possent extrahere frumentum, ordeum, vinum, oleum, sericum, et alia extrahi prohibita absque licentia, et solutione vectigalis, totum Regnum esset in confusione, et periculo famis, et fierent infinitae fraudes, et mercatores sub nomine clericorum res prohibitas extraherent ». (CALÀ, *De contrabannis clericorum*, ecc., pag. 26).

[2] « Igitur sive statutum aut Pragmatica intromissionem, sive extractionem prohibeat, semper utilitatem publicam concernit, et semper Ecclesiasticos comprehendit ». (CALÀ, *De contrabannis clericorum*, ecc., pag. 36).

tali leggi sarebbero odiose e non secondo ragione, se, non tenendo conto della condizione effettiva del clero nella società civile, non riconoscessero che, partecipando il clero a' vantaggi comuni a tutti i cittadini in mezzo a' quali vive, deve eziandio obbedire a quelle leggi civili, le quali a così fatti vantaggi provvedono. E quei Padri della Chiesa, egli continua, i quali hanno affermato che il clero non debba essere sottoposto alla giurisdizione civile, hanno detto cosa giustissima, poichè essi reclamano la libertà per il clero riguardo al suo ufficio spirituale, nè mai da essi si è accennato alle leggi intese all'ordinamento civile della società. È vano, d'altra parte, addurre come prova che il clero sia esente da tali leggi, il fatto che per imporre tributi sul clero sia necessario il consenso del Sommo Pontefice, poichè il Pontefice non può volere cosa contraria alla giustizia, nè può non consigliare al clero la sottomissione alle leggi civili per tutto ciò che riguarda il bene pubblico. E siffatto consiglio lo ha già dato per le leggi che regolano il diritto di esportazione, di maniera che quel consenso si deve supporre accordato per sempre. Nè a ciò si può opporre la Bolla *in coena Domini*, poichè questa non solo, per volere del Papa, non fu mai pubblicata nel Reame di Napoli, ma parla delle leggi contrarie al Diritto Canonico, e non prescrive chiaramente le censure contro coloro che impongono tributi sul clero. In vece lo stesso Diritto Canonico non vieta che si impongano tributi sul clero, quando sia necessario per il bene pubblico. Bisogna, dunque, ritenere che il clero sia obbligato dalle leggi civili « in temporalibus et politicis, praesertim circa vectigalia et tributorum contributio-

nem »[1]. E l'obbligo riguarda non solamente i tributi imposti sui beni patrimoniali del clero, ma anche quelli sui beni ecclesiastici[2]. E poichè è dimostrato che il clero non può sottrarsi alle prescrizioni delle leggi civili, non è dubbio perciò che si possa affermare essere esso sottoposto alle pene ordinate per coloro che trasgrediscono quelle leggi, essendo l'una cosa necessaria conseguenza dell'altra, nè valgono, perciò, le opposizioni che taluni movono ad un principio così giusto[3]. Però la pena non potrà giammai essere personale, ma invece dovrà cadere sulla cosa, intorno alla quale vi è controversia[4].

Calà pubblicò anche un altro lavoro[5], per difendere

---

[1] CALÀ, op. cit., pag. 14.

[2] Id., « Indistincte affermandum est Clericos teneri tam pro Ecclesiasticis, et beneficialibus bonis, quam patrimonialibus », (op. cit., pag. 65).

[3] « Sed contra horum opinionem pugnant unanimiter omnes Doctores, eorumque argumenta quae in primo dubbio congessimus; ex quibus apparet Clericos ad observantiam horum statutorum, et legum politicarum aperte teneri, non solum in foro conscientiae, sed etiam in foro fori, et non esse contra eorum libertatem... ergo coactive tenentur, quia in quibus cadit potestas statuendi, et iurisdictio cadit etiam coactio ». (CALÀ, op. cit., pag. 77 a 83).

[4] « Quod attinet corporalem punitionem, eorum sententiae accedo, qui dicunt quoad hanc secularem nullo modo procedere posse, quia tangit personas Clericorum, et quoad eas est incapax; quo vero ad poenam pecuniariam absolute tenendum est iudicem secularem Clericos punire posse, et eam exequi in bonis Clericorum ». (CALÀ, op. cit., pag. 106 e 107).

[5] *Defensio iurium fiscalium in celebri controversia inter D. Emanuelem Carafam, et Fiscum Regni Neapolitani.* Scribebat D. Carolus Calà, in Regia Camera Summariae Fisci patronus. — Neap. die 17 februarii, 1651.

i diritti del Fisco contro i Baroni, ma in esso egli non tratta un argomento strettamente economico, e perciò a noi non importa di occuparcene. Il lavoro già esaminato ci apprende, come l'opinione che allora aveva il governo, o fingeva di avere, riguardo a' diritti del clero, non contentava tutti gli scrittori di quel tempo, alcuni de' quali, invece, conoscendo i mali che da quelle immunità derivavano per la economia nazionale, cercavano di combattere l'opinione del governo con argomenti economici e giuridici non privi d'importanza.

IX.

Il Cardinale Giov. Battista De Luca pubblicò nel Secolo XVII alcune opere, nelle quali si occupava largamente della scienza economica. Dal titolo di queste opere si dovrebbe in vero argomentare, che l'autore abbia voluto trattare argomenti strettamente politici, ma egli stesso ci fa sapere che, almeno uno de' suoi lavori, ha scopo diverso da quello indicato dal titolo, e dice: « dovendosi in quest'opera principalmente trattare da giurista più che da politico, overo da Statista delle materie appartenenti a queste due specie di governo civile et economico; sicchè di quelle appartenenti al politico se ne discorre in qualche parte incidentemente, non professandosi di trattarne di proposito » [1]. Dunque lo scopo principale è l'economico, e

[1] GIOV. BATTISTA DE LUCA, *Il Principe cristiano pratico.* Abbozzato nell'ozio Tusculano autunnale del 1675. Accresciuto, e ridotto a di-

perciò noi non possiamo trascurare l'esame delle dottrine esposte da lui. Pochi cenni della sua vita bastano, poichè forse non v'ha chi non conosca per altre ragioni il nostro autore. Egli nacque a Venosa nel 1614 da nobile famiglia, e divenuto Dottore, dopo avere esercitato per lo spazio di tre anni avvocheria in Napoli, si recò a Roma, ove ben presto salì in grande fama per il suo ingegno. Da Papa Innocenzo XI fu nominato Auditore del Sacro Palazzo, e così gli fu aperta la via al cardinalato [1]. Ma veniamo alle sue dottrine economiche.

Il fine a cui deve mirare un Principe savio, dice l'autore, è di procurare la prosperità dello Stato che amministra. E al conseguimento di questo fine deve rivolgere il suo governo civile ed economico. E non vi ha, per De Luca, sostanziale differenza fra queste due specie di governo, poichè il primo « riguarda l'abbondanza dei vittuali, la conservazione della sanità, il traffico, et il commercio, et altre cose simili necessarie, overo opportune per l'umana società, e per la vita civile comoda e felice de' Popoli.... Et il governo economico consiste nella buona e diligente amministrazione dell'erario pubblico; così acciò le rendite sieno con fedeltà e diligenza amministrate, e non vi si commettano fraudi, et usurpazioni, conforme frequentemente suol seguire: come ancora nel resecare le spese inutili, e superflue,

---

versa forma ne' spazii estivi, avanzati alle occupazioni del Quirinale nel 1679. In Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1679. Cap. VII, pag. 78.

[1] TOPPI, op. cit., pag. 133 e 342.

acciò in tal modo cessi quanto sia possibile il bisogno d'aggravare i popoli con le gabelle, e le contribuzioni, et altri pesi; cosa che influisce molto al governo politico ancora.... E sotto questa specie di governo economico, cade ancora tutto quello, che riguarda l'economia, e la ricchezza de' sudditi per mezzo delle arti, delle industrie e dell'agricoltura » [1]. Adunque, crede De Luca che se al governo economico spetta più propriamente la cura di amministrare con rettitudine le pubbliche entrate, ad esso stesso, e a quello civile appartiene di promuovere nello Stato l'esercizio del commercio, delle arti, delle industrie e dell'agricoltura. E ponendo mente alle definizioni testè riferite, si scorge come l'autore abbia saputo in breve manifestare nettamente il suo pensiero riguardo alla missione che ha il governo nello Stato; alle vere sorgenti della ricchezza, e al modo secondo il quale conviene amministrare il pubblico erario, per non essere costretti a disturbare gl'interessi economici della nazione. Per quest' ultimo riguardo, ci pare che l'autore racchiuda in poche parole buona parte delle teorie esposte da Diomede Carafa.

Ma da quali fonti il Fisco caverà le proprie entrate per provvedere ai bisogni dello Stato? Vi sono, dice De Luca, tre specie di Fisco: una odiosa, che si forma dai proventi delle confische e delle multe per i delitti; la seconda abbraccia tutte le entrate dei beni stabili dello Stato; l'ultima è arricchita da quei beni de' quali non si conosce il proprietario, o che, conoscendosi, muore senza eredi legittimi. Però la seconda specie

---

[1] De Luca, op. cit., cap. VII, pag. 79 e 80.

deve considerarsi come « il Fisco vero del Principe Sovrano ».[1]. Adunque è chiaro che, per il nostro autore, le oneste fonti di ricchezza per l'erario sono i beni patrimoniali e le imposizioni. Ma nell'esaminare queste due fonti di entrate egli ritorna, riguardo alle imposizioni, al concetto che ne avevano gli scrittori del medio evo, poichè attribuisce ad esse un'importanza affatto secondaria. E crede, perciò, che le rendite patrimoniali, fra le quali veramente egli comprende alcune di quelle già riprovate, come le confisce e le multe, debbano bastare ai bisogni dell'erario. E giudica che non si possa ricorrere alle imposizioni, se non nei casi di grave necessità e quando non vi sia altra via più conveniente. Ristretta in questi limiti, l'autore riconosce nel Principe la facoltà d'imporre tributi, anzi crede che tale facoltà appartenga solamente al Principe, il quale può talvolta delegarla ai Comuni, quando sia necessario per il bene pubblico [2]. E poichè è una facoltà del Principe, perciò non dev'essere indispensabile il consenso del popolo per imporre nuove gravezze, ma le leggi speciali per ogni Stato, e i privilegi accordati ai cittadini daranno norma in questo argomento. Più grave, invece, gli sembra la quistione riguardo alla ripartizione delle imposte, ossia se debba farsi a misura de' beni di ciascuno; se imporle sulle persone, o sull'uso delle vettovaglie e delle merci. Ma anche per questo, crede l'autore, che una teoria astratta potrebbe riuscire pericolosa, poichè l'uniformità per tutti i popoli nella

---

[1] De Luca, op. cit., pag. 429.
[2] Id. ib., pag. 243, 246.

ripartizione delle imposte, tornerebbe facilmente a scapito della giustizia, dovendosi tale ripartizione acconciare in maniera speciale a' costumi di ciascun popolo. Una teoria generale, egli dice, la quale si può seguire con sicurezza in sì fatto argomento, è questa: che l'imposizione riesca meno gravosa che sia possibile e poco avvertita; e da questo aspetto sarebbero da preferire i dazii sul consumo. E similmente opportune e giuste sono tre altre avvertenze; cioè che l'imposta gravi egualmente su tutti, la qual cosa si otterrà escludendo ogni privilegio personale o di casta [1]; e in questo principio l'autore s'incontra con l'opinione d'uno scrittore suo contemporaneo [2], e in quella del Calà riguardo alle immunità del clero. La seconda avvertenza è, che nell'esazione delle imposte non si commettano frodi; e la terza, che non si debba più parlare d'imposte appena cessato il bisogno di esse [3].

Però i proventi delle imposte, secondo l'autore, conviene sempre considerarli come un mezzo accessorio per provvedere alle necessità dell'erario, chè il mezzo principale consiste nelle rendite dei beni patrimoniali del Principe, o di quelli demaniali. Or, può il Sovrano alienare sì fatti beni? Non deve essere dubbia la risposta

---

[1] Cardinalis DE LUCA JO. BAPTISTAE, Venusini, *Theatrum veritatis et justitiae.* Venetis, 1706, II ed., lib. 2.º. (Quest'opera fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1669).

[2] GIOV. BATTISTA MUCCI, cittadino di Chieti. *La sicurtà del Trono,* In Napoli, 1679. « Quando i pesi si pongono a tutti i sudditi con proportione, nessuno si ne duole, non così quando altri li portano, et altri ne sono esenti ». Pag. 14.

[3] DE LUCA, *Il Principe cristiano pratico,* ecc., pag. 250.

dell'autore; e infatti egli, dopo aver esaminata lungamente la differenza che esiste fra la causa produttiva e il prodotto e fra la proprietà e la rendita, si ferma a parlare di quest'ultima, facendo intendere chiaramente, come l'opinione sua in questo argomento sia del tutto diversa da quella di Andrea da Isernia. Ed anche in quanto alle rendite, egli consiglia il Principe di disporne con grande parsimonia, per poterne destinare una parte alla estinzione di antichi debiti, e per formare un tesoro necessario nei casi impreveduti. Ma solamente di ciò che avanza delle rendite patrimoniali, dopo aver provveduto a tutti i bisogni dello Stato, può valersi il Principe per estinguere i suoi debiti, chè, se tutte quelle rendite egli destinasse a questo scopo, farebbe cosa ingiusta, perchè volontariamente si porrebbe in condizione di dover ricorrere alle imposte. E riguardo all'alienazione delle imposte medesime, l'autore crede che potrebbe essere consentita solamente, quando nascesse il bisogno reale e immediato per lo Stato di avere in una volta un grosso capitale, poichè altrimenti si commetterebbe l'ingiustizia di vendere l'esercizio di un diritto che spetta essenzialmente al Sovrano. Così l'autore condanna questo fatto tanto comune a suoi tempi. Ma non si oppone però alla vendita degli ufficii pubblici, poichè egli, mostrando opinione diversa da quella giustissima di alcuni fra gli autori esaminati ed anche dello scrittore suo contemporaneo innanzi citato [1], giudica che tale vendita « non

---

[1] Giov. Batt. Mucci, op. cit. « Il Principe non deve dare mai carico, nè maneggio per favori, o per danari, ma per la qualità dei meriti ». Pag. 251.

intacca la proprietà, nè cagiona la dismembrazione o diminuzione del Principato, e delle sue ragioni: nè si può dire, che si supplanti il successore; perchè è un frutto che in tal modo si riceve in una volta per più anni » [1].

Un'altra sorgente di entrate per il pubblico erario è, dice De Luca, il monopolio, che appartiene al Principe, per la vendita del sale e del tabacco, per l'esercizio della pesca e per i prodotti delle miniere di oro e di argento. Veramente, per la proprietà de' prodotti delle miniere, egli crede che sia conveniente di seguire le leggi che sono in vigore nei paesi ove esistono quelle miniere, e che perciò quella proprietà possa essere comune a tutti, o appartenere al solo Principe; però quest'ultimo partito stima più opportuno, trattandosi di prodotti che riguardano specialmente l'interesse pubblico. E il medesimo deve dirsi per il sale, per il tabacco e per l'esercizio della caccia e della pesca, massime nei luoghi più favoriti da natura. Non bisogna però dimenticare, egli soggiunge, che sì fatti monopolii spettano unicamente al Principe, perchè in sostanza si riducono alla imposizione di un nuovo tributo [2].

Ma se il Principe, continua a dire l'autore, ha il diritto di richiedere che non manchino le entrate per l'erario, ha d'altra parte gravi doveri da compiere per il bene economico della nazione. E, innanzi tutto, conviene a lui di cercare che nello Stato fiorisca l'esercizio del commercio, delle industrie e delle arti; « sopra delle quali cose deve il Principe con ogni applicazione

---

1 De Luca, op. cit., pag. 265.

2 Id., ibid., pag. 436 a 475.

insistere, e principalmente con l'introduzione, cura, protezione, e privilegj delle arti della lana, e della seta; mentre con tali mezzi si arricchiscono i popoli »[1]. E per questo fine è necessario di promuovere le pubbliche fiere, le quali servono al più facile spaccio dei prodotti nazionali, ed anche alla importazione della moneta forestiera. Si scorge già da queste parole di quale scuola economica sia seguace il nostro autore; ma più innanzi avremo di ciò altre prove. Ed anche per il progresso del commercio e delle industrie è necessario, egli dice, che il governo garantisca l'esattezza dei pesi e delle misure; costruisca porti sicuri; faccia libero il mare dai corsari; promuova con ogni potere l'arte marinaresca; renda facile la navigazione per i fiumi; costruisca e tenga custodite quelle vie che riguardano l'interesse pubblico, e costringa i Comuni a fare il medesimo per quelle altre vie che interessano più particolarmente gli abitanti di quei Comuni[2].

E non sono di minore importanza, dice l'autore, i doveri che ha il Principe riguardo alla pubblica annona. Veramente non spetta a lui di provvedere di alimenti i sudditi nei tempi ordinarii, ne' quali ciascuno, con la propria industria, deve potersi procacciare il necessario per la vita. Ma non è lo stesso nei tempi di carestia, quando, mentre diminuisce la richiesta di lavoro, si elevano d'altra parte i prezzi di tutte le merci[3]. E che i prezzi in tempi sì fatti si elevino è cosa naturale, poichè la scarsezza del prodotto, ch'è

---

[1] De Luca, op. cit., pag. 481.

[2] Id., ibid., pag. 483 a 507.

[3] Id., ibid., pag. 516.

un elemento che contribuisce alla determinazione dei prezzi medesimi, tende a spingerli dal termine *minimo* verso il *massimo* [1]. In simili casi è obbligo del Principe di attuare quei provvedimenti che la scienza ha giudicato opportuni. E qui l'autore segue in tutto le opinioni dell'Ammirato e del Di Tapia; poichè crede anch'egli che i provvedimenti debbano essere diretti non solo a rendere meno moleste le conseguenze della carestia, ma anche a prevenire il male. E perciò consiglia, come mezzi preventivi, il permanente *Ufficio annonario;* gli aiuti di ogni sorta agli agricoltori; la piena libertà nelle contrattazioni; il divieto per l'importazione delle vettovaglie forestiere e un'assai limitata esportazione delle nazionali. E per mitigare le conseguenze del male, dimanda pene severe per chi nasconde il prodotto, e crede che si debba incoraggiare l'importazione de' grani, quando non sia possibile di acquistarli nel regno, anche a prezzi più alti, per evitare l'esportazione del denaro. Consiglia, inoltre, di sopprimere ogni libertà nelle contrattazioni, e di obbligare i privati a vendere i prodotti al solo *Ufficio annonario*, il quale non dovrebbe essere costretto a pagarne immediatamente il prezzo, perchè « in questi tempi calamitosi si verifica quella comunione di beni, che dagli antichi fu favoleggiata » [2]. E senza andare più innanzi nell'esame dei mezzi proposti dall'autore, possiamo affermare che egli non fa che ripetere tutto ciò che abbiamo studiato in precedenti scrittori.

---

[1] De Luca, *Theatrum veritatis et justitiae*, Lib. II, pag. 189.

[2] Id., *Il Principe cristiano pratico, ecc.*, pag. 525 a 529.

Un altro dovere, ch'è nello stesso tempo un esclusivo diritto del Principe, è quello di coniare la moneta nazionale. Il dovere consiste, dice l'autore, nel mirare, nell'esecuzione di tale ufficio, solamente all'interesse generale, massime del commercio, coniando perciò buona moneta e di giusto valore. Salvo per alcuni casi eccezionali, il Principe che ordinariamente assegnasse alla moneta un valore nominale molto superiore al reale, commetterebbe ingiustizia degna di un tiranno. E non solo egli stesso ne soffrirebbe danno, quando fosse a lui necessario di spedire denaro fuori del regno, ma sarebbero incalcolabili i mali che ne risulterebbero per il commercio, perciocchè i cittadini perderebbero nei contratti con stranieri, dovendo dare la moneta per il valore effettivo; gli stranieri non importerebbero le loro merci, per la cattiva moneta nazionale e, in ultimo, la buona moneta emigrerebbe tutta dal regno [1]. Adunque è evidente la necessità che la moneta sia coniata di giusto valore, perchè possa non solo liberamente circolare nel regno, ma essere accettata senza difficoltà dalle altre nazioni. Però quest' ultima condizione indispensabile, come s' è visto, potrebbe d' altra parte agevolare l'esportazione del numerario, con grave danno della nazione. Ma per evitare ciò, basta proibire sì fatta esportazione, ed anche quella dell' oro e dell'argento, per qualunque causa, sia anche per comperare merce straniera, a meno che non si trattasse di quella che non si produce nel regno [2]. Tale opinione

---

[1] De Luca, *Il Principe cristiano pratico, ecc.*, pag. 412.
[2] Id., ibid., pag. 80 e 417.

dell'autore, mentre ci mostra sempre meglio, come egli accetti i principii del sistema mercantile, determina anche la distanza che lo separa dal Serra e da Tommaso Mun, il lavoro del quale fu pubblicato pochi anni prima di quello del De Luca. Il Mun dice che l'unico modo per accrescere il denaro nazionale consiste nell'esportarlo, e comperare merci straniere, per venderle ad altre nazioni. E che perciò non deve spaventare l'esportazione della moneta nazionale, quando essa può ritornare nel regno accresciuta degli utili procacciatisi fuori [1]. È chiaro, adunque, che non si possa dire di De Luca ciò che il Professore Cossa dice di Mun, ossia che in lui « la teorica del sistema mercantile, spogliata delle rozze esagerazioni dell'opinione volgare, piglia la sua forma più schietta » [2]. E che ciò non si possa dire del nostro autore, lo mostrano anche le altre opinioni di lui intorno al commercio esterno. Il quale, egli crede, non debba avere altro scopo, se non quello di arricchire il regno di moneta straniera, potendosi a questo modo evitare la necessità di ricorrere ai prestiti, per i quali conviene pagare gl'interessi, e perciò esportare una parte di quella moneta. E dimanda, inoltre, che si permetta l'importazione, e si proibisca l'esportazione delle materie prime, perchè queste, lavorate

---

[1] TOMMASO MUN, *Tesoro del commercio.* Tradotto dall'inglese da Pietro Genovesi giureconsulto napolitano, e pubblicato da Antonio Genovesi. In Napoli, MDCCLXIV, cap. IV. pag. 184. (Quest'opera fu pubblicata la prima volta nel 1664, già morto l'autore).

[2] L. COSSA, *Guida allo studio dell'Economia politica*, Milano, 1876, pag. 154.

nel regno, potessero volgere a beneficio della nazione la bilancia commerciale [1].

De Luca si occupa anche dell'usura e de' cambii, e dal modo come egli tratta questi argomenti, si può dedurre fino a qual punto fosse a quel tempo progredita, per questo riguardo, la scienza economica. Certo non si può aspettare che l'autore approvi l'usura, anzi egli la chiama un fatto illecito; giudica che anche il consenso delle parti non possa legittimarlo, essendo la moneta per sè stessa *sterile* e si duole che in sì fatta materia i sani principii restino pura teoria, laddove in pratica se ne seguono altri di ben diversa natura. Però, dopo di ciò, comincia egli ad enumerare tutti i casi ne' quali crede giusto l'interesse, e accenna al mutuo dal quale risulti una perdita per colui che presta il denaro; parla del prestito a cambio marittimo, che rassomiglia al contratto di società e, finalmente, discorre del caso in cui il debitore, posto in mora, abbia tardato a compiere il suo dovere. Da questa enumerazione di fatti si scorge facilmente, come l'autore non sia caduto nell'errore di confondere il mutuo con l'usura, e come non lo spaventi neanche la determinazione dell'interesse, la qual cosa, secondo lui, può equivalere ad una transazione sulla partecipazione a' lucri derivanti dal capitale dato a mutuo [2]. Senza dubbio è manifesta nel De Luca una larghezza di idee, che non ci è occorso di riscontrare in tutti gli altri scrittori già esaminati, i quali avevano già parlato dell'usura.

---

[1] De Luca, *Il Principe cristiano pratico, ecc*, pag. 419.

[2] Id., *Theatrum veritatis et justitiae, etc.*, parte I, Lib. V, pag. 10 a 38.

Riguardo alla legittimità dei cambii, non deve far maraviglia che l'autore mostri di avere opinioni diverse da quelle de' politici del medio evo, se si richiama alla memoria tutto ciò che è stato detto dei cambii dopo quegli scrittori di politica. E perciò l'autore giudica che non si debba tenere verun conto nè dei diversi significati assegnati dagli antichi alla parola *cambio*, nè del modo come era a quel tempo considerato questo fatto; il quale, invece, deve essere annoverato fra quelli non solo giusti, ma utilissimi per l'accrescimento della ricchezza nazionale. Vi sono, egli dice, due specie di cambii; la prima consiste nello scambio di monete di diverse qualità o nazioni, e l'altra nel far pagare ad una data persona una somma di denaro in un luogo diverso da quello in cui quella somma si è ricevuta [1]. Or, perchè, egli soggiunge, non devono essere secondo giustizia queste due specie di cambii? Non si tratta forse di un servigio che l'uno rende, per risparmiare all'altro un fastidio o un rischio? E per quale ragione non dovrebbe spettare al primo una ricompensa? Ma, dicono alcuni: sotto la seconda specie di cambii si può nascondere un vero atto di usura, perchè senza trasmettere denaro da luogo a luogo, e perciò senza rendere alcun servigio, si presta il denaro e si richiede un determinato e ingiusto interesse. Chi pensa

---

[1] « Verum, et effectivum commerciale cambium ad id initum, ut pecunia, quae in loco habetur, in altero, vere, uno, ac effective obtineatur, utpote ibi necessaria seu magis commoda. Et alterum cambium negotiatorium, seu circulatorium, quod ad solam industriam et negotiationem fiat ». (*Theatrum veritatis et justitiae, etc.*, parte II, Lib. V, pag. 69).

a questo modo, continua l'autore, commette un doppio errore. Il primo consiste nel credere possibile in quei casi l'anticipata determinazione dell'interesse, laddove l'interesse più o meno alto dipende dal corso de' cambii, ch'è variabilissimo, a quel modo come gli elementi da cui dipende; i quali elementi, inoltre, sono anche diversi, secondo che i cambii si fanno nell'interno della nazione, o fra una nazione ed un'altra. Il secondo errore è assolutamente volgare, e nasce dal non volere ammettere la giustizia del prestito ad interesse. Oramai tale giustizia non può essere più messa in dubbio, nè sono più oscuri i modi come si determina il corso dei cambii. Non è possibile, adunque, che sì fatto errore continui ad offuscare la mente degli scrittori [1].

Ed ormai ci pare che, dall'insieme delle dottrine economiche esposte dall'autore, si possa affermare con esattezza, che egli seguendo, come molti al suo tempo, le teorie del sistema mercantile, non ebbe alcuna cura di evitare quelle esagerate del sistema medesimo. E per questo aspetto De Luca fu certo inferiore ad alcuno degli scrittori de' quali si è parlato.

X.

Merita di essere esaminato un libro scritto nel 1710 da Paolo Mattia Doria, perchè contiene teorie economiche non prive d'interesse [2]. Doria nacque a Genova

---

[1] De Luca, op. cit., parte II, Lib. V, pag. 1 a 72

[2] Paolo Mattia Doria, *La vita civile con un trattato della educazione del Principe*. Torino, 1852. (Opera pubblicata la prima volta nel 1710).

nel 1675, ma ancora giovinetto fu condotto a Napoli, ove compì i suoi studii ed ove dimorò durante tutta la sua vita. Egli era scontento dell'indirizzo che aveva pigliato la filosofia, dopo che ebbe scosso il giogo aristotelico, e perciò cominciò a ricercare da sè, studiando negli antichi e ne' moderni. E per apparecchiare la sua mente in modo conveniente per le nuove ricerche che aveva deliberato d'intraprendere, studiò profondamente le scienze matematiche, intorno alle quali pubblicò varii lavori. Quando egli si volse agli studii di politica, mostrò la rettitudine dell'animo suo, perciocchè giudicando le opinioni di Macchiavelli non informate a principii di onestà, egli non volle accettarle, per seguirne altre che credette migliori. Fu amico carissimo del Vico e di quanti dotti napolitani vivevano allora, dalla stima de' quali fu accompagnato fino alla sua morte, che avvenne in Napoli nel 1743 [1].

Oggetto della scienza economica, dice Doria, è la conservazione de' beni esteriori, la quale conservazione è conseguenza della buona distribuzione de' beni medesimi e del giusto e ben regolato aumento di essi. Sì fatto aumento, necessario per la conservazione della ricchezza, conviene però che obbedisca alle norme che detta la saggezza, alle quali deve sottostare anche l'amore per la conservazione stessa. Il soverchio desiderio di conservare i proprii beni o di accrescerli è sempre dannoso, perciocchè nel primo caso non adoperando la ricchezza accumulata, involontaria-

[1] DORIA, op. cit. (Prefazione di Jacopo Bernardi intorno alla vita e agli scritti dell'autore, da pag. 7 a 19).

mente si fa guerra alla conservazione di essa, e nel secondo caso si rischia di perdere tutto. E lo smodato desiderio dell'accrescimento delle ricchezze, ordinariamente distoglie l'attività umana dal vero fine al quale deve essere diretta, cioè dall'esercizio dell' agricoltura e delle arti manifattrici, e la costringe a rivolgersi a quel commercio che non ha per fondamento la ricchezza effettiva. « Altra cosa, dice l' autore, non è il commercio, che un affinamento dell'arte d'immaginare e di dar prezzo alle cose per lo mezzo de' segni inventati dagli uomini per liberarsi dalla necessità del trasporto e della permutazione, perchè da altro non ha il traffico origine se non da ciò, che gli uomini... si affinarono con la immaginazione, e diedero prezzo reale alla parola a stabile fede appoggiata: il che è l'essenza e la natura del commercio »[1]. S'intende facilmente che l'autore vuole parlare del commercio che si fonda sul credito; il quale commercio è, veramente, solo in apparenza condannato dall'autore. Perciocchè egli afferma che per il credito l'economia è divenuta una scienza astratta, distinta da quella naturale che ha per oggetto l'ordine, la distribuzione e l'accrescimento della ricchezza, e che eziandio per il credito, il quale dà origine ad idee ampie, sono divenuti possibili i vasti disegni. E tale distinzione fra economia naturale ed economia astratta, l'autore la crede anch' essa apparente, poichè senza dubbio l'astratto deve in ultimo terminare nel reale, non potendo reggere a lungo il credito, se non ha per base la ricchezza effettiva.

---

[1] DORIA, op. cit., pag. 275.

E non meno apparente è per il Doria l'altra distinzione che suole farsi fra economia pubblica ed economia privata, non potendo la prima seguire norme diverse da quelle dell'altra, anzi egli giudica che vi sia tale vincolo fra loro, che il mancare così dei privati, che del governo ai buoni insegnamenti dell'economia, non nuoce solamente a chi vi manca, ma all'altro eziandio. E così se un privato impoverisce, l'erario pubblico ne soffre sicuramente; e per contrario se lo Stato spende le sue entrate come non dovrebbe, sarà costretto di dimandare ai privati più di quanto questi possono dare, rendendoli perciò inabili a progredire nella produzione della ricchezza [1]. Questo medesimo pensiero, manifestato già da tanti, si riscontra anche nelle opere scritte, non molto prima di quella del Doria, da due napolitani [2].

L'economia dello Stato anch'essa come quella privata, deve, dice il nostro autore, distinguersi in naturale e astratta. La prima insegna che conviene dimandare ai privati solo quella parte delle loro rendite che sia indispensabile per il pubblico erario, cercando che

---

[1] Doria, op. cit., pag. 276.

[2] F. Serafino Dalle Grottaglie, *Le lettere scritturali, con le postille politiche. Con l'aggiunta anche nel fine dell'Aforismi politici.* Cosenza, 1680. « Col bene del pubblico s'avvanza il privato, e mancando l'uno vien meno l'altro. Tirar ad una parte la piena dell'umori, è rendere il restante del corpo esinanito ». Pag. 265.

Nicola Vincenzo Scoppa, *Menexenum, sive Epitaphium memorabilium ad bonum Reipublicae regimen attinentium.* Neapoli, 1674. « Il bene comune consiste nel benessere dei singoli cittadini, perciocchè l'utilità pubblica e privata è unica, e l'una non potrebbe esistere senza dell'altra, perchè la seconda è causa della prima ». Pag. 42.

tal parte non menomi la potenza produttiva della nazione. Insegna anche come sia necessario di distribuire le entrate dell'erario secondo l'importanza dei bisogni, avendo cura di serbare una porzione delle entrate medesime per le necessità imprevedute. E in ultimo l'economia naturale attribuisce allo Stato il dovere di contribuire al progresso dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, per rendere lieve ai privati il sacrificio che essi fanno in vantaggio della nazione. Or, se si considera bene, dice Doria, sì fatta economia naturale dello Stato, si vede chiaro che essa non è dissimile dalla naturale dei privati; la quale ha per fine di trarre dalle forze produttive ciò che possono rendere, ma gradatamente, tanto che la sorgente non isterilisca. E si propone anche l' opportuna distribuzione del lavoro; l'uso conveniente delle ricchezze, cioè così lontano dall'avarizia, come dalla prodigalità e finalmente la conservazione di una parte del prodotto per i casi difficili a prevedere [1].

Similmente non è diversa l'economia astratta dello Stato da quella de' privati; e conviene notare che per economia astratta, come in questo punto si sforza di dichiarare l'autore, pare che egli voglia intendere l'insieme di quei mezzi che la scienza indica opportuni per l'accrescimento della ricchezza. Perciò, egli dice: come sarebbe dannoso per i privati di trascurare l'esercizio dell' agricoltura e delle industrie, per darsi a speculazioni fondate unicamente sul credito, così lo Stato deve astenersi anch'esso da speculazioni che rie-

---

[1] DORIA, op. cit., pag. 277.

scono spesso rovinose, e dedicarsi a procurare l'accrescimento della popolazione e il progresso della produzione nazionale. « Insomma, egli conchiude, così se si guarda l'oggetto come i mezzi e 'l fine, non è la economia de' principi da quella de' privati dissimile, ancorchè ella sia più composta »[1].

Ma quali norme deve seguire il Principe per la buona amministrazione economica dello Stato? « Evvi per gli Principi, dice Doria, l'arte di poco togliere e molto riscuotere da' popoli; e l'arte di fare che sembri loro poco il molto che pagano »[2]. Questa teoria racchiude, secondo l'autore, tutti i precetti che può insegnare la scienza economica per la retta amministrazione dello Stato. E sì fatti precetti sono varii: la distribuzione delle imposte proporzionata agli averi di ciascuno; la protezione per il commercio, il quale, agevolando lo spaccio dei prodotti, rende meno gravoso ai cittadini il peso delle imposizioni; l'assoluta astensione del governo dall'esercizio di ogni industria o commercio, perchè l'opera sua non arrechi danno all'attività privata; finalmente l'uso sapiente delle entrate dell'erario, acciocchè non possa nascere il bisogno d'imporre tributi straordinari, i quali, appunto perchè impreveduti, distruggono quei risparmii che erano destinati all'accrescimento della produzione. E a proposito delle nuove imposizioni, l'autore consiglia ai governanti di non fare esperimento dell'ultimo limite della potenza contributiva de' cittadini, poichè, fatto tale esperimento, si è poi

[1] Doria, op. cit., pag. 278.

[2] Id., ibid.

fatalmente condotti ad attribuire valore ad alcune cose che non l'hanno, ovvero a creare in altre un valore nominale di molto superiore al reale, come spesso si suole fare per le monete. In ultimo, principale fra tutti i precetti è questo: « che il principe nella giusta ricchezza de' sudditi faccia consistere quella dell'erario » [1].

Però non si dirà buona l'amministrazione economica dello Stato, continua il nostro autore, se non procurerà di ottenere anche l'equa distribuzione delle ricchezze; non già la divisione di esse in parti eguali fra i cittadini, ma una distribuzione così fatta, che la ricchezza medesima non possa venire ad accumularsi tutta in poche mani. E perciò egli giudica dannosi i monopolii artificiali, i privilegi e le coalizioni, e dimanda che ad ognuno sia permesso di concorrere liberamente alla produzione della ricchezza, e che questa possa con eguale libertà circolare nella nazione, « perchè infine avviene ne' regni, come ne' corpi umani ne' quali, se il sangue stagna e si ferma in alcuna parte, all'altre parti non dà vita e quelle ove si ferma corrompe » [2]. Le ricchezze possedute da pochi conducono la società in rovina, e perciò lo Stato deve fare leggi severe contro gli avari, gli usurai e gli autori di monopolii.

E come è necessaria, dice Doria, una giusta distribuzione delle ricchezze, così è importante una opportuna divisione degli abitanti sul territorio del regno. La miseria deriva senza dubbio anche da questi due fatti; cioè sia dal soverchio agglomerarsi della popola-

[1] DORIA, op. cit., pag. 280.
[2] Id., ibid., pag. 281.

zione in alcuni punti, sia dalla scarsezza di abitanti in altri, perciocchè, in quest'ultimo caso mancano i coltivatori, e nel primo ve ne ha tanti, che non possono trarre il loro sostentamento da quelle terre che sono vicine ai punti più abitati. E perciò l'autore loda le antiche colonie, le quali si formavano popolando luoghi poco abitati, col soverchio della popolazione di altri luoghi. Anzi egli crede che la formazione delle colonie sia necessaria non solo per l'accrescimento della produzione della ricchezza, ma anche per la maggiore sicurezza dello Stato, perciocchè i nuovi proprietarii saranno valida guarentigia dell'ordine e della quiete pubblica. E giudica conveniente di formare le colonie di privati cittadini, se esse si fondano nell'interno dello Stato, e in vece di soldati *emeriti*, se in paese straniero [1].

Però, continua a dire Doria, seguire sì fatti precetti economici tornerebbe opera vana, se il governo trascurasse l'ottima amministrazione della giustizia; la quale trascuraggine offenderebbe quella eguaglianza, ch'è tanto necessaria per assicurare a ciascuno il suo. Senza giustizia, dice l'autore, non è possibile progresso nella produzione della ricchezza, e principalmente ne soffrirà il commercio, perciocchè « se i regni e le repubbliche non godono quella sanità che in loro producono i buoni ordini interni e la giustizia, il moto del commercio sarà sempre tardo, lento e disordinato » [2]. E per la prosperità del commercio medesimo, non meno necessaria della

[1] Doria, op. cit., pag. 282.
[2] Id., ibid., pag. 283.

giustizia, è la buona fede del Principe verso i sudditi, i quali per trovare credito presso i commercianti stranieri, debbono poter dimostrare che i loro beni non sono esposti a' capricci dei governanti. Se il Principe manca alla buona fede non solo nuoce al commercio, ma anche a sè stesso e al benessere di tutti, poichè ne' momenti di più gravi bisogni, gli verrà meno la fiducia de' sudditi e degli stranieri, e dovrà ad ogni costo ricorrere alla violenza, che senza fallo avrà per risultato una maggiore miseria. La quale, se sarà avvertita prima dai privati, non potrà in ultimo non opprimere il Principe in una maniera anche più grave, perciocchè « la tirannia ha la proprietà di tutte le altre viziose passioni, cioè di recare diletto in principio e danno nell'avvenire » [1]. Ma amministrando bene la giustizia, mantenendo la fede data e non allontanandosi da quelle norme che insegna la scienza economica, il Principe otterrà molto da' sudditi, togliendo loro poco, e ne seguirà ancora che le gravezze saranno sopportate da' sudditi senza grave fastidio.

Un altro argomento del quale il nostro autore si occupa lungamente, è quello del commercio esterno, ch'è causa, egli dice, dell'abbondanza di oro e di argento nelle nazioni. E qui Doria si manifesta chiaramente seguace del sistema mercantile, poichè egli non considera il commercio esterno come un mezzo per l'accrescimento della ricchezza in generale, ma se ne occupa solamente, perchè lo crede atto a procurare l'abbondanza de' metalli preziosi in uno Stato. Però è senza dubbio

[1] DORIA, op. cit., pag. 284.

degno di considerazione ciò che l'autore dice riguardo ai varii benefizii che derivano dall'esercizio del commercio. Egli non solo parla di quelli materiali, intorno a' quali discorre appresso più lungamente, ma anche de' morali, e dice che oltre la gentilezza dell'animo che acquista chi per abitudine usa con stranieri, si apprende ancora, dall' esercizio di sì fatto commercio, quella prudenza e quella pratica nelle vicende umane, le quali virtù possono riuscire molto utili alla prosperità di una nazione [1]. E così Doria mostra di non seguire menomamente l' opinione, che avevano gli antichi scrittori, intorno all'efficacia morale del commercio esterno. Ma anche è da notare ciò che l'autore dice riguardo all'abbondanza de' metalli preziosi, poichè egli giudica che se i governanti, trascurando la sapiente amministrazione interna dello Stato, si lasciassero allettare dall'abbondanza della moneta, e promovessero perciò l'esercizio del commercio, senza curare il perfezionamento delle altre fonti della ricchezza, certamente grave danno ne deriverebbe alla nazione. E come nel riconoscere l'importanza dell'agricoltura e delle arti manifattrici per la prosperità di uno stato Doria segue l'opinione di Mun [2], così anche non dissente da questo scrittore [3] nell' indicare qual sia il vero ufficio della moneta. Egli attribuisce quasi tutti i mali economici che a quel tempo opprimevano l'Europa, alla gran copia di metalli preziosi importata dopo la scoperta del

[1] Doria, op. cit., pag. 288.
[2] Tommaso Mun, op. cit., cap.° III.
[3] Id., ibid., cap.° IV.

nuovo mondo. L'oro e l'argento, egli dice, non hanno alcun intrinseco valore, e solo per consentimento di tutti i popoli sono divenuti adatti a rappresentare negli scambii il valore delle altre cose. E se, dunque, i metalli preziosi mancano di valore intrinseco, la loro abbondanza non può per conseguenza accrescere la ricchezza effettiva, la quale è formata veramente dalle merci. Oltre a ciò, la grande quantità dell'oro e dell'argento alimenta il lusso, intorno al quale l'opinione di Doria non è diversa da quella di un altro scrittore napolitano, di poco precedente, che lo definiva: « l'etica febre degli Stati, che insensibilmente divora le sostanze più sode » [1]. E l'abbondanza della moneta alimenta il lusso, perchè, appunto per la soverchia quantità, ad essa si attribuisce minor valore, e si adopera senza misura per spese improduttive. E a tutto ciò conviene aggiungere che i facili guadagni che si ottengono dal commercio con le Indie occidentali, distolgono l'attività umana dallo scopo che può essere utile veramente, cioè dall'esercizio delle arti, dell'agricoltura e del commercio *reale*, come lo chiama l'autore [2].

Questo commercio *reale* che Doria, seguendo anche in questo il Mun [3], crede il solo profittevole, consiste nel vendere agli stranieri i prodotti nazionali, e non già nello scambiarli con altri prodotti. E sì fatto criterio gli serve di guida, per giudicare dell'utilità del commercio

---

[1] Carlo Maria Carafa, *Opere politiche cristiane.* Mazzarino. Per Giovanni Vamberge Fiamengo, 1692, pag. 88.

[2] Doria, op. cit., pag. 289.

[3] Tommaso Mun, op. cit., cap.° II.

fra l'Europa e le Indie orientali. In questo commercio, egli dice, vanno a perdersi tutti i tesori che s'importano dalle Indie occidentali, perciocchè i popoli orientali acquistano piccola quantità di prodotti europei, e in cambio non dànno moneta, ma sempre altre merci, alle quali si suole attribuire tale valore che i cambii risultano in perdita per l'Europa. Le merci che ordinariamente le Indie oridentali dànno in cambio dei prodotti europei sono le pietre preziose, le quali, quantunque sieno state dagli uomini giudicate sempre di gran valore, pure sì fatto valore è tale, che nei momenti di rivoluzione per gli Stati, o in tempi di miseria eccessiva scompare del tutto, perciocchè in simili casi è difficile che si pensi a contentare i capricci del lusso, che sono i soli che le gemme possono soddisfare. Si vede che l'autore ritorna spesso a parlare contro il lusso, e ciò è naturale, poichè, come ogni altro seguace del sistema mercantile, anch'egli scorge in quei bisogni fittizii il pericolo di dipendere dalle nazioni straniere. Il quale pericolo, temuto anche dal Mun, aveva già indotto questo scrittore a condannare il commercio degli oggetti di lusso e a dire che, castigando i Sovrani « sì rigidamente i furti, le rapine gl'incendii, e tali altri peccati, assai maggior ragione hanno da dover questa sorta di traffico punire; la quale non ad una, o due private famiglie, ma a tutta la nazione è cagione di miseria e rovina » [1]. E l'Europa, continua a dire Doria, non solo dà alle Indie orientali oro e argento in cambio delle gemme, ma anche per le merci che di là sono importate; le quali

[1] TOMMASO MUN, op. cit., cap.° VII, pag. 199.

o riescono affatto inutili per gli europei, o potrebbero essere assai bene prodotte in Europa. Non è dunque profittevole questa specie di commercio, perchè priva la nazione che lo esercita dei metalli preziosi che possiede, e, d'altra parte, non è causa che in essa si aumenti la ricchezza effettiva [1].

In una sola maniera, dice l'autore, seguendo una opinione del Mun, che noi già conosciamo; in una sola maniera può riuscire giovevole questo commercio che consiste nell'esportare dalla nazione moneta per comperare merci straniere, ed è vendendo queste merci ad altre nazioni, poichè in tale caso la moneta esportata ritorna nella nazione, e ritorna accresciuta per i guadagni ottenuti fuori. E per questa ragione il commercio con i popoli orientali non nuoce agli Olandesi e ai Francesi, ossia perchè essi l'esercitano nella maniera detta poc'anzi, e non solo non perdono i loro metalli preziosi, ma s'impossessano di quelli che sono nelle altre nazioni di Europa [2]. Adunque, conchiude l'autore, un commercio il quale non abbia altro scopo se non la conquista dell'oro e dell'argento, con sacrificio della ricchezza effettiva, non può riuscire per niuna guisa giovevole ad una nazione, perciocchè se la grande abbondanza di quei metalli permette in principio di acquistare una maggiore quantità di merei, appresso la necessità di proporzionare il valore de' metalli preziosi con quello delle merci, rimasto invariabile, rende inutile l'abbondanza di quei metalli, il valore de' quali

[1] DORIA, op. cit., pag. 290.

[2] Id., ibid., pag. 291.

sarà considerato eguale a quello della minore quantità di moneta che esisteva prima [1]. E perciò « il vero ed utile commercio è quello che si fa in un regno il quale sia felice ed abbondante nella vera interna e naturale abbondanza, che già dicemmo nelle seguenti cose consistere, cioè nel numero, nella virtù e nella ricchezza de' popoli, nella buona coltura delle terre (dalla quale vien prodotta l'abbondanza delle merci), dalla virtù dei magistrati d'onde viene l'esercizio di quella giustizia la quale, facendo regnare ne' popoli la buona fede, fa sì che 'l commercio fra' cittadini e le straniere nazioni divenga vivo, florido ed abbondante » [2]. Si cominci, adunque, dice Doria, ripetendo un concetto di Antonio Serra, si cominci dal procurare nell'interno del regno l'abbondante produzione, e quando questa sarà tale, che una parte del prodotto si possa venderlo ad altre nazioni, allora solamente si dovrà ricercare il beneflzio della grande copia di metalli preziosi.

Quantunque Doria avesse imitato il Mun nel seguire le idee del sistema mercantile, pure egli si mostra certamente inferiore a quest' ultimo scrittore per ciò che dice intorno al commercio, nè è possibile di riconoscere originalità di sorta nelle sue teorie. E il medesimo deve dirsi del modo come Doria considera il fine della scienza economica e gli obblighi dei governanti verso la nazione. Però non è priva d'interesse la distinzione che egli fa fra economia astratta e naturale, e pubblica e privata. E certo è importante il fatto

[1] Doria, op., cit., pag. 295.
[2] Id., ibid., pag. 297.

della grande efficacia economica che l'autore attribuisce alla buona amministrazione della giustizia, perchè mostra in lui la cognizione esatta di uno dei più gravi mali che, come si disse innanzi, travagliavano a quel tempo le provincie napolitane.

XI.

Da una sorgente di entrate per l'erario del Reame di Napoli, cioè delle entrate della *Dogana delle pecore* nel Tavoliere di Puglia, si erano occupati, in diversi tempi, varii scrittori napolitani [1]. Ma poichè l'ultimo di essi tratta l'argomento più specialmente dall'aspetto economico, così, senza trascurare gli altri, di lui parleremo con particolare proposito.

Questi scrittori spesso non sono concordi nel riferire o nel valutare alcuni fatti, e il disaccordo si nota sino

[1] LUCA BRENCOLA, *De jurisdictione Regiae Dohanae menaepecudum Apuliae,* 1727.

MARC'ANTONIO CODA, *Breve discorso del principio, privilegi, et instruttioni della R.ª Dohana della Mena delle pecore di Puglia, governo, e modo di fare la locatione degli animali negli herbaggi di essa.* In Napoli, per Geronimo Fasulo, 1666. Ristampato in Trani nel 1690.

ANNIBALE MOLES, *Decisiones supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis.* Neapoli, 1670. (De Dohana Menaepecum Apuleae, da pag. 165 a 180).

NICOL. GAJET. AGETA, *Annotationes pro Regio Aerario ad supremi regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis. Decisiones per luculentos tractatus, et quaestiones ad rem fiscalem attinentes, extractas a Dom: D. Annibale Moles.* Neapoli, 1692 (vol. 2.º da pag. 229 a 248).

STEFANO DI STEFANO, *Della ragion pastorale, over del comento su la Pramatica LXXIX, de officio Procuratoris Caesaris.* In Napoli, 1734, vol. 2.

nella determinazione del tempo in cui ebbe origine la Dogana delle pecore, perciocchè il Moles attribuisce sì fatta origine ad una Prammatica di Alfonso I di Aragona [1], laddove questa opinione non è accettata, e pare con ragione, da tutti gli altri autori, i quali fanno risalire l'istituzione della Dogana delle pecore fino al tempo della Repubblica romana. Le terre che la Repubblica conquistava, dice Di Stefano, o erano già coltivate, e venivano divise fra i cittadini, o erano ancora incolte, e in questo caso erano date in fitto perchè divenissero produttive, o perchè potessero servire per la pastorizia; e per queste ultime la Repubblica esigeva un *vettigale*. Moltissimi di sì fatti pascoli erano in Italia, e perciò gl'italiani furono fra i primi a pagare questa imposizione a' romani. Si pagava principalmente da coloro che si servivano dei pascoli pubblici, e chi era destinato ad esigere l'imposta si chiamava *Arabarca;* l'imposta stessa era detta *Arabarchia* e i pascoli *ager scriptuarius*. Nè fu mai interrotta l'esazione di questo tributo, come provano moltissimi documenti e la testimonianza di scrittori. E perciò non è a credere a Moles [2] e ad Ageta [3], i quali affermano non esistere tali documenti, poichè in vece sono in gran numero [4]. Alfonso I d'Aragona, con la sua Prammatica dell'agosto 1447, non istituì, ma riordinò la Dogana delle pecore, e seppe renderla veramente utile per l'erario

---

[1] Moles, op. cit., pag. 166.

[2] Id., ibid., pag. 167.

[3] Ageta, op. cit., pag. 232.

[4] Di Stefano, op. cit., vol. I, da pag. 29 a 37.

pubblico [1]. Egli si valse inoltre di questa istituzione per migliorare nel Regno l'industria della lana, facendo venire dalla Spagna, a sue spese, un gran numero di montoni e pecore gentili, che diede ai pastori abruzzesi. E sì fatto provvedimento permise a Ferdinando I, figliuolo di Alfonso, di emanare quella Prammatica del 5 novembre 1463, di cui si parlò innanzi, intesa a promuovere l'industria della lana, accordando ad essa privilegi. Per questa protezione si pensò che fra la Corte e i pastori abruzzesi si fosse conchiuso un contratto di società per l'allevamento delle pecore e la produzione della lana, ma Di Stefano non vi presta fede, quantunque giudichi che il contratto, se fosse esistito, sarebbe stato giustissimo e giovevole ai due contraenti [2].

I confini delle terre destinate a raccogliere le pecore, per le quali doveva pagarsi l'imposta, sono indicati chiaramente dal Moles [3], e queste terre si estendevano per sessanta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza e si stimavano sufficienti ad alimentare per sei mesi un milione e 200 mila pecore [4]. Erano divise quelle terre in erbaggi *ordinarii*, *straordinarii soliti* e *straordinarii insoliti*. I primi erano tutti nella Puglia, e in numero di 43, cioè 23 detti *locazioni ordinarie*, e 20 *locazioni*

---

[1] BRENCOLA, op. cit., vol. I, pag. 15.

[2] DI STEFANO, op. cit., vol. I, pag. 64 a 76.

[3] MOLES, op. cit., « Apulia autem Provincia Aprutiorum Fortorio flumene dividitur, quod Frentonem, et Zifernum veteres appellaverunt, et usque ad Aufidi fluminis ripas decurrit, amplissimam, et spatiosissimam planitiem amplectens, quam hodie Capitinatam appellamus ». Pag. 171.

[4] DI STEFANO, op. cit., vol. II, pag. 26.

a parte o aggiunte, e per questi erbaggi lo Stato pagava ai loro proprietarii 13,574 ducati ogni anno. Gli erbaggi *straordinarii soliti* erano fuori della Puglia, e per essi lo Stato pagava 9,935 ducati. Per gli *straordinarii insoliti* si concedeva a coloro che li toglievano in fitto, o a' *locati*, come si dicevano, di convenire con i proprietarii riguardo al prezzo di locazione, pagando però all'erario una tassa di 32 ducati l'anno per ogni migliaio di pecore, laddove per i primi e secondi erbaggi, e per lo stesso numero di pecore, si pagavano all'erario 132 ducati [1]. Dalla Dogana del Tavoliere ne dipendeva un'altra, cioè quella di Abruzzo, che si chiamava *Doganella di Aquila*, e serviva per raccogliere le pecore, le quali non venivano in Puglia, nella stagione invernale, dalle quattro Provincie di Capitanata, Contado di Molise, Terra di lavoro e Principato ultra [2]. Questa Doganella si dava in fitto separatamente dall' altra e rendeva all'erario, fino al 1650, ducati 80,000 ogni anno. Nel 1650 il provento di essa fu ceduto all' Elettore Conte Palatino del Reno, per i crediti che questi vantava verso l'erario napolitano, ma gli fu tolto nel 1701 dal Duca d'Angiò, e poi riavutolo da Carlo VI nel 1707, ne godette fino al 1712, nel quale anno gli fu assegnata una rendita di 11,428 ducati e i proventi della Doganella ritornarono alla R.ª Corte [3]. Si provvide anche acciocchè le pecore, per venire nel Tavoliere di Puglia, non avessero a nuocere alla proprietà privata, e perciò

---

[1] Coda, op. cit., pag. 78.

[2] Ageta, op. cit., pag. 241.

[3] Di Stefano, op. cit., vol. II, pag. 92 a 94.

Alfonso I determinò le vie per le quali dovevano passare, che furono dette *passi* o *regi tratturi*, e lungo queste vie erano delle terre chiamate *riposi della Dogana*, ove le pecore, fermandosi per poco, potevano pascolare [1].

Una parte delle terre della Dogana fu dal Duca d'Alba, nel 1556, destinata alla produzione del grano [2]. Di Stefano considerando l'interesse dell'erario, non approva quest'ultimo uso delle terre della Dogana, perchè per esso bisognava assegnare le terre migliori, e il fitto durava solo tre anni, laddove per gli erbaggi questo fitto era di lunga durata ed ogni terra era buona. Però l'autore guarda il fatto anche da un altro aspetto, cioè come un mezzo del quale poteva disporre il governo per regolare il progresso dell'agricoltura nella nazione, e perciò l'approva. Egli crede che la soverchia produzione debba evitarsi, perchè l'abbondanza del prodotto è causa della bassezza de'prezzi, e in conseguenza dell'abbandono della coltivazione delle terre. E giudíca anche, riguardo all'esportazione de' prodotti, che non convenga allo Stato di seguire in questo fatto una norma stabile, ma che sia opportuno di valersi della esportazione come di un altro mezzo per regolare la produzione agricola. E così, dice l'autore, i Re Aragonesi « nel medesimo tempo raddrizzarono l'industria delle pecore, aggiustarono altresì la materia della cultura dei campi, che nell'istesso Tavoliere della Corte unitamente si professa; e questo con fondamento di somma ragione, poichè, importando

---

[1] AGETA, op. cit., pag. 242. Vedi anche: MOLES, op. cit., pag. 178.

[2] CODA, op. cit., pag. 69.

al Regno, che vi sia abbondanza di animali, e di grano, dalla vicinanza, e commerzio, che l'una industria tiene con l'altra, deriva scambievolmente la dovizia, e copia di tutti i frutti, necessarii alla vita umana.... Adunque si considera il Regal Tavoliere, come un corpo sano, ed individuo, di cui, e l'ordine de' pastori, e degli agricoli vicendevolmente servendosi, dà quel comodo, e frutto, che, separato, e distinto, si perderebbe »[1].

La sede dell' amministrazione della Dogana era nei primi tempi a Lucera, ma nel 1468 fu trasferita a Foggia[2], e l'amministrazione stessa era affidata ad un Doganiere e a due ufficiali detti *Credenzieri*. In sul principio l' ufficio di Doganiere si concedeva, per tempo determinato, a' favoriti del Re, e appresso fu messo in vendita e durava per tutta la vita del compratore. Di Stefano non approva la vendita degli ufficii pubblici, nè che sieno accordati per favore, perchè in questo caso, egli dice, le virtù dell'individuo non possono avere alcun valore per la scelta; nè crede giusto che sieno conceduti a forestieri, a' quali non può stare a cuore il decoro della nazione, della quale essi non fanno parte[3]. E veramente si sperimentarono per la Dogana delle pecore i pessimi effetti di quest'ultimo sistema, e perciò fu mandato ogni due anni ad amministrarla uno dei Reggenti del Collaterale Consiglio. Ma contro questa deliberazione, nel 1588 il Reggente Ferdinando Fornari scrisse un opuscolo, per dimostrare come fosse troppo

---

[1] Di Stefano, op. cit., vol. II, pag. 9 a 28.
[2] Coda, op. cit., pag. 13.
[3] Di Stefano, op. cit., vol. I, pag. 449.

breve il tempo accordato all'amministratore per procurare il bene dell'amministrazione, e che perciò il suo ufficio non poteva avere altro scopo, se non il solo vantaggio del Fisco [1]. E riguardo al modo di amministrare la Dogana, Di Stefano riprova il sistema, seguìto dal 1458 al 1463, di cedere tutte le terre alla *generalità dei locati*, per un determinato prezzo annuo [2], poichè a questo modo, egli dice, non è possibile che aumentino mai le entrate dell'erario. E invece, permettendo che liberamente si facciano le denuncie del numero delle pecore per le quali si dimandano i pascoli, può talvolta perdervi l'erario, ma è più facile che ne tragga utilità. E d'altra parte, se il governo obbliga i proprietarii delle pecore, ai quali cede tutte le terre della Dogana, di pagare una rendita annua troppo alta, naturalmente costoro, dovendo soffrire perdite, saranno spesso costretti a vendere le loro pecore, la qual cosa non potrà certo riuscire giovevole all'erario. Perciò, continua a dire Di Stefano, il governo deve risparmiare ai proprietarii delle pecore ogni possibile danno, e perciò ridurre al termine minimo le spese di amministrazione, per poter diminuire il prezzo degli erbaggi [3].

Con la Prammatica alla quale si è accennato innanzi, Alfonso I d'Aragona riconobbe tutti i privilegi che la Dogana delle pecore aveva ottenuto da altri Sovrani, e ne accordò nuovi. I privilegi riguardavano così i pastori, come gli agricoltori, e intendevano principalmente

---

[1] Di Stefano, op. cit., vol. II, pag. 477.
[2] Coda, op. cit., pag. 13.
[3] Di Stefano, op. cit., vol. I, pag. 252.

a rimuovere gli ostacoli che si potessero opporre al libero e continuo esercizio di quelle arti. E perciò i pastori e gli agricoltori erano dispensati dalla prestazione di servigi personali, dal pagamento di qualunque altra tassa ed erano validamente difesi contro le prepotenze de'Feudatarii. Si cercò che non fossero obbligati di vendere al minuto i loro prodotti, e per questo si stabilirono fiere, e fu ordinato che quella di Foggia dovesse servire solamente per gli animali e la lana della Dogana. Gli animali che pascolavano sulle terre sottoposte alla Dogana non potevano essere sequestrati da niuno, e per qualsiasi ragione, neanche per i debiti de' proprietarii verso il Fisco. Con una legge s'impedirono i monopolii, poichè si ordinò che ognuno potesse comperare la lana alla fiera di Foggia per bisogno individuale, ma non già per ragione di commercio. E Di Stefano approva questa legge, perciocchè, seguendo egli l'opinione del Doria, dice che, per quanto sia giovevole il commercio che si esercita onestamente, per tanto è nocivo quello nel quale si adoperano inganni, e che perciò è dovere del governo di provvedere che ciò non avvenga. Prima di quella legge, pochi ricchi commercianti comperavano tutta la lana che si produceva nella Dogana, e a prezzo vilissimo, perchè facevano ribassare la *voce*, con danno de' produttori, e poi, nel vendere, elevavano il prezzo della lana, con svantaggio del pubblico[1]. Quella legge era intesa, adunque, a togliere abusi che distruggevano i benefizii che derivavano da' privilegi accordati alla Dogana. Era anche

[1] Di Stefano, op. cit., vol. I, pag. 356.

ammessa l'esportazione della lana, e quella de' castrati e degli agnelli, dopo però essere stato dal *Capitano della grascia* indicato il numero di quegli animali che dovevano rimanere nel Regno. E questa limitazione della libertà individuale, quantunque, dice Di Stefano, contraria a' diritti naturali dell'uomo, pure è giustificata dal bisogno di garantire il bene di tutti. E perciò « dandosi la libertà a tutti di trasportare altrove quelle merci che dal Regno procedono, sarebbero i cittadini in mezzo all'abbondanza, rimasti poveri e mendichi »[1].

Un altro importantissimo privilegio accordato da Alfonso I, fu il Foro speciale, del quale godeva ognuno che avesse venti pecore nei pascoli regi, e che perciò fosse ascritto nei registri della Dogana. E di tale privilegio non godevano costoro solamente, ma anche gli agricoltori che avevano tolto in fitto terre della Dogana; gli ecclesiastici che si servivano de' pascoli regi[2], e tutti coloro che, per sottrarsi alla giurisdizione baronale, si contentavano di pagare la tassa imposta a' pastori e agli agricoltori, anche non possedendo pecore, nè avendo tolto in fitto terreni da coltivare[3]. E la giurisdizione del Foro speciale si estendeva su tutte le liti così civili, come criminali, e non aveva limiti nè di luogo, nè di tempo. Ma, se il Foro speciale era un privilegio, era anche un obbligo per gli ascritti alla Dogana, i quali se potevano rifiutare i giudici ordinarii, non potevano però sottrarsi al Tribunale speciale, al quale

---

[1] DI STEFANO, op. cit.. vol. I, pag. 366.

[2] Id., ibid., vol. II, pag. 290 e 455.

[3] BRENCOLA, op. cit., pag. 79.

dovevano sottostare anche gli ecclesiastici, che facevano parte della Dogana [1]. Il Doganiere presiedeva sì fatto Tribunale, e fu a lui solo affidata da Alfonso I l'amministrazione della giustizia; ma per evitare i mali che da questo ordinamento potevano derivare, il Re Ferrante I vi aggiunse nel 1483 un Auditore, mancando il quale, doveva farne le veci il primo o il secondo Credenziere [2]. Considerando il modo come a quel tempo era amministrata la giustizia da' Baroni, il vantaggio di un Foro speciale doveva certo indurre molti a farsi ascrivere nei registri della Dogana, e il Brencola giudica tale privilegio importante sopra tutti gli altri « quia agit de utilitate Regii Aerarii, et Reipublicae, vectigal enim est nervus Respublica, tam pacis, quam belli tempore, nam sine eo Respublica consistere non potest... quapropter nostrum privilegium adhuc militum potentius dici debet [3].

Ma esaminiamo ora: in qual modo gli scrittori consideravano questo tributo che si pagava allo Stato da'proprietarii delle pecore? Lo giudicavano essi giusto, e veramente giovevole per il pubblico erario? Col nome di Dogana, dice Brencola, si vuole indicare l'insieme delle regalie e de' diritti fiscali. E Dogana delle pecore significa poi quel diritto che il Fisco esige come prezzo dei pascoli che dà il Fisco a coloro che vi conducono il bestiame [4]. Ed essendo una regalia, non può essere

[1] Di Stefano, op. cit., vol. II, pag. 371.
[2] Coda, op. cit., pag. 23.
[3] Brencola, op. cit., pag. 27.
[4] Id., ibid., op. cit., pag. 17.

esercitata se non dal solo Principe, il quale sia per contratto con i proprietarii delle pecore, sia per antica consuetudine, ch' è fonte di regalie, può costringere i proprietarii medesimi di condurre le loro pecore ne' regi pascoli. Però tale potestà nel Principe, riguardo alla Dogana delle pecore, si fonda propriamente sui contratti, chè i Principi « vollero più tosto, per sovvenire ai pubblici bisogni, avvalersi di questa innocente industria, che servirsi di quelle supreme potestà e violenze, che coll'esercizio delle regalie era loro permessa »[1]. E in fatti Alfonso I conchiuse due contratti; l' uno con i padroni de' terreni, e l' altro con i proprietarii delle pecore. I primi cedettero in perpetuo al Fisco l'uso de' loro erbaggi per la stagione invernale, ricevendo in cambio un determinato compenso, e gli altri si obbligarono di condurre nella Dogana le loro greggi[2]. Adunque, non può dubitarsi della giustizia del tributo che il Fisco impone a questi ultimi, e ad ogni modo la giustificazione di questa tassa sta nel fine per il quale fu creata, il quale fine è espresso nella Prammatica di Alfonso I, ossia *pro utilitate nostrae Curiae*, e certo niuna cosa, dice Brencola, è tanto importante, quanto tenere bene provveduto l'erario « cuius ope Rex populos defendit »[3].

Ma era veramente una imposta quella che si pagava dai proprietarii delle pecore? Non propriamente, dice Di Stefano, poichè il Principe non poteva farla variare

---

[1] Di Stefano, op. cit., vol. I, pag. 40

[2] Id., ibid., vol. I, pag. 45.

[3] Brencola, op. cit., pag. 23.

a suo piacere, dovendo ciò dipendere dal valore degli erbaggi, dalle convenzioni già stipulate, dai salarii che si pagavano agli ufficiali e da mille altre cause. Nè era un vero *vettigale*, perchè non s' imponeva per forza; e perciò è chiaro che ciò che pagavano i proprietarii delle pecore, era propriamente il prezzo degli erbaggi che il Fisco cedeva loro in fitto. E che non fosse un vero *vettigale*, lo mostra anche il fatto che ad esso dovevano sottostare anche gli ecclesiatici; la qual cosa non avrebbe potuto accadere, se si fosse trattato di un vettigale, per le immunità che godeva il clero [1].

Ma fu un bene per il Reame di Napoli l'istituzione della Dogana delle pecore? Di Stefano mostra i vantaggi che ne derivarono per l'erario e per la pubblica ricchezza. Che l'erario, egli dice, debba avere tutto ciò ch'è necessario per provvedere ai bisogni dello Stato non v'ha dubbio, e l'erario può arricchirsi, sia cercando di aumentare i beni patrimoniali del Fisco, sia procurando l'accrescimento della ricchezza dei cittadini. Or, avendo il governo napolitano provveduto alla buona amministrazione de' pascoli, ha, per tutte due le vie già dette, migliorata la condizione dell' erario. E in fatti, le rendite che derivavano dai proventi della Dogana delle pecore vennero sempre aumentando, poichè da 72 mila ducati che si ricavavano nel primo anno della istituzione, si giunse gradatamente fino a ducati 235,072. 55 nel 1731. Nè il Brencola ha buone ragioni per affermare il contrario [2], poichè egli sbaglia

[1] DI STEFANO, op. cit., vol. I, pag. 40 e 42.

[2] BRENCOLA, op. cit., pag. 8.

anche quando dice, che nel 1728 la Dogana rese 250 mila ducati, mentre furono veramente ducati 205,579. 30. Una minore entrata si verificò per le terre che si davano a coltura, perciocchè dai ducati 17,914 che si ottenevano in principio, si salì nel 1725 a ducati 28,026. 65 e nel 1729, 30 e 31 si discese a ducati 10,831. 14[1]. Ad ogni modo, non può porsi in dubbio il vantaggio del pubblico erario. E l'accurata amministrazione de' pascoli da parte del governo non giovò meno a' privati cittadini, a' quali fu offerto ciò che essi avrebbero dovuto ricercare con fatica. In tal modo il governo napolitano mostrò di riconoscere « ch'è proprio de' Principi il procacciare più de' suoi i bisogni de' sudditi, e cercare di accrescere più, che le sue, le facoltà de' vassalli;.... e ch'è assai più sicuro quell'Erario, che si serba ne' magazzini, e nelle case de' privati, che non è quello, che da Regj e mercenarii Ministri nelle pubbliche casse si custodisce[2].

Conviene riconoscere che l' argomento della Dogana delle pecore nelle provincie napolitane fu trattato con larghezza dagli scrittori de' quali si è parlato. E oltre a ciò, è da notare che le considerazioni di ordine economico che s' incontrano negli scritti degli autori medesimi, se non possono dirsi originali, non sono però tutte inopportune.

[1] Di Stefano, op. cit., vol. II, pag. 498 a 502.

[2] Id., ibid., vol. I, pag. 78, 79

XII.

I lavori da noi esaminati in questo terzo capitolo dimostrano, ci pare, che il progresso della scienza economica non si arrestò nelle provincie napolitane. E quando di ciò mancasse altra prova, basterebbe questa: che gli argomenti furono trattati quasi esclusivamente dall'aspetto economico. Come nel periodo precedente, così anche in questo accade raramente d'incontrare uno scrittore il quale si fermi a lungo intorno a teorie astratte, ma tutti si affaticano per risolvere i problemi economici che a quel tempo riguardavano più da vicino il Reame di Napoli. In fuori del Cardinale De Luca, e del Biblia, de' quali l'uno cerca di dimostrare come fra economia pubblica e privata non vi sia differenza in altro che nella maggiore larghezza del campo che appartiene alla prima, e come inoltre l'economia sì pubblica e sì privata debba distinguersi in naturale e astratta; e l'altro, occupandosi di uno dei più gravi problemi della scienza, accenna con sufficiente chiarezza al modo come si genera e determina in noi il concetto del valore e come nasce quello del prezzo; fuori di questi due scrittori, dico, niun altro trattò argomenti simiglianti, e tutti in vece, progredendo nella via per la quale si erano già messi gli autori di poco precedenti, studiarono più immediatamente i fatti economici.

E certo un'analisi più accurata di quella che fa Antonio Serra de' fattori della ricchezza, non si era vista prima di lui in niuno degli scrittori napolitani. L'importanza dell'opera dell'uomo per la produzione, quantunque cominciata già a riconoscere nel periodo precedente, pure dal Serra fu messa in piena luce. Delle industrie manifattrici egli parla come potrebbe uno scrittore moderno, e ne mostra la necessità, e, paragonandole all'agricoltura e al commercio, studia l'efficacia di ciascuna di queste manifestazioni dell'attività umana rispetto alla produzione della ricchezza. E in tale studio Serra fu imitato da altri scrittori suoi concittadini, i quali, quasi tutti, seppero riconoscere i progressi già compiuti dalla scienza economica.

La preferenza che ancora nel periodo precedente si accordava all'agricoltura, oramai non si riscontra più. E le lodi grandissime che le fecero gli scrittori che parlarono della Dogana delle pecore, vanno attribuite all'indole dell'argomento che trattarono, poichè essi si occuparono solamente di pastorizia e di agricoltura, e non parlarono degli altri rami della produzione, perchè non occorreva al loro scopo. Però anche nelle teorie riguardo all'agricoltura, vi fu progresso in questo periodo, perciocchè, quantunque in maniera imperfetta, pure si cominciarono a porre in evidenza le cause che limitano la produzione agraria, e per tale studio fu possibile di assegnare all'agricoltura il posto che le compete tra le fonti della ricchezza.

Riguardo al commercio, l'avversione che per esso dimostravano gli antichi scrittori, era già cessata in quelli de' quali ci siamo occupati nel secondo capitolo

Però oramai non solo non è a parlare più di avversione, ma, per le idee del sistema mercantile che quasi sempre informavano le teorie esposte dagli scrittori di quest' ultimo periodo, si attribuì al commercio una importanza di gran lunga superiore a quella riconosciuta innanzi. Tale importanza non fu però sconfinata, poichè si seppe rinchiuderla in giusti limiti. Dal commercio esterno si aspettava l' aumento della moneta nel Regno, e perciò esso era tenuto in pregio, ma vi furono scrittori i quali con giuste ragioni dimostrarono come sì fatto commercio, anzichè utile, può riuscire dannoso, quando nella nazione non si ha cura di far progredire nello stesso tempo le altre sorgenti della ricchezza. E così si riconosceva l'armonia che deve esistere fra tutti i rami della produzione. E riguardo alla libertà del commercio, non possiamo certo aspettarci di sentirla proclamare assolutamente da scrittori che, come s' è detto, seguivano le teorie del sistema mercantile. E però troviamo alcuni i quali vogliono limitata la libertà di esportazione della moneta, ed anche quella dell' importazione di certi prodotti agricoli. Ma non tutti pensarono in sì fatta maniera, chè Serra seppe, come si vide, ripudiare le esagerazioni del sistema mercantile, e non ammise che fosse utile di impedire l' esportazione così della moneta, come delle materie prime. E nel manifestare questa opinione, Serra fu certo superiore ad ogni scrittore napolitano contemporaneo, e non fu sicuramente superato in questo da niuno degli stranieri.

Ma l'argomento nel quale Serra dimostrò in maniera speciale il vigore del suo ingegno, fu quello de' cambii e de' pagamenti internazionali. Egli studiò sì fatto

problema da tutti gli aspetti, e, non aiutato da teorie precedenti, giunse a intendere le vere leggi dalle quali sono regolati i cambii e i pagamenti internazionali. E queste leggi egli espose con tale esattezza e lucidità, che per fermo uno scrittore moderno ne sarebbe orgoglioso. Però le sue idee erano tanto premature per il tempo in cui furono manifestate, che nè il governo le accolse, nè alcuno degli scrittori contemporanei e anche posteriori, per non breve spazio di tempo, mostrò di essersi accorto della nuova luce che quelle spandevano sopra un ordine di fatti economici.

Della moneta, come s' è visto, si occuparono quasi tutti gli scrittori di quest' ultimo periodo, anzi fu lo studio verso il quale essi si rivolsero con preferenza, per cercare i rimedii a' mali che dalla scarsezza e dalla pessima qualità della moneta derivavano per le provincie napolitane. Però i più non intesero il vero ufficio della moneta, e alcuni non ammisero neanche la necessità di avere buona moneta nazionale; sperando che la moneta non buona potesse procacciare l'abbondanza della moneta stessa nel Regno. Ma se nel desiderio di conseguire quest' ultimo fine tutti erano concordi, non vi fu però uniformità nella scelta de' mezzi. Generalmente i mezzi più rovinosi erano giudicati migliori, e così quello di determinare per legge il corso de'cambii; di impedire l'esportazione della moneta dal regno; di agevolare l'importazione della forestiera, assegnando a questa un valore superiore all' effettivo, e, in somma, tutti quegli espedienti che, come s' è visto, furono consigliati da molti scrittori napolitani. Ma Serra e pochi altri, che lo seguirono, videro perfetta-

mente l'inefficacia de' mezzi proposti, anzi previdero i maggiori mali che quelli potevano produrre, e l'opinione che essi manifestarono, e che non fu accettata dal governo, era certo la migliore, poichè conforme a' più sani principii della scienza economica. Serra, per ottenere l'abbondanza del numerario nel Reame di Napoli, propose incoraggiamenti per ogni ramo di produzione; buona moneta nazionale; libertà per l'esportazione e l'importazione dei metalli preziosi e, sopra tutto, governo dello Stato onesto e intelligente. Nè mancò chi ponesse in dubbio l'utilità di sì fatta abbondanza del numerario, quando non fosse veramente conseguenza dello stato di floridezza economica della nazione. La qual cosa dimostra, che non tutte le idee del sistema mercantile trovarono seguaci negli scrittori napolitani.

E l'importanza dell'opera del governo, per il progresso economico della nazione, si venne sempre meglio determinando in questo periodo. Serra, anche per tale aspetto, fu superiore agli altri, poichè pur riconoscendo, come si faceva da tutti, l'efficacia dell'opera medesima, si accorse però che questa, varcando certi limiti che egli non trascura di indicare, avrebbe potuto riuscire dannosa per la produzione della ricchezza. Così si assegnarono con sufficiente chiarezza i confini a' diritti e ai doveri di chi è posto a capo dello Stato, e, come è naturale, si parlò anche di scienza delle finanze. Già non era più da discutere sul diritto del Principe d'imporre tributi, ma, specialmente allora, troppo grave quistione era quella del sistema tributario seguìto dal governo napolitano. Si condannarono i donativi; si disapprovarono le imposizioni immorali, e

non vi fu scrittore, il quale non si dolesse della gravezza delle imposte medesime e delle frodi che si commettevano nella esazione di esse. Ma non ci è dato di leggere negli autori napolitani una teoria generale riguardo alla più opportuna forma delle imposte, perciocchè essi giudicavano impossibile una teoria sì fatta, dovendo la forma delle imposizioni dipendere da' costumi de' varii popoli. Però appare manifesta la preferenza per i dazii sul consumo, e massime sugli oggetti di lusso, e oltre a ciò, era opinione comune a tutti che le imposizioni dovessero riuscire, per quanto è possibile, poco avvertite, e che convenisse farle gravare su tutti in proporzione degli averi di ciascuno, abolendo perciò qualunque privilegio e specialmente quelli di cui godeva il clero.

Si continuò anche in questo periodo a trattare l'argomento della pubblica annona, ma generalmente non si fece che ripetere ciò che era stato già detto innanzi. Però in particolar modo uno fra gli scrittori che se ne occuparono, senza essere punto originale, ebbe il merito di trattare la quistione con tale larghezza da mostrarla al lettore tutta intera e per ogni aspetto. Si parlò anche dell' usura, manifestandosi idee affatto contrarie a quelle che prima prevalevano, perciocchè non si confuse più il mutuo con l'usura.

Ed ora, giunti a questo punto, si può dimandare: gli scrittori di cui si è parlato nel terzo capitolo, intesero le condizioni economiche della loro patria? A noi pare che non si possa porlo in dubbio, perciocchè da essi si accennò a tutti i mali che rendevano sterili le sorgenti della ricchezza nelle provincie napolitane.

Alcuni si dolsero della cattiva distribuzione delle ricchezze medesime, altri degli ostacoli che si opponevano al progresso dell' agricoltura e del commercio, e altri, in fine, del decadimento delle industrie. Di tutti questi mali si studiarono le cause, e in particolar modo si ragionò della condizione della moneta nazionale e delle erronee opinioni riguardo al corso de' cambii, le quali rendevano l' esercizio del commercio esterno difficile e per nulla giovevole alla nazione. Si dimostrò anche con evidenza come la pessima amministrazione della giustizia e la mancanza di buona fede nel Principe dovessero condurre inevitabilmente alla rovina economica dello Stato. In somma, se si richiama alla memoria tutto ciò che si disse al principio del secondo capitolo, intorno alla condizione economica del Reame di Napoli, si scorgerà facilmente che l' esame che di essa fecero gli scrittori napolitani fu attento e intelligente. Anzi, conchiudendo questa parte della nostra storia, possiamo affermare che la scienza economica, al finire del governo de' Vicerè, non aveva da invidiare gran fatto il progresso da essa compiuto in altre nazioni, e certo non si cade in errore riconoscendo che, nelle provincie napolitane, le teorie precedevano di molto le istituzioni economiche.

FINE.

ELENCO DELLE OPERE DI SCRITTORI NAPOLITANI

ESAMINATE IN QUESTO VOLUME

San Tommaso d'Aquino — *Angelici doctoris Divi Thomae Aquinatis Opuscula selecta.* (De regimine Principum). Editio prima Neapoletana, 1728. (L'opera *De regimine, ecc.,* fu scritta tra il 1266 e il 1274)

» — *S. Thomae Aquinatis in libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio.* Venetiis, MDXCV. Apud Haeredem Hieronymi Scoti. (I commentarii alle opere di Aristotele l'autore cominciò a scriverli nel 1261).

» — *Summa Catholicae fidei contra Gentiles.* Venetiis, MDLXXXIX. Apud Haeredem Hieronymi Scoti, ediz. IX. (Quest'opera fu cominciata a scrivere a Parigi e compiuta in Italia).

» — *Summa totius Theologiae.* Lugdunii, sumptibus Io. Pillehotte, sub signo nominis Iesu, 1608. (La seconda parte di quest'opera fu menata a termine nel 1271).

» — *Opuscula omnia.* (De usuris in communi, et de usurarum contractibus. — De regimine Iudeorum ad Ducissam Brabantiae). Lugdunii, apud Haeredes Iacobi Iuntae, MDLXII.

» — *S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici in omnes Epistolas D. Pauli expositio.* Venetiis, MDLXII.

» — *In octo Aristotelis libros Politicorum, sive de Republica expositio.* Venetiis, MDXCV.

Andrea da Isernia. — *Peregrina lectura Domini Andreae ab Isernia in Constitutionibus Neapolitani Regni.* Lugdunii, 1568. (Quest'opera fu pubblicata la prima volta a Venezia nel 1506).

» — *In usus Feudorum commentaria.* Francofurti, MDXCVII. (Quest'opera fu pubblicata la prima volta in Napoli nel 1477).

Diomede Carafa. — *De regis, et boni Principis officio opusculum.* Neap: apud Castaldum, 1668. (Il lavoro fu scritto tra il 1469 e il 1482).

TOMMASO DE VIO. — *F. Thomae De Vio Caietani, Ordinis Praedicatorum, Opuscula omnia.* (De monte pietatis (1498). — De cambiis, (1499). — De usura (1500). Venetiis, 1596.

GIOV. GIOVIANO PONTANO. — *Ioannis Ioviani Pontani opera omnia soluta oratione composita.* Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae soceri. Mense Iunio, MDXVIII, vol. III. (De prudentia. — De magnanimitate. — De fortuna. — De liberalitate. — De fortitudine. — De obedientia. — De magnificentia. — De Principe. — Centum Ptolomaei sententiae a Pontano e greco in latinum translatae, atque expositae. — De rebus coelestis). Tutte le opere di Pontano furono stampate la prima volta in Napoli in 2 volumi in 8°, nel 1505–1508.

AGOSTINO NIFO. — *Augustini Niphi sua tempestate philosophi omnium celeberrimi opuscula moralia et politica.* Parisiis, sumptibus Roleti Le Duc, sub signo Iustitiae, MDXLV. (De vera vivendi libertate (1530). — De divitiis (1531). — De Rege et Tyranno libellus. — De his quae ab optimis Principibus agenda sunt. — De regnandi peritia).

BERNARDINO BOMBINO. — *Discorsi intorno al governo della guerra.* In Venetia, appresso Francesco de Franceschi senese, 1583, edizione 2ª.

SCIPIONE AMMIRATO. — *Discorsi sugli annali di Tacito.* Torino, 1853. (Quest'opera fu scritta nel 1594).

GIOV. ANTONIO PALAZZO. — *Del governo e della ragion vera di Stato.* In Napoli, per Giovanni Battista Sottile, 1604.

TOMMASO CAMPANELLA. — *Opere di Tommaso Campanella scelte, ordinate e annotate da A. D'Ancona.* Torino, 1854. (Monarchia di Spagna (1598). — Aforismi politici (1601). — Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate nel Regno di Napoli (1607). — Città del Sole (1602). — Questioni sull'ottima Repubblica. — Discorsi politici ai Principi d'Italia).

FRANCESCO IMPERATO. — *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della Città di Napoli.* In Napoli, dalla stamperia di Felice Stigliola a porta Reale, 1604.

MARC'ANTONIO DE SANTIS. — *Discorso intorno alli effetti, che fa il cambio in Regno.* In Napoli, appresso Costantino Vitale, 1605.

» — *Secondo Discorso intorno a gli effetti, che fa il cambio in Regno. Sopra una risposta che è stata fatta adverso del primo.* In Napoli, nella stamperia di Felice Stigliola, a porta Reale, 1605.

ANTONIO SERRA. — *Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro, et argento dove non sono miniere. Con applicatione al Regno di Napoli.* Diviso in tre parti. In Napoli, appresso Lazzaro Scorriggio, 1613. Un vol. in 8° di pag. 147, e 6 non numerate.

VINCENZO GRAMIGNA. — *Del governo tirannico e Regio, libri due.* In Napoli, nella stamperia di Tarquino Longo, 1615.

FABIO FREZZA. — *Massime, regole et precetti di Stato et di guerra.* In Napoli, per Tarquinio Longo, 1616.

GIULIO CESARE CAPACCIO. — *Il Principe.* In Venezia, appresso Barezzo Barezzi, 1620.

FABRIZIO BIBLIA. — *Discorso sopra l'aggiustamento della Moneta e Cambii nel Regno di Napoli.* In Napoli, 1621.

GIOV. DONATO TURBOLI. — *Della differenza ed inequalità delle monete del Regno di Napoli, con altre monete di Potentati convicini, e della causa della penuria di esse. Con l'espediente per lo aggiustamento, et abbundanza sì delle monete di Regno, come di forestiere.* In Napoli, nella stamperia di Tarquinio Longo, 1616.

» — *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli. Per la rinnovatione della lega di esse monete, ordinata ed eseguita nell'anno 1622. E degli effetti da quella proceduti. E se il cambio alto per estra Regno sia d'utile, ò danno ai Regnicoli. Con diverse Relationi, e copie d'altri Discorsi dati fuora nell'anni 1618, 1619 et 1620, pertinenti alla medesima materia.* Anno Domini, 1629.

» — *Nuovi carrichi dati alli Officiali della R. Zecca carcerati. Contenuti nelle cinque ultime Relationi fatte dal Magnifico Rationale Luca Laudato, oltre le due antecedenti. Con le risposte e discarichi adverso dette Relationi, e Pretendente, et altri discarichi.* Napoli, 1623.

» — *Mazzetto di fiori presentato all'Eccell. del signor Duca d'Alcalà dopo l'ingresso in questa fedelissima Città di Napoli, seguito il 26 di luglio 1629.* Anno 1629.

VETTORIO LUNETTI. — *Politica mercantile. Dell'Espedienti, ed Arbitrij per publica utilità. Nelli quali con vere raggioni si mostrano le cause delli danni della Città, e Regno di Napoli, et il vero modo di rimediarli. Possono servire anche per dove fussi simili danni, e si lascia per brevità li discorsi d'adornamenti, e solo si accenna le materie delli grand'utili, et incredibili avanzi per Sua Maestà, e ben Publico. E per trattarsi di servitio Publico, e di Sua Maestà, non si deve disprezzare le pro-

poste, se prima non s'intende le raggioni, e si nota l'ordine dell'essecutione. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1630.

Giov. Antonio Ferraiolo. — *Espediente da levare la Gabella de' tre carlini, et mezzo di rotola 40 di farina, che a ragione di tomolo di misura di Grano viene infin' a grana 43 il tomolo. La gabella de due grana a rotolo di carne, pesci, et caso, latticinij, et docato uno per Botte del vino. Restando solo la gabella delle carrozze, ch'è uno carlino per tomolo di orgio, e vena per accomodar le strade, che le consuma cavalli, e carrozze.* In Napoli, per Giov. Domenico Roncagliolo, 1634.

» — *Trattato da soccorrere Sua Maestà nell' occorrenza delle guerre con levar tutte le gabelle della Città, con star sicuro mai porvene in futuro.* (Senza data).

» — *Trattato da desempegnar la Maestà Cattolica, la fedelissima Città di Napoli, et Università del Regno, et Stati di Sua Maestà, con Eccellentiss., et Eminentiss., Monte Baston della Vecchiaia,* 30 luglio 1639.

» — *Monte da spegnare il Real Patrimonio della Maestà Cattolica, Baroni et Particolari, che se vorranno spegnare del debito contratto in annua rendita.* 25 novembre, 1639.

» — *Prudenza di non pensar più l'inimico impossessarse dell'Inclito, et fedelissimo Regno di Napoli.* 8 gennaio, 1641.

» — *Trattato d'aver danaro per le guerre, con desempegnare la Reale Azienda, et arricchire il Regno in generale, et particolare.* (senza data).

» — *Lettore leggi tutto, e poi giudica, e loda la Maestà Divina.* (Senza data).

Carlo Di Tapia. — *Trattato dell'abondanza, nel quale si mostrano le cause, dalle quali procede il mancamento delle vittovaglie, et i rimedii che a ciascuna si possono dare, acciò non succeda, o succeduto, non si senta il danno di esso.* In Napoli, nella stamperia di Roberto Mollo, 1638.

Carlo Calà. — *De contrabannis clericorum in rebus extrahi prohibitis a Regno Neapolitano. Dissertatio juridico–politica D. Caroli Calà I. C. in supremis regni Tribunalibus Advocati.* Neapoli, 18 septembris aerae salutaris, 1646.

» — *Defensio iurium fiscalium in celebri controversia inter D. Emanuelem Carafam, et Fiscum Regni Neapolitani. Scribebat D. Carolus Calà, in Regia Camera Summariae patronus.* Neap: die 17 februarii, 1651.

MARC'ANTONIO CODA. — *Breve discorso del principio, privilegi et instruttioni della R. Dogana della Mena delle pecore di Puglia, governo e modo di fare le locationi degli animali negli herbaggi di essa.* In Napoli, per Geronimo Fasulo, 1666.

GIOV. BATTISTA DE LUCA. — *Theatrum veritatis et justitiae.* Venetiis, 1706, 2.ª ediz. (L'opera fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1669).

» — *Il Principe cristiano pratico.* Abbozzato nell'ozio Tusculano autunnale del 1675. Accresciuto, e ridotto a diversa forma nei spazij estivi, avanzati alle occupazioni del Quirinale nel 1679. In Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1679.

ANNIBALE MOLES. — *Decisiones supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis.* Napoli, 1670. *(De Dohana Menaepecum Apuleae,* da pag. 165 a 180).

NICOLA VINCENZO SCOPPA. — *Menexenum, sive Epitaphium, memorabilium ad bonum Reipublicae regimen attinentium.* Neapoli, 1674.

GIOV. BATTISTA MUCCI. — *La sicurtà del Trono.* In Napoli, 1679.

SERAFINO DALLE GROTTAGLIE. — *Le lettere scritturali con le postille politiche. Con l'aggiunta anche nel fine dell'Aforismi politici.* Cosenza, 1680.

CARLO MARIA CARAFA. — *Opere politiche cristiane.* Mazzarinó, per Giovanni Vamberge, 1692.

NICOL: GAJET: AGETA. — *Annotationes pro Regio Aerario ad supremi regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis. Decisiones per luculentos tractatus, et quaestiones ad rem fiscalem attinentes, extractas a Dom: D. Annibale Moles.* Neapoli, 1692.

PAOLO MATTIA DORIA. — *La vita civile con un trattato della Educazione del Principe.* Torino, 1852. (Quest' opera fu pubblicata la prima volta nel 1710).

LUCA BRENCOLA. — *De jurisdictione Regiae Dohanae menaepecudum.* Apuliae, 1727.

STEFANO DI STEFANO. — *Della ragion pastorale, over del comento su la Prammatica LXXIX « de officio Procuratoris Caesaris ».* I Napoli, 1734, vol. 2.

ERRATA-CORRIGE

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 12,	linea 10,	*tali parti*	tali porti
» 17,	» 22,	*le ricchezza*	la ricchezza
» 32,	» 2,	*o a costruire*	e a costruire
» 41,	» 25,	*all'Amministrazione*	all'amministrazione
» 152,	» 21,	*delle franchigia*	della franchigia

Si deve scambiare la seconda citazione della pag. 23 con la prima della pagina seguente.